REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

CORECOM TOSCANA

Daniele Mu

L'antipolitica come arma retorica: una analisi comparata tra Beppe Grillo, Matteo Renzi e Matteo Salvini

La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa il 18 ottobre 2017 dal Dott. Daniele Mu nell'ambito del corso di laurea in Strategie della comunicazione pubblica e politica della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze, relatore Prof. Vittorio Mete. Il Corecom della Toscana ha premiato questo lavoro il 22 dicembre 2017 come migliore tesi di laurea in comunicazione della Toscana 2017, ex aequo con la tesi di laurea della Dott.ssa Elena Rosi.

Consiglio regionale della Toscana
Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa
Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana
Novembre 2018
ISBN 978-88-85617-28-5

Sommario

Presentazioni

Eugenio Giani, Presidente del Consiglio regionale della Toscana 7

Enzo Brogi, Presidente del Corecom Toscana 9

Introduzione 11

Capitolo 1
Antipolitica: alcune nozioni di carattere generale 15

1.1 – Crisi della democrazia o crisi nella democrazia? 15

1.2 – Antipolitica: una definizione operativa 20

1.3 – Gli attori dell'antipolitica dall'alto 26

1.4 – Antipolitica e populismo: un rapporto simbiotico 31

1.5 – L'antipolitica in Italia: dal paradigma dell'incompiutezza a quello del degrado 34

Capitolo 2
Nozioni metodologiche e di contesto 39

2.1 – Cenni su linguaggio politico, discorso politico e simboli politici 39

2.2 – Le scelte metodologiche 44

2.3 – La politica nell'era della rottamazione: Matteo Renzi 50

2.4 – Beppe Grillo e il MoVimento 5 Stelle: il popolo contro la casta 55

2.5 – La Lega di Matteo Salvini: dall'etno-regionalismo al populismo patrimoniale 60

Capitolo 3
L'antipolitica tra primarie ed elezioni nazionali: il 2013 67

3.1 – Il contesto 67

3.2 – Matteo Renzi: da *outsider* a segretario del Pd 68

3.2.1 – L'intervista alle «Invasioni Barbariche» (17 aprile) 68

3.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (17 novembre) 76

3.2.3 – Renzi segretario: l'intervento al comitato (Firenze, 8 dicembre) 79

3.3 – Beppe Grillo: dalla piazza alle istituzioni 85

3.3.1 – L'intervista alla tv pubblica svedese (20 gennaio) 85

3.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (1 gennaio) 91

3.3.3 – L'intervento di Beppe Grillo durante lo Tsunami Tour (Milano, 18 febbraio) 96

3.4 – La Lega dopo Umberto Bossi: Matteo Salvini segretario 102

3.4.1 – L'intervista a «Tg Nord» (10 dicembre) 102
3.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (11 dicembre) 105
3.4.3 – Il discorso al Congresso federale (Torino, 15 dicembre) 107
3.7 – Osservazioni conclusive 113

Capitolo 4
La campagna per il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 117
4.1 – Il contesto 117
4.2 – Matteo Renzi: l'impegno per le riforme e le dimissioni 118
4.2.1 – L'intervista a «Sì o No» (30 settembre) 118
4.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (14 novembre) 125
4.2.3 – L'annuncio delle dimissioni (5 dicembre) 131
4.3 – La campagna per il No del MoVimento 5 Stelle 135
4.3.1 – Luigi Di Maio a «Quinta Colonna» (25 novembre) 135
4.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (9 agosto) 139
4.3.3 – L'intervento di Beppe Grillo contro la riforma costituzionale (Roma, 26 novembre) 144
4.4 – Salvini contro Renzi: la Lega contro la riforma costituzionale 148
4.4.1 – L'intervista a «Domenica Live» (20 novembre) 148
4.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (8 ottobre) 151
4.4.3 – L'intervento in piazza Santa Croce (Firenze, 12 novembre) 154
4.5 – Osservazioni conclusive 158

Capitolo 5
Le primarie, la legge elettorale e le elezioni amministrative: il 2017 163
5.1 – Il contesto 163
5.2 – La conferma di Matteo Renzi alla guida del Partito Democratico 166
5.2.1 – L'intervista a «Porta a Porta» (27 aprile) 166
5.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (29 aprile) 171
5.2.3 – Il discorso all'Assemblea nazionale del Pd (7 maggio) 174
5.3 – Il MoVimento 5 Stelle, tra cooperazione e campagna elettorale 181
5.3.1 – Luigi Di Maio a «Piazza Pulita» (8 giugno) 181
5.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (28 maggio) 185
5.3.3 – La campagna per le amministrative: Beppe Grillo a Genova (9 giugno) 190
5.4 – Matteo Salvini: la conferma alla segreteria e le elezioni amministrative 195
5.4.1 – L'intervista a «Di martedì» (13 giugno) 195
5.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (24 marzo) 201
5.4.3 – Il discorso di chiusura al congresso della Lega (Parma, 21 maggio) 203
5.5 – Osservazioni conclusive 209

Conclusioni 215

Bibliografia 227

Presentazioni

Le pubblicazioni del Consiglio regionale della Toscana si arricchiscono da quest'anno di un filone dedicato ad uno dei temi più cruciali del dibattito pubblico, quello della comunicazione. Lo facciamo grazie ad una iniziativa del Corecom della Toscana, punto di riferimento a livello regionale per tutto ciò che riguarda la vigilanza e l'analisi dei media locali e delle nuove forme di comunicazione.
Dal 2017, infatti, nell'ambito del riconoscimento attribuito al "Comunicatore toscano dell'anno", il Corecom premia le migliori tesi di laurea discusse negli Atenei della Toscana in materia di comunicazione.
La tesi di laurea qui pubblicata, discussa ad ottobre del 2017 presso la Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze dal Dott. Daniele Mu, affronta l'attualissimo tema dell'antipolitica come arma retorica, analizzando in modo comparato e con studi sul campo il linguaggio di tre protagonisti della vita pubblica degli ultimi anni: Beppe Grillo, Matteo Renzi e Matteo Salvini.
Si tratta di un contributo di notevole livello scientifico agli studi sulle nuove forme della comunicazione politica, che mi auguro possa incontrare il vostro interesse e che può aiutare a comprendere meglio il presente.
Per questo, oltre all'autore, ringrazio il Corecom e il suo presidente, Enzo Brogi, per l'impegno profuso a sostegno della qualità della comunicazione regionale e, in questo caso, dei giovani studiosi che ne analizzano trasformazioni e tendenze.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Tra le prime iniziative organizzate dal nuovo Corecom della Toscana, che ho l'onore di presiedere dal settembre 2017, rientra il riconoscimento al "Comunicatore toscano dell'anno", attribuito a una personalità della nostra regione che si sia distinta per una particolare capacità nell'ampio settore della comunicazione e nel diffondere un'immagine positiva della Toscana. Nell'ambito di questo riconoscimento, che ha una natura simbolica e non pecuniaria, abbiamo voluto premiare anche un giovane laureato in una delle tre Università toscane sui temi della comunicazione, con un contributo in denaro e la pubblicazione della tesi di laurea magistrale.
Il 22 dicembre 2017, nel corso della cerimonia di premiazione della scrittrice Elena Favilli, prima "comunicatrice toscana dell'anno" grazie al successo internazionale dal libro "Storie della buonanotte per bambine ribelli", di cui è coautrice insieme a Francesca Cavallo, il Corecom ha dunque premiato non uno ma due neolaureati toscani, che hanno raggiunto ex aequo la prima posizione nel bando di concorso pubblico.
Daniele Mu è uno dei due premiati, grazie alla sua brillante tesi di laurea su "L'antipolitica come arma retorica: una analisi comparata tra Beppe Grillo, Matteo Renzi e Matteo Salvini", discussa nel Corso di laurea magistrale in "Strategie della comunicazione pubblica e politica" della Scuola di Scienze Politiche dell'Università di Firenze. La sua tesi è stata valutata dalla commissione meritevole del premio in quanto affronta una tematica centrale nella contemporaneità attraverso un ottimo lavoro di riflessione e descrizione delle retoriche discorsive populiste di alcuni leader politici, alcune di esse collegabili a un inasprimento del conflitto sociale e culturale della nostra società. Un lavoro di analisi importante e approfondito, che arricchisce il patrimonio di conoscenze del Corecom e della società toscana e che mi auguro possa incontrare il vostro interesse e gradimento.

Enzo Brogi
Presidente del Corecom Toscana

Introduzione

Pur essendo un fenomeno antico[1], negli ultimi decenni l'antipolitica sembra essere diventata un elemento costitutivo delle odierne democrazie occidentali. Non solo una parte significativa dell'elettorato esprime sentimenti di sfiducia, disillusione e ostilità nei confronti della classe politica e, più in generale, delle élite detentrici del potere; ma tali sentimenti sono spesso fatti propri e rilanciati dagli stessi esponenti della classe politica, che li utilizzano per consolidare o allargare il proprio consenso e, di conseguenza, per guadagnare un vantaggio competitivo sugli avversari. Tali argomentazioni sono correntemente impiegate tanto dalle forze di opposizione, quanto da leader e partiti al governo. Le prime, infatti, hanno gioco facile nel presentarsi come *outsider* e nel mobilitare il risentimento popolare nei confronti del cosiddetto *establishment*; i secondi, invece, vi fanno ricorso al fine di ottenere, rafforzare ed ampliare il consenso del quale già godono, enfatizzando la loro presunta differenza rispetto alle élite al potere – dalle quali, in ogni caso, sottolineano la loro estraneità – e mostrandosi vicini ai cittadini che rappresentano.

Il presente lavoro, dunque, muove dall'ipotesi che l'antipolitica, intesa principalmente come modalità del linguaggio politico, rappresenti un elemento costante e connaturato degli odierni regimi democratici occidentali, caratterizzati peraltro da un clima di *permanent campaign*[2]. Di conseguenza, essa viene studiata a partire dalle strategie comunicative che i leader politici, di opposizione e di governo, adottano al fine di perseguire i propri obiettivi. Per far ciò, si è scelto di circoscrivere l'indagine al contesto italiano, individuando alcune tra le personalità politiche che, negli ultimi anni, hanno inciso maggiormente sulla vita politica del Paese: Matteo Renzi, Beppe Grillo e Matteo Salvini. Attraverso un'analisi di tipo diacronico, comprendente sia il livello simbolico, sia quello più propriamente retorico, si è cercato di far emergere la componente antipolitica della narrazione proposta dai tre leader, evidenziando di volta in volta somiglianze e differenze dovute al contesto politico e sociale, al ruolo da essi ricoperto, nonché alle diverse modalità comunicative impiegate, con particolare attenzione alla comunicazione mediata (tv, web) e all'interazione faccia a faccia[3] (comizi, appelli diretti ai cittadini).

---

1 *Cfr.* P. Viola, *Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica*, Meridiana, n. 38-39, 2000, pp. 151-169.

2 *Cfr.* S. Blumenthal, *The permanent campaign: inside the world of élite political operatives*, Boston, Beacon Press, 1980.

3 *Cfr.* J. B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*,

La tesi si articola in cinque capitoli.
Il Capitolo I ha natura propriamente teorica e di rassegna della letteratura. Dopo una breve riflessione iniziale sullo stato delle democrazie occidentali, alla luce del dibattito ancora in corso tra i fautori di una crisi *della* democrazia e i fautori di una crisi *nella* democrazia, il *focus* si sposterà sull'oggetto privilegiato della trattazione. Pur senza pretese di esaustività, si cercherà di fornire una definizione teorica dell'antipolitica, delineando le caratteristiche principali del fenomeno. Ciò consentirà di distinguere tra antipolitica dall'alto e dal basso, nonché tra antipolitica interna/esterna e attiva/passiva. Verranno individuate alcune tra le cause principali del suo insorgere e, successivamente, saranno passati in rassegna gli attori che, dall'alto, contribuiscono ad alimentare il malcontento dei cittadini nei confronti della classe politica, con particolare attenzione al ruolo dei leader politici e dei media. Si tenterà poi di isolare l'antipolitica da un altro fenomeno ampiamente diffuso nelle odierne democrazie occidentali: il populismo. Sebbene tra i due fenomeni esistano ampi margini di sovrapposizione, in questa sede si è preferito considerarli separatamente e, per quanto possibile, si è cercato di limitare l'analisi alla sola dimensione dell'antipolitica. Infine, il capitolo si concluderà con un cenno alla diffusione dell'antipolitica nel contesto italiano, facendo riferimento a quelli che Alfio Mastropaolo definisce paradigma dell'incompiutezza e paradigma del degrado.
Il Capitolo II può essere concettualmente diviso in due sezioni. La prima avrà un carattere più propriamente metodologico. Innanzitutto, si darà una definizione delle parole chiave impiegate nell'analisi: alla luce delle posizioni della letteratura, si spiegherà cosa si intende per linguaggio e discorso politico, quali sono loro funzioni, cosa sono i simboli politici e come questi vengono utilizzati nella competizione politico-elettorale. A questo punto si passerà alla esposizione delle scelte metodologiche che orientano la ricerca, dalla selezione degli attori alla selezione dei discorsi, passando per la descrizione delle categorie impiegate nel corso dell'analisi. La seconda sezione, invece, presenterà i tre attori politici oggetto della ricerca. Dopo alcuni cenni biografici, verranno individuati i tratti caratteristici delle narrazioni proposte da ognuno di essi, ponendo particolare enfasi proprio sulla componente antipolitica.
Nel Capitolo III sarà presentata l'analisi dei discorsi individuati per il primo periodo preso in esame, il 2013. Si tratta di un anno importante per i tre esponenti politici: Matteo Renzi e Matteo Salvini vincono rispettivamente le primarie di Pd e Lega Nord, mentre – a seguito delle elezioni politiche del febbraio 2013 – il MoVimento 5 Stelle si afferma come primo partito del Paese e i suoi rappresentanti si preparano a fare il loro primo ingresso in Parlamento. Il capitolo intende evidenziare come, nonostante gli importanti ruoli ricoperti e le responsabilità che da essi derivano, i tre oratori non rinuncino alla retorica antipolitica e, al contrario, continuino a farvi ampiamente ricorso per consolidare il consenso del quale godono.

Bologna, Il Mulino, 1998.

Il Capitolo IV contiene l'analisi dei discorsi relativi al 2016. Il contesto politico è parzialmente mutato rispetto al periodo precedente: Matteo Renzi è ora Presidente del Consiglio, mentre Beppe Grillo e Matteo Salvini si trovano a capo dei principali partiti di opposizione. Ai fini dell'analisi, sono stati selezionati alcuni tra i più significativi discorsi che hanno composto la campagna che ha anticipato il referendum costituzionale del 4 dicembre. Una campagna che, come si avrà modo di vedere, è stata fortemente influenzata dalla retorica antipolitica.
Il Capitolo V si concentrerà sull'ultimo periodo di riferimento, il 2017. Dopo la sconfitta referendaria, Matteo Renzi si dimette dagli incarichi di Presidente del Consiglio e di segretario del partito, salvo poi presentarsi alle primarie ed essere riconfermato nel ruolo. Il MoVimento 5 Stelle e la Lega Nord sono tra i principali oppositori del nuovo esecutivo, guidato da Paolo Gentiloni, e chiedono a gran voce il ritorno alle urne degli elettori. Numerosi sono gli eventi politici che hanno animato la prima metà del 2017 e che hanno visto un ampio ricorso al linguaggio antipolitico da parte degli attori qui selezionati: tra gli altri, spiccano le primarie indette da Pd e Lega Nord, la campagna elettorale in vista delle elezioni amministrative di giugno e il tentativo di accordo sulla legge elettorale, che ha visto una inedita – seppur temporanea – collaborazione tra i principali partiti del Paese.
Alla luce dei dati raccolti per mezzo dell'analisi simbolica e retorica, nelle Conclusioni si sottolineerà come il linguaggio antipolitico costituisca un elemento imprescindibile nello *storytelling* di ogni attore; un elemento in grado di cambiare nel corso del tempo e di adattarsi ai differenti contesti e fattori extralinguistici. I risultati dell'analisi verranno quindi interpretati in relazione alle posizioni espresse dalla letteratura riportate nel Capitolo I.
Naturalmente il presente lavoro non ha la pretesa di essere esaustivo. Tuttavia, nonostante le limitazioni che le scelte fatte hanno inevitabilmente imposto, esso si pone come un ulteriore contributo nel dibattito attualmente in corso sull'antipolitica nel contesto italiano, sul rapporto tra quest'ultima e il populismo e, in ultima istanza, sullo stato degli odierni regimi democratici occidentali.

Capitolo 1

Antipolitica: alcune nozioni di carattere generale

«Politica» è una parola indecente, che nel lessico contemporaneo è venuta acquisendo una serie di connotazioni e associazioni quasi del tutto negative. Politica è sinonimo di disonestà, corruzione e doppiezza, avidità, egoismo e boria, interferenza, inefficienza e intransigenza. Nella migliore delle ipotesi è un male necessario; nella peggiore, una forza del tutto malevola che è necessario tenere sotto controllo.
Colin Hay, Why we hate politics (2007)

1.1 – Crisi della democrazia o crisi nella democrazia?

Negli ultimi decenni, le democrazie occidentali sembrano esser preda di un profondo malessere[4]. La crescita dell'astensionismo, l'aumento della volatilità elettorale, il crollo della *membership* partitica, la rinascita di partiti e movimenti populisti sono solo alcuni segnali di quella che, nel linguaggio giornalistico e nel dibattito politico, viene spesso etichettata come una «crisi della democrazia»: tra i cittadini si sarebbe sviluppato un sentimento diffuso di malcontento e di insofferenza – quando non di vero e proprio odio – verso la politica. Non si tratta di un fenomeno nuovo; già a partire dagli anni Cinquanta apatia, spoliticizzazione e alienazione erano tematiche ricorrenti nelle scienze sociali[5].

Per alcuni studiosi, il problema sta al cuore della democrazia intesa come governo del popolo[6]. Secondo tale posizione, per come si sono venute delineando nel corso del tempo, le democrazie contemporanee spoglierebbero i cittadini della loro

4 A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, p. 221.

5 Si pensi al pionieristico lavoro di G. Almond e S. Verba, *The civic culture*: *political attitudes and democracy in five nations*, Princeton, Princeton University Press, 1963.

6 Non è nostra intenzione dilungarci sul concetto di democrazia e sulle sue possibili definizioni, né d'altra parte mi sarebbe possibile farlo in questa sede. Per maggiori chiarimenti in merito si vedano N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 2014; Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit.*;* G. Sartori, *Democrazia: cosa è?*, Milano, Rizzoli, 2007.

sovranità: «sembra che le persone, o per meglio dire i cittadini ordinari, stiano diventando sempre più non-sovrani. Quanto sta ormai emergendo è una nozione di democrazia sempre più spogliata della sua componente popolare – sempre più lontana dal *demos*», ha evidenziato Peter Mair[7]. Tuttavia, come sottolineato da Alfio Mastropaolo, fin dalle origini «era scontato che il largo impiego del nome del popolo non implicasse affatto l'autogoverno: né per il presente, né in un lontano futuro […]. L'autogoverno del popolo intendeva essere una finzione e niente più […]. Una cosa è evocare il popolo, altra cosa è promuoverlo ad attore politico»[8]. Il concetto stesso di popolo è una finzione, una costruzione che serve per semplificare e ridurre ad unità la popolazione. Senonché tale semplificazione pone almeno quattro problemi: la sua elevata numerosità impedisce il governo diretto del popolo; la popolazione è per sua natura eterogenea, plurale e composita; i cittadini non hanno la capacità di autogovernarsi; infine, essi sono facilmente manipolabili[9]. Da qui l'invenzione della rappresentanza parlamentare, l'adozione del principio di maggioranza e l'organizzazione delle opinioni e degli interessi in partiti, quali dispositivi cardine delle odierne liberaldemocrazie. Ciononostante, sebbene la promessa democratica dell'esercizio diretto del potere da parte dei governati difficilmente potrà essere mantenuta, «sarà sempre facile sostenere – da parte di chi vi abbia qualche convenienza – che *(esso)* non è esercitato abbastanza a suo vantaggio. Il rischio che il popolo sia strumentalmente arruolato perfino contro se stesso è intrinseco ai regimi democratici»[10].

Non mancano poi le critiche riguardanti i partiti. A partire dagli anni Sessanta il più diffuso livello di benessere delle democrazie consolidate, l'attenuarsi del conflitto di classe, l'emergere delle classi medie e il progressivo indebolimento ideologico hanno agevolato l'avvento dei «partiti pigliatutto»[11], prima, e dei «partiti cartello»[12], poi. Moderati, tendenti a convergere verso il centro dello spettro ideologico, intenzionati ad allargare il proprio bacino elettorale di riferimento, tali partiti sono stati accusati di non essere più rappresentativi della società, di adottare pratiche collusive e di essersi completamente arroccati nel «Palazzo», perdendo quella funzione informativa

7 P. Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, p. 6.

8 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., pp. 50-51.

9 *Ivi*, p. 52.

10 *Ivi*, p. 77.

11 *Cfr.* O. Kirchheimer, *The transformation of the western european party system*, in J. Lapalombara, M. Weiner (a cura di), *Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200.

12 *Cfr.* K. S. Katz, P. Mair, *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, in *Party politics,* vol. 1, 1995, pp. 5-28.

e pedagogica che avevano fino ad allora svolto[13]. Questi mutamenti, per un verso, hanno fatto sì che molti elettori abbiano perso un punto di riferimento essenziale nel processo di socializzazione politica e si siano sentiti improvvisamente emarginati ed esclusi dalla vita pubblica e, per l'altro, hanno avuto l'effetto di scoraggiare l'ingresso di nuovi partiti nella scena pubblica, realizzando di fatto una chiusura oligopolistica del mercato politico che ha isolato i partiti «dal proprio *hinterland* sociale, rendendoli più vulnerabili alle retoriche antipolitiche e fornendo ragioni al malessere democratico»[14].

Tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, poi, il racconto della crisi della democrazia è stato alimentato dal progressivo imporsi del paradigma neoliberista, il quale metteva sul banco degli imputati lo Stato, che «non sarebbe più riuscito a sostenere le attese di una società divenuta ultracomplessa e troppo esigente»[15]. La crisi del *welfare state* e il delinearsi della globalizzazione spingevano verso il superamento del *big government* a vantaggio di un nuovo modo di intendere lo Stato: «l'immagine della *stateness* è stata radicalmente ridefinita dall'esternalizzazione di alcune delle sue competenze, dallo spostamento della gestione di alcuni servizi, dalla creazione di autorità indipendenti, dalla *devolution* e dalla *deregulation*, nonché dalle concertazioni della *governance*»[16]. L'adozione di criteri manageriali nella gestione della cosa pubblica, incarnata dal «New Public Management», insieme alla cessione di quote significative di potere verso organizzazioni sovranazionali e verso la dimensione locale, hanno dato vita ad un progressivo processo di spoliticizzazione[17] che, col tempo, ha alimentato la retorica della perdita di sovranità dello Stato-nazione e, di conseguenza, quella della crisi democratica.

A metà degli anni Settanta un nuovo allarme è stato lanciato dal Rapporto della Trilateral Commission[18], secondo il quale «a intasare, e fiaccare, l'autorità politica era in primo luogo la necessità di mediare tra la folla d'interessi che su di essa disordinatamente premevano, insieme alla partecipazione stimolata dalle organizzazioni di massa»[19]. In altre parole, secondo il rapporto – che, per certi versi, sembrava anticipare e ricalcare molte posizioni espresse dal paradigma neoliberale – la presunta crisi della politica occidentale era dovuta non allo scarso coinvolgimento dei citta-

13 A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 107.

14 *Ivi*, p. 122.

15 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 157.

16 *Ivi,* p. 160.

17 *Ivi*, p. 166.

18 *Cfr.* M. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *The crisis of democracy. Report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*, New York, New York University Press, 1975.

19 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 102.

dini nella vita pubblica ma, al contrario, ad un «eccesso di democrazia» che andava curato attraverso il rafforzamento delle prerogative dell'esecutivo, il potenziamento dell'azione di controllo del Parlamento, la sottrazione dei partiti dal condizionamento dei gruppi di pressione e il contenimento dell'incidenza dei mezzi di comunicazione sui poteri pubblici[20]. Di fronte a tali prese di posizione si potrebbe concordare con Mastropaolo quando afferma che «per come sono fatti attualmente i regimi democratici, e per come si mostrano al pubblico, ci sarebbe addirittura da domandarsi se non siano divenuti un marchingegno volto a suscitare malessere»[21].

Se, da un lato, si diffonde un racconto per nulla edificante dello stato delle democrazie consolidate, dall'altro non mancano le teorie che tentano di minimizzare le paure che da esso derivano. Secondo la teoria della *rational choice* elaborata da Anthony Downs[22], ad esempio, l'astensionismo sarebbe del tutto giustificato dalla natura razionale dell'individuo: l'*homo oeconomicus*, orientato a massimizzare l'utile derivante dalle proprie decisioni, sa bene che l'incidenza del proprio voto sul risultato finale delle elezioni sarebbe pressoché nulla e perciò, proprio per questo motivo, è razionalmente portato ad astenersi[23]. Altri ancora vedono l'elevata partecipazione elettorale dell'immediato dopoguerra come un fenomeno potenzialmente pericoloso, frutto di un clima politico acceso e di una competizione eccessivamente radicalizzata tra gli schieramenti politici[24]. In quest'ottica il non voto è inteso come una forma di consenso tacito, quando non come un vero e proprio segno del successo del regime democratico, che non necessiterebbe di ulteriori conferme. Non manca poi chi interpreta il malessere democratico alla luce della teoria della mobilitazione cognitiva[25], secondo la quale l'insoddisfazione, lo scetticismo e il crescente distacco dei cittadini verso la politica sarebbero dovuti al processo di secolarizzazione apertosi negli anni Settanta come conseguenza dei più elevati livelli di istruzione e di informazione, nonché della diffusione dei cosiddetti valori postmaterialisti[26].

In anni più recenti, comunque, diversi autori hanno problematizzato le posizioni dei critici della democrazia e cercato di ridimensionare l'allarmismo che inevitabilmente

---

20 *Ibidem.*

21 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 250.

22 *Cfr.* A. Downs, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1988.

23 Per una riflessione critica su tale approccio si vedano D. Campus, *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino, 2000; Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit.

24 È la posizione sostenuta, tra gli altri, da S. M. Lipset in *Political man: the social bases of politics,* Londra, Heinemann, 1960.

25 *Cfr.* R. J. Dalton, *Cognitive mobilization and partisan dealignment in advanced industrial democracies*, in *The journal of politics*, vol. 46, n. 1, 1984, pp. 264-284.

26 *Cfr.* R. Inglehart, *The silent revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

ne deriva. José Ramòn Montero e Mariano Torcal[27], ad esempio, sostengono che «le democrazie contemporanee non sarebbero al centro di una "crisi di legittimità"», nonostante «i dati evidenzino anche la presenza di un importante e persistente numero di "democratici disaffezionati" o "democratici critici", due convergenti tipi di cittadini caratterizzati da un'interazione tra sostegno diffuso per gli ideali democratici, da un lato, e atteggiamenti critici verso la pratica democratica, dall'altro»[28]. Nell'opera in questione, Montero e Torcal definiscono la disaffezione politica come «la sensazione soggettiva di essere senza potere, il cinismo e la mancanza di fiducia nel processo politico, nei politici e nelle istituzioni democratiche, ma senza che venga messo in discussione il regime politico»[29], e distinguono tra disaffezione politica *tout court* – che si caratterizza per una generale sfiducia del cittadino nei confronti della politica e nell'assenza di coinvolgimento alla vita pubblica – e disaffezione istituzionale – che fa riferimento ai sentimenti e alle convinzioni del pubblico circa la scarsa capacità di risposta delle autorità politiche e delle istituzioni, e testimonia la scarsa fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

A risultati simili arriva anche Pippa Norris[30], la quale – dopo aver analizzato e comparato i dati raccolti tra il 1981 e il 2007 con le World Values Survey, nonché quelli offerti dall'Eurobarometro, dall'American National Election Survey e dal Norc General Social Survey – conclude che «il sostegno pubblico per il sistema politico non si è eroso in maniera consistente nelle democrazie consolidate» e che «il mito della "crisi", per quanto affascinante, esagera la reale entità della disaffezione politica e troppo spesso cade nei pericoli di una iperbole non supportata dai fatti»[31]. Ciò che emerge dalla comparazione dei dati, semmai, è un «*deficit* democratico», inteso come «una tensione che nasce dallo squilibrio tra la domanda di democrazia del pubblico (misurata da una forte adesione ai valori democratici e dal rifiuto delle alternative autoritarie) e l'offerta percepita della democrazia (monitorata dall'insoddisfazione pubblica nei confronti delle performance democratiche dei governi in ogni Paese)»[32]. In altre parole, sostiene Norris, «in molti Stati la soddisfazione verso le performance della democrazia continua a divergere dalle pubbliche aspirazioni», e ciò a causa di «una combinazione di crescenti aspettative del pubblico, notizie negative, e/o performance deludenti dei governi»[33]. Secondo l'autrice, che riprende la distinzione sviluppata da

27 *Cfr.* J. R. Montero, M. Torcal, *Political disaffection in contemporary democracies: social capital, institutions and politics*, Abingdon, Routledge, 2006.

28 *Ivi*, p. 336.

29 *Ivi*, p. 6.

30 P. Norris, *Democratic deficit. Critical citizens revisited*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

31 *Ivi*, p. 241.

32 *Ivi*, p. 242.

33 *Ivi*, p. 5.

David Easton[34] tra sostegno diffuso e sostegno specifico verso il sistema politico, il malessere dei cittadini – quantomeno nelle democrazie consolidate – non sarebbe rivolto verso la democrazia in quanto tale (sostegno diffuso), bensì verso il modo in cui concretamente operano le sue istituzioni, verso le azioni degli attori politici o verso gli *output* prodotti dal sistema (sostegno specifico).
Più che di «crisi *della* democrazia» sembrerebbe allora più opportuno parlare di «crisi *nella* democrazia», per sottolineare come, agli alti livelli di gradimento dei cittadini verso l'ideale democratico – testimoniato dalla scomparsa dei cosiddetti «partiti antisistema»[35] –, si accompagni un forte scetticismo nei confronti delle pratiche della politica quotidiana[36]. Proprio nel momento di massima espansione della democrazia, questa sembra essere diventata una «vittima del suo stesso successo»[37]: una volta scomparsi i suoi «nemici esterni» – i quali, di fatto, contribuivano a legittimare un regime che, per quanto imperfetto, era considerato comunque preferibile rispetto alle sue alternative –, le critiche si sono rivolte verso il funzionamento della democrazia, che ha visto moltiplicarsi i «nemici interni». Possiamo quindi concordare con Claus Offe quando afferma che, «a seguito della drammatica scomparsa delle loro "moderne" alternative, ad esempio il socialismo, i democratici e le élite politiche delle democrazie sarebbero stati privati di una sfida che gli avrebbe permesso di individuare e di validare, a se stessi e agli altri, le ragioni sulle quali si basa la legittimità democratica»[38].

1.2 – Antipolitica: una definizione operativa

L'antipolitica occupa certamente un ruolo di prim'ordine tra i «nemici interni» della democrazia. A ben vedere, non si tratta di un fenomeno nuovo: sebbene le origini del termine possano essere ravvisate già ai tempi della rivoluzione francese, è soprattutto dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso che esso viene utilizzato per indicare fenomeni quali l'antiparlamentarismo, la critica tecnocratica alla politica e la mobilitazione della società civile contro i regimi dell'Europa orientale[39]. A partire dagli anni Ottanta, lo si è utilizzato per indicare fenomeni molto differenti fra di

34 *Cfr.* D. Easton, *A system analysis of political life*, New York, John Wiley & Sons, 1965.

35 *Cfr.* G. Sartori, *Partiti e sistemi di partito: corso di scienza politica*, Firenze, Editrice Universitaria, 1968.

36 Fermo restando che, come sottolineato da Mastropaolo, «purtroppo nessuno sa con certezza quale significato i cittadini attribuiscano al termine democrazia, né cosa si aspettino da essa». Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., pp. 231-232.

37 C. Offe, *Political disaffection as an outcome of institutional practices? Some post-Tocquevillean speculations*, in Montero, Torcal (a cura di), *Political disaffection in contemporary democracies*, cit., p. 28.

38 *Ivi*, p. 30.

39 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 252.

loro, tutti accomunati da un sentimento di protesta contro la politica ufficiale e di dissociazione da essa, che esprimono «sia la mobilitazione spontanea della società civile, sia il malessere democratico, ossia l'astensione, il voto di protesta e ogni sorta di atteggiamento critico nei confronti della politica»[40]. Ciò che oggi chiamiamo antipolitica è composto «dall'insieme delle discussioni critiche, dagli atteggiamenti e dalle azioni dirette contro attori politici e istituzioni da differenti individui che, in vari ruoli, fanno parte della comunità politica (leader politici, persone comuni, militanti, giornalisti, uomini d'affari, esponenti della società civile etc.). In particolare, la critica antipolitica si rivolge contro i partiti e i politici di professione, accusati di essere corrotti, inefficienti, parassiti, incapaci, arroganti, tendenti alla corruzione e distanti dai bisogni reali delle persone»[41].

L'antipolitica, inoltre, può essere intesa come un insieme di discorsi e retoriche specificamente critici nei confronti della politica, come una «modalità del linguaggio utilizzato da leader, partiti e movimenti che si oppongono all'*establishment* politico denunciandone l'incapacità e/o la malafede nel governo dello Stato e nella gestione della pubblica amministrazione»[42]. Secondo tale accezione, possiamo distinguere le retoriche «che definiscono la politica superflua, e perciò da sopprimere, o da ridurre al minimo» da quelle per le quali «la politica è da sottomettere, o da rinnovare radicalmente»[43]. Alle prime appartengono, tra le altre, le dottrine che rifiutano il pluralismo e sostengono l'impossibilità per la politica di correggere le leggi naturali che regolano la società; alle seconde appartengono quelle dottrine che mirano ad assoggettare la politica ad altre sfere – ad esempio il discorso tecnocratico, la «concezione amorale», secondo la quale la politica è solo perseguimento strategico di fini privati, o la «concezione estetica» che riduce la politica a mero spettacolo.

Già da queste poche righe è evidente che fornire una definizione univoca dell'antipolitica non è affatto semplice. Come spesso accade nelle scienze sociali, infatti, si tratta di un termine ambiguo, nebuloso e poliedrico, che finisce per «denominare troppe cose, spesso interconnesse, ma pur sempre diverse, non senza suscitare qualche dubbio sulla piena fruibilità di un concetto conteso fra più linguaggi»[44]. Premesso che «l'antipolitica è diventata sinonimo di malessere democratico» e che si indicano con tale concetto «le forme di disaffezione, scontento e ostilità nei riguardi della politica che sono in gran copia fiorite negli ultimi decenni»[45], per fare chiarezza può essere utile distinguere

40 *Ivi*, p. 253.

41 V. Mete, *Four types of anti-politics: insights from the italian case*, in *Modern Italy*, Londra, Routledge, 2010, p. 40.

42 D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 9.

43 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., pp. 66-67.

44 *Ibidem.*

45 *Ibidem.*

tra atteggiamenti (o sentimenti) antipolitici e comportamenti antipolitici. Tra i sentimenti antipolitici rientrano lo scetticismo, la rassegnazione, il rifiuto della politica e il rancore verso gli attori politici. Quanto ai comportamenti antipolitici, essi indicano azioni concrete quali le varie forme di protesta attiva contro la politica messe in atto «nelle piazze, o al riparo della cabina elettorale, vuoi votando i partiti non convenzionali, vuoi non votando, vuoi erraticamente mutando le proprie scelte di voto»[46].

Nel linguaggio comune – ma spesso anche nel dibattito accademico – si tende a conferire all'antipolitica una connotazione negativa e spregiativa. Come evidenziato da Alfio Mastropaolo, infatti, «che retoriche e formazioni antipolitiche siano, fin dal prefisso che le annuncia, intrinsecamente politiche, è superfluo precisarlo […]. Ridurre ad antipolitica le molteplici e diverse manifestazioni di malcontento e distacco dalla politica, è un eccellente complemento per ogni retorica antipolitica, che, mentre denigra politica e politici, proprio nel malessere dei cittadini trova la sua conferma». Non è raro, allora, parlare di antipolitica per «squalificare e stemperare in insoddisfazione generica – essenzialmente verso lo stile degli attori politici ufficiali – forme d'insoddisfazione probabilmente più scomode e più ardue da trattare qualora fossero apertamente riconosciute e ci s'interrogasse non superficialmente sulle loro ragioni. Che c'è di più comodo che attribuire un'etichetta tanto larga, quanto fumosa e sprezzante allo scontento che i cittadini provano, spesso per ragioni molto serie, o perché constatano la loro esclusione e la loro rilevanza politica, ovvero perché talune scelte politiche contraddicono le loro preferenze e attese?»[47].

Né aiuta a comprendere la natura di un fenomeno così complesso e articolato pensare che l'antipolitica provenga solamente dall'esterno del campo politico e che la politica ufficiale ne sia esclusivamente una vittima; al contrario, specie negli ultimi anni quest'ultima è tra i principali responsabili del dilagare di tali discorsi. Per questo motivo è utile distinguere tra antipolitica dall'alto e antipolitica dal basso[48]. Dell'antipolitica dall'alto fanno parte i discorsi critici e autocritici, le polemiche, le invettive e le denigrazioni provenienti dalla stessa politica ufficiale, nonché da attori più o meno istituzionalizzati quali i *mass media*, gli ambienti economici e tecnici e la società civile; dell'antipolitica dal basso fanno parte invece i malumori, le accuse e gli attacchi che i comuni cittadini rivolgono verso la politica e gli attori politici.

L'antipolitica dall'alto può essere poi distinta in antipolitica interna ed esterna[49]. I discorsi dei leader populisti sono un esempio calzante di antipolitica interna; essi utilizzano la polemica e l'attacco degli avversari in maniera strumentale, al fine di ottenere il consenso popolare. Generalmente tali attori si presentano come *outsider* e tentano di mantenere tale caratteristica anche dopo aver acquisito significative posi-

46 *Ibidem.*

47 *Ivi*, p. 68.

48 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 253.

49 Mete, *Four types of anti-politics*, cit., p. 40.

zioni di potere, con l'obiettivo di conferire un consenso popolare al proprio progetto di cambiamento del sistema politico. In ogni caso, non sono solo i leader populisti a ricorrere al repertorio dell'antipolitica; ad esso attingono a piene mani anche politici ordinari, di destra come di sinistra, tanto che questo può essere considerato uno strumento di acquisizione e mantenimento del consenso in una certa misura connaturato alla politica contemporanea. L'antipolitica esterna, invece, ha come bersaglio non singoli attori politici o partiti, ma il sistema politico nel suo complesso e, in questo caso, mira a ridurre l'autonomia e l'importanza della politica a vantaggio di altri ambiti, quale quello tecnico, economico o religioso.

A sua volta, anche l'antipolitica dal basso può essere di due tipi: si parla di antipolitica attiva quando tali atteggiamenti e comportamenti provengono da soggetti politicamente attivi, interessati e coinvolti nella vita pubblica; si parla, invece, di antipolitica passiva per indicare i sentimenti tipici di quei cittadini più distanti dalla politica, scarsamente interessati ed informati. Nonostante entrambe le accezioni condividano un senso di rifiuto, sfiducia e rassegnazione verso la politica, queste due forme di antipolitica sono caratterizzate da comportamenti differenti: attivi e coinvolti nel primo caso, passivi e distanti nel secondo[50].

Evidentemente, quelle appena descritte sono distinzioni puramente analitiche: tra antipolitica dall'alto e antipolitica dal basso sussistono infatti almeno due punti di contatto. Innanzitutto la prima influenza e alimenta la seconda, poiché è lecito sostenere che le polemiche prodotte dagli attori politici ed economici, nonché dai media, condizionino la percezione che i cittadini hanno della politica; in secondo luogo, in entrambi i casi si può dire che «nulla è più politico dell'antipolitica. Ha significato politico il disagio, preteso o reale, dei cittadini e politica bell'e buona sono pure i discorsi e i gesti critici verso la politica. Fra l'altro: che non sia il venir meno di altri discorsi critici, che si appuntavano contro la società e l'economia, a provocare cotanto frastuono?»[51].

Ma quali sono le cause del dilagare del fenomeno? Fornire una risposta esaustiva a tale domanda è un'impresa complicata; in questa sede mi limiterò ad individuare alcuni fattori sui quali la ricerca si è maggiormente concentrata negli ultimi anni. Come rilevato da Mastropaolo, la letteratura sull'antipolitica tende ad individuare spiegazioni ampie, «che mettono in campo complesse costellazioni di fattori economici, culturali e politici, raggruppabili in due famiglie principali»[52]. La prima famiglia di spiegazioni fa riferimento al «disagio economico e sociale, magari elaborato da *leader* ritenuti di particolare carisma e da organizzazioni cui si riconoscono tecniche di mobilitazione particolarmente incisive», mentre la seconda enfatizza «la crisi di un vecchio sistema di valori e la domanda di valori nuovi»[53].

50 *Ivi*, p. 41.

51 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 254.

52 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 84.

53 *Ibidem.*

La prima famiglia comprende quelle teorie che insistono sui mutamenti che hanno radicalmente trasformato la struttura sociale delineatasi nella prima metà del Novecento, legata al capitalismo organizzato, al fordismo, al *welfare state* e al cosiddetto compromesso fordista-keynesiano[54]. L'avvento del postfordismo, del paradigma neoliberista e della globalizzazione avrebbe comportato il superamento dei tradizionali *cleavage* – che opponevano città e campagna, Stato e chiesa, borghesia e proletariato, centro e periferia –, scavandone al contempo dei nuovi, in particolare quello «tra la ristretta schiera dei vincitori e l'esercito ben più numeroso dei "perdenti della modernizzazione"»[55].

Senonché non vi è un accordo di fondo su chi siano davvero i perdenti della modernizzazione. L'attenzione si concentra soprattutto «sui lavoratori non qualificati, sui disoccupati o su coloro la cui condizione occupazionale è più precaria, e che sono anche più indifesi sul piano culturale. Frustrati, delusi, non tutelati a sufficienza dallo Stato e dai partiti di sinistra, sarebbero soprattutto tali categorie sociali a individuare negli immigranti dei concorrenti temibili»[56] e a individuare nella politica il capro espiatorio dei mali che li affliggono. Tuttavia tra le vittime della modernizzazione possono anche essere compresi ampi segmenti dei ceti medi: «avvantaggiati da decenni di sviluppo economico, beneficiari anch'essi delle provvidenze del *welfare* e spesso protetti dalla politica anche in altro modo (a cominciare dal permissivismo fiscale), pure i ceti medi […] hanno qualche ragione per essere intimoriti e insoddisfatti»[57].

La seconda famiglia di spiegazioni, invece, insiste sui cambiamenti culturali sviluppatisi a partire dagli anni Sessanta. Come accennato, i teorici del postmaterialismo sostengono che, una volta soddisfatti i bisogni materiali, le rivendicazioni degli individui si sarebbero concentrate sui nuovi bisogni culturali e sulla qualità della vita. Questo mutamento avrebbe dato vita a due fenomeni speculari: la nascita delle «nuove sinistre», da un lato, e delle «nuove destre», dall'altro. Le prime, ecologiste e libertarie, avrebbero rivisto le ambizioni emancipanti della sinistra convenzionale, criticato apertamente le istituzioni del *welfare* – intese come il definitivo strumento di sottomissione delle classi subordinate all'egemonia del capitale – e radicalizzato il discorso democratico, chiedendo una maggiore partecipazione della cittadinanza alla vita pubblica. Le seconde avrebbero invece portato avanti un discorso antimoderno incentrato sul ripristino dei principi tradizionali – autorità, famiglia, religione, localismo e na-

54 A. Simoncini, *Lo stato sociale nel pensiero critico degli anni Sessanta e Settanta: l'operaismo italiano*, in C. De Boni (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento – Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 159.

55 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 84.

56 *Ivi*, p. 85.

57 *Ibidem.*

zionalismo – e sul rifiuto dell'immigrazione e del multiculturalismo[58], tra le principali conseguenze della globalizzazione.

A tali motivazioni si aggiungono naturalmente quelle di natura più propriamente politica, secondo le quali i sentimenti di sfiducia e di scontento sarebbero causati dall'insoddisfazione di un vasto segmento dell'elettorato verso il funzionamento delle istituzioni democratiche[59] e verso l'incapacità dei partiti tradizionali di far fronte ai mutamenti e di salvaguardare i propri elettori. Come evidenziato da Marco Tarchi[60], il dilagare del malessere democratico e dell'antipolitica è frutto – oltreché dei mutamenti economico-valoriali – anche delle paure suscitate dai fenomeni migratori e dal poco edificante spettacolo offerto dalle democrazie occidentali; uno spettacolo fatto di inefficienze, corruzione, privilegi e pratiche consociative che, da una parte, avrebbe alimentato sentimenti di disaffezione e ostilità verso la politica e, dall'altra, avrebbe aperto la strada ad attori apparentemente estranei alla politica ufficiale e propensi a denunciarne i vizi e i fallimenti. Non solo: se la politica si rivela inefficiente e non degna di fiducia, ecco che viene rilanciato il paradigma tecnocratico, che intende «togliere dalle mani dei politici la responsabilità di decisioni su questioni quali sanità o *welfare* e passarle sotto il controllo di esperti imparziali», anche perché «i politici, per definizione, lavorano solo nel breve periodo o quantomeno sono capaci di assumere impegni solo per un periodo di tempo ben definito. Di conseguenza, cedere il controllo del processo decisionale ai politici, e lasciare che le decisioni siano dominate da considerazioni legate al ciclo elettorale, significa metterne a rischio i risultati»[61].

Sempre sul versante politico, infine, i mutamenti che, a partire dagli anni Sessanta, hanno interessato i partiti sono tra i principali bersagli del discorso antipolitico. Se è vero che «la democrazia moderna sarebbe inimmaginabile senza partiti»[62], è altrettanto vero che «l'età dell'oro dei partiti si è ormai esaurita»[63]. I partiti di massa facevano riferimento a comunità politiche più o meno chiuse, sostenute da basi elettorali per lo più omogenee, da strutture organizzative spesso forti e gerarchiche e da un forte senso di identità politica. In altre parole, gli elettori sentivano di appartenere

58 *Ivi*, pp. 86-87.

59 Come sostenuto da Matthew Flinders, l'insoddisfazione dei cittadini nei confronti della politica potrebbe essere frutto anche del «*gap* delle aspettative», derivante dalla distinzione tra democrazia ideale e reale, che porterebbe gli elettori a chiedere alla politica più di quanto questa possa realisticamente offrire. Per un'analisi dettagliata: M. Flinders, *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi*, Bologna, Il Mulino, 2012.

60 *Cfr.* M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

61 Mair, *Governare il vuoto*, cit., p. 9.

62 *Cfr.* E. E. Schattschneider, *Party Government*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1942.

63 Mair, *Governare il vuoto,* cit., p. 87.

al partito e il loro voto era visto come una espressione identitaria[64]. Le profonde trasformazioni socio-economiche, il progressivo declino delle classi sociali e il processo di secolarizzazione ideologica hanno segnato il passaggio al partito pigliatutto e al partito cartello, impegnati «ad ottenere un sostegno contingente e di breve periodo che andasse ben oltre i limiti delle loro basi elettorali un tempo pre-definite» e sempre più interessati ad «accedere e conquistare la guida del governo, mettendo da parte ogni senso di integrità rappresentativa»[65]. Questo ha fatto sì che le distanze tra partito ed elettori si siano fatte più marcate e che le differenze tra i partiti siano diminuite. Due processi che, combinati, hanno contribuito «a rafforzare una sempre maggiore indifferenza popolare verso i partiti e, potenzialmente, verso il mondo della politica in generale»[66], tanto che «questo è anche diventato una delle fonti principali alla base della crescente sfiducia popolare nei confronti dei partiti e delle istituzioni politiche in generale»[67]. In altre parole, quando i partiti iniziano a disertare la società e a rinchiudersi nelle istituzioni – ciò che in letteratura si indica come rafforzamento del *party in public office* a svantaggio del *party on the ground*[68] –, l'antipolitica dal basso cresce e viene immediatamente sfruttata da attori politici che, dall'alto, propongono un radicale cambiamento dello *status quo*.

1.3 – Gli attori dell'antipolitica dall'alto

Numerosi sono gli attori che alimentano l'antipolitica dall'alto. Politici, media e ambienti economici rientrano sicuramente tra i principali e concorrono a fomentare e cavalcare l'ondata di malcontento e insoddisfazione dei cittadini.

Quanto agli ambienti politici, limitandoci al contesto europeo, partiti e movimenti antipolitici hanno fatto la loro prima comparsa nel Nord Europa[69]. Ad inaugurare la nuova stagione di incertezza ed instabilità fu il Fremskidtspartiet, fondato nel 1972 in Danimarca sull'onda della protesta contro il fisco, che accusava lo Stato centrale di essere troppo invadente ed oneroso per i cittadini; neanche un anno più tardi l'esperimento fu replicato con un certo successo in Norvegia. Nell'ottobre del 1972, in Francia, Jean-Marie Le Pen fondò il Front National. Nazionalista, autoritario e di estrema destra, il partito intendeva riunire i frammenti di una destra antica e fertile come quella francese, senza peraltro nascondere una certa vicinanza alla matrice fascista[70]. Su posizioni analoghe, in Belgio otterrà notevoli successi il Vlaams Blok, ca-

64 *Ibidem.*

65 *Ivi*, p. 88.

66 *Ibidem.*

67 *Ibidem.*

68 *Ivi*, p. 94.

69 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 9 e segg.

70 Nato per fornire maggiore rispettabilità a un movimento di estrema destra, l'Ordre Nouveau, a partire dai primi anni Ottanta il Fn fa registrare una svolta verso posizioni

pace di cavalcare le ambizioni secessioniste delle Fiandre, conseguenza del mai sopito conflitto tra queste ultime e la Vallonia. Anche la Gran Bretagna vide la formazione di un partito nazionalista ed estremista, il British National Party[71], mentre in Germania fecero la loro comparsa i Republikaner, che univano un programma conservatore e nazionalista a una forte ostilità nei confronti della Comunità Europea.
A partire dagli anni Ottanta, tali partiti avviarono un graduale processo di convergenza. Pressoché ovunque i programmi vennero aggiornati per cavalcare l'ondata di xenofobia, seguita al rafforzarsi della globalizzazione, e i sentimenti antieuropeisti di una parte dell'elettorato, ai quali si accompagnava un'idea plebiscitaria di democrazia che condannava senza appello i partiti e gli attori politici tradizionali, accusati di aver perso qualunque punto di contatto con i cittadini e di essere interessati esclusivamente al proprio tornaconto personale. In Austria, a partire dal 1986, tali posizioni furono incarnate dai Liberali di Jörg Haider, mentre un decennio più tardi sarà la volta della Svizzera con l'Unione Democratica di Centro, guidata da Christoph Blocher. Esperimenti simili videro la luce anche in Portogallo e nei Paesi Bassi, dove la protesta antipolitica di Pim Fortuyn fu bruscamente interrotta dal suo omicidio. Quanto all'Italia, nei primi anni Novanta il trionfo della Lega e di Forza Italia – anticipato dall'esperienza dei Radicali e dai toni antipolitici di Craxi e Cossiga – le conferirono il «privilegio» di essere il primo Paese europeo in cui l'antipolitica si fosse stabilmente insediata al governo. Da quel momento in poi, il vento dell'antipolitica travolse in maniera trasversale partiti e soggetti politici di destra e di sinistra, diventando una costante della vita pubblica praticamente in tutta Europa.
I partiti appena citati erano accomunati da diversi elementi, tra i quali spiccano la presenza di una leadership forte e il ricorso a discorsi segnatamente antipolitici. La personalizzazione della politica è una tendenza ormai consolidata nella politica contemporanea[72], anche e soprattutto per via dell'influenza che i media esercitano sulle modalità della competizione politico-elettorale. In tutti i casi qui riportati, il leader si

più propriamente populiste ed euroscettiche, allontanandosi progressivamente dall'originario retroterra neofascista. Per approfondire si veda Tarchi, *L'Italia populista,* cit., p. 107.

71 Anche il discorso politico di Margaret Thatcher può essere considerato un esempio lampante di retorica antipolitica. *Cfr.* A. King, *The outsider as a political leader: the case of Margaret Thatcher*, in *British Journal of Political Science*, XXXII, 2002, pp. 435-454.

72 L'argomento è stato ampiamente trattato in letteratura, a partire dal celebre confronto televisivo tra J.F. Kennedy e R. Nixon. Per un approfondimento si vedano M. Barisione, *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, Bologna, Il Mulino, 2006; E. De Blasio, M. Hibberd, M. Higgins, M. Sorice, *La leadership politica. Media e costruzione del consenso*, Roma, Carocci, 2012; Edelman M., *Constructing the political spectacle*, Chicago, The University of Chicago Press, 1988; S. Lubell, *Personalities vs Issues*, in S. Kraus (ed.), *The great debates. Kennedy vs Nixon, 1960*, Bloomington, Indiana University Press, 1977; T. Poguntke, P. Webb, *The presidentialization of politics. A comparative study of modern democracies*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

proponeva come un *outsider*, un soggetto estraneo alla politica e, dunque, vicino alla «gente comune»[73]. Presentarsi come un *outsider* consente al politico «di spogliarsi del proprio ruolo di autorità per fraternizzare col cittadino comune tramite l'esibizione continua di discorsi irrituali, di linguaggio informale, di gesti di stizza, di accenti tribunizi, di munificità inaspettate, di pose buffonesche»[74], tanto che non è raro che anche i leader con un percorso più propriamente politico ricorrano a tale espediente nel tentativo di differenziarsi dagli altri, di mostrarsi vicini ai cittadini e di sottolineare la loro estraneità alla politica convenzionale[75]. Per questi stessi motivi, essi tendono ad ostentare marcatamente la propria vita privata o ad assumere tratti giovanilisti, distinguendosi in questo modo dalla «vecchia politica».

Quanto al discorso antipolitico, non solo tali leader si appellano apertamente ai cittadini ed enfatizzano la loro vicinanza all'uomo della strada, ma utilizzano un tono palesemente critico e ostile nei confronti della politica ufficiale. Il registro più usato è naturalmente quello morale, che denuncia gli scandali, la corruzione e il malaffare che coinvolgerebbe partiti e uomini politici. Come osservato da Mastropaolo, «l'idea è che la politica ufficiale sia intrinsecamente corrotta, che i politici di professione siano personaggi spregevoli, distanti dalla gente comune e dai suoi problemi, dei privilegiati che unicamente si preoccupano di curare i propri affari»[76]. Poiché messaggi di questo tipo affollano continuamente la sfera pubblica e i mezzi d'informazione, l'effetto di assuefazione che ne deriva spinge gli attori politici ad alzare sempre di più i toni fino a sfociare in una vera e propria predicazione antipolitica. Così facendo, la politica offre un facile bersaglio «ai motivi di malcontento che circolano nelle società, concorrendo ad alimentare essa stessa un clima d'opinione antipolitico»[77].

Non meno rilevante nel fomentare l'antipolitica è il ruolo dei media. I media – specie la televisione – impongono nuovi ritmi e nuove regole alla competizione politica, secondo il modello della *horse race*[78]*;* spingono alla personalizzazione, alla spettacolarizzazione, alla drammatizzazione degli eventi «e ad amplificare gli inevitabili fallimenti della politica e dei dirigenti politici, coltivando gli scandali e stimolando

73 Anthony King individua quattro tipi di *outsider*: l'*outsider* sociale, che proviene da un ambiente totalmente estraneo a quello nel quale opera; l'*outsider* psicologico, che si percepisce tale; l'*outsider* tattico, ossia chi riveste strumentalmente tale ruolo per perseguire obiettivi politici specifici; infine l'*outsider* politico, che appare marginale sul piano politico. *Cfr.* King, *The outsider as a political leader*, cit.

74 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 258.

75 Claus Offe li definisce «politici antipolitici». *Cfr.* C. Offe, *Political disaffection as an outcome of institutional practices?*, cit., pp. 23-45.

76 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, *cit.*, p. 260.

77 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, *cit.*, p. 139.

78 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, *cit.*, p. 200.

lo scontento degli elettori»[79]. La politica, dal canto suo, sta al gioco e interiorizza la *media logic*, tanto che potremmo chiederci se tali fenomeni non siano conseguenza del fatto che «i politici hanno preferito stare al gioco anziché provare a sottrarvisi […]. Se le logiche spettacolari della tv incoraggiano i politici a rivedere da cima a fondo il proprio linguaggio e il loro modo di rappresentarsi, nell'insieme la tv riflette ciò che i politici dicono (e fanno) […]. Il problema è che i dirigenti politici si sono lasciati sedurre, quando avrebbero forse potuto resistere»[80]. Se la politica mediatizzata è ridotta a spettacolo e offre un'immagine poco edificante di sé, non può forse essere perché essa ha preferito assecondare le logiche dei media anziché cercare nuovi registri comunicativi?

Non solo i media influenzano le modalità della competizione politica, ma – arrogandosi una funzione rappresentativa, di marca tribunizia – alimentano anche il malessere e la sfiducia dei cittadini. Se è vero che, come sottolineato ad esempio da Norris[81], l'esposizione ai media contribuisce ad aumentare i livelli d'informazione e l'interesse verso la politica, è altrettanto vero che l'azione dei mezzi di comunicazione modifica radicalmente le forme in cui essa è rappresentata e, di conseguenza, anche le forme in cui viene percepita dai cittadini. Del resto «che cosa c'è di più attraente che contrapporre alle propensioni elitiste della politica […] nientemeno che la voce in diretta dell'uomo della strada?»[82]. Così facendo, essi avrebbero «promosso a racconto popolare le voci dei cittadini che lamentano e denunciano le insicurezze dell'esistenza quotidiana, le difficoltà occupazionali, l'andamento sfavorevole dei prezzi, le disfunzioni dei servizi pubblici, le vessazioni della burocrazia e della politica ufficiale […]. Amplificati in nome della libera informazione, della vigilanza doverosa della pubblica opinione e del servizio reso ai cittadini, protesta e malcontento penetrano pertanto nel senso comune e concorrono a plasmare le immagini che i cittadini stessi hanno della politica»[83].

Particolarmente critico su questo punto è Flinders[84]. L'autore, non senza un intento provocatorio, sostiene che «tali mezzi distorcono la visione pubblica della politica, in un modo che può generare soltanto cinismo, paura e disperazione» propagandando e diffondendo «una visione vacua e sostanzialmente distruttiva della politica e dei politici»[85]. La causa di tutto ciò, afferma, va ricercata nella trasformazione del sistema mediatico da «cane da guardia» a «cane da preda», «che si occupa praticamente solo di scandali, corruzioni e dimissioni forzate», provocata dal sovraccarico informativo che avrebbe creato «una domanda insaziabile di storie […]. In un mercato

79 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, *cit.,* p. 146.

80 *Ivi*, pp. 147-149.

81 Norris, *Democratic deficit*, cit., pp. 169-187.

82 Mastropaolo, *La democratica è una causa persa?*, cit., p. 255.

83 *Ivi*, pp. 255-256.

84 Flinders, *In difesa della politica*, cit., pp. 197-230.

85 *Ivi*, pp. 199-200.

congestionato e sempre più concorrenziale, giornalisti, editori e produttori sono continuamente spinti a dare risalto ai fallimenti anziché ai successi, ai conflitti anziché ai compromessi, agli obiettivi mancati anziché a quelli centrati […]. Se non vi è una storia, se ne deve inventare una».

Non meno critica è la posizione espressa da Flinders circa le possibilità di informazione e partecipazione offerte da internet e dai nuovi media, che costituiscono cioò che egli definisce «il mito della democrazia digitale»[86]. Secondo diversi autori[87], essi permetterebbero a chiunque di partecipare alla vita pubblica, modificherebbero i rapporti di potere tra cittadini ed élite aprendo nuovi canali di interazione dal basso verso l'alto e, per questa via, consentirebbero il coinvolgimento dei cittadini nelle attività pubbliche, favorendo in questo modo forme più profonde e più dirette di democrazia. Al contrario, sostiene Flinders, la storia della democrazia digitale è segnata «da grandi speranze, aspettative deluse e promesse mancate. Ci lascia ricchi di informazioni, ma poveri di conoscenza, il che è una grave colpa, poiché la democrazia digitale aveva promesso tanto (per poi dare così poco)»[88].

Innanzitutto l'autore rileva che chi utilizza il web per informarsi e partecipare alla vita pubblica *online* è quella ristretta fascia di pubblico già impegnata *offline*. Di conseguenza, internet non farebbe altro che rafforzare la situazione preesistente, offrendo uno spazio politico più aperto ed inclusivo soltanto per una minoranza già politicamente impegnata al di fuori della rete. Inoltre, egli evidenzia i rischi legati alla cosiddetta «autosegregazione *online*», ovvero quella tendenza per cui gli individui sono portati a ricercare informazioni che consolidino i propri convincimenti e a circondarsi di soggetti che condividano le proprie visioni del mondo, limitando di fatto gli spazi di confronto e di dialogo con chi esprime idee e posizioni differenti[89]. Siffatto comportamento porterebbe alla polarizzazione del dibattito politico, riducendolo a mero scontro tra tifoserie contrapposte che «tendono a convergere verso le posizioni dei componenti più radicali; non comprendono prospettive diverse dalle loro né imparano a entrare in rapporto con individui diversi. Di conseguenza le credenze sono rafforzate, anziché venire messe in discussione»[90]. Queste osservazioni portano Flinders a ridimensionare le pretese del mito della democrazia digitale e a osservare con una certa preoccupazione

86 *Ivi*, p. 218.

87 *Cfr.* J. Bohman, *Public deliberation. Pluralism, complexity and democracy*, Cambridge, The MIT Press, 1996; L. K. Grossman, *The electronic republic: reshaping american democracy for the Information Age*, Londra, Penguin Books, 1996; N. Negroponte, *Being digital*, Londra, Hodder & Stoughton, 1995.

88 *Ivi*, p. 219.

89 A ben vedere il fatto che l'individuo selezioni le fonti d'informazione scegliendo quelle che confermano le proprie idee non è una caratteristica esclusiva del web. Si tratta in realtà di una scorciatoia cognitiva a cui ognuno ricorre nella vita di tutti i giorni, al fine di orientarsi nel crescente flusso informativo. *Cfr.* Campus, *L'elettore pigro,* cit.

90 *Ivi*, p. 221.

le ricadute che tali dinamiche possono avere sulla vita pubblica e sulla politica poiché, dal suo punto di vista, «proprio nel momento storico in cui abbiamo bisogno di un rapporto più proficuo con la politica e con i politici […], questo tipo di atteggiamento isolazionistico alimenta una pericolosa forma di distacco, grazie alla quale chi usa internet come foro politico raramente è costretto a misurarsi con punti di vista alternativi o a considerare come il bene comune esiga compromessi. Gli "indigeni digitali" tendono a cadere nell'ingenua convinzione che la politica stia fallendo perché generalmente il pubblico agisce secondo le proprie particolari concezioni del mondo»[91].

Infine, rilanciati dal paradigma neoliberista, dal processo di spoliticizzazione e dall'avvento del già citato «New Public Management», anche gli ambienti economici quando intervengono nell'arena pubblica non disdegnano la predicazione antipolitica[92]. Non è infatti raro che gli attori economici, interessati ad acquisire maggior potere o ad inserirsi essi stessi nell'agone politico, mettano in dubbio la moralità e l'efficienza della politica, usando un linguaggio tecnocratico o il registro del mercato, «per definizione più efficiente e più morale»[93] di quello politico, di fatto delegittimando la capacità della politica di svolgere le proprie funzioni in favore di un modello manageriale di gestione della cosa pubblica.

1.4 – Antipolitica e populismo: un rapporto simbiotico

Giova, a questo punto, affrontare il delicato rapporto che intercorre tra antipolitica e populismo. È, questo, un argomento troppo ampio e controverso per essere risolto in questa sede. Mi limiterò dunque solo a fornire alcuni cenni che diano l'idea del dibattito tuttora in corso in letteratura.

Comincio col dire che non esiste una definizione univoca del populismo. Si tratta infatti di un fenomeno poliedrico e camaleontico, capace di adattarsi ai più diversi contesti e di presentarsi di volta in volta in forme differenti[94], cosa che rende estremamente complicato individuarne i tratti essenziali e tracciarne i confini. Quanto mai suggestiva è l'osservazione fatta da Isaiah Berlin, secondo il quale il populismo soffre del «complesso di Cenerentola», fortunata espressione con la quale intendeva dire che «esiste una scarpa – la parola "populismo" – per la quale da qualche parte esiste un piede. Ci sono tutti i tipi di piedi che *quasi* le si adattano, ma non dobbiamo essere ingannati da questi piedi che quasi si adattano. Il principe sta sempre andando in cerca con la scarpa; e da qualche parte, ne siamo sicuri, aspetta un limbo chiamato "populismo" puro. Questo è il nucleo del populismo, la sua essenza»[95]. Fuor di metafora, ciò vuol dire che nella realtà difficilmente è possibile trovare fenomeni perfetta-

91 *Ivi*, p. 222.

92 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 257.

93 *Ibidem.*

94 Tarchi, *L'Italia populista,* cit., p. 20.

95 *Ivi*, p. 27.

mente corrispondenti ai requisiti che, a seconda delle definizioni offerte, il populismo dovrebbe possedere.

Sebbene le sue radici possano essere rintracciate nella Russia e negli Stati Uniti della fine dell'Ottocento, l'interesse della scienza politica nei suoi confronti è emerso soprattutto negli anni Sessanta del secolo scorso. A partire dal pionieristico lavoro di ricerca condotto nel 1967 presso la London School of Economics, numerosi autori hanno dato il proprio contributo allo studio della materia, ognuno fornendo interpretazioni e definizioni differenti[96]. Al fine di dare quantomeno un'idea del modo in cui intendo il populismo, è opportuno riprendere la definizione data da Tarchi, il quale lo intende come una «mentalità che individua il popolo come una totalità organica artificiosamente divisa da forze ostili, gli attribuisce naturali qualità etiche, ne contrappone il realismo, la laboriosità e l'integrità all'ipocrisia, all'inefficienza e alla corruzione delle oligarchie politiche, economiche, sociali e culturali e ne rivendica il primato, come fonte di legittimazione del potere, al di sopra di ogni forma di rappresentanza e di mediazione»[97].

Come si vede, dunque, tra populismo e antipolitica esistono ampi margini di continuità, se non di vera e propria sovrapposizione. Entrambi si caratterizzano per l'esaltazione della «gente comune» – il «popolo», nella retorica populista – contro la politica[98]. Per entrambi i politici sono corrotti e inefficienti, costituiscono una «casta» di privilegiati, dei parassiti che vivono sulle spalle delle persone perbene e sono del tutto indifferenti ai loro problemi[99]. In entrambi i casi, quando scelgono di tutelare i cittadini cimentandosi direttamente nella competizione politica, i leader antipolitici e populisti propongono una palingenesi, una rigenerazione totale volta a curare un sistema «andato in cancrena». Ed è proprio tale continuità a spingere diversi autori, tra i quali lo stesso Tarchi, a preferire l'etichetta di populismo rispetto a quella di antipolitica: «gli studi che ne indagano la varietà *(dell'antipolitica)* ci rafforzano nella convinzione che il suo raggio di inclusione sia […] decisamente meno ampio di quello che caratterizza la nozione di populismo. Ovvero che siano l'antipolitica e l'antipartitismo a dover essere considerati espressioni – fra le altre – della mentalità populista»[100].

Su posizioni diametralmente opposte, invece, si trova Mastropaolo, secondo il quale «l'intento di chi adopera il concetto di populismo è chiaramente quello di classificare

96 Cosa che ha contribuito non poco ad accrescere le difficoltà definitorie e ad aumentare la confusione che circonda il populismo. Per una rassegna dei principali contributi in merito: *ivi*, pp. 19-85.

97 *Ivi*, p. 77.

98 Nel populismo, accanto agli attori politici, vengono individuati altri «nemici del popolo», quali le élite intellettuali, gli stranieri, i grandi gruppi economici e gli speculatori finanziari.

99 *Ivi*, p. 62.

100 *Ivi*, pp. 64-65.

le nuove formazioni politiche da ultimo insediatesi nel paesaggio politico europeo ricorrendo a un'etichetta meno angusta, e a prima vista politicamente meno connotata di quella di destra estrema […]. Il problema sta nel fatto che l'etichetta di populismo non è solo vaga, ambigua e inflazionata – la si è utilizzata finanche per identificare correnti e orientamenti letterari e artistici – ma è anche ulteriormente distorta dall'uso politico che ne viene spesso fatto»[101]. Dopo aver ripercorso brevemente la storia del termine, Mastropaolo conclude che «la patente di populista è oggi concessa con disinvoltura non solo a una folla di regimi e movimenti democraticamente non troppo scrupolosi ma a ogni nuovo venuto, il cui stile e i cui discorsi, marcati dalla retorica del popolo, non siano agevolmente riconducibili agli schemi politici prevalenti. […]. Il populismo serve ad ammucchiare alla rinfusa»[102] fenomeni troppo eterogenei fra di loro per far parte della stessa famiglia politica.

Non solo: secondo l'autore, preferire l'etichetta di populismo a quella di antipolitica «rischia pure di risultare fuorviante. Fuorviante è l'applicazione – tutt'altro che asettica – di una categoria coniata per definire ben altri fenomeni, e non priva di un tono sprezzante, sia nei confronti di chi evoca il popolo, sia verso il popolo stesso e gli strati popolari, apertamente tacciati in tal modo di lasciarsi agevolmente sedurre dalle lusinghe dei demagoghi. Ma allora: che parlare di populismo per caso non serva a ridimensionare la pericolosità democratica di fenomeni così designati?»[103]. Il che porta Mastropaolo a formulare tre considerazioni circa il ricorso a tale categoria. La prima è che coloro i quali preferiscono tale etichetta, «se per un verso vogliono squalificarne i discorsi, lo stile, le ambizioni politiche, per un altro intendono rilasciare a se stessi la patente diametralmente opposta e conferirle un valore democraticamente superiore […]. L'accusa di populismo […] costituisce un caso da manuale di costruzione (e apprezzamento) dell'Io per il tramite della costruzione (e la denigrazione) dell'Altro»[104]. La seconda è che, considerando populisti gli attori politici che hanno fatto la loro comparsa in Europa a partire dagli anni Settanta, gli si faccia «un regalo non da poco. Erano un pugno d'imprese politiche azzardate, guidate da spregiudicati avventurieri della politica, in cerca di una credibile ragione sociale. Anziché demistificarne le motivazioni e gli intenti […], tacciandoli di populismo si è incautamente attribuito a questi partiti non solo un marchio non troppo disonorevole, ma addirit-

101 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 49. Si noti che le stesse critiche vengono sollevate da Tarchi proprio nei confronti delle argomentazioni di Mastropaolo: «Sorge dunque il sospetto che, sostituendo antipolitica a populismo, si finisca con il cadere dalla padella nella brace, o, meglio, da un lato a voler ridurre il carattere complesso del populismo a una sola delle sue componenti […] e dall'altro a forgiare una nozione predisposta a usi valutativi», in Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 64.

102 *Ivi*, p. 56.

103 *Ivi*, p. 61.

104 *Ivi*, p. 62.

tura il monopolio del popolo e delle classi popolari. Lo certificano i loro stessi avversari […] *(i populisti)* sono gli alleati del popolo»[105]. Ed è per questo, infine, che tali soggetti ben si guardano «dal rifiutare l'etichetta che è stata loro attribuita in maniera tanto incauta»[106].

Nelle seguenti pagine mi concentrerò esclusivamente sul versante dell'antipolitica. Per quanto le sovrapposizioni e le continuità tra le due etichette siano numerose, infatti, riteniamo che siano fenomeni distinguibili quantomeno sul piano analitico. L'antipolitica è sicuramente una componente centrale della mentalità populista, che individua nella classe politica il primo «nemico del popolo»; ma non può essere ridotta all'interno di tale categoria. Allo stesso tempo, il «popolo» a cui fanno appello i leader populisti può per certi versi sovrapporsi alla «gente comune» evocata dagli imprenditori dell'antipolitica, ma ciò non avviene necessariamente, in quanto le caratteristiche invocate per definire i due soggetti possono essere almeno in parte differenti[107]. In altre parole, antipolitica e populismo sono fenomeni differenti che nella realtà dei fatti si intrecciano in innumerevoli modi; la prima assume però connotazioni più generali e, come strategia retorica orientata ad ottenere e mantenere il consenso popolare, viene oggi strumentalmente utilizzata anche da attori e partiti che poco e niente hanno a che fare col populismo. Per riassumere, si potrebbe dire che l'antipolitica è condizione necessaria, ma non sufficiente, della mentalità populista.

1.5 – L'antipolitica in Italia: dal paradigma dell'incompiutezza a quello del degrado

Venendo ora all'ambito di trattazione del presente lavoro, ossia la diffusione dell'antipolitica nel contesto italiano, si può osservare che nella Penisola tale fenomeno vanta origini antiche e ben radicate nell'immaginario collettivo. Sebbene queste ultime possano essere rintracciate nell'antiparlamentarismo di fine Ottocento, che ha poi trovato massima espressione nel ventennio fascista, il sentimento di sfiducia e distac-

105 *Ivi*, pp. 62-63.

106 *Ibidem.*

107 Tanto più che esistono diverse accezioni di popolo cui i leader populisti si rifanno. La distinzione più nota è forse quella elaborata da Mény e Surel, i quali distinguono tra popolo *sovrano*, fondamento della legittimità politica dei governi in quanto titolare del potere sovrano; popolo *classe*, che coincide con la parte umile della popolazione, sfruttata e trascurata dalle élite; e popolo *nazione*, costituito dall'insieme dei connotati culturali dell'*ethnos* derivanti dai legami geografici, linguistici, storici e biologici. Altrettanto celebre è la tripartizione stilata da Margaret Canovan, che individua l'*united people*, ovvero la nazione intesa come entità organica e coesa, capace di superare le faziosità prodotte dalla politica; il *common people*, il popolo dei poveri, dei lavoratori e di tutti quei soggetti sfruttati e trascurati dalle istituzioni; e l'*ordinary people*, ossia la gente comune contrapposta frontalmente all'élite detentrice del potere. *Cfr.* Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna Il Mulino, 2001; M. Canovan, *The people*, Cambridge, Polity, 2005.

co dalla politica si è rafforzato nel corso del Novecento, allorché si sono moltiplicate le narrazioni e le rappresentazioni dello stato di crisi della democrazia italiana.
Fino alla metà degli anni Settanta, tali narrazioni trovavano conferma nel cosiddetto «paradigma dell'incompiutezza», secondo il quale l'Italia era «una democrazia incompiuta, sovraccarica di manchevolezze, anomalie e ritardi», che però «non le impedivano di essere al tempo stesso protesa – o di venire sospinta – verso uno stato più perfetto, decisamente alla sua portata»[108]. Ad essere messi sotto accusa erano ora i partiti, accusati di essere rimasti prigionieri di vecchi e obsoleti schemi ideologici incapaci di fronteggiare i profondi mutamenti che la società italiana stava attraversando; ora l'elevata frammentazione e polarizzazione ideologica della cultura politica, che si traduceva nella presenza di forze anti-sistema; ora la sottomissione della politica alle esigenze di interessi particolari[109]. Da ogni parte fioccavano dichiarazioni polemiche circa lo stato della democrazia in Italia: «da sinistra la Dc era accusata fieramente di comportamenti clientelari e corrotti, d'avere colonizzato e asservito le istituzioni pubbliche, di aver realizzato un'impropria simbiosi fra partito e Stato […]; di contro, dalla Dc e dai suoi alleati, venivano sempre denunciati gli eccessi ideologici del Pci, la sua subalternità a Mosca, la propensione all'incapsulamento burocratico del suo entroterra sociale e in special modo la sua coriacea estraneità al modello occidentale di democrazia»[110]. Non mancava poi chi, denunciando le manchevolezze del regime democratico nel suo insieme, sottolineava le gravi «chiusure culturali e l'invadenza e la propensione alla sclerosi burocratica» comuni a tutti i partiti.
Come ognuno individuava differenti cause del malfunzionamento democratico, così ciascuno intendeva a modo suo le soluzioni da adottare per superarlo. Se era universalmente considerato necessario un mutamento radicale, mancava un accordo condiviso su come esso dovesse essere inteso: «magari un nuovo assetto originalmente imparentato con il socialismo, oppure un definitivo rafforzamento delle fondamenta di legittimità della Repubblica, oppure ancora un bipartitismo, o un dualismo, perfetto. Né era scontato il raggiungimento della meta. Che tuttavia restava possibile»[111].
Questa fiducia verso le capacità di cambiamento della politica italiana veniva invece negata dal «paradigma del degrado», che si affiancò progressivamente al precedente a partire dagli anni Ottanta. Tale paradigma denunciava «un profondo e vasto *deficit* di modernità», che si manifestava «a tutti i possibili livelli: da quello politico a quello istituzionale, da quello economico a quello culturale»[112], e individuava un insieme di vizi congeniti alla democrazia repubblicana – se non alla storia d'Italia *tout court*

108 A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2000, p. 19.

109 *Ivi*, pp. 19-22.

110 *Ibidem.*

111 *Ivi*, p. 23.

112 *Ivi*, p. 25.

– quali la tendenza al trasformismo e al consociativismo, alla partitocrazia, al clientelismo, all'assistenzialismo, all'inefficienza delle pubbliche amministrazioni, alla corruzione della vita pubblica e alle reali o presunte collusioni tra politica e criminalità organizzata.

Secondo tale lettura, dunque, le manchevolezze e le criticità della politica italiana sarebbero state fenomeni congeniti e, pertanto, impossibili da superare. Siffatta narrazione permetteva senza ombra di dubbio di «descrivere e spiegare in maniera semplice e chiara, e perciò persuasiva, i comportamenti delle forze politiche e il difettoso funzionamento della Prima Repubblica», trascurando apertamente e volutamente quelle «acquisizioni importantissime, che vanno dal consolidamento del regime democratico allo spettacolare sviluppo economico e civile del dopoguerra. Acquisizioni, queste, che non hanno tuttavia per nulla dissuaso settori via via crescenti del ceto politico, che pure era il primo ad essere messo sotto accusa, e della sfera pubblica dallo squalificare sommariamente la democrazia repubblicana per i suoi vizi e la sua inefficiente modernità […], abbracciando per contro la retorica del degrado e contribuendo in misura non piccola a promuoverla a senso comune intriso d'inquietanti motivi antipolitici»[113].

Ed è proprio a partire dagli anni Ottanta che, mentre da una parte cresceva la legittimità della democrazia, dall'altra gli elevati livelli di partecipazione elettorale e di adesione ai partiti di massa, che avevano caratterizzato il primo trentennio dell'Italia repubblicana, iniziarono a calare sensibilmente, facendo registrare un aumento dell'astensionismo e della volatilità elettorale che avvantaggiarono soprattutto le nuove formazioni partitiche. Questa crescita della sfiducia degli elettori italiani nei confronti dei grandi partiti tradizionali e della classe politica era figlia non solo delle oggettive manchevolezze del sistema politico nostrano, ma anche di un «frenetico accavallamento di discorsi, di taglio appunto antipolitico, i quali orientavano i comportamenti degli attori, dei cittadini come delle élites politiche e della sfera pubblica»; discorsi che esasperavano «i guasti provocati dai partiti (e da un'architettura istituzionale barocca e votata alle mediazioni più estenuanti)» e drammatizzavano «lo stato di salute generale della democrazia, per richiedere una rottura radicale e catartica che provvedesse a rigenerarla»[114].

Come rilevato da Mastropaolo, è dubbio che il regime democratico italiano stesse davvero attraversando una crisi incurabile. «Ma drammatici senz'altro erano il discorso pubblico e la retorica imbastiti attorno ad esso. Avendo sconfitto ogni altra narrazione e interpretazione antagonista […] la nuova ortodossia narrativa e interpretativa, che si è sedimentata sul conto della democrazia italiana, ne ha esasperato e aggravato i difetti – o, meglio ancora, ne ha indebolito le difese – caricando la situazione di significati nuovi, che hanno orientato decisamente, oltre che i comporta-

113 *Ivi*, pp. 25-26.

114 *Ivi*, p. 44.

menti degli attori politici, anche gli umori dei cittadini»[115]. Tali narrazioni avrebbero accentuato difetti, errori e colpe della politica italiana, contribuendo a renderli «insuperabili mediante l'ordinaria strumentazione democratica». Solo «lo spontaneo e vigoroso moto di rigetto di una società fondamentalmente sana e virtuosa, oppressa e tarpata, nella sua moralità e vitalità, da una cupola partitocratico-consociativa, poteva porre rimedio a tanta rovina»[116].

Se questo era il clima diffuso in Italia negli anni Ottanta, non sorprende che l'avvio dell'operazione giudiziaria denominata «Mani Pulite» e di quella che i media hanno ribattezzato «Tangentopoli» sia coincisa con l'esplosione della crisi che portò alla fine della cosiddetta «prima Repubblica», alla scomparsa dei principali partiti e alla nascita di nuovi, spregiudicati attori, capaci di mobilitare il risentimento popolare per massimizzare il consenso popolare[117], che facevano dell'antipolitica il proprio cavallo di battaglia.

115 *Ivi*, p. 48.

116 *Ivi*, p. 49.

117 Sul ruolo che magistratura e sistema mediatico hanno avuto nella diffusione dell'antipolitica in Italia: *ivi*, pp. 99-104 e pp. 113-119.

Capitolo 2

Nozioni metodologiche e di contesto

2.1 – Cenni su linguaggio politico, discorso politico e simboli politici

Prima di passare all'analisi del discorso politico, è opportuno soffermarsi brevemente sull'ambito in cui tale analisi si inserisce, ovvero lo studio del linguaggio politico, e sulle scelte metodologiche che orientano il lavoro.

In questa sede è sufficiente notare come, per quanto da sempre politica e linguaggio siano strettamente intrecciati – basti pensare all'importanza assunta dall'oratoria nella vita pubblica della *polis* greca –, l'interesse del mondo accademico verso il linguaggio adottato in politica è emerso soprattutto a seguito dello sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, specie la televisione, che hanno ridefinito il rapporto tra sistema politico e cittadini ponendosi non solo come intermediari tra i due attori, ma costituendo a tutti gli effetti l'ambiente nel quale ha luogo l'attività comunicativa[118]. Infatti, nonostante le riflessioni sul linguaggio adottato in politica siano nate nei primi decenni del Novecento – soprattutto a causa dell'uso politico dei mezzi di comunicazione di massa e della massiccia attività propagandistica portata avanti dai governi dei Paesi occidentali nel periodo delle due guerre mondiali –, solo a partire dagli anni Sessanta la scienza politica ha iniziato ad occuparsi in maniera massiccia di tale fenomeno. Come rilevato da Giorgio Fedel, a lungo «la scienza politica non ha accordato al linguaggio politico un'attenzione tale da innalzarlo al rango di una problematica importante […]. Se vi è un tema sfocato e marginale nella disciplina è proprio questo»[119]. Motivo di tale marginalità è senza dubbio la problematica traducibilità dell'oggetto di studio nei concetti e negli schemi teorici propri della scienza politica, cosa che rende complicato comprendere «cosa significhi accostare il linguaggio dal punto di vista politologico»[120].

118 Gianpietro Mazzoleni parla di «modello mediatico» della comunicazione politica, secondo il quale «la comunicazione/interazione politica che avviene tra i tre attori si verifica all'interno dello spazio pubblico mediatizzato. I media cioè forniscono o sono i canali tra gli attori […], fungono da ribalta dell'azione politica, e al tempo stesso sono interlocutori di entrambi gli attori, condizionano la natura dei loro rapporti, obbligano le istituzioni, i partiti, i leader, i cittadini ad adattarsi alle logiche che governano la comunicazione di massa». G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 23.

119 G. Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè Editore, 1999, p. 4.

120 *Ivi*, p. 5.

Due, in sostanza, sono stati gli approcci attraverso i quali in un primo momento le scienze sociali e politiche hanno affrontato il linguaggio politico: il panpoliticismo e il patologismo. Si tratta tuttavia di approcci pregiudizievoli che, come vedremo, impediscono una reale comprensione del fenomeno.

Per panpoliticismo si intende la concezione per cui il linguaggio, inteso come manifestazione di potere, è politico in quanto tale. Non esisterebbe allora un linguaggio politico come distinto da altri linguaggi; in quanto istituzione sociale capace di esprimere un rapporto di potere, il linguaggio deve essere considerato politico *in sé*. Secondo le correnti neo-marxiste, ad esempio, il linguaggio sarebbe politico in quanto, da un lato, la parola influenzerebbe il pensiero dell'individuo, spingendolo ad accettare come naturale un assetto sociale in realtà artificiale e oppressivo, e, dall'altro, esprimerebbe gli interessi esistenti riferiti all'antagonismo tra le classi sociali. Nell'ottica post-strutturalista, invece, il linguaggio sarebbe espressione dei «sistemi impersonali» che governano l'universo sociale. Per Michel Foucault la realtà è plasmata dal potere, il quale opera attraverso il linguaggio che l'uomo usa per dare ordine e conferire significato alla realtà. Ne consegue che, secondo tale visione, «il linguaggio […] è inevitabilmente politico perché esso prescrive, vincola, socializza, rinforza e conserva lo *status quo*»[121]. Idee non dissimili sono state espresse anche dalla letteratura sociolinguistica. Da una parte, essa evidenzia come gli attori sociali utilizzino specifiche strategie linguistiche per influenzare il comportamento altrui; dall'altra, tale approccio sostiene che il linguaggio sia espressione di una preesistente struttura sociale dei ruoli e che le parole codifichino relazioni asimmetriche di potere.

È evidente, da queste poche righe, che il panpoliticismo «è semplicemente un nonsenso»[122]. Tale visione, infatti, non solo dilata a dismisura i confini della politica – che, di fatto, può essere rintracciata in qualunque ambito della società – ma, considerando il linguaggio «costitutivamente» politico, arriva a svuotare di contenuto il concetto stesso di linguaggio politico, che perde la caratteristica di linguaggio settoriale e specifico per coincidere con il linguaggio *tout court*. L'assunto da cui deve muovere la ricerca, invece, è che la politica imprime al linguaggio caratteristiche specifiche, tali da consentire di classificarlo come politico, e che proprio tali caratteristiche dovranno essere individuate attraverso l'analisi.

Quanto al patologismo, esso muove dal presupposto che il linguaggio politico sia – per l'appunto – patologico; un linguaggio, cioè, che danneggia o distrugge funzioni comunicative essenziali. La ricerca, in questo caso, effettua una netta distinzione tra un uso corretto e appropriato del linguaggio e un uso anomalo, che viene rintracciato ora nella propaganda, ora nel discorso ideologico, ora nelle distorsioni dei processi comunicativi in contesi democratici. Appartengono al patologismo quegli autori che

121 P. E. Corcoran, *Language and politics*, Austin, University of Texas Press, 1979, p. 70.

122 Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., p. 13.

riflettono sul degrado del linguaggio politico e sulla prevalenza dell'emotività sull'argomentazione; quegli autori che attribuiscono alla parola la funzione di manipolare l'opinione pubblica; o, ancora, chi evidenzia l'autoreferenzialità del discorso politico e il suo ricorso a nozioni astratte, a simboli vuoti in grado di evocare nell'uditorio immagini fortemente emotive[123].

Il limite principale di tale approccio è quello di assumere un modello normativo ideale di linguaggio, che potremmo definire della «persuasione razionale», che ha come riferimento «un discorso persuasivo che assoggetta le proposizioni a determinati criteri di ammissibilità, precisando il significato degli elementi verbali, convogliando dati di fatto obiettivi, formulando ragionamenti aperti e compiuti; insomma un discorso chiaro, informativo, logicamente cogente, e dunque atto a trasmettere conoscenza»[124]. Nonostante la pretesa analitica, quindi, il patologismo presenta mire prescrittive e valutative che mal si conciliano con la avalutatività che dovrebbe orientare le scienze sociali. Il suo obiettivo non è comprendere l'uso che gli attori politici fanno del linguaggio, bensì individuarne i difetti e le distorsioni al fine di correggerli ed emendarli. Inoltre, l'intera premessa su cui si regge il patologismo risulta in realtà debole: non si capisce, infatti, perché gli attori politici dovrebbero ricorrere in maniera pressoché esclusiva al modello della persuasione razionale, nonostante in diverse occasioni un linguaggio emotivo risulti più efficace: «sotto questo rispetto, il patologismo è un approccio fuorviante, giacché, agganciato al suo modello, enfatizza l'indispensabilità del linguaggio razionale in politica, finendo per appiattire il linguaggio politico su funzioni che non gli pertengono necessariamente (la trasmissione della conoscenza razionale); e quindi non lo analizza *iuxta propria principia*»[125].

Concordiamo con Fedel quando sostiene che, per sfuggire alle problematiche poste dai due approcci qui esposti e meglio definire i confini del linguaggio politico, occorre porre in relazione il linguaggio con i contesti dell'azione politica. In quest'ottica ciò che interessa le scienze sociali e politiche non è il linguaggio in quanto tale, «bensì il linguaggio collegato con: 1) i valori e le regole che informano la rete complessiva delle relazioni politiche (i *regimi*); 2) i comportamenti che si connettono con i *ruoli politici* che il regime organizza; 3) gli eventi e le *circostanze* che, pur non essendo parte del regime, esercitano influenza sull'adempimento dei ruoli e sull'andamento del regime stesso»[126].

123 Rientra in tale filone di pensiero anche lo studio del cosiddetto «politichese», ovvero quel linguaggio oscuro, impenetrabile e incomprensibile per il cittadino comune che caratterizzava la retorica dagli esponenti di partito nella politica italiana fino agli anni Ottanta-Novanta.

124 *Ivi*, p. 22.

125 *Ivi*, p. 23.

126 *Ivi*, p. 45.

Il linguaggio si struttura poi in discorsi più o meno articolati. Quando si parla di discorso non ci si riferisce semplicemente all'insieme delle parole di cui è composto il testo, ma alle connessioni che si creano tra di esse, ai processi di produzione e di interpretazione del testo stesso e, dunque, alle risorse alle quali gli individui devono attingere per interpretare, comprendere e produrre testi. Di conseguenza, il discorso si caratterizza come una enunciazione «che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo»[127]. Sottolineare l'intenzionalità dell'autore del discorso e il ruolo attivo del destinatario consente, da un lato, di concentrarsi «sull'analisi degli enunciati per studiarne le articolazioni, i modelli e la loro regolarità e prevedibilità» e, dall'altro, di «privilegiare le funzioni, considerando gli enunciati stessi come azioni finalizzate al raggiungimento di scopi specifici, sociali e culturali, giungendo così alla definizione di discorso *"as social practice"*»[128].

Come si distingue il linguaggio politico dal linguaggio in termini generali, allo stesso modo è possibile individuare il discorso politico come fattispecie del discorso normalmente inteso. In particolare, Van Dijk definisce il discorso politico a partire dagli autori dello stesso, ovvero gli attori politici[129], e dai destinatari a cui esso è rivolto, ovvero media, cittadini e altri attori politici. Ne consegue che «i politici, al di là degli scambi che occorrono tra loro (e spesso anche in occasione di questi), parlano al pubblico più vasto dei cittadini, rivolgendosi talvolta a gruppi che li rappresentano ovvero, più o meno esplicitamente, ad essi direttamente, in quanto obiettivo della costruzione del consenso e (futuri) elettori»[130]. Perché un discorso sia considerato politico, non solo è necessario che gli attori vi partecipino in qualità di soggetti politici, ma anche che le finalità e gli obiettivi che essi si pongono abbiano carattere politico. Da quanto emerso, si comprende come questo sia un ambito di studi dai contorni ambigui e sfumati, «che possono essere di volta in volta ridefiniti a seconda di ciò che si intenda includere nel dominio stesso della politica […]. In altri termini, il discorso politico, più che essere pensato come un genere compatto, deve essere considerato come una costellazione di generi (o sotto-generi), che comprendono forme e situazioni molto diverse in cui si esplica l'attività politica»[131].

Quanto alle funzioni del linguaggio e del discorso politico, se ne possono individuare almeno quattro: la funzione rituale, la funzione persuasiva, la funzione

127 É. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Mondadori, 2010, p. 287.

128 F. Santulli, *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano, Franco Angeli Editore, 2005, p. 13.

129 T. A. Van Dijk, *What is political discourse analysis?*, in J. Blommaert, C. Bulcaen (a cura di), *Political linguistics*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 1997, p. 12.

130 Santulli, *Le parole del potere*, cit., p. 20.

131 *Ivi*, pp. 20-21.

evocativa (o simbolica) e la funzione legittimante (o programmatica). La funzione rituale è finalizzata alla produzione di simboli, espressi generalmente attraverso miti e riti, atti a produrre conformismo politico e a ribadire i valori fondanti di un determinato ordine politico-sociale[132]. La funzione persuasiva ha come obiettivo, appunto, di persuadere l'uditorio affinché accetti una determinata affermazione e legittimi una particolare decisione. Essa è tipica dello stile che Murray Edelman definisce esortativo, che è presente «in modo marcato specialmente quando ci si rivolge ad un pubblico particolare per averne l'appoggio politico, vale a dire nelle campagne elettorali, nelle udienze e nei dibattiti parlamentari […]. In ciascuno di questi contesti si tenta sistematicamente di persuadere che le scelte politiche proposte dovrebbero essere universalmente accettate. Più di ogni altro questo stile di linguaggio è rivolto ad un pubblico di massa in modo diretto ed evidente»[133]. Quanto alla funzione evocativa o simbolica, questa fa ricorso a segni linguistici e non linguistici per evocare nell'uditorio simboli politici capaci di creare consenso e rafforzare il senso di appartenenza: è il caso, ad esempio, di bandiere, monumenti o luoghi[134]. Infine, la funzione legittimante ha come finalità la legittimazione di specifiche strategie politiche o di un determinato attore politico. In tal senso il linguaggio e il discorso politico sono impiegati al fine di produrre consenso – o ridurre il dissenso – intorno a determinate scelte o persone, per mezzo delle risposte che essi provocano nell'uditorio. È del tutto evidente che quella qui descritta è una distinzione puramente analitica, laddove nella realtà tali funzioni sono strettamente interrelate.

Il linguaggio e il discorso politico, a loro volta, esprimono determinati simboli. In termini generali, si può dire che «l'attività mentale funziona per il tramite di simboli (linguistici e non linguistici), cioè di cose che stanno per altre cose e in tal modo significano qualcosa a qualcuno; la comunicazione si avvale di veicoli simbolici (parole, suoni, grafie, gesti, ecc.); i significati dell'attività mentale e della comunicazione si cristallizzano in modelli simbolici che, a loro volta, possono essere trasmessi socialmente e conservarsi nel tempo, indipendentemente dagli individui che contingentemente ne sono portatori»[135].

Nelle scienze sociali e politiche, il concetto di simbolo viene elaborato principalmente in due prospettive. Secondo la prima, in politica il simbolo viene utilizzato per otte-

132 Si pensi, a titolo esemplificativo, ai discorsi di insediamento del Presidente della Repubblica.

133 M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida Editori, 1987, p. 203. Oltre al linguaggio esortativo, l'autore individua il linguaggio giuridico, il linguaggio della contrattazione e il linguaggio amministrativo.

134 Il raduno leghista di Pontida, con tutto l'apparato rituale e simbolico che lo caratterizza, è un esempio calzante della funzione evocativa del linguaggio.

135 G. Fedel, *Presentazione*, in M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, cit., p. 7.

nere «l'integrazione del sistema politico», cioè per rafforzare il sostegno dei cittadini nei confronti del potere: «il simbolismo richiama alla mente un quadro preesistente più ampio e generalizzato in cui si riflette il legame, non strumentale né utilitaristico, che unisce i governanti e i governati e che realizza un senso di appartenenza non arbitraria per tutti i membri del sistema politico»[136]. In questo caso, dunque, il sostegno è frutto dell'azione dei simboli sull'individuo. La seconda prospettiva è totalmente antitetica alla prima. Essa, infatti, considera il simbolo come una importante risorsa nella lotta per il potere: «in questo modo la letteratura si appunta sugli usi che il simbolismo trova nel processo politico in relazione a certi scopi più o meno espliciti. E questi scopi possono essere molteplici quali lo sono quelli dell'azione politica: il mantenimento di un potere già stabilizzato […], la mobilitazione finalizzata alla conquista del potere; l'influenza sul potere politico, ecc.»[137]. Intesi in tal modo, i simboli riuscirebbero ad influenzare i pensieri e le azioni dell'individuo, spingendolo al perseguimento di determinati obiettivi.

Per quanto si tratti di concezioni apparentemente opposte, le due prospettive non si escludono a vicenda ma, semplicemente, evidenziano due aspetti dello stesso fenomeno. Pare evidente, infatti, che nella realtà dei fatti i simboli possano essere utilizzati dagli attori politici ora per rafforzare il senso di appartenenza all'ordine sociale e politico, ora per incentivare gli individui a compiere specifiche azioni considerate desiderabili; e non è da escludere che uno stesso simbolo venga usato contemporaneamente per perseguire entrambi gli obiettivi.

2.2 – Le scelte metodologiche

Il presente lavoro intende evidenziare la pervasività dell'antipolitica nel contesto italiano. Al fine di dare maggiore concretezza all'analisi, l'antipolitica verrà studiata a partire dalle strategie retoriche adottate da tre attori politici di rilievo quali Matteo Renzi, Beppe Grillo e Matteo Salvini.

La ricerca prenderà in considerazione tre periodi di tempo, considerati di particolare rilevanza per la storia recente della politica italiana: 1) il 2013, anno delle elezioni politiche che hanno portato alla «vittoria dimezzata» del Pd[138] e all'ingresso in Parlamento del MoVimento 5 Stelle, impostosi come primo partito del Paese, nonché delle elezioni primarie che hanno visto Matteo Renzi e Matteo Salvini acquisire la carica di segretario nei rispettivi partiti di appartenenza, il Pd e la Lega Nord; 2) il 2016, caratterizzato da un'accesa campagna referendaria – nella quale la retorica antipolitica ha svolto un ruolo preminente – in vista delle consultazioni del 4 dicembre

136 *Ivi*, pp. 23-24.

137 Harold Lasswell è sicuramente tra i più autorevoli sostenitori di tale prospettiva. *Ivi*, pp. 25-30.

138 Il quale non è riuscito ad ottenere una solida maggioranza in Senato, cosa che ha portato ad una situazione di stallo nei mesi immediatamente successivi le elezioni.

concernenti la riforma costituzionale, il cui esito ha portato alle dimissioni dell'allora Presidente del Consiglio; 3) infine, la prima parte del 2017 che, esauritasi la campagna referendaria, è stata segnata dalle primarie che hanno interessato Pd e Lega, così come dal riaccendersi del confronto politico per via delle elezioni amministrative dell'11 giugno e delle convulse vicende riguardanti i lavori parlamentari sulla legge elettorale, che hanno visto la collaborazione – conclusasi nell'arco di pochi giorni – di Partito Democratico, MoVimento 5 Stelle, Forza Italia e Lega[139]. Il clima di tensione e la radicalizzazione dello scontro politico che caratterizza i tre periodi esprimono, di fatto, il clima da campagna permanente che, da qualche decennio, sembra essersi imposto nelle democrazie occidentali[140].

Oggetto di studio sarà il linguaggio politico adottato dai tre attori, al fine di comprendere in che modo la retorica e le tematiche più propriamente antipolitiche vengano affrontate e presentate dagli oratori nei loro discorsi, in momenti e contesti differenti. Nel tentativo di offrire un quadro il più esaustivo possibile delle forme di comunicazione privilegiate per veicolare tali contenuti, per ogni periodo di tempo si sono scelti tre discorsi per ciascun soggetto. Più nello specifico, l'analisi verte su tre tipi di discorso: i discorsi pronunciati nel corso di un'apparizione televisiva, generalmente un'intervista; i discorsi veicolati attraverso il web, nello specifico i post su Facebook e sul blog di Beppe Grillo; i discorsi che l'oratore rivolge direttamente ai propri sostenitori, ad esempio nel corso di comizi e manifestazioni. Per ognuno di essi, verranno riportati gli estratti considerati più significativi ai fini del presente lavoro. La scelta dei testi non è casuale: infatti, per quanto negli ultimi anni anche in Italia diversi attori politici si siano approcciati alla comunicazione politica *online* – e, presumibilmente, l'importanza strategica di internet sia destinata a crescere ulteriormente nei prossimi anni –, è opinione diffusa che, da un lato, la televisione sia ancora il primo mezzo di informazione utilizzato dai cittadini e che, dall'altro, la comunicazione faccia a faccia continui a svolgere un ruolo imprescindibile nel coinvolgere gli elettori, spingerli all'azione e, attraverso il contatto diretto, ridurre la distanza che intercorre tra rappresentante e rappresentato.

A tal proposito si rendono necessarie alcune precisazioni circa le scelte fatte con riferimento a Beppe Grillo e al MoVimento 5 Stelle. Innanzitutto, per quanto riguarda i discorsi sul web, si è scelto di non prendere in analisi i post Facebook della pagina di Grillo per via del differente utilizzo che ne viene fatto. Infatti, mentre Renzi e Salvini utilizzano abitualmente il *social network* in maniera attiva, producendo testi più o meno articolati, il cofondatore dei 5 Stelle si limita per lo più a svolgervi un'attività di condivisione di contenuti esterni, provenienti ora dalla pagina del partito, ora dal proprio blog. Per tale motivo si è ritenuto più opportuno analizzare alcuni

139 Per esigenze pratiche, con riferimento a quest'ultimo periodo si è scelto di limitare l'analisi al primo semestre del 2017.

140 *Cfr.* S. Blumenthal, *The permanent campaign*, cit.

post pubblicati sul blog www.beppegrillo.it, anche alla luce della centrale funzione di informazione e discussione che esso svolge per militanti e sostenitori. In secondo luogo, con riferimento agli interventi televisivi, si è reso necessario individuare una figura alternativa a quella dello stesso Grillo sulla quale concentrare l'analisi. Egli, infatti, ha in più occasioni accusato i mezzi di comunicazione italiani di essere corrotti, inscindibilmente intrecciati al potere politico e ormai superati dall'informazione *online*. E, coerentemente a tale posizione, negli ultimi anni ha sempre rifiutato di apparire in televisione e di presenziare nei talk show. Le stesse regole sono state applicate anche ai parlamentari eletti del MoVimento 5 Stelle, ai quali il codice di comportamento interno vieta espressamente la partecipazione ai talk show televisivi[141]. Tale divieto è stato successivamente allentato, consentendo le apparizioni televisive ad un ristretto numero di soggetti autorizzati. In assenza di materiale riguardante le apparizioni televisive di Grillo – ad eccezione dell'intervista rilasciata all'emittente pubblica svedese, la «Svt», nel gennaio 2013 –, per i periodi successivi in riferimento a tale *medium* si è scelto di analizzare gli interventi di Luigi Di Maio, vice-presidente della Camera ed espressione di prim'ordine del «volto istituzionale» del MoVimento.

I discorsi sono stati selezionati sulla base di tre macro-temi, o categorie, capaci a nostro avviso di far emergere i tratti essenziali della retorica antipolitica dei tre oratori: in primo luogo il tema dell'anti-élitismo, mediante il quale viene espressa la delegittimazione della «casta» e, dunque, della classe politica, attraverso la denuncia dei suoi privilegi, dei suoi costi e della sua autoreferenzialità, cardine imprescindibile del fenomeno qui studiato. In secondo luogo, l'atteggiamento critico – quando non apertamente ostile – che tutti e tre i soggetti, seppur con modi e intensità differenti, dimostrano nei confronti dell'Unione Europea, accusata di essere distante dai cittadini e di essere ispirata più a un principio tecnocratico che democratico. La scelta di ricomprendere ciò che si definisce «euroscetticismo» nell'alveo dell'antipolitica risiede nel fatto che in Italia, così come in numerosi altri Paesi, il processo di integrazione europea – cui ha fatto seguito un progressivo trasferimento di competenze e, dunque, di sovranità verso la dimensione sovranazionale – ha avuto un impatto notevole sul dibattito politico e ha fatto sì che lo scontro centro-periferia, declinato nei termini di Europa-Stati nazionali, sia diventato uno dei *cleavages* principali intorno a cui si struttura, e si strutturerà ancora di più nel prossimo futuro, la competizione tra i partiti[142]. In terzo luogo, infine, il tema dell'anti-intellettualismo, ovvero l'atteggiamento

141 *Cfr.* http://www.beppegrillo.it/movimento/codice_comportamento_parlamentare.php. Vale la pena ricordare che diversi eletti, accusati di aver violato tale norma, si sono visti revocare l'uso del simbolo venendo, di fatto, espulsi dal partito.

142 Secondo Mair, l'opposizione all'Unione Europea riprende e aggiorna la divisione tra dimensione locale e dimensione nazionale individuata da Seymour Lipset e Stein Rokkan: «Ad un estremo della dimensione territoriale è possibile trovare quei conflitti che coinvolgono l'opposizione locale "ai tentativi delle élite nazionali dominanti o delle loro bu-

polemico, se non di vera e propria delegittimazione, nei confronti delle élite intellettuali e accademiche, ulteriore elemento comune alla retorica antipolitica. Di seguito sono riportati i testi analizzati[143]:

	2013	2016	2017
Matteo Renzi	-Intervista alle «Invasioni barbariche» (17 aprile); -Post Facebook (17 novembre); -Intervento al comitato del Pd (8 dicembre)	-Intervista a «Sì o No» (30 settembre); -Nota Facebook (14 novembre); -Annuncio delle dimissioni dall'incarico di Presidente del Consiglio (5 dicembre)	-Intervista a «Porta a Porta» (27 aprile); -Post Facebook (29 aprile); -Discorso all'Assemblea nazionale del Pd (7 maggio)
Beppe Grillo, Luigi Di Maio, MoVimento 5 Stelle	-Grillo, intervista alla «Svt» (20 gennaio); -Post sul blog (1 gennaio); -Grillo, Intervento durante lo Tsunami Tour (Milano, 18 febbraio)	-Di Maio, intervista a «Quinta colonna» (25 novembre) -Post sul blog (9 agosto) -Grillo, Intervento durante il tour per il No alla riforma costituzionale (Roma, 26 novembre)	-Di Maio, intervista a «Piazza Pulita» (8 giugno); -Post sul blog (28 maggio); -Grillo, intervento in vista delle elezioni amministrative (Genova, 9 giugno)

rocrazie di consolidare la loro posizione o le loro aspirazioni"; nel caso europeo è l'opposizione locale all'interferenza proveniente da Bruxelles. All'altro estremo sono localizzati quei conflitti che concernono "il controllo, l'organizzazione, gli obiettivi e le opzioni politiche del sistema nel suo complesso […] [che spesso riflette] le differenze nelle concezioni di identità nazionale, sulle priorità domestiche e sulle strategie da adottare"». Mair, *Governare il vuoto*, cit., p. 112.

143 I discorsi di Matteo Renzi sono consultabili ai seguenti link:-Per il 2013: https://tinyurl.com/yb8sdd9t e https://tinyurl.com/y7fgkm7o;

Matteo Salvini	-Intervista al «Tg Nord» (10 dicembre); -Post Facebook (11 dicembre); -Intervento al congresso federale (15 dicembre)	-Intervista a «Domenica live» (20 novembre); -Post Facebook (8 ottobre); -Intervento durante i tour per il No alla riforma costituzionale (Firenze, 12 novembre)	-Intervista a «Di martedì» (13 giugno); -Post Facebook (24 maggio); -Discorso al congresso della Lega (21 maggio)

L'analisi si svolgerà su due livelli. Ad un primo livello, dopo aver ricostruito brevemente il contesto politico del periodo di riferimento, verrà effettuata una analisi simbolica. Il simbolo rappresenta il significato espresso dai segni linguistici di cui si compone il discorso; l'analisi, dunque, mira a ricondurre il linguaggio ai simboli politici e alle funzioni che essi perseguono. Il modello di riferimento per tale approccio è quello offerto da Fedel nel suo testo «*Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*»[144]. Le categorie considerate nell'analisi simbolica sono:

- Simboli riferiti alla élite politica (nazionale e/o sovranazionale)
- Simboli riferiti ai cittadini e al popolo
- Simboli riferiti alla comunità (patria, nazione)

Per ogni testo si metterà in evidenza se e come gli oratori, nei diversi contesti e periodi di riferimento, abbiano utilizzato tali categorie. Inoltre, si rileverà l'uso che ne viene fatto: ogni categoria, infatti, può essere declinata in termini positivi (valo-

-Per il 2016: https://tinyurl.com/y7nyvua9 e https://tinyurl.com/yclyfozk;

-Per il 2017: https://tinyurl.com/y845uqu8 e https://tinyurl.com/yawslfqb.

I discorsi di Beppe Grillo, Luigi Di Maio e del MoVimento 5 Stelle sono consultabili ai seguenti link:

-Per il 2013: https://tinyurl.com/yda74mh6 e https://tinyurl.com/ychlkn99;

-Per il 2016: https://tinyurl.com/yaat5pww (il video dell'intervista di Luigi Di Maio a «Quinta Colonna» è stato rimosso) e https://tinyurl.com/y7hc2zcb;

-Per il 2017: https://tinyurl.com/y7qlx6or e https://tinyurl.com/yaxo28jg.

I discorsi di Matteo Salvini sono consultabili ai seguenti link:

-Per il 2013: https://tinyurl.com/yd3bzpjm e https://tinyurl.com/yc8m6nsc;

-Per il 2016: https://tinyurl.com/y8janpm4 e https://tinyurl.com/ybnzg95t;

-Per il 2017: https://tinyurl.com/y8rl8jry (il video dell'intervista a «Di Martedì» è stato rimosso) e https://tinyurl.com/yane6fdu.

144 Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., pp. 60-68.

rizzazione del popolo, esaltazione della nazione e delle sue qualità, apprezzamento nei confronti della classe politica) o in termini negativi (utilizzo squalificante del concetto di «popolo», riferimenti critici alla nazione, spregio nei confronti della élite al potere).

Ad un secondo livello, una volta conclusa l'analisi simbolica, si passerà ad analizzare alcuni elementi più propriamente retorici. Ci si concentrerà sugli elementi grammatico-sintattici, riguardanti le proposizioni utilizzate e la costruzione sintattica del discorso; sugli elementi fonico-ritmici, che permettono di comprendere come il testo sia costruito in termini fonetici, ritmici e musicali; e sugli elementi retorici, cioè l'insieme delle figure retoriche utilizzate per veicolare il messaggio.

Particolare attenzione verrà dedicata all'uso dei pronomi che, nel delineare una contrapposizione dicotomica tra io/voi e noi/loro, costituisce uno dei tratti più importanti della retorica antipolitica. I pronomi, infatti, esprimono la relazione che si stabilisce tra l'oratore e l'uditorio, definiscono i ruoli e la posizione reciproca dei partecipanti all'atto comunicativo, nonché l'immagine di sé che il parlante intende offrire agli altri[145]. Possono essere usati per produrre un senso di inclusione e coinvolgimento oppure, al contrario, per indicare una esclusione e un allontanamento rispetto a chi parla. Particolarmente importante, in ambito politico, è l'utilizzo della prima persona plurale: il «noi», infatti, si caratterizza per una certa ambiguità, che rende difficile comprendere chi faccia parte del soggetto collettivo cui si fa riferimento. In particolare, si possono distinguere due usi del pronome: il «noi esclusivo», utilizzato quando si intende escludere l'uditorio dal soggetto del discorso, e il «noi inclusivo» che, al contrario, coinvolge il pubblico, rendendolo parte integrante della narrazione. Inoltre, se da un lato il «noi» può essere usato per creare inclusione e rafforzare il senso di appartenenza del destinatario del discorso, dall'altro svolge l'importante funzione di escludere chi non è considerato parte del gruppo. La dicotomia noi/loro, lungi dal delineare semplicemente il dentro/fuori, assume i tratti morali delle contrapposizioni buono/cattivo, giusto/sbagliato, amico/nemico; ed è in questo senso che viene ampiamente utilizzata nella retorica politica, e ancor più in quella antipolitica, per legittimare l'oratore – e il gruppo a cui appartiene – e, al contempo, delegittimare i propri avversari.

Infine, è superfluo osservare che l'analisi, così impostata, avrà un carattere fortemente qualitativo, poiché – come evidenziato dallo stesso Fedel – essa «non può prescindere da operazioni ad alto tasso interpretativo mirate a cogliere le relazioni tra i simboli componenti tale struttura e fenomeni di significazione che possono non avere un'evidenza immediata»[146].

145 Santulli, *Le parole del potere*, cit., p. 108.

146 Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., p. 62.

2.3 – La politica nell'era della rottamazione: Matteo Renzi

Cresciuto a Rignano sull'Arno, in provincia di Firenze, fin da giovanissimo Matteo Renzi entra in contatto con la politica locale[147]. Al liceo è responsabile del giornalino della scuola, «Il divino mensile», e a 16 anni si candida a rappresentante d'istituto, presentando una lista d'ispirazione cattolica. Durante gli studi in giurisprudenza lavora presso l'azienda di famiglia, che si occupa di marketing e pubblicità, e a 24 anni partecipa a cinque puntate del programma televisivo «La ruota della fortuna», entrando in contatto diretto con le esigenze della comunicazione e con le logiche dei media; esperienze e conoscenze che metterà a frutto nella sua futura carriera politica. Nel 1996 si iscrive al Partito popolare italiano, di cui alcuni anni dopo sarà segretario provinciale, e diventa animatore dei comitati per Romano Prodi nel Valdarno. Nel 2001 è eletto coordinatore della Margherita a Firenze e, un anno dopo, ne diventa segretario provinciale. Nel 2004 viene eletto Presidente della provincia di Firenze e nel 2009, a soli 34 anni, si presenta come candidato del Pd alle comunali del capoluogo toscano, vincendo al primo turno con il 40,52% dei voti e divenendo sindaco della città. L'anno seguente, insieme a Pippo Civati, dal palcoscenico della Leopolda lancia la parola d'ordine della «rottamazione» nei confronti dei vertici del partito.

Nel 2012 si candida alle primarie contro Pierluigi Bersani, uscendone sconfitto. Il Pd vince di misura le elezioni nazionali del 24 e 25 febbraio 2013 ma non ottiene una solida maggioranza parlamentare. A marzo, Bersani rimette il mandato esplorativo nelle mani del Presidente della Repubblica, che lo affida a Enrico Letta perché formi un governo di larghe intese. Ad aprile, Bersani si dimette da segretario del Pd e viene sostituito da Guglielmo Epifani. Le nuove primarie vengono indette per l'8 dicembre e, forte della popolarità ottenuta negli ultimi anni, Renzi decide di candidarsi di nuovo. Questa volta, a sfidarlo sono Gianni Cuperlo e lo stesso Pippo Civati. Il risultato è incontestabile: Renzi ottiene il 67,8% dei voti, mentre i due sfidanti si fermano rispettivamente al 18% e al 14,2%[148]. Nel febbraio del 2014 la Direzione Nazionale del Pd esprime la necessità di una nuova fase politica, incarnata da un nuovo esecutivo. Enrico Letta si dimette e Renzi viene convocato al Quirinale, dove accetta con riserva l'incarico di formare un nuovo governo. Il 21 febbraio scioglie la riserva e presenta la lista dei ministri, mentre il giorno seguente presta giuramento. Il 24 e il 25 febbraio ottiene la fiducia rispettivamente al Senato e alla Camera. La sconfitta al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 spinge Renzi a rassegnare le dimissioni dal ruolo di Presidente del Consiglio. L'11 dicembre l'allora Ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, riceve l'incarico di formare il nuovo esecutivo. Il 19 febbraio 2017 Renzi si

147 Si ricordi che il padre, Tiziano Renzi, è stato imprenditore e consigliere comunale per la Dc.

148 Per un'analisi più approfondita del voto delle primarie 2013 si veda G. Pasquino, F. Venturino (a cura di), *Il Partito Democratico secondo Matteo*, Bologna, Bononia University Press, 2014.

dimette da segretario del Pd e annuncia la sua terza candidatura alle primarie, indette per il 30 aprile, nelle le quali sfida il Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e il governatore della Regione Puglia, Michele Emiliano. Viene confermato segretario del partito con il 70,01% delle preferenze.

Ci sono pochi dubbi sul fatto che Matteo Renzi abbia rappresentato un'innovazione, specie sul piano dello stile e della leadership, all'interno del Pd. Un partito che, come sottolineato da Roberto Grandi e Cristian Vaccari, a lungo ha preferito seguire le indicazioni del modello POP (*product-oriented party*[149]) e ha visto nelle tecniche della comunicazione politica e del marketing politico-elettorale degli strumenti di pura demagogia[150]; tecniche che Renzi – anticipato per certi versi dall'esperienza di Walter Veltroni – ha saputo accogliere e sfruttare, portando il partito sulle posizioni proprie del SOP (*sales-oriented party*) e, per certi versi, del MOP (*market-oriented party*). Fin dagli esordi, egli si pone in aperta rottura con lo «strapotere rosso»[151] dei Ds, si colloca al centro dello schieramento politico e, non senza una certa dose di spregiudicatezza, si rivolge apertamente agli elettori di centro-destra: «Mi si accusa di cercare i voti della destra? Se questo è un reato, sono colpevole. Voglio convincere gli elettori di Berlusconi a scommettere su di noi»[152]. Contesta l'anti-berlusconismo, che ha fatto da collante del centro-sinistra per un ventennio, e considera l'allora leader del Pdl un grande innovatore della politica, un avversario da sconfiggere politicamente e non per via giudiziaria. Per Renzi la parola leadership non è una parolaccia. La sua leadership, sia da sindaco di Firenze che da segretario del Pd, si

149 Il riferimento va al modello elaborato da Jennifer Lees-Marshment, che distingue tra tre tipi di partito in base a come questo si pone nei confronti delle tecniche del marketing politico-elettorale: il POP (*product-oriented party*), ossia quelle organizzazioni nelle quali la politica viene decisa all'interno del partito, senza far ricorso alle tecniche di marketing, e ci si aspetta che gli elettori la condividano partendo dal presupposto che sia una buona politica in sé; il SOP (*sales-oriented party*), nel quale, pur partendo dalla supposta bontà del prodotto-partito, si utilizzano le tecniche di marketing al fine di elaborare una strategia comunicativa efficace e capace di persuadere i diversi segmenti di elettorato a sostenere il partito; e il MOP (*market-oriented party*), con il quale si indicano quelle organizzazioni che fanno ampio ricorso alle tecniche di marketing al fine di rilevare le preferenze e le esigenze degli elettori di riferimento e, in base ai risultati della ricerca, cercano di definire un'offerta politica capace di rispondere a tale domanda. *Cfr.* J. Lees-Marshment, *Political marketing and British political parties*, Manchester, Manchester University Press, 2001.

150 Si pensi alle critiche espresse dall'allora segretario del Pds, Achille Occhetto, in merito al massiccio utilizzo della televisione fatto da Silvio Berlusconi in occasione delle elezioni del 1994. *Cfr.* R. Grandi, C. Vaccari, *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Roma, Carocci, 2015, pp. 99-106.

151 S. Poli, M. Vanni, *Il seduttore. Matteo Renzi e la sinistra rosé*, Siena, Barbera Editore, 2013, p. 23.

152 *Ibidem*, p. 55.

caratterizza per un piglio decisionista e per la ricerca costante del contatto diretto con le persone, al di fuori delle intermediazioni del partito. In questo, essa è certamente differente rispetto alla guida che ha definito la segreteria di Bersani, essendo quest'ultima improntata a rivendicare il primato del partito e del lavoro di squadra rispetto al ruolo del singolo[153]. Come sottolineato da David Allegranti, «il modello di leadership renziana […] è totalmente diverso. Il leader prende voti, ci mette la faccia, decide. La sua parola è l'ultima, il "collettivo" non esiste»[154]. Renzi cura in maniera certosina la propria immagine, utilizza sapientemente i media – è tra i primi nel centro-sinistra a comprendere l'importanza dei nuovi media e ad utilizzarli in maniera sistematica per comunicare con i propri *followers* – e costruisce negli anni una narrazione incentrata sul cambiamento, sulla rottura con l'*establishment* e orientata verso il futuro.

Lo stile politico di Renzi attinge a piene mani al repertorio dell'antipolitica. Fin dai tempi della presidenza della Provincia, egli si presenta come un *outsider.* Nonostante il suo sia un percorso tutto interno alla politica e ai partiti, si propone come un politico diverso, in grado di distinguersi dagli altri. «Si propone come la forza giovane, spregiudicata, fresca, che spazzerà via gli ingombri e gli stereotipi del politicante di mestiere eternamente in cerca di un posto, di una poltrona preferibilmente ma in casi estremi anche di uno strapuntino»[155]. Vanta una presunta «differenza antropologica» rispetto ai politici convenzionali, dai quali pretende di distinguersi anche per via della sua apertura nei confronti dei cittadini e per la sua capacità di parlare un linguaggio chiaro, semplice, immediato. Dice ciò che gli altri non possono dire e appare spontaneo, sincero. Questo «andare verso il popolo», sostiene Tarchi, comunica un'idea di inclusione e coinvolgimento della gente comune; serve a dire «"noi siamo aperti a tutti, non abbiamo più l'idea di una distinzione netta fra politica e società civile, anzi la seconda deve impadronirsi della prima" […], che poi è anche un modo per poter diluire il messaggio in termini che non hanno un referente ideologico e nemmeno forse una visione del mondo precisa intorno»[156]. Così facendo, sostiene ancora il politologo, Renzi esprime alcuni tratti propriamente populisti. Si tratta però di un

153 Tanto che, commentando la sua nomina al ruolo di segretario, Bersani ha dichiarato: «Sarà un partito senza padroni, non di un uomo solo, ma di un collettivo di protagonisti». *Cfr.* Grandi, Vaccari, *Come si vincono le elezioni*, cit., p. 119.

154 D. Allegranti, *The Boy. Matteo Renzi e il cambiamento dell'Italia*, Venezia, Marsilio Editori, 2014, p. 53. Per un approfondimento sulla leadership di Pierluigi Bersani, *cfr.* Grandi, Vaccari, *Come si vincono le elezioni,* cit., pp. 118-126.

155 Poli, Vanni, *Il seduttore*, cit., p. 103.

156 Tarchi in Allegranti, *The boy*, cit., pp. 133-134. A ben vedere, non si tratta di una peculiarità renziana. Al contrario, sostiene Tarchi, siamo di fronte ad una vera e propria populistizzazione del linguaggio politico: «si è fatta strada l'idea che un messaggio passa soltanto se uno parla come si parla a livello popolare, al bar o con gli amici». *Cfr*. M. Tarchi in Allegranti, *Matteo Renzi. Il rottamatore del Pd*, Firenze, Vallecchi, 2011, p. 141.

populismo «fortemente stilistico, cioè è un'arma tattica utilizzata per fare in modo che si tolga un po' di terreno sotto i piedi dell'avversario diretto. È una sorta di lavoro preventivo: io metto in campo tematiche di tipo populista, soprattutto voglio fare la *vox populi*, io, Renzi, voglio far vedere che ho le stesse preoccupazioni del cittadino comune, che sono uno come tutti gli altri»[157]. Si appropria del linguaggio dei populisti, «facendone paradossalmente uno strumento dell'élite […]. Esprimere punti di vista che ci si attenderebbe di sentir pronunciare da Marine Le Pen o da qualcun altro degli esponenti della famiglia politica populista europea, contro cui pure Renzi sistematicamente si scaglia quando vuole assumere le vesti di difensore delle istituzioni, è evidente, non lo imbarazza minimamente»[158].

Presentandosi come un soggetto nuovo, vicino alle persone comuni ed estraneo alla politica *old style*, Renzi si rivolge a quegli elettori insoddisfatti e disillusi che rischiano di rifugiarsi nell'astensionismo o nel voto di protesta. Nel 2008, quando decide di candidarsi alla carica di sindaco di Firenze, è perentorio nel marcare le distanze tra sé e i suoi avversari, da lui definiti «politici navigati», interessati esclusivamente al proprio tornaconto personale: «Se vinco cambio la città, se perdo vado a casa, in tempi di casta si deve avere il coraggio di cambiare i metodi della politica […]. Corro senza paracadute, libero, perché prima della mia carriera viene Firenze. E se perdo non farò l'assessore di chi vince, proverò l'ebbrezza che i politici di solito non provano: quella di tornare a lavorare»[159]. E ancora: «Chi fa politica non può solo parlare, chiacchierare, disquisire. Occorre fare. Il coraggio di proporre cose concrete. E di realizzarle. Siamo pieni di politici che saltano da una poltrona all'altra lasciando agli atti solo le parole. Persone che scaldano seggiole in attesa di occupare poltrone, mai disponibili a mettersi in gioco fino in fondo»[160].

Questo desiderio di cambiamento, di rappresentare la novità nel grigiore della politica, viene rilanciato con forza nel 2010, questa volta su scala nazionale. Il 29 agosto, su Repubblica, compare un articolo intitolato significativamente «Il Nuovo Ulivo fa sbadigliare. È ora di rottamare i nostri dirigenti». «Mandiamoli tutti a casa questi leader tristi del Pd», afferma Renzi dalle colonne del quotidiano. «Se vogliamo sbarazzarci di nonno Silvio, io così lo chiamo e non caimano, dobbiamo liberarci di un'intera generazione di dirigenti del mio partito. Non faccio distinzioni tra D'Alema, Veltroni, Bersani. Basta. È il momento della rottamazione. Senza incentivi. Ma quando si sveglieranno dall'anestesia? Ma si rendono conto di aver perso contatto con la realtà?»[161]. Rottamare i vertici del Pd per fare spazio ai giovani: questo è il tema principale della

157 Tarchi in D. Allegranti, *Matteo Le Pen. Che destra che fa*, Roma, Fandango Libri, 2016, p. 82.

158 Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 370.

159 Poli, Vanni, *Il seduttore*, cit., pp. 50-51.

160 Allegranti, *The Boy*, cit., p. 108.

161 Poli, Vanni, *Il seduttore*, cit., pp. 65-66.

prima edizione della Leopolda, un *leitmotiv* che accompagna Renzi fino alla presidenza del consiglio. «Il nostro tempo è prezioso e difficile, ma questo è il nostro tempo. O ce lo prediamo noi oppure non lo prenderemo mai. Diciamo al passato grazie, al futuro sì»[162], dichiara durante la *kermesse* fiorentina.

Una rottura generazionale, una contrapposizione tra «noi e loro» che intende mobilitare i giovani contro la classe dirigente del Partito democratico e, in seguito, del Paese nel suo complesso, attraverso la quale chiede ai cittadini di prendere in mano il proprio futuro: «Il nostro compito è quello di guardare in faccia la realtà, di prendere atto dei limiti e delle debolezze, dei problemi reali che ci sono […], di avere anche il coraggio di dire che noi non ci tireremo indietro perché reclamiamo il futuro […]. Il presente che ci circonda e il futuro che ci aspetta dipende da come noi vorremo raccontarlo», afferma durante la Leopolda del 2012[163]. Lo scontro tra la gente comune e il «Palazzo» è frontale: «Noi siamo amministratori, loro sono deputati e senatori. Noi stiamo sul territorio, loro stanno a Roma. Loro erano in Parlamento, noi andavamo all'asilo […]. Basta con la politica opaca, con la politica che si nasconde, che dà al capo di gabinetto il compito di sminestrare […]. Da un lato *(c'è)* una plastica rappresentazione di chi vuole il sistema dell'usato sicuro, di chi vuole la serenità, di chi vuole la rassicurazione, di chi pensa che il futuro vada aspettato. E dall'altro c'è chi vuole la rottamazione, l'innovazione, il cambiamento. Di chi pensa che il futuro vada costruito»[164].

Affermazioni non meno cariche di implicazioni antipolitiche vengono espresse, in tempi più recenti, anche nei confronti delle istituzioni europee. Pur essendo convinto che «per superare la crisi ci vuole più Europa, non meno Europa»[165], Renzi si mostra sensibile a un certo euroscetticismo e sostiene che l'Unione Europea soffrirebbe di un presunto *deficit* democratico, che la porterebbe ad essere lontana dalle esigenze delle persone comuni e a rinchiudersi dietro «meccanismi di natura puramente tecnocratica», prediligendo il rigore dei conti alla ricerca dell'integrazione e della cooperazione tra i Paesi membri. Per questo, sostiene, si rende necessario elaborare una proposta di modifica del funzionamento dell'Unione, che porti – tra le altre cose – all'elezione diretta del Presidente della Commissione e del Presidente del Consiglio europeo, alla piena iniziativa legislativa per i componenti del Parlamento europeo, ad una politica estera e di difesa comune e all'adozione di provvedimenti comunitari orientati a favorire l'inclusione sociale e a combattere la povertà. «Credere nell'Europa non significa accettare passivamente tutto quello che ci chiede Bruxelles», scrive sul suo blog. «Non significa lasciare a una tecnocrazia senza politica la direzione di marcia della più grande scommessa istituzionale mai fatta al mondo: l'Unione Europea»[166].

162 *Ibidem*, p. 67.

163 Allegranti, *The Boy*, cit., p. 119.

164 *Ibidem*, pp. 120-121.

165 M. Renzi, *L'Europa dal basso*, http://www.matteorenzi.it/europa-dal-basso.

166 M. Renzi, *Europa sì, ma non così. Perché chiudiamo a Bruxelles*, https://tinyurl.com/ya-

Con tali prese di posizione, Renzi cavalca il sentimento di delegittimazione e di sfiducia che ampi strati dell'elettorato mostrano nei confronti della classe politica – italiana ed europea – e delle vecchie liturgie partitiche. Si presenta come il nuovo che avanza, un «politico pop»[167], una forza purificatrice in grado di «bonificare la palude della politica», di rimettere al centro dell'arena pubblica i cittadini e di rispondere alle loro esigenze più profonde, proponendo «una leadership nuova, innovativa, che potremmo definire post-ideologica e persino antipolitica, in grado di far appello anche a quei selettori distanti dalla politica (e dal Pd) che hanno visto in lui una possibilità di cambiamento»[168]. Resta da verificare se, dopo tre anni di governo e una pesante sconfitta referendaria, Renzi sia ancora in grado di rappresentare tale cambiamento agli occhi degli elettori.

2.4 – Beppe Grillo e il MoVimento 5 Stelle: il popolo contro la casta

Le origini della proposta politica portata avanti da Beppe Grillo e dal MoVimento 5 Stelle vanno ricercate lontano nel tempo: molti degli argomenti e dei temi che la compongono, infatti, si ritrovano *in nuce* negli spettacoli del comico genovese, tanto che «è difficile individuare una soluzione di continuità tra l'attività dell'uomo di spettacolo e quella di politico»[169] svolta da Grillo.

Entrato in Rai nel 1976, il comico genovese viene allontanato dall'emittente pubblica dieci anni dopo, a seguito di una battuta riguardante l'allora Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, e il Psi[170]. Da quel momento, Grillo decide di abbandonare l'esperienza televisiva – salvo alcune apparizioni successive sui canali Rai e su Tele+ – e di presentare i propri spettacoli nei teatri e nei palasport, dove può contare su un contatto più diretto e fisico con il pubblico e adottare un repertorio sempre più politicizzato. Oltre agli strali contro il funzionamento del sistema economico, negli spettacoli dei primi anni Novanta emergono una serie di tematiche che costituiranno il filo conduttore delle sue battaglie future: l'ambientalismo, l'informazione e, naturalmente, la politica. Grillo definisce «morta» la classe dirigente degli anni di Tangentopoli e invita il pub-

---

taxdls. Per un approfondimento sul presunto deficit democratico dell'Unione Europea si vedano Mair, *Governare il vuoto*, cit., pp. 105-147 e G. Pasquino, *L'Europa in trenta lezioni*, Novara, Utet Libri, 2017.

167 *Cfr.* G. Mazzoleni, A. Sfardini, *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*, Bologna, Il Mulino, 2009.

168 M. Mazzoni, G. Vicentini, *Le fonti di informazione*, in G. Pasquino, F. Venturino (a cura di), *Il Partito Democratico secondo Matteo*, cit., p. 110.

169 R. Vignati, *Beppe Grillo: dalla tv ai palasport, dal blog al Movimento*, in P. Corbetta, E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 29.

170 Per un approfondimento sulla vita e sulla carriera di Beppe Grillo si vedano G. Santoro, *Breaking Beppe. Dal Grillo qualunque alla guerra civile simulata*, Roma, Castelvecchi, 2014; A. Scanzi, *Ve lo do io Beppe Grillo*, Milano, Mondadori, 2012.

blico, «che per vent'anni è andato avanti così, facendo finta di non sapere niente»[171], a prendere consapevolezza del proprio ruolo attivo.
La commistione tra comico e politico si fa più marcata durante il ventennio berlusconiano. Grillo è tra i più accesi oppositori del Cavaliere e ne denuncia instancabilmente il conflitto d'interessi e la dubbia moralità delle azioni politiche. Anche il centro-sinistra viene aspramente criticato: anticipando uno dei cavalli di battaglia del MoVimento 5 Stelle, dalle forti implicazioni antipolitiche, già a metà degli anni Novanta Grillo sostiene che non esistano più differenze tra destra e sinistra: «qui non è più questione di Destra e Sinistra. Non vedete che la Sinistra va al governo in tutto il mondo con mezzo programma della Destra?»[172]. Nel 2003 il crollo della Parmalat, dal quale da tempo Grillo aveva messo in guardia il suo pubblico, ne consolida la credibilità tanto che, nel 2005, la rivista Time lo inserisce tra gli «eroi europei dell'anno» per le sue denunce degli scandali finanziari, della corruzione e dell'inquinamento.
Il 26 gennaio 2005 fa la sua comparsa il blog www.beppegrillo.it che, dopo un timido esordio, diviene uno dei più seguiti in Italia e, nel 2008, ottiene la nona posizione nella classifica dei blog più influenti al mondo stilata dall'Observer[173]. Numerosi sono gli argomenti affrontati: dall'ecologia all'economia, dalla finanza alla scienza. Ma il tema più importante è sicuramente quello politico, in particolare la critica alla cosiddetta «casta», espressa dallo slogan «Parlamento pulito». Il 22 novembre 2005, sull'International Herald Tribune compare un appello di Grillo, nel quale si chiedono le dimissioni dei ventitré parlamentari italiani condannati in via definitiva. Alla «delega in bianco al politico» si contrappone la «partecipazione del cittadino», mentre il web diventa «lo strumento a nostra disposizione per realizzare una vera democrazia. Una nuova forma di democrazia che è stata definita "democrazia diretta"»[174].
Di fronte all'indifferenza delle istituzioni alle esigenze dei cittadini, Grillo spinge i suoi lettori ad impegnarsi direttamente per far valere le proprie ragioni. Il 16 luglio 2005, dalle colonne del blog annuncia la creazione, in varie città, dei gruppi *Meetup*, che permettono ai sostenitori di incontrarsi faccia a faccia e di discutere di alcuni problemi di carattere prevalentemente locale. Si tratta di un'importante intuizione, che consente di unire la partecipazione *online* alle attività *offline* e che, in seguito, consentirà al MoVimento 5 Stelle di avere una notevole diffusione sul territorio pur in assenza di strutture altamente organizzate e di un forte radicamento a livello locale. Nella stessa direzione vanno i due V-Day svoltisi l'8 settembre 2007 e il 25 aprile 2008, rispettivamente a Bologna e a Torino[175].

171 Scanzi, *Ve lo do io Beppe Grillo*, cit., p. 104.

172 *Ivi*, p. 109.

173 Vignati, *Beppe Grillo: dalla tv ai palasport, dal blog al Movimento*, cit., p. 37.

174 *Ivi*, p. 39.

175 In particolare, durante il V-Day bolognese si avvia una raccolta firma a sostengo di tre leggi di iniziativa popolare, nelle quali si chiede di porre un tetto massimo di due legisla-

Il 25 ottobre 2007, Grillo annuncia la nascita delle liste civiche. «I partiti sono anacronistici. Finiti e autoreferenziali», afferma. Occorre «ripartire dai comuni», da quella dimensione locale dove si prendono decisioni che hanno un impatto diretto e immediato sulla vita dei cittadini, per arrivare ai «comuni a 5 stelle», dove le stelle indicano simbolicamente i principali temi della proposta politica: energia, acqua, connettività, raccolta dei rifiuti e servizi sociali[176]. Nelle sue intenzioni le liste civiche contribuiranno alla diffusione del «virus della democrazia partecipativa»[177], che infetterà e abbatterà la democrazia rappresentativa, basata sulla delega del potere dal rappresentato al rappresentante.
Il 12 luglio 2009, Grillo annuncia a sorpresa la sua candidatura alle imminenti primarie del Pd. Sa bene di non avere alcuna possibilità di parteciparvi; il suo è un gesto apertamente provocatorio, un evento mediatico che, da un lato, suscita una accesa reazione da parte del partito e gli assicura un'ampia visibilità mediatica e, dall'altro, testimonia ancora una volta la presunta autoreferenzialità e chiusura del «Palazzo» alla partecipazione diretta dei cittadini. Se i partiti e le istituzioni sono sordi alle esigenze delle persone comuni, allora occorre che questi vi entrino per altre vie: occorre un «movimento di liberazione nazionale, un soggetto politico a 5 stelle espressione dei cittadini. Un esempio di democrazia diretta»[178]. Nel post di presentazione del nuovo soggetto politico, quest'ultimo viene presentato come «la voce di milioni di persone che non hanno voce nei telegiornali e in televisione, ma che saranno la voce dell'Italia di domani. L'Italia di persone oneste, trasparenti, pulite […]. Questo Movimento, ve lo garantisco, non delegherà nessuno. È un movimento in prima persona. In prima persona plurale: noi, i cittadini»[179].
Il MoVimento 5 Stelle viene ufficialmente presentato il 4 ottobre 2009 a Milano, insieme ad un programma composto da 122 punti. La sua organizzazione è affidata a quello

---

ture al fine di contrastare il professionismo politico, una modifica della legge elettorale che ripristini il meccanismo della preferenza e, infine, si propone che nessun cittadino possa candidarsi in Parlamento se condannato in via definitiva.

176 Come ha giustamente notato Elisabetta Gualmini: «Si può dire che il M5s nasce insieme al suo programma, anzi *è* il suo programma […]. Si tratta di temi e politiche pubbliche squisitamente locali, che offrono un doppio vantaggio: da un lato toccano da vicino gli interessi e le istanze dei cittadini, dall'altro, e all'opposto, hanno una natura universalistica e trasversale (beni pubblici collegati ai diritti di cittadinanza) in cui non è possibile non identificarsi». E. Gualmini, *Introduzione. Da movimento a partito*, in Corbetta, Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, cit., p. 12.

177 Vignati, *Beppe Grillo: dalla tv ai palasport, dal blog al Movimento*, cit., pp. 48-49.

178 *Ivi*, p. 54. A tal proposito risulta attuale l'osservazione di Norberto Bobbio, secondo il quale «l'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale […]. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia». Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 13.

179 Beppe Grillo, *Grillo 168 – Noi: i cittadini*, http://www.beppegrillo.it/2009/08/grillo168_noi_i.html.

che, per differenziarsi dai partiti convenzionali, viene chiamato Non-statuto, nel quale il m5s è definito come una «non-associazione» – all'art. 4 si precisa poi che esso «non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro» –, la cui sede coincide con l'indirizzo web del blog e il cui nome e contrassegno sono «registrati a nome di Beppe Grillo, unico titolare dei diritti d'uso dello stesso». Il 27 settembre 2016, a seguito di una votazione *online*, il Non-statuto ha subito diverse modifiche rispetto alla versione originale. Nella nuova versione, ad esempio, si stabilisce che la sede coincide non più col blog, ma con il sito del MoVimento (www.movimento5stelle.it). Allo stesso modo, il nome e il contrassegno sono ora registrati a nome dell'associazione, e non più a nome di Grillo. Resta invariato invece l'art. 4, mentre nell'art. 8, non presente nel testo originale, si fa esplicito riferimento al regolamento interno al MoVimento che, tra le altre cose, individua due nuovi organi oltre al capo politico e all'assemblea degli iscritti, ovvero il collegio dei probiviri e il comitato di appello[180].

Il m5s si presenta alle elezioni amministrative del 2010 e del 2012 ottenendo risultati significativi, tra i quali spicca la vittoria di Federico Pizzarotti a Parma[181]. In vista delle elezioni nazionali del 2013, sul blog gli elettori hanno la possibilità di scegliere chi entrerà a far parte della lista elettorale. I candidati alle cosiddette «Parlamentarie» sono persone comuni, a testimoniare ancora una volta che anche dei semplici cittadini possano fare politica. Alle elezioni del 24 e del 25 febbraio, la coalizione di centro-sinistra ottiene il 29,5% dei voti, incalzata dalla coalizione di centro-destra, ferma al 29,1%. La vera sorpresa arriva proprio dai 5 stelle che, presentandosi da soli, ottengono il 25,5% dei consensi e, con il Pd al 25,4% e il Pdl al 21,5%, diventano il primo partito del Paese. Negli anni successivi il m5s si mantiene su percentuali di gradimento simili e, in diversi momenti, riesce ad accrescere i consensi presso l'elettorato, ottenendo la guida di diverse città di piccole e medie dimensioni. L'ennesimo *exploit* si ha alle comunali del 2016, quando le candidate Virginia Raggi e Chiara Appendino vengono elette sindaco di Roma e Torino, rispettivamente con il 67,15% e con il 54,56%, sconfiggendo i candidati del Pd, Roberto Giachetti e l'*incumbent* Piero Fassino.

Alla luce di quanto emerso nelle pagine precedenti, è possibile individuare i numerosi elementi antipolitici sottesi alle prese di posizione e alle dichiarazioni di Grillo e, per certi versi, del partito del quale si fa garante. Egli si presenta come un *outsider*, come un soggetto totalmente estraneo alla politica, costretto a dedicarvisi per via della gravità della situazione. Rifiuta l'appellativo di leader e preferisce definirsi il «megafono» della «base», capace di dar voce alla volontà dei propri militanti. Si propone come semplice garante del partito ma, al tempo stesso, interviene in maniera decisa

180 Per consultare il documento, si veda: http://www.beppegrillo.it/immagini/NON%20STATUTO%2026sett.pdf.

181 Un'analisi approfondita dei risultati del MoVimento 5 Stelle alle elezioni amministrative del 2012, è offerta da P. Colloca, F. Marangoni, *Lo shock elettorale*, in Corbetta, Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, cit., pp. 65-86.

sulle vicende politiche – soprattutto nazionali, ma anche locali – al fine di tenere unito un soggetto politico dalla composizione estremamente variegata, dettando le linee guida da seguire e rendendosi protagonista di vere e proprie espulsioni ai danni dei soggetti dissidenti o ritenuti potenzialmente pericolosi per il partito, alimentando in questo modo una evidente contraddizione tra la retorica dell'orizzontalità – incarnata dal principio «ognuno vale uno» – e il verticismo con cui, in più occasioni, il partito viene gestito.

L'avversione per la politica convenzionale, accusata di essere corrotta ed esclusivamente interessata al proprio tornaconto, è totale: «Il M5S vuole il rovesciamento della politica, della piramide, l'assalto ai forni dell'informazione autogestita dal potere, la centralità del cittadino in OGNI scelta che lo riguardi […]. In altri termini, il M5S vuole l'ingresso del cittadino nella politica attiva, evento mai successo sino ad ora»[182]. Totale è anche la repulsione verso le costruzioni politiche astratte: destra e sinistra non esistono più, esistono solo idee buone o cattive. «Il tempo delle ideologie è finito», si legge sul blog. «Il MoVimento 5 Stelle non è di sinistra (e neppure di destra). È un movimento di italiani. Non vuole fare "percorsi insieme" a chi ha rovinato l'Italia. Pesi a bordo non ne vogliamo»[183].

La legittimità e l'autonomia del politico-rappresentante vengono di fatto negate, essendo egli ridotto a mero «dipendente» del «popolo»; il già citato rifiuto della «delega in bianco» si traduce nella preferenza per il mandato imperativo[184]. L'ostilità nei confronti dei partiti tradizionali alimenta le aspirazioni alla democrazia diretta e alla disintermediazione tra Stato e cittadini, con il dichiarato intento di portare al potere il cittadino armato di buonsenso: «Siamo noi, i cittadini, che si impadroniscono della loro democrazia e della loro politica: finalmente i cittadini con l'elmetto, che non hanno più bisogno di intermediario, non hanno più bisogno di politici che sono lì da trent'anni pagati con i nostri soldi, a fare le zecche!»[185]. Tale disintermediazione sarebbe resa possibile dall'utilizzo della rete che, nelle intenzioni di Grillo e del cofondatore del MoVimento, Gianroberto Casaleggio, dovrebbe alimentare rapporti orizzontali e paritetici tra gli utenti, e tra questi ultimi e i vertici dell'organizzazione, consentendo in questo modo una più ampia partecipazione dal basso alle vicende interne del partito e alla vita politica del Paese[186].

---

182 Beppe Grillo, *Comunicato politico numero 39*, https://tinyurl.com/yaewqeno.

183 Beppe Grillo, *Il M5S non è di sinistra (e neppure di destra)*, https://tinyurl.com/ybojloeu.

184 Per una riflessione sul mandato imperativo, si veda Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., pp. 31-57.

185 Beppe Grillo, *Grillo 168 – Il 'Non-Statuto' del Movimento a 5 Stelle*, https://tinyurl.com/y9grg7kg.

186 In questo senso Damien Lanfrey parla di «web-populismo». *Cfr.* D. Lanfrey, *Il movimento dei grillini tra «meetup», meta-organizzazione e democrazia del monitoraggio*, in L. Mosca, C. Vaccari (a cura di), *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilita-*

Cavalcando la disillusione e l'ostilità verso la classe politica di una parte dell'elettorato italiano, Grillo definisce i partiti «incrostazioni della democrazia». Il tentativo di differenziarsi dalle altre organizzazioni politiche si riscontra nella stessa denominazione scelta, «MoVimento», e nel rifiuto di considerarsi un partito espresso all'interno del Non-statuto[187]. Il Parlamento rappresenta «la tomba maleodorante della Seconda Repubblica», mentre la burocrazia è accusata di essere «lo scudo spaziale italiano contro la partecipazione del cittadino alla vita pubblica. Meno capisce, meno è in grado di far valere i suoi diritti e più diventa suddito»[188]. Non meno aspri sono i toni adottati nei confronti dell'Unione Europea, polemicamente definita l'Europa «delle banche e dei burocrati», i cui cittadini sono «governati dalla BCE», che «comanda più degli Stati», e contro la quale si invoca una vera e propria «crociata»[189].
In conclusione, è possibile concordare con Tarchi, quando sostiene che Beppe Grillo incarna «la quintessenza della mentalità populista»[190], e con Flavio Chiapponi, quando osserva che «la leadership di Beppe Grillo esibisce molti dei tratti tipici dei *leaders* populisti […]: l'appello al popolo quale fonte suprema e assoluta della legittimità politica e portatore di dignità etica; la retorica antipolitica e *antiélites*, che prende a bersaglio le forze politiche tradizionali e i politici di professione; il rifiuto delle mediazioni istituzionali, in favore di un contatto fortemente personalizzato, continuo e diretto con i seguaci»[191].

2.5 – La Lega di Matteo Salvini: dall'etno-regionalismo al populismo patrimoniale

Il 7 dicembre 2013 si svolgono le primarie per il ruolo di segretario federale della Lega Nord. È un momento delicato per il partito: l'era di Umberto Bossi, segnata dagli scandali e dalle vicende giudiziarie che vedono coinvolti la famiglia e i suoi più stretti

---

zione online da MoveOn al Movimento 5 Stelle, Milano, Franco Angeli Editore, 2011, pp. 143-166. Per un approfondimento sulle potenzialità della Rete nell'ottica del MoVimento 5 Stelle, si veda G. Casaleggio, B. Grillo, *Siamo in guerra. Per una nuova politica*, Milano, Chiarelettere, 2011.

187 È in ogni caso evidente che, specie a seguito del processo di istituzionalizzazione avviato a partire dal 2013, il m5s sia diventato a tutti gli effetti un partito politico, nonostante mantenga alcune specificità che lo differenziano notevolmente dai partiti convenzionali. Ciò conferma quanto scritto da Bobbio, secondo il quale «coloro che hanno voluto a un certo punto fare politica al di fuori del sistema dei partiti e dei partiti del sistema, hanno dovuto dar vita […] a un partito nuovo che malgrado la novità è un partito come tutti gli altri». Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 65.

188 Beppe Grillo, *Burocrazia vs Democrazia*, https://tinyurl.com/y86bxfdq.

189 Beppe Grillo, *Il M5S alle elezioni europee*, https://tinyurl.com/ycb4m76h.

190 Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 338.

191 F. Chiapponi, *Il populismo 2.0. Note preliminari sulla «leadership» e sul modello organizzativo del Movimento 5 Stelle*, in *Quaderni piacentini*, XLII, 3, 2012, p. 302.

collaboratori, sembra essere giunta al termine. Roberto Maroni, rappresentante della «Lega di governo» che ha momentaneamente sostituito il leader storico del Carroccio, si appresta a guidare la Regione Lombardia ma, secondo alcuni dirigenti, manca delle doti necessarie a tenere unito il partito negli anni seguenti. I militanti sono chiamati a scegliere tra lo stesso *Senatùr* e Matteo Salvini, all'epoca appena quarantenne, ex cronista de La Padania e di Radio Padania Libera, nonché segretario federale della Lega Lombarda ed europarlamentare. Al termine delle consultazioni, il risultato è incontestabile: Salvini viene eletto con l'82% dei voti, contro il 18% di Bossi[192]. Una ulteriore conferma della sua leadership arriva il 14 maggio 2017, quando il segretario sconfigge lo sfidante Giovanni Fava con l'82,7% dei voti.

Forte di un consenso quasi plebiscitario, Salvini avvia un processo di rinnovamento del partito. Nonostante l'articolo 1 dello statuto della Lega, aggiornato nel giugno 2015, ancora oggi reciti che essa è «un movimento politico confederale costituito in forma di associazione non riconosciuta che ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania»[193], negli ultimi anni si è registrato un progressivo abbandono delle parole d'ordine indipendentiste che hanno caratterizzato la leadership di Bossi. I riferimenti alla Padania e alla questione settentrionale sono scomparsi dai discorsi pubblici per trovare spazio solo nelle occasioni formali e nei documenti ufficiali. Il populismo etno-regionalista delle origini, che faceva della Padania il mito fondante della Lega e l'elemento intorno a cui si costituiva l'identità dei militanti[194], ha lasciato il posto ad un nazionalismo ispirato a quello che Dominique Reynié definisce populismo patrimoniale[195], il quale si propone di difendere un determinato stile di vita e un determinato livello di vita, che si ritengono minacciati da fenomeni quali l'immigrazione, la globalizzazione, le organizzazioni sovranazionali e la speculazione finanziaria.

Se alla fine degli anni Ottanta Bossi riattivava il *cleavage* centro-periferia, contrapponendo il Nord produttivo al centralismo di «Roma ladrona» e al parassitismo del Sud, di fatto inventando «una etnicità e una tradizione come risorse importanti per l'autonomia politica» e proponendo una efficace «combinazione di regionalismo e protesta populista»[196], oggi Salvini reinterpreta e aggiorna quella stessa frattura opponendo

192 M. Pucciarelli, *Anatomia di un populista. La vera storia di Matteo Salvini*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 20.

193 Lo statuto è consultabile all'indirizzo http://www.leganord.org/lo-statuto-della-lega-nord.

194 Per alcuni spunti di riflessione sull'etno-reginalismo leghista e sull'apparato simbolico ad esso legato, *cfr.* M. Barenghi, M. Bonazzi (a cura di), *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, Macerata, Quodlibet, 2012.

195 *Cfr.* D. Reynié, *Les nouveaux populismes*, Parigi, Fayard-Pluriel, 2013.

196 R. Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 4, 7.

«gli italiani» alle élite politiche e all'Unione Europea. La penetrazione del partito al Sud, avvenuta attraverso la creazione del movimento «Noi con Salvini», suscita non poche polemiche tra i dirigenti: lo stesso Bossi critica aspramente la decisione del nuovo segretario. La Lega, dice il *Senatùr*, «non può essere nazionale, finché ci sono io è nazional-padana. Perché il Nord è sempre contro quel che è italiano, contro il centralismo e il fascismo italiano […]. *(I meridionali)* i voti non glieli danno, perché quelli non vogliono cambiare il Paese ma vogliono solo i soldi. Hanno sempre compartecipato con Roma nei banchetti con i soldi rubati al Nord»[197].

Non si tratta di una semplice sostituzione del mito padano. Secondo Tarchi, l'operazione portata avanti da Salvini rappresenta un «aggiornamento e un'integrazione parziale, perché ho sempre individuato nella Lega, fin dalle origini, una preoccupazione molto forte per l'affermazione di un'identità. Il soggetto di riferimento di questa identità può variare […] ma tutto sommato il problema fondamentale per la Lega è sempre stato quello di contrapporre forme di identità particolare, specifica, territorializzata […] a un orizzonte universalistico idealistico come quello caratteristico della società occidentale contemporanea»[198]. Le logiche della globalizzazione, prosegue Tarchi, «hanno spostato fortemente i luoghi del conflitto ed è molto più facile oggi, per conquistare consensi, individuare il nemico a un livello sovranazionale, anche perché nel passaggio dal governo nazionale all'ambito sovranazionale la figura del potere diventa addirittura meno decifrabile. Il volto del potere è sempre più lontano, sempre meno visibile […]. Quindi la difesa della sovranità nazionale e non più soltanto del territorio diventa il nuovo *limes*, il nuovo confine sul quale bisogna spostarsi»[199]. La strategia appare vincente: grazie anche allo spostamento dall'orizzonte regionalista a quello nazionalista, che nello scenario internazionale le consente di allearsi al Front National guidato da Marine Le Pen, la Lega di Salvini riesce a recuperare un ruolo di prim'ordine nel centro-destra e ad ottenere importanti risultati elettorali anche al di fuori delle storiche roccheforti del Nord[200].

L'antipolitica, dunque, è sempre stata un elemento importante per la Lega Nord, che emerse tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta proprio cavalcando quel clima di generale sfiducia e distacco dalla politica che accompagnò il crollo del sistema partitico della prima Repubblica. Oggetto privilegiato degli attacchi

197 Allegranti, *Matteo Le Pen*, cit., pp. 19-20. A ben vedere, già nel 1990 erano nate la Lega Centro e la Lega Sud, sostituite nel 2002 dalla Lega Italia Federale, le quali tuttavia non riuscirono nell'intento di estendere il progetto leghista su scala nazionale (*ibidem*).

198 Tarchi in Allegranti, *Matteo Le Pen*, cit., pp. 27-28.

199 *Ivi*, pp. 28-29.

200 Particolarmente significativa, in tal senso, è la vittoria del candidato leghista Stefania Ceccardi a Cecina, in Toscana, segno della rinnovata capacità di penetrazione della Lega anche nelle cosiddette regioni rosse. *Cfr.* A. Pannocchia, S. Ceccardi, *Il popolo di Salvini*, Massa, Eclettica Edizioni, 2016.

leghisti erano i partiti politici e il governo centrale di Roma, accusato di espropriare il Nord delle proprie risorse per favorire l'assistenzialismo e il parassitismo del meridione. Come rilevato da Roberto Biorcio, «sotto la direzione di Bossi la protesta etno-regionalista era stata trasformata in battaglia popolare contro la partitocrazia romana. L'autonomia di tutte le regioni dell'Italia settentrionale fu presentata come la via più radicale per liquidare il potere dei partiti tradizionali e della burocrazia statale. La polarizzazione Lombardia/Roma simboleggiò in modo efficace le tensioni esistenti fra la società civile e il sistema dei partiti e fornì ai cittadini un referente concreto per l'identificazione collettiva»[201]. In altre parole, l'offerta politica della Lega combinava efficacemente due elementi: «il territorio, come ambito di riconoscimento» e «il disincanto e l'antagonismo verso il sistema politico tradizionale»[202]. Il Carroccio si proponeva come autentico rappresentante del popolo – inteso sia come *demos*, cioè come massa popolare contrapposta alle élites, sia come *ethnos*, cioè come entità etnica – e rimarcava in ogni occasione la lontananza rispetto ai partiti convenzionali. Al «politichese», gli esponenti leghisti preferivano «un linguaggio immediatamente comprensibile, chiaro e concreto, che evocava la quotidianità della gente comune. Il modo di parlare, di vestire, di atteggiarsi […] rappresentavano a tempo stesso una garanzia di autenticità e la valorizzazione di uno stile di vita popolare». In tal modo essi operavano il «rovesciamento di una serie di aspetti di disvalore attribuiti ai ceti popolari, trasformandoli in elementi di valore»[203].

Pur avendo accantonato i richiami etno-regionalisti, anche la retorica e lo stile di Salvini si nutrono di antipolitica. Come Bossi, anche Salvini rivendica la sua normalità, il suo essere un *outsider*, un *everyman*. Agli abiti gessati del politico di professione preferisce un look *casual*, con tanto di barba poco curata e orecchino; alla giacca e alla cravatta preferisce i jeans e la felpa con il nome della città o della regione in cui si trova, così da creare un legame diretto con gli abitanti del posto, in modo che questi possano identificarsi con lui. Salvini ricerca costantemente la disintermediazione e il contatto immediato con i suoi sostenitori, sia attraverso la presenza costante sul territorio, sia attraverso un sapiente utilizzo dei *social network*[204]. «Io non sono diverso da

201 Biorcio, *La rivincita del Nord*, cit., p. 6.

202 *Ibidem*, p. 7.

203 *Ibidem*, pp. 12-13.

204 L'importanza di tale strategia comunicativa è evidente: come sottolineato da Matteo Pucciarelli, «Salvini stringe la mano, sorride di fronte all'iPhone, saluta. Uno per uno, neanche un attimo di cedimento. Quaranta minuti, almeno 250 selfie […]. Un selfie, che si trasforma quasi sempre in una foto sulla propria bacheca; si può fare un calcolo grossolano, ipotizzando che ognuno di loro abbia in media 200 contatti: ecco, solo così in teoria si sono raggiunte 50.000 persone, anzi, 50.000 "amici" […]. In un anno di campagna permanente, prendendo per buono il calcolo, fanno circa quindici milioni di italiani raggiunti in questo modo: con un sorriso, con un attimo del proprio tempo dedicato

voi, sono come voi e le cose non cambieranno», ripete in più occasioni il segretario, con il dichiarato intento di apparire umano, raggiungibile da tutti.
Anche il linguaggio del leader leghista si discosta notevolmente da quello del politico di professione e contribuisce a rafforzare l'immagine dell'uomo comune che Salvini ha costruito per se stesso. Si tratta di un linguaggio semplice, concreto, immediatamente comprensibile da chiunque, volto a suscitare emozioni più che ragionamenti nel proprio uditorio. Con i suoi discorsi, Salvini individua dei nemici e, così facendo, in un primo momento alimenta le preoccupazioni dei suoi interlocutori, per offrire poi un *frame* rassicurante, presentandosi come l'unico in grado di fornire risposte concrete a tali paure. Si vanta di dare voce ad una presunta maggioranza silenziosa, dicendo apertamente ciò che le persone comuni si limitano a pensare, e utilizza un lessico spesso violento e volgare.
Come sottolineato da Lynda Dematteo con riferimento a Umberto Bossi – ma le stesse osservazioni possono essere estese a Matteo Salvini –, «i suoi discorsi […] assolvono principalmente alla funzione dello "sfogo". La violenza del linguaggio è l'esatta misura del discredito in cui è piombata la classe politica italiana a partire dagli anni ottanta […]. L'uso dei luoghi comuni rappresenta il punto di forza della propaganda leghista, poiché permette di stabilire un legame immediato con quanto gran parte delle persone già pensa e dice senza rifletterci»[205]. La violenza verbale viene in genere accompagnata da battute o inserita in un contesto scherzoso e bonario, così da ridurne la gravità e da creare un'ambiguità di fondo che rende complicato cogliere le reali intenzioni di chi le pronuncia. Tale strategia discorsiva, sostiene Antonio Gibelli, produce un duplice effetto: innanzitutto, «esagerando in modo grossolano, si rende impossibile ogni risposta sensata da parte dell'avversario e lo si costringe a scendere sul proprio terreno. Inoltre, associare nello stesso discorso xenofobia e umorismo consente di aggirare i tabù verbali vigenti e permette agli attori di estraniarsi dalla realtà»; in secondo luogo, «tali esagerazioni, buttate lì con tono goliardico e non con il tono responsabile che ci si attende da un rappresentante delle istituzioni politiche di un Paese […], finiscono per innalzare di volta in volta la soglia di sopportazione e di accettazione»[206] dell'interlocutore, che perde la capacità di scandalizzarsi per ciò che viene detto. «Grazie a Salvini – rileva Matteo Pucciarelli – i discorsi da bar diventano un fatto politico di primo piano. La continua e ricercata superficialità acquista di valore e, anzi, la genuinità diventa un valore in sé. L'uomo di strada si sente finalmente rappresentato da un leader che pensa, parla e si comporta come lui, nel bene e nel male. E qui si torna alla felpa, all'abbigliamento, capace di trasmettere un messaggio senza neanche bisogno di aprire bocca»[207].

---

all'uomo della strada». Pucciarelli, *Anatomia di un populista*, cit., pp. 18-19.

205 L. Dematteo, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 24-25.

206 A. Gibelli in Allegranti, *Matteo Le Pen*, cit., pp. 48-49.

207 Pucciarelli, *Anatomia di un populista*, cit., p 53.

Oltre agli immigrati clandestini e ai «poteri forti», nello *storytelling* di Salvini i principali nemici del popolo sono la classe politica nazionale e l'Unione Europea. Come già visto nei casi di Renzi e Grillo, anche la narrazione del segretario leghista si basa sulla contrapposizione dicotomica noi/loro, amico/nemico. Salvini oppone élite e popolo, facendosi garante delle esigenze dei ceti popolari contro la nomenclatura politica e i suoi privilegi. Al «Paese reale» oppone un idealizzato «Paese normale», composto da gente che paga le tasse e politici che mantengono le promesse, nonché da uno Stato che si riappropria della sovranità, che accoglie i profughi ed espelle i clandestini. I politici sono accusati di corruzione e clientelismo, di essere una casta autoreferenziale, incapace di rispondere ai bisogni della popolazione e di affrontare efficacemente gli effetti che la globalizzazione ha avuto sui cittadini comuni e sulle piccole e medie imprese. «Cancelleremo la legge Fornero, vaffanculo alla Fornero e a chi ce l'ha voluta al governo»[208], dichiara il 28 febbraio 2015, mentre il 3 giugno dello stesso anno afferma: «Alfano e prefetti, smettetela di rompere le palle e pensate agli italiani»[209]. Il 19 aprile 2017, intervistato da Il Giornale, Salvini dichiara che la Lega è l'unico partito in grado di «mandare a casa il Pd. Siamo noi l'alternativa poiché, prendendo in considerazione i 5 stelle, non si può assolutamente parlare di alternativa valida per governare questo Paese». Il 28 aprile, sul suo profilo Facebook, si rivolge a Matteo Renzi e al governo presieduto da Paolo Gentiloni: «Cazzaro era, cazzaro rimane. Presuntuoso, falso, arrogante, bugiardo. Non vedo l'ora di mandare a casa questi servi incapaci». Il 30 aprile, ospite della trasmissione televisiva «In mezz'ora», su Rai3, Salvini sostiene che «i ministri del governo Gentiloni esercitano scafismo di Stato […]. Noi della Lega, con i nostri legali, denunceremo i politici che favoriscono questo fenomeno». Sempre su Facebook, il 14 maggio, commenta la notizia di un reato commesso da un migrante: «Bastardo lui […] e maledetti quei politici complici di questa invasione». Nello stesso giorno, in serata, commenta così la sua vittoria alle primarie: «Ora l'obiettivo è mandare a casa Renzi, Alfano, Boschi e Boldrini».

Infine, Salvini attinge a piene mani dalla retorica euroscettica: lo Stato è colpevole di aver ceduto la propria sovranità alle istituzioni di Bruxelles, che impedirebbe agli italiani di essere «padroni a casa nostra» e faciliterebbe i flussi migratori. «La Corte di Strasburgo condanna l'Italia perché non riconosce le coppie gay. Non una parola sull'immigrazione, sulle tasse, sulle pensioni, sulla disoccupazione […]. La Corte di Strasburgo ha rotto le palle! Non sarà un burocrate europeo a decidere il nostro futuro, e *(quello)* dei nostri figli»[210]. L'Unione Europea è accusata di essere lontana dai cittadini, un «covo di tecnocrati e burocrati» capace solo di chiedere loro sacrifici: «Dobbiamo riprenderci la sovranità economica che abbiamo perso con l'Unione Europea. Ci siamo rotti le palle […]. Questa non è l'Unione Europea ma l'Unione

208 Allegranti, *Matteo Le Pen*, cit., p. 41.

209 *Ivi*, p. 46.

210 *Ivi*, p. 41.

Sovietica, è un gulag dal quale usciremo con chi ci sta»[211]. Specie in seguito alla crisi economica del 2008, la moneta unica – in più occasioni presentata come un «crimine contro l'umanità» – è considerata la principale responsabile della perdita di competitività delle aziende italiane, che ha portato ad un aumento della disoccupazione, e della conseguente ondata di delocalizzazioni: «La nostra è una battaglia contro il pensiero unico che sta dietro alla moneta unica. Questa Europa mi terrorizza perché ci vuole tutti uguali, tutti consumatori, persone che mangiano le stesse cose […]. L'euro è una moneta criminale, se abbiamo una disoccupazione che è peggio di quella di cinquant'anni fa non è perché non sappiamo più lavorare, fare fatica, fare commercio, fare l'agricoltura»[212].
Salvini è quindi riuscito nel non semplice intento di risollevare un partito in serie difficoltà, in seguito alle vicende che hanno investito il leader storico, Umberto Bossi. Lo ha fatto abbandonando progressivamente le posizioni etno-regionaliste degli albori e adeguando la retorica leghista al repertorio del populismo patrimoniale, che fa dell'antipolitica, dell'euroscetticismo e della demonizzazione dell'immigrato – alla quale si accompagna il cosiddetto sciovinismo del benessere, che vede il migrante come un fattore di aggressione esterno ad un sistema sociale e ad uno stile di vita[213] – i punti di forza di un'argomentazione volta ad alimentare le paure e le insicurezze della popolazione. La decisione ha suscitato polemiche e malumori all'interno del partito ma, come testimoniato anche dall'esito delle recenti primarie, al momento sembra essere condivisa da buona parte degli elettori e, complice anche l'instabilità degli altri partiti del centro-destra, sembra aver collocato la Lega in una posizione di forza all'interno della coalizione.

211 Pucciarelli, *Anatomia di un populista*, cit., p. 21.

212 *Ivi*, p. 131.

213 *Cfr.* J. Huysmans, *The politics of insecurity: fear, migration and asylum in the EU*, Londra, Routledge, 2006.

Capitolo 3

L'antipolitica tra primarie ed elezioni nazionali: il 2013

3.1 – Il contesto

Il 2013 rappresenta un momento di rottura nella politica italiana, segnato dalla prematura fine del terzo governo Berlusconi e dall'avvento dell'esecutivo tecnico guidato da Mario Monti, in un Paese ancora al centro della crisi economica scoppiata nel 2008. Il risultato delle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio porta, di fatto, alla messa in discussione del bipolarismo che aveva caratterizzato le consultazioni più recenti: accanto ai tradizionali schieramenti di centro-sinistra e di centro-destra, infatti, si impone con forza il «terzo polo» rappresentato dal MoVimento 5 Stelle. La coalizione di centro-sinistra ottiene il 29,5% di voti, seguita a breve distanza da quella di centro-destra, che si attesta al 29,1%, in un contesto caratterizzato da una astensione crescente (pari al 24,5%[214]). Il MoVimento 5 Stelle – presentatosi da solo e alla sua prima esperienza nazionale – ottiene il 25,5% dei consensi, affermandosi nel panorama politico come primo partito, con il Pd fermo al 25,4% e il Pdl al 21,5%. È il segno inequivocabile di una maggiore volatilità dell'elettorato e del momento di difficoltà attraversato dai partiti tradizionali.

Pierluigi Bersani, leader del Pd a capo della coalizione di centro-sinistra, riceve dal Capo dello Stato il mandato esplorativo. Dopo settimane di trattative e negoziati, ai quali i rappresentanti del MoVimento 5 Stelle rifiutano di partecipare, Bersani prende atto dell'impossibilità di formare un governo e, il 28 marzo, rimette il mandato nelle mani di Giorgio Napolitano. Il 24 aprile, l'incarico viene conferito ad Enrico Letta che, il 27, annuncia la nascita di un governo di larghe intese sostenuto da Partito Democratico, Popolo della Libertà e Scelta Civica.

Il 19 aprile, in seguito alla mancata elezione di Franco Marini e Romano Prodi – entrambi proposti proprio dal Pd – alla carica di Presidente della Repubblica, Bersani annuncia le sue dimissioni anche dall'incarico di segretario del partito. L'11 maggio, con l'85,8% dei voti, l'assemblea del partito elegge Guglielmo Epifani come nuovo segretario *ad interim*, in vista delle primarie indette per l'8 dicembre. Al termine delle consultazioni, Matteo Renzi – che, con la sua linea critica nei confronti della dirigen-

214 Per una riflessione approfondita sull'andamento della partecipazione elettorale alle elezioni 2013, si veda lo studio condotto dal Cise: http://cise.luiss.it/cise/2013/03/07/lanalisi-dellaffluenza-una-forte-accelerazione-del-declino-della-partecipazione/.

za del Pd espressa dalla parola d'ordine della «rottamazione» e con la promessa di un cambio di passo per il Paese e per il partito, già da alcuni anni aveva ottenuto visibilità a livello nazionale e aveva sollevato non poche polemiche tra gli stessi Democratici – è eletto segretario con il 67,8% dei voti, distanziando gli sfidanti, Gianni Cuperlo (18%) e Pippo Civati (14,2%).
Il 7 dicembre, anche gli elettori della Lega Nord sono chiamati a scegliere il nuovo segretario nazionale. La sfida vede coinvolti Umberto Bossi, padre fondatore del partito, la cui credibilità risulta fortemente incrinata per via degli scandali e delle vicende giudiziarie che coinvolgono la famiglia e i suoi più stretti collaboratori, e Matteo Salvini, già vicesegretario della Lega Lombarda ed Europarlamentare del Carroccio. È proprio quest'ultimo a vincere le consultazioni con un risultato pressoché plebiscitario, aggiudicandosi l'82% dei voti contro il 18% di Bossi. Le primarie del 7 dicembre 2013 segnano un cambiamento radicale nella Lega Nord, che mette progressivamente da parte la retorica anti-meridionalista e indipendentista a favore di un populismo dai tratti più marcatamente nazionalisti e patrimoniali.

3.2 – Matteo Renzi: da *outsider* a segretario del Pd

3.2.1 – L'ntervista alle «Invasioni Barbariche» (17 aprile)

L'intervista che, il 17 aprile 2013, l'allora sindaco di Firenze concede al programma televisivo «Le invasioni barbariche» si colloca in un momento particolarmente delicato per il Pd e per la politica italiana: come si è appena visto, Bersani – non essendo riuscito a trovare un'intesa per la formazione del governo – ha rimesso il mandato nelle mani del Capo dello Stato. Contemporaneamente, il Parlamento non riesce ad esprimere un nome condiviso per la carica di Presidente della Repubblica, cosa che porterà – non senza aspre polemiche – alla rielezione dello stesso Napolitano. Le parole di Renzi sono fortemente influenzate dagli eventi del momento e rappresentano la *summa* della narrazione che lo contraddistingue ormai dal 2010: ricambio generazionale ai vertici del partito, lotta alla casta, necessità di una politica aperta, capacità di guardare al futuro e di affrontare seriamente le esigenze dei cittadini.
Quanto all'anti-élitismo, l'analisi simbolica del discorso evidenzia una netta prevalenza dei simboli riferiti alla élite politica nazionale, declinati per lo più in termini negativi. Il tono, tipico della retorica antipolitica, è particolarmente polemico: si sottolineano soprattutto la staticità della politica; la distanza tra i politici e i cittadini e la conseguente autoreferenzialità delle istituzioni, nonché l'incapacità della classe politica di affrontare i reali problemi del Paese. Tra i passaggi più esplicativi in tal senso si distinguono i seguenti:

> «Votare Franco Marini significa fare un dispetto al Paese […]. Intanto Marini era il candidato del secolo scorso, era candidato nel 1999 a fare lo stesso lavoro […]. E dal '99 ad oggi, quanto è cambiato il mondo fuori? Come è cambiata la dimensione di internet? La geopolitica

internazionale? Come è cambiato tutto quello che ci circonda? Soltanto in politica si rimane sempre con i soliti che, ciclicamente, ci riprovano».
«Le sembra normale che ci siano dei servitori dello Stato che giurano sulla Costituzione […], queste persone […] sono costrette a passare il loro tempo con dei politici che non avrebbero bisogno delle scorte, che non avrebbero bisogno dei lampeggianti, che non avrebbero bisogno delle auto blu […]. La scorta ai politici che vivono di casta, e che continuano ad essere da trenta anni in Parlamento, ma le sembra normale?».
«Le elezioni del 25 *(febbraio)* […] hanno tenuto a casa decine di vecchi leader politici, da Gianfranco Fini ad Antonio Di Pietro. Queste elezioni hanno dato un campanello d'allarme […]. *(Gli elettori)* hanno votato Grillo perché volevano dire: basta, è finita. È finita con una generazione di politici che promette le cose e non le fa […]. Io sogno una classe politica che prova a cambiare le cose. Non ce la farò? Vado a casa io».
«Ma il cittadino da casa […] cosa può sperare da una classe politica che si arrocca nel Palazzo e spara ad altezza uomo?».
«Mi dà l'impressione che ci siano alcuni, nel Pd, che preferiscono perdere bene mantenendo il posto che non vincere cercando di cambiare l'Italia».

Non mancano comunque – seppur in misura minore – i riferimenti positivi alla élite politica, specie per quanto riguarda il rispetto delle istituzioni e la visione di una politica diversa da quella attuale, implicitamente incarnata dallo stesso Renzi, il quale più volte sottolinea la differenza fra sé e gli altri leader[215]:

«Stiamo discutendo del Capo dello Stato, del garante dell'unità nazionale, del capo delle Forze armate, del rappresentante dell'Italia nel mondo […]. Io credo che noi siamo stati tutti orgogliosi di Giorgio Napolitano, e prima di lui di Carlo Azeglio Ciampi, perché hanno fatto il loro lavoro […]. Se domani *(Franco Marini)* sarà eletto, sarò il primo sindaco che mette la foto dietro, immediatamente, perché amo le istituzioni e credo che si debbano rispettare».
«A me piace l'idea di un partito che riesce a dire in faccia agli iscritti, ai propri elettori, che non abbiamo due lingue, due parole, due atteggiamenti, ma diciamo la verità, le cose in faccia […]. E vorrei prendere quegli elettori, di quel partito, e dire loro: beh, finalmente vi porteremo a vincere parlando il linguaggio della trasparenza e della verità, e non continuando a fare i giochini di Palazzo».
«A me piace l'idea di una politica che non se le manda a dire. A me piace l'idea di una politica che abbia il coraggio di stare in mezzo alla

215 Il tentativo di mostrarsi differente dagli altri leader politici si esprime non solo attraverso il linguaggio, ma anche attraverso il vestiario: in questa occasione Renzi sfoggia un *look* casual, composto da giacca grigia, camicia bianca (aperta e senza cravatta) e pantaloni blu.

> gente, tra le piazze, in mezzo alle persone e alle associazioni, e provi a riportare un minimo di speranza su quella che sarà l'Italia nei prossimi anni».
> «La loro idea è di unire a freddo due culture diverse: la cultura cattolica […] e la visione ex comunista. Di metterle insieme, di fare una bella ricettina, un amalgama e di fare una coalizione tra vecchie storie. Per me il Pd non è questa roba qui».

Nel delineare una profonda differenza fra sé e gli altri attori politici, Renzi si presenta come un *outsider*, un soggetto «antropologicamente e culturalmente diverso» rispetto alla classe politica, della quale si denunciano i vizi e le contraddizioni. È, questo, un tratto caratteristico della retorica antipolitica. Come evidenziato da Mastropaolo, infatti, «se il paesaggio politico occidentale si è popolato dagli anni settanta di numerose figure di *outsider*, pronti a rinnegare l'ufficialità e le routine, il rinnovamento non s'è ristretto alle forme, ma ha investito il discorso politico, il quale, come già messo in luce da Canovan, mentre si appellava ai cittadini, ha assunto anche un tono palesemente critico – anzi antipolitico – nei confronti della politica ufficiale»[216].
Per via delle concitate vicende del momento, che portano ad attribuire un rilievo esclusivo alla politica interna, nel testo non sono presenti riferimenti alla classe politica sovranazionale; di conseguenza, risulta assente il tema dell'euroscetticismo. Assente è pure l'ultimo tema considerato in questa sede, ovvero l'anti-intellettualismo.
Quanto ai simboli riferiti ai cittadini, essi sono presenti esclusivamente in termini positivi. Con una strategia tipicamente antipolitica e populista, Renzi contrappone dicotomicamente le persone comuni, «la gente» – non viene mai utilizzata la parola «popolo» – alla classe politica, colpevole a suo dire di preoccuparsi solo dei propri interessi e di non pensare al bene del Paese:

> «Marini è stato bocciato un mese fa alle elezioni […]. Se lei si candida alle elezioni, e i cittadini dell'Abruzzo non la ritengono in grado di fare il Senatore di quella terra […], poi gli facciamo fare il Presidente della Repubblica a uno che non ha avuto i voti in una regione considerata sicura?»
> «*(Non è possibile)* continuare a immaginare che ci sia un mondo, quello della realtà, dei cittadini, e un mondo fuori, quello dei politici […]. Chi sta fuori a casa *(gli elettori)*, da cinquantadue giorni ha votato e vede la classe politica stare a perdere il proprio tempo. Si rende conto di quanto si arrabbiano, di quanto sono delusi?»

Il riferimento alla gente comune viene usato anche per conferire un senso di maggior concretezza al proprio discorso e svolge l'importante funzione di legittimare il progetto politico che Renzi intende portare avanti:

---

216 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 135.

> «Io posso perdere, posso non cambiare la politica. Però l'idea di mollare e di lasciare ad altri sarebbe un fallimento inaccettabile. Il ragazzo che mi scrive una email dal Veneto dicendo: "Non ho mai votato a sinistra, ma se ci sei te e cambiate davvero, ci sto", merita il mio impegno. La signora dei tortellini […] di Modena, che una volta tanto vorrebbe non vivere le ultime ore della campagna elettorale al cardiopalma […], merita il mio impegno. L'imprenditore che sta tenendo aperta la fabbrica, anche se tutto intorno sembra dire: chiudi […], merita il mio impegno».

Dall'estratto, emerge con chiarezza la ricerca del contatto diretto col pubblico dei cittadini, considerati detentori del potere sovrano e, dunque, suprema fonte di legittimità politica. Tale contatto assume un valore simbolico imprescindibile nella logica antipolitica: essa, infatti, conferisce «un valore sacrale al legame tra il leader politico e i cittadini, da un lato chiamando il primo a "impersonare" i secondi, dall'altro schiudendo ai secondi una prospettiva di salvezza collettiva verso cui si orienta l'azione politica»[217].
Numerosi sono, infine, i riferimenti in positivo alla comunità, in particolar modo all'Italia. Anche in questo caso Renzi oppone il Paese, un'Italia «che fa», che vuole «mettersi in gioco», alla politica «arroccata nel Palazzo» e tutta impegnata a risolvere questioni da «addetti ai lavori». In questo modo, si esprime un concetto cardine dello *storytelling* renziano, centrato sull'idea ottimista del futuro e sulla necessità di un cambiamento di rotta da imprimere al Paese, affinché la nuova classe politica possa attuare il progetto «dell'Italia del domani»:

> «Bersani diceva: prima l'Italia, poi il Pd, alla fine Bersani. Oggi abbiamo l'impressione che prima ci sia l'interesse di sistemare la partita di Palazzo Chigi per Bersani, poi ci sia il Pd e alla fine l'Italia […]. A me sta bene se Bersani fa il presidente del Consiglio, ma bisogna farlo alla svelta, velocemente. Non possiamo dare l'immagine di un Paese che, da cinquanta giorni, è fermo».
> «Quello che non ha fatto il centro-sinistra in questi anni è stato, forse, dare una idea di visione dei prossimi venti anni del Paese. Mi dice che Paese vogliamo costruire nei prossimi venti anni? Io vorrei parlare di questo».
> «Il punto è che da cinquanta giorni c'è un Paese che soffre in modo pazzesco la crisi economica e nessuno dice niente […]. Nel Paese che immagino io […], internet è uno strumento di spazio per il talento, per il merito, per creare posti di lavoro; l'ambiente è una risorsa da tutelare; la politica è fatta da persone capaci di scommettere sul futuro».
> «C'è un'Italia fuori dalla politica che le cose le fa, che costruisce le aziende, che costruisce le associazioni di volontariato».

Nel delineare una duplice visione della politica, dunque, Renzi distingue tra una «vecchia politica» e una «nuova politica»; una distinzione che, in questo modo, as-

217 *Ivi*, p. 142.

sume i caratteri di una contrapposizione morale tra male e bene. Tale polarizzazione è un classico esempio di ciò che Perelman e Olbrechts-Tyteca[218] definiscono «luogo della qualità», contrapposto al «luogo della quantità», che nel caso specifico consente all'oratore di attribuire un valore positivo al futuro senza necessariamente dover argomentare il proprio giudizio, cavalcando semplicemente il malessere che una parte dei cittadini esprime nei confronti della politica tradizionale e l'esigenza diffusa di un cambiamento radicale.

A livello più propriamente retorico, anche in un contesto come l'intervista – in cui l'oratore non si limita a leggere un discorso preparato ma è incalzato dalle domande dell'intervistatore, cosa che rende per lui più complicato badare alla costruzione dei periodi – emergono chiaramente i tratti essenziali dello stile renziano.

Quanto alla struttura del discorso, è evidente dagli estratti riportati che Renzi predilige uno stile chiaro, semplice e di immediata comprensione. In questa direzione si interpreta il ricorso alla paratassi, a periodi brevi e concisi che prediligono la coordinazione alla subordinazione. Non si tratta di una scelta neutra: come sottolineato da Fedel, il contenuto del discorso «sembra reso cogente e inconfutabile dall'articolazione paratattica proprio in forza del fatto che non sono necessari nessi chiarificatori per raggiungere l'evidenza»[219]. Tale stile, infatti, trasmette un senso di perentorietà e conferisce a ciò che si afferma un carattere apodittico, di verità a-priori, che non necessita di essere dimostrata e argomentata. A questo si aggiunga che uno stile semplice, chiaro, come quello parlato dalla persona della strada, esprime a livello retorico quell'esigenza di semplicità, chiarezza e disintermediazione nei rapporti che, come si è visto, è una caratteristica essenziale dell'antipolitica. I discorsi antipolitici, scrive Mastropaolo, mitizzano la figura dei leader, che vengono presentati come «gente comune, come lavoratori o come imprenditori tra gli altri, che non provengono da qualche remoto palazzo, ma somigliano ai loro elettori, vivono in mezzo ad essi, ne condividono le esperienze quotidiane e sono pertanto i più adatti a risolverne i problemi». Ciò si riflette anche sulle strategie retoriche adottate, poiché essi importano in politica «un nuovo stile e un nuovo linguaggio: non più quello involuto, artificioso, mistificante, dei politici di mestiere, ma quello franco, diretto, comprensibile dell'uomo della strada»[220].

La musicalità del discorso è assicurata dal ritmo ternario, al quale spesso si accompagna il ricorso all'anafora[221]:

---

218 C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato sull'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 94-101.

219 Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., p. 119.

220 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 143.

221 Il ritmo ternario, noto anche come tripartizione o triade, è quella figura retorica che consiste nell'accostare tre termini, o oggetti grammaticali, raggruppandoli a tre a tre. Particolarmente importante è l'uso che ne ha fatto Benito Mussolini (ad esempio nelle

> «Perché è un linguaggio congenito a *queste persone qua, quelle che sono lì da trenta anni* […], *che continuano a fare politica* secondo uno stile del passato».
> «Nel Paese che immagino io […], *internet* è uno strumento di spazio *per il talento, per il merito, per creare posti di lavoro*; *l'ambiente* è una risorsa da tutelare; *la politica* è fatta da persone capaci di scommettere sul futuro».
> «C'è un'Italia fuori dalla politica *che le cose le fa, che costruisce le aziende, che costruisce le associazioni di volontariato*».
> «A me piace l'idea di un partito che riesce a dire in faccia agli iscritti, ai propri elettori, che non abbiamo *due lingue, due parole, due atteggiamenti*, ma diciamo la verità, le cose in faccia».

In alcuni casi il ritmo ternario è reso attraverso la ripetizione dell'intera struttura della proposizione:

> «*Il ragazzo che* mi scrive una email dal Veneto dicendo: "Non ho mai votato a sinistra, ma se ci sei te e cambiate davvero, ci sto", *merita il mio impegno*. *La signora* dei tortellini […] di Modena, *che* una volta tanto vorrebbe non vivere le ultime ore della campagna elettorale al cardiopalma […], *merita il mio impegno*. *L'imprenditore che* sta tenendo aperta la fabbrica, anche se tutto intorno sembra dire: chiudi […], *merita il mio impegno*».

La triade svolge un ruolo di prim'ordine nel garantire il ritmo del discorso. Non solo essa contribuisce a definirne la cadenza e l'incedere ma, soprattutto, conferisce al testo un carattere armonico e dà un'idea di esaustività e completezza, laddove invece le strutture con più di tre membri possono risultare ridondanti e quelle con due membri incomplete.
Come già accennato, Renzi fa leva sull'emotività piuttosto che sull'argomentazione razionale, conferendo così al discorso un tono fortemente drammatico. Da un lato descrive un Paese che soffre, dall'altro una politica insensibile ai problemi dei cittadini; da un lato descrive un'Italia che vuole ripartire, che guarda con fiducia al futuro, dall'altra una classe dirigente incapace di avere un'idea organica della direzione da intraprendere. La drammatizzazione è resa non solo attraverso i continui riferimenti al Paese, alla «gente» e agli esempi concreti delle difficoltà incontrate quotidianamente dalle persone comuni, ma anche attraverso le interrogazioni retoriche di cui è ricco il discorso:

---

celebri formule «*credere, obbedire, combattere*» e «*un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola*»). L'anafora, invece, si caratterizza per la ripetizione di uno o più termini posti all'inizio di un periodo, al fine di sottolineare un'immagine o un concetto (un esempio classico è dato dal Canto III dell'Inferno, quando Dante scrive: «*Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente*». In questo caso, l'anafora è accompagnata proprio dal ritmo ternario).

> «E dal '99 ad oggi, quanto è cambiato il mondo fuori? Come è cambiata la dimensione di internet? La geopolitica internazionale? Come è cambiato tutto quello che ci circonda?».
> «Mi dice che Paese vogliamo costruire nei prossimi venti anni? Io vorrei parlare di questo».
> «Chi sta fuori a casa, da cinquantadue giorni ha votato e vede la classe politica stare a perdere il proprio tempo. Si rende conto di quanto si arrabbiano, di quanto sono delusi?»
> «Ma il cittadino da casa […] cosa può sperare da una classe politica che si arrocca nel Palazzo e spara ad altezza uomo?»

Infine, non manca il ricorso alle metafore, tra le quali spicca evidentemente quella del «Palazzo», emblema dell'autoreferenzialità e della chiusura della «casta», che rimanda alla dicotomia dentro/fuori:

> «*Chi sta fuori a casa*, da cinquantadue giorni ha votato e vede la classe politica stare a perdere il proprio tempo. Si rende conto di quanto si arrabbiano, di quanto sono delusi?»
> «Ma il cittadino da casa […] cosa può sperare da una classe politica che *si arrocca nel Palazzo* e *spara ad altezza uomo*?»
> «E vorrei prendere quegli elettori, di quel partito, e dire loro: beh, finalmente vi porteremo a vincere parlando il linguaggio della trasparenza e della verità, e non continuando a fare i *giochini di Palazzo*».

Altra metafora ricorrente è quella del movimento, per la quale – coerentemente alla narrazione improntata al cambiamento e orientata al futuro – la staticità rappresenta un disvalore da evitare, come nelle espressioni: «Mi dice che Paese vogliamo *costruire* nei prossimi venti anni? Io vorrei parlare di questo» e «Non possiamo dare l'immagine di un Paese che, da cinquanta giorni, è *fermo*».
Particolarmente importante, poi, risulta l'utilizzo che viene fatto dei pronomi. Renzi parla prevalentemente in prima persona, riferendosi a se stesso, sebbene in diversi momenti il soggetto della narrazione passi dalla prima persona singolare al plurale, in un costante alternarsi tra «io» e «noi» che prende il nome di «pluralizzazione»:

> «*Io* posso perdere, posso non cambiare la politica. Però l'idea di mollare e di lasciare ad altri sarebbe un fallimento inaccettabile. Il ragazzo che *mi scrive* una email dal Veneto dicendo: "Non ho mai votato a sinistra, ma se ci sei te e cambiate davvero, ci sto", merita il *mio* impegno. La signora dei tortellini […] di Modena […], merita il *mio* impegno. L'imprenditore […], merita il *mio* impegno».
> «*A me* piace l'idea di un partito che riesce a dire in faccia agli iscritti, ai propri elettori, che *non abbiamo* due lingue, due parole, due atteggiamenti, ma *diciamo* la verità, le cose in faccia […]. E *vorrei prendere* quegli elettori, di quel partito, e dire loro: beh, finalmente *vi*

> *porteremo* a vincere parlando il linguaggio della trasparenza e della verità, e non continuando a fare i giochini di Palazzo».
> «Bersani diceva: prima l'Italia, poi il Pd, alla fine Bersani. Oggi *abbiamo* l'impressione che prima ci sia l'interesse di sistemare la partita di Palazzo Chigi per Bersani, poi ci sia il Pd e alla fine l'Italia […]. *A me* sta bene se Bersani fa il presidente del Consiglio, ma bisogna farlo alla svelta, velocemente. *Non possiamo* dare l'immagine di un Paese che, da cinquanta giorni, è fermo».

Nel discorso in questione, Renzi – che rappresenta se stesso come sindaco di Firenze, prima ancora che come esponente del partito – utilizza la prima persona plurale prevalentemente in termini esclusivi, ad esempio per riferirsi al gruppo dirigente del Pd («A me piace l'idea di un partito che riesce a dire in faccia agli iscritti […] che *non abbiamo* due lingue […] ma *diciamo* la verità»; oppure ancora: «*Non possiamo* dare l'immagine di un Paese che, da cinquanta giorni, è fermo»). Grazie anche ad uno stile dialogico[222] e improntato all'emotività, all'utilizzo di esempi concreti e all'appello diretto ai cittadini, Renzi riesce comunque a dare l'idea di essere loro vicino e di considerarli parte attiva del proprio progetto politico. È del tutto evidente che i pronomi esprimono una dicotomia che distanzia l'allora sindaco di Firenze dai dirigenti del partito e, più in generale, dalla classe politica, e che essi sono utilizzati non solo per opporre il «nuovo» al «vecchio», ma anche per legittimare se stesso e delegittimare l'avversario. La stessa funzione è svolta anche dai verbi coniugati alla terza persona plurale, usati in termini squalificanti per indicare un soggetto al quale non si intende conferire legittimità individuandolo chiaramente, nonché dall'utilizzo di espressioni spregiative, come nel passaggio:

> «*Hanno detto* una cosa e (ne) hanno fatto un'altra. Hanno usato il linguaggio della doppia verità […] perché è un linguaggio congenito a *queste persone qua*, quelle che sono lì da trenta anni […], che continuano a fare politica secondo uno stile del passato».

Infine, si può notare che l'utilizzo del «noi» consente all'oratore di ridurre la propria responsabilità circa il giudizio espresso, come si nota nel seguente estratto: «A me sta bene se Bersani fa il presidente del Consiglio, ma bisogna farlo alla svelta, velocemente. *Non possiamo* dare l'immagine di un Paese che, da cinquanta giorni, è fermo».
Nel testo in questione, dunque, Renzi si limita ad affrontare esclusivamente il tema dell'anti-élitismo, mentre non sono presenti l'euroscetticismo e l'anti-intellettualismo.

---

222 Si può distinguere uno stile dialogico, di carattere bidirezionale, improntato al confronto e al dialogo, da uno stile monologico, di carattere tendenzialmente unidirezionale, caratterizzato al contrario dall'assenza di dialogo e da un modello trasmissivo della comunicazione.

Quanto al simbolismo politico, vi è una netta prevalenza dei simboli riferiti alla élite declinati in negativo, seppure in diversi passaggi vi si faccia riferimento in termini positivi, per indicare la visione della politica incarnata da Renzi e il suo progetto politico. Sono presenti, inoltre, i simboli della comunità, intesa come Paese, e dei cittadini, intesi come fonte di legittimità e opposti al gruppo dirigente. Quanto alle funzioni del linguaggio, il discorso qui analizzato svolge almeno tre funzioni: la funzione persuasiva, alla quale si lega strettamente la funzione di auto-legittimazione, e, infine, la funzione rituale, attraverso la quale l'autore ribadisce il suo conformismo ai valori fondanti del sistema politico-sociale.

3.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (17 novembre)

A meno di un mese dalle primarie dell'8 dicembre, che lo vedono competere con Gianni Cuperlo e Pippo Civati, Matteo Renzi intensifica le attività di campagna elettorale con una presenza capillare su tutti i mezzi di comunicazione, compreso il web. Attento alle logiche del marketing e consapevole dell'importanza della comunicazione in politica, Renzi è fra i primi leader di rilievo del centro-sinistra ad intuire le potenzialità offerte da internet e a sfruttarle per instaurare un rapporto diretto, privo di intermediazioni, con i propri sostenitori. In quest'ottica deve essere inteso il post Facebook del 17 novembre 2013:

Prima di passare all'analisi simbolica e a quella retorica, è opportuno soffermarsi brevemente sulle caratteristiche generali del post. Si tratta, infatti, di un esempio da manuale di comunicazione *online*: l'attenzione dell'utente è subito richiamata dall'immagine, mentre la breve didascalia è solo di accompagnamento e passa quasi in secondo piano. L'utilizzo dei colori, oltre a prestarsi ad una spiegazione più propriamente politica[223], è funzionale ancora una volta ad attirare l'attenzione del pubblico. L'efficacia di tale modalità espressiva è chiara: lo sguardo dell'utente, impegnato a scorrere la propria bacheca, è immediatamente attratto dai colori dell'immagine. Il font e il colore bianco permettono una agevole lettura del testo, la cui brevità richiede al lettore un impegno e un dispendio minimo in termini di tempo e attenzione. Infine, oltreché dal simbolo del Pd e dallo slogan della campagna – ribadito sia nella *catchphrase* «L'Italia cambia verso», sia nell'*hashtag* «#cambiaverso», quest'ultimo ripetuto sia nella didascalia che nell'immagine –, il tema del cambiamento è espresso a livello grafico dalla freccia stilizzata presente al posto della «R».

Quanto all'analisi simbolica, l'anti-élitismo è espresso attraverso i simboli riferiti alla classe politica, che ricopre ancora una volta un ruolo centrale all'interno del testo. Sia nella didascalia che nell'immagine, infatti, l'autore si riferisce in negativo al gruppo dirigente del partito: «L'Italia […] sta pagando *il fallimento di un'intera classe dirigente*»; «[…] dove *continuano a fare e disfare i soliti noti*». Al polo negativo si contrappone un polo positivo, costituito dal cambiamento incarnato da Renzi e dai suoi sostenitori: «Una *nuova classe dirigente*»; «All'Italia […] serve una *rivoluzione radicale*. Il PD deve essere *il partito della svolta*». Anche in questo caso, dunque, ricorrono i temi del cambiamento e del movimento, contrapposti alla staticità, e l'opposizione dicotomica tra «vecchio» e «nuovo», elementi centrali nella narrazione renziana. Non sono presenti, invece, le categorie dell'anti-intellettualismo e dell'euroscetticismo.

Assenti, almeno a livello esplicito, sono pure i simboli riferiti ai cittadini. A ben vedere, però, tale categoria occupa un ruolo preminente nel post: esso, infatti, è evidentemente rivolto ai cittadini – sia chi già sostiene Renzi, sia chi deve ancora essere convinto –, che ne sono i destinatari impliciti. D'altronde, come si è già detto, una delle caratteristiche della comunicazione *online* è proprio rendere possibile un rapporto diretto con il pubblico; un pubblico, peraltro, di dimensioni potenzialmente molto più ampie di quelle raggiungibili attraverso il mezzo televisivo – che pure, come

223 Si potrebbe sostenere, ad esempio, che la scelta del rosso e del blu – entrambi leggermente sfumati – sia un chiaro riferimento ai colori del *Democratic Party* statunitense e testimoni l'influenza che la comunicazione di Barack Obama ha avuto su Matteo Renzi. Allo stesso tempo, si può dire che l'accostamento dei due colori – che, dagli anni Novanta in poi, in Italia identificano il centro-sinistra e il centro-destra – indichi la volontà di superare le vecchie contrapposizioni ideologiche, collocando il partito al centro dello spettro politico.

osservato nel Capitolo I, rimane il principale mezzo di informazione – o attraverso l'interazione faccia a faccia[224].

Quanto ai simboli di comunità, la nazione – in termini positivi – ricopre un ruolo importante nel testo. L'Italia è rappresentata come la vittima dei fallimenti della classe dirigente; una vittima che «non può più aspettare» e alla quale «non bastano piccoli aggiustamenti», ma che necessita di «una rivoluzione radicale». Da questo punto di vista, a livello logico Renzi si dimostra ambiguo: nella didascalia, infatti, si rivolge alla «classe dirigente» in termini generali, salvo poi, nell'immagine, chiamare in causa il proprio partito di appartenenza. In questo modo egli suggerisce indirettamente che la sua vittoria alle primarie porterà ad un cambiamento non solo all'interno del partito, ma anche nel Paese, e collega implicitamente il destino dell'Italia a quello del partito.

A livello retorico, coerentemente a quanto ci si aspetterebbe da un post Facebook, si nota uno stile semplice, chiaro e di facile comprensione. Renzi ricorre alla paratassi, dunque a periodi brevi, coordinati fra di loro attraverso l'asindeto. Non argomenta quanto sostenuto ma si limita a formulare affermazioni che, proprio in virtù della loro concisione, paiono verità indiscutibili, come nella didascalia: «L'Italia non può più aspettare *perché* ha già perso vent'anni e sta pagando il fallimento di un'intera classe politica». In questo caso, la congiunzione «perché» introduce una subordinata causale mediante la quale, senza bisogno di argomentazioni, Renzi suggerisce la necessità di un cambiamento radicale, reso indispensabile per via dello «stallo politico» degli ultimi venti anni e del «fallimento» della classe politica. Un effetto simile è ottenuto anche tramite l'uso dell'avversativo «ma» («All'Italia non bastano piccoli aggiustamenti, *ma* serve una rivoluzione radicale») e della negazione «non» («Il PD deve essere il partito della svolta, *non* quello che perpetua lo status quo»).

Nel testo non sono presenti figure retoriche o elementi fonico-ritmici particolarmente ricercati. Quanto all'uso dei pronomi, trattandosi di una competizione interna al partito e altamente personalizzata, si nota una narrazione centrata sull'opposizione io/loro, resa mediante l'utilizzo di termini spregiativi («fallimento di un'intera classe dirigente», «i soliti noti») ai quali si contrappone la persona di Renzi.

Riassumendo, dunque, nel post si individuano i simboli riferiti alla élite – in una contrapposizione tra un polo negativo, rappresentato dalla vecchia classe dirigente, e un polo positivo, rappresentato dal «progetto rottamatore» di Renzi – e quelli riferiti in positivo alla comunità. Mancano espressi riferimenti ai cittadini, che però sono indubbiamente i destinatari naturali del testo. Quanto ai temi, l'unico presente è quello dell'anti-élitismo, mentre sono assenti gli altri due qui considerati[225]. Infine,

224 Si pensi, ad esempio, alla possibilità che il contenuto possa essere condiviso e rilanciato dai *followers* nei propri profili Facebook, e che quindi esso sia visibile non solo ai sostenitori di Renzi, ma anche all'elenco di contatti di chi ha condiviso il contenuto.

225 A ben vedere, in realtà, il tema dell'Europa è stato uno dei cardini della campagna di Renzi per le primarie del 2013, e lo si ritrova in altri suoi post Facebook dello stesso

le funzioni svolte dal post sono principalmente quella di auto-legittimazione, quella persuasiva e quella evocativa, per via soprattutto dell'utilizzo dei colori e del significato simbolico-valoriale cui essi rimandano.

3.2.3 – Renzi segretario: l'intervento al comitato (Firenze, 8 dicembre)

Concluse le votazioni e annunciato l'esito delle primarie, Matteo Renzi tiene il suo discorso a Firenze, presso il comitato che lo ha sostenuto durante la campagna elettorale. Dopo l'*incipit* rituale, composto dai ringraziamenti agli elettori, allo staff e alla famiglia, nel suo discorso il neo-segretario non si limita a rimarcare le distanze rispetto al gruppo dirigente del Pd e alla classe politica italiana, ma annuncia anche alcuni punti programmatici che intende portare avanti per «far ripartire» l'Italia.
In linea con quanto emerso finora, anche nel testo in questione i simboli della élite politica sono declinati prevalentemente in termini negativi:

> «Affidarsi oggi alla politica è una cosa che può sembrare da folli. Affidarsi a una classe politica che, in questi anni, ha dimostrato di non cogliere gli umori del Paese e le istanze profonde che gli italiani esprimevano, è un gesto che sinceramente deve farci riflettere […]. Dev'essere chiaro che, da oggi, non c'è più alibi per nessuno. Non c'è più scuse».
> «Noi apparteniamo a una generazione di persone che pensa che l'Italia sia la bella addormentata nel bosco e che la politica sia la foresta incantata. Dove, vittima di chissà quale sortilegio, vittima di chissà quale incantesimo, abbiamo il Paese più bello del mondo […] ma abbiamo la peggiore classe dirigente che la storia europea degli ultimi trenta anni abbia mai conosciuto».
> «A quel politico, a quel burocrate, a quell'alto papavero di Stato, ai teorici dell'inciucio diciamo: vi è andata male».
> «Presenteremo una proposta di legge costituzionale per tagliare un miliardo di euro ai costi della politica […] per dire con chiarezza che si può fare senza il Senato, senza le provincie, senza che i consiglieri regionali comprino la Nutella a spese dei cittadini».
> «Vi prometto che noi non sostituiremo un gruppo dirigente – il loro gruppo dirigente – con un altro gruppo dirigente – il nostro gruppo dirigente. Vi prometto che noi non cambieremo gruppo di potere. Se abbiamo avuto tutti questi voti, li abbiamo avuti per scardinare il sistema, non per rimpiazzare i loro con i nostri».
> «In questi ultimi giorni la politica sembra non contare niente. La politica, in questi ultimi giorni, non mette bocca sulla legge elettorale – decide la Corte Costituzionale. Non mette bocca sul bilancio – perché arriva un commissario europeo che si è alzato storto, o che è in campagna elettorale, che ci detta la linea».

periodo.

Non mancano i riferimenti più espliciti all'area del centro-sinistra e al gruppo dirigente del Pd:

> «Questa non è la fine della sinistra. Questa non è la fine della sinistra. Questa è la fine di un gruppo dirigente della sinistra, non è la fine della sinistra. Noi stiamo cambiando i giocatori, non stiamo andando dall'altra parte del campo».
> «Dobbiamo avere il coraggio di dirci che […] quando dovevamo cambiare abbiamo conservato, e quando dovevamo governare abbiamo litigato, consentendo alla destra di governare il Paese perché noi abbiamo mandato a casa chi ha vinto le elezioni».

Come è lecito aspettarsi, visto il particolare tipo di discorso, alla visione negativa della élite e della classe dirigente, Renzi affianca una visione positiva della politica, intesa come attività nobile al servizio della collettività, e di una nuova classe politica che si ritrova nelle idee di cambiamento e speranza per il futuro che il neo-segretario si propone di rappresentare:

> «Credo che fare politica significhi anche condividere una bellezza di relazioni umane tra di noi».
> «Conosco i sorrisi e anche le lacrime di chi, qualche volta, rispetto alla politica prova quello strano guazzabuglio di emozioni e di sentimenti per cui ci lascia lì il cuore».
> «Tocca a una nuova generazione, amici. Tocca a una generazione di persone che non farà a meno dell'esperienza degli altri […]. Tocca a noi guidare la macchina».
> «In questi anni l'Italia, e anche il Pd, si è abituata a rimpicciolire i nostri sogni. Ci siamo abituati a pensare in piccolino, a giocare alla meno. A pensare soltanto al nostro futuro […]. È una cosa molto triste. Mi piace pensare che il messaggio di oggi, con il quale andiamo a letto stasera, è il messaggio esattamente opposto a questo. Ci viene chiesto di essere terribilmente concreti, drammaticamente ancorati alla situazione del Paese, capaci di dare risposte immediate. Però ci viene chiesto anche, per quanto possibile, di tornare a riprenderci il futuro e di non vederlo più come una minaccia […]. Di dire *(al cittadino)*: la prossima volta vieni a votare perché hai speranza per il futuro […]. È l'idea di poter finalmente cambiare verso, e di far passare il messaggio che la politica serve a qualcosa, conta qualcosa, serve a qualcosa».

La visione positiva della politica si accompagna inevitabilmente all'evocazione del simbolo dei cittadini, dei quali si evidenziano l'impegno, la partecipazione alle primarie e la volontà di riscatto, valori imprescindibili che guideranno la nuova classe politica:

> «Vorrei dire anche grazie soprattutto ai cittadini, che oggi hanno dato un segnale che definire commovente è dire poco».
> «Oggi qualche milione di italiani, vincendo lo stesso disgusto *(verso la politica)* e la stessa fatica, è andata ai seggi per il giorno della proposta […]. Gli italiani hanno dimostrato una volta di più di essere migliori della loro classe dirigente».
> «Io oggi sono orgoglioso di voi […]. Vi garantisco che, se mi avete dato la fascia di capitano di questa squadra, io non farò passare giorno senza lottare su ogni pallone, senza crederci fino in fondo, non risparmiandomi mai e non tirandomi mai indietro. Sono orgoglioso di voi per ogni volantino che avete distribuito in questa campagna elettorale, per ogni chilometro di strada fatta per presentare la mozione, per ogni sessione d'esame saltata […]. Io credo che, se è vero che ogni volto corrisponde a un voto, e ogni voto corrisponde a un volto, chi oggi ha vinto questa battaglia non è il sottoscritto».
> «Gli italiani che sono andati a votare a questo giro hanno avuto un bel coraggio […]. Affidarsi oggi alla politica è una cosa che può sembrare da folli. Affidarsi a una classe politica che, in questi anni, ha dimostrato di non cogliere gli umori del Paese e le istanze profonde che gli italiani esprimevano, è un gesto che sinceramente deve farci riflettere».
> «Come si può non essere ambiziosi quando si è stati chiamati dai propri concittadini, dai propri connazionali, a guidare il partito più grande del Paese più bello del mondo? A noi il compito di realizzare quei sogni. A noi il compito di giocare in grande. A noi il compito di tornare a dare fiducia agli italiani, credibilità alla politica, ricchezza all'Italia».

In un breve passaggio, però, Renzi declina in negativo il riferimento ai cittadini. Nello specifico, si tratta di una polemica nei confronti del MoVimento 5 Stelle e dei suoi elettori, accusati di pensare solo a «distruggere» e non a fare proposte concrete e positive per l'Italia. In questo senso, si può dire che l'autore operi una distinzione tra i «suoi» cittadini, gli elettori del Pd, che, pur sfiduciati dalla politica tradizionale, hanno scelto di costruire un'Italia diversa e di credere nel futuro, e i «loro» cittadini, i sostenitori del MoVimento 5 Stelle, che, invece, si limitano a sfogare la propria rabbia senza proporre niente di positivo:

> «Domenica scorsa qualche decina di migliaia di italiani stremati, stanchi, nauseati dalla politica, si sono riuniti insieme per fare il giorno dell'insulto: il Vaffa-Day. Oggi qualche milione di italiani, vincendo lo stesso disgusto e la stessa fatica, è andata ai seggi per il giorno della proposta, per dire che cosa vogliamo fare dell'Italia, non chi vogliamo insultare. Per dire i progetti del Paese, non le liste di proscrizione di giornalisti e parlamentari».

I simboli di comunità sono costantemente presenti nel discorso in questione. Come già si è detto per gli altri testi, anche in questo caso Renzi insiste sulle bellezze del Paese, sulla necessità di superare le difficoltà del momento e di guidare l'Italia nel futuro:

> «Noi vogliamo che l'Italia torni a correre. Noi vogliamo dare ancora una chance al possibile e all'impossibile. Noi vogliamo dare l'idea che l'Italia smetta di essere il luogo del nostro piagnisteo e diventi il luogo di una speranza che sia concreta, percorribile, fattibile».

Inoltre, per la prima volta nei discorsi fin qui affrontati, emergono i toni polemici nei confronti dell'Unione Europea e nei confronti degli intellettuali, i «professoroni» e i «gufi» che non hanno fiducia nel progetto renziano e nelle potenzialità delle giovani generazioni, ai quali – in una logica tipicamente populista – l'autore contrappone la saggezza e la volontà dei cittadini[226]:

> «Tocca a noi proprio perché abbiamo conosciuto l'euro, e non l'Europa. Abbiamo lasciato in mano l'Europa ai burocrati, abbiamo lasciato in mano l'Europa a quegli specialisti senza cuore, che chiamiamo tecnici, ma che spesso sono persone brave con le *slide* e poco avvezze a calcolare il fatto che ci sono delle persone, e non dei numeri».
> «La linea non l'hanno data i professoroni, il comitato dei saggi. Non c'è saggio più grande di chi va a votare al gazebo e sceglie. Ci sono due milioni e mezzo di saggi che hanno detto che da questa linea non si torna indietro».

Quanto all'analisi retorica, dagli estratti qui riportati è possibile notare la semplicità dell'eloquio che, unita alla paratassi e al ricorso agli esempi concreti, rende lo stile renziano lineare ed efficace. A livello fonico-ritmico spicca il ricorso all'anafora e al ritmo ternario:

> «[…] si può fare *senza* il Senato, *senza* le provincie, *senza* che i consiglieri regionali comprino la Nutella a spese dei cittadini».
> «*Questa* non è la fine della sinistra. *Questa* non è la fine della sinistra. *Questa* è la fine di un gruppo dirigente […]».

226 A tal proposito, scrive Tarchi: «I burocrati, come i tecnocrati e gli esperti, si sono guadagnati questa considerazione negativa perché concorrono, in forme diverse ma concomitanti, a offuscare la visione semplice e naturale della società cara a chi ne diffida o li disprezza […]. Il vero prototipo della figura del parassita, dell'arrogante e del perditempo […] è però l'intellettuale […]. Negli intellettuali, specialmente in quelli che si affacciano alla ribalta della politica attraverso i media […], *(il leader)* vede dei propalatori di discordia, le cui teorie e ideologie hanno il difetto imperdonabile dell'astrattezza e l'unico e pernicioso effetto di distrarre l'attenzione del pubblico dai problemi della vita di tutti i giorni, complicandone ulteriormente la soluzione». Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 67.

> «Sono orgoglioso di voi *per ogni volantino* che avete distribuito in questa campagna elettorale, *per ogni chilometro* di strada fatta per presentare la mozione, *per ogni sessione d'esame* saltata».
> «*A noi il compito* di realizzare quei sogni. *A noi il compito* di giocare in grande. *A noi il compito* di tornare a dare fiducia agli italiani, credibilità alla politica, ricchezza all'Italia».
> «*Noi vogliamo* che l'Italia torni a correre. *Noi vogliamo* dare ancora una chance al possibile e all'impossibile. *Noi vogliamo* dare l'idea che l'Italia smetta di essere il luogo del nostro piagnisteo e diventi il luogo di una speranza che sia concreta, percorribile, fattibile».

Numerose, poi, le figure retoriche utilizzate. Tra queste la paronomasia, che consiste nell'accostare termini simili sul piano fonetico, ma di significato differente, come nel seguente esempio:

> «Io credo che, se è vero che ogni *volto* corrisponde a un *voto*, e ogni *voto* corrisponde a un *volto*, chi oggi ha vinto questa battaglia non è il sottoscritto».

la *correctio*, figura retorica che introduce una variazione o un chiarimento riferito a qualcosa di cui si è già detto:

> «Vi prometto che noi non sostituiremo un gruppo dirigente – *il loro gruppo dirigente* – con un altro gruppo dirigente – *il nostro gruppo dirigente*».

la metafora, in questo caso calcistica:

> «Vi garantisco che, se mi avete dato la *fascia di capitano di questa squadra*, io non farò passare giorno senza *lottare su ogni pallone*, senza crederci fino in fondo, non risparmiandomi mai e non tirandomi mai indietro».

oppure ancora la domanda retorica:

> «Come si può non essere ambiziosi quando si è stati chiamati dai propri concittadini, dai propri connazionali, a guidare il partito più grande del Paese più bello del mondo?»

Infine, in riferimento all'analisi pronominale, Renzi alterna la narrazione in prima persona singolare a quella in prima persona plurale:

> «*Io* oggi sono orgoglioso di voi […]. *Io* credo che, se è vero che ogni volto corrisponde a un voto, e ogni voto corrisponde a un volto, chi oggi ha vinto questa battaglia non è *il sottoscritto*».

Il «noi», nel testo, viene usato ora come inclusivo:

> «*Noi* apparteniamo a una generazione di persone che pensa che l'Italia sia la bella addormentata nel bosco e che la politica sia la foresta incantata».

ora come esclusivo:

> «*Noi* stiamo cambiando i giocatori, non stiamo andando dall'altra parte del campo».
> «A *noi* il compito di realizzare quei sogni. A *noi* il compito di giocare in grande. A *noi* il compito di tornare a dare fiducia agli italiani, credibilità alla politica, ricchezza all'Italia».

Il senso di inclusione dell'uditorio, inoltre, è garantito anche dall'utilizzo di espressioni colloquiali, volte a creare un coinvolgimento emotivo e ad annullare la distanza tra Renzi e il pubblico, come nel passaggio: «Tocca a una nuova generazione, *amici*».
È evidente, anche in questo discorso, la contrapposizione dicotomica noi/loro, che oppone Renzi e i suoi sostenitori – e, in quanto segretario del Pd, il partito nel suo complesso – alla vecchia classe dirigente che egli si propone di superare:

> «Vi prometteremo che *noi* non sostituiremo un gruppo dirigente – il *loro* gruppo dirigente – con un altro gruppo dirigente – il *nostro* gruppo dirigente […]. Se abbiamo avuto tutti questi voti, li abbiamo avuti per scardinare il sistema, non per rimpiazzare i *loro* con i *nostri*».

In conclusione, si può affermare che quest'ultimo testo sia il più esaustivo e completo tra quelli di Matteo Renzi esaminati per il 2013. Al suo interno si ritrovano tutti e tre gli elementi della retorica antipolitica – anti-élitismo, euroscetticismo e anti-intellettualismo –, così come tutti e tre i simboli politici – élite, cittadini/popolo, comunità – che si è scelto di considerare.
Quanto alle funzioni del linguaggio, infine, il discorso sembra comprenderle tutte e quattro: nel tono istituzionale adottato in diversi passaggi[227], così come nei ringraziamenti che occupano i minuti iniziali dell'intervento e nei propositi conclusivi, si individua una funzione rituale; la funzione evocativa è assicurata invece da una serie di elementi extra-linguistici, quali la presenza dei simboli del Pd e delle bandiere nella sala; la funzione legittimante e quella persuasiva, per finire, rappresentano la cifra distintiva dell'intero monologo, rivolto tanto agli elettori del Pd – ma, più in generale, ai cittadini italiani –, quanto ai vertici del partito che Renzi, da leader, si propone di superare.

---

227 Il carattere istituzionale del discorso è evidente anche dall'abbigliamento del segretario: se, nell'intervista precedentemente analizzata, Renzi adottava uno stile *casual*, nel suo intervento al comitato si presenta con un *look* – camicia bianca, giacca e cravatta blu scuro – più consono al ruolo che si appresta a ricoprire.

3.3 – Beppe Grillo: dalla piazza alle istituzioni

3.3.1 – L'intervista alla tv pubblica svedese (20 gennaio)

A poco più di un mese di distanza dalle elezioni del 2013, dalle quali il MoVimento 5 Stelle uscirà come primo partito del Paese, Beppe Grillo concede un'intervista alla «Svt», la televisione di Stato svedese. La scelta dell'emittente è emblematica: come ribadisce egli stesso nel corso dell'intervista, tanto Grillo quanto i rappresentanti del partito sono caldamente invitati a non comparire nei talk show e nelle trasmissioni televisive italiane, accusati di far parte di un sistema dell'informazione «morto», corrotto e colluso col potere politico. Diverso, invece, il caso delle emittenti straniere che, dopo l'*exploit* delle amministrative, hanno iniziato a seguire con sempre maggiore interesse il MoVimento, e alle quali il co-fondatore si concede più volentieri[228]. Il discorso in questione sintetizza gli obiettivi di Grillo e dei 5 Stelle e offre l'occasione per ribadire quella rottura e quella discontinuità che essi intendono rappresentare rispetto alla politica e ai partiti tradizionali.

La rappresentazione negativa dell'élite politica ricopre un ruolo centrale nella retorica di Beppe Grillo e, più in generale, del MoVimento. Essa è accusata di rendere artificiosamente complicata l'attività politica per meglio manipolare il cittadino ed impedirgli di comprendere ciò che realmente viene fatto in Parlamento; accusa, questa, ricorrente nella retorica populista ed antipolitica[229]. Alla domanda della giornalista, che chiede quale ruolo abbia Grillo nel partito, egli risponde:

> «Io sono un facilitatore. Facilito i concetti astrusi e complicati della politica, perché hanno reso la politica complicata, in modo che i cittadini non capiscano […]. Questa è la forza dell'oppressione che c'è oggi *(da parte)* della politica sui cittadini».

La classe politica è composta da «delinquenti» che «rubano» ai cittadini; da «disadattati» che, secondo un'argomentazione tipicamente anti-partitica, si limitano ad eseguire passivamente gli ordini provenienti dal partito:

---

228 Si pensi, ad esempio, al reportage svolto dalla regista danese Lise Birk che, proprio a cavallo delle elezioni del 2013, seguì da vicino le vicende del MoVimento 5 Stelle, mettendone in evidenza luci e ombre. Il materiale raccolto è poi confluito nel docufilm «*Tutti a casa – Inside MoVimento 5 Stelle*» (2016).

229 Secondo Tarchi, «la chiave di volta» della mentalità populista «è la diffidenza verso tutto ciò che non può essere racchiuso nella dimensione dell'immediatezza, della semplicità, del rapporto diretto e visibile con la realtà […]. Il suo primo nemico non è l'élite in quanto tale, ma la classe dirigente che ha tradito l'impegno di conformarsi alla necessità e ai desideri di chi ne legittima il ruolo e le ha affidato il compito di tutelare i propri interessi […]. L'ostilità verso l'élite […] deve essere intesa come la condanna di un blocco di potere autoreferenziale, oligarchico, sdegnosamente distante dalla gente comune». A nostro parere, le stesse osservazioni possono essere estese senza difficoltà all'antipolitica. Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 61.

> «*(I rimborsi elettorali)* noi non li vogliamo e non li ritiriamo. Non appartengono a noi, appartengono ai cittadini. Sono furti ai cittadini, i rimborsi elettorali. C'è stato un referendum in Italia che ha vietato ogni finanziamento ai partiti, quindi sono fuori legge. E la politica verte su questi soldi».
> «*(I politici)* sono disadattati. Sono persone che hanno delle sindromi che sono difficili da vedere, perché fanno un lavoro che non capiscono […]. Loro votano delle cose perché glielo dicono i partiti dall'alto».
> «Vivono in una realtà parallela […]. Stanno tra loro, vanno nei loro ristoranti, vanno in vacanza insieme. Si frequentano lì. Hanno le loro lobby, hanno i loro finanziamenti. Hanno questo sistema marcio di derubare e spolpare il popolo italiano, ma a norma di legge».

Il «sistema» è «marcio» e i politici sono accusati di aver distrutto il Paese:

> «Noi stiamo cercando di cambiare il sistema. Il sistema è marcio. Ci sono dei galantuomini lì dentro, ma se il galantuomo, la persona perbene, accetta questo sistema marcio, diventa piano piano dentro il sistema come gli altri».
> «Loro cercano di rubare, oltre ai soldi, il tempo. Loro vogliono tempo. Hanno capito che sono morti. Questo Paese sta venendo giù […]. La burocrazia sostituisce la democrazia […]. Abbiamo bisogno di fermarci, respirare, non vedere più questa gente che è lì da trenta anni, che hanno ottanta, settanta anni».

L'unica soluzione, allora, è quella di «eliminare» la classe politica e di sostituirla con una nuova:

> «Bisogna eliminare questa classe politica, tutta. Fare piazza pulita, mandarli via, e ripensare in un altro modo».
> «*(Bisogna)* mandare via i partiti. Togliere tutti i rimborsi elettorali. Togliere i soldi alla politica, che sono i doppi stipendi, i doppi incarichi, i vitalizi. Accorpare i comuni sotto i cinquemila abitanti, togliere le province, mettere un tetto massimo alle pensioni».
> «Apriremo il Parlamento come una vetrina e sanno che non avranno scampo».

La necessità di un cambiamento ai vertici della politica riguarda non solo il livello nazionale, ma anche quello sovranazionale. Ciò fa emergere la categoria analitica dell'euroscetticismo:

> «Io sono un europeista convinto. È un'Europa diversa, però, completamente diversa […]. Abbiamo un deficit di informazione voluta, non ci fanno sapere nulla […]. È ipocrita questa Europa, molto ipocrita […]. Chiedono sacrifici agli europei e poi hanno due Parlamenti, uno

completamente inutile, che costa trecento milioni di euro all'anno, per andarci quattro giorni al mese».

Alla delegittimazione verso l'élite politica si accompagna la speranza in una politica diversa, migliore, rappresentata dai candidati del MoVimento 5 Stelle. Qui la visione positiva della classe politica si integra all'esaltazione del cittadino vessato e oppresso che, nella retorica del partito, si riappropria della sovranità e, armato del buonsenso e delle proprie competenze specifiche, entra nelle istituzioni ed esercita direttamente il potere decisionale attraverso la rete:

«*(I cittadini)* fanno i referendum […] e il governo impugna la sentenza. I cittadini non contano nulla. Facciamo i referendum sull'acqua per mantenerla pubblica e non è successo nulla. È rimasta privata in tutti i comuni».
«Noi non siamo un movimento politico. Noi siamo un'idea di civiltà diversa […]. Siamo cittadini. Ognuno metterà la propria esperienza di cittadino dentro il Parlamento. Quindi è una democrazia diretta, del cittadino che si impossessa delle istituzioni».
«Se noi entriamo in cento in Parlamento, apriamo il Parlamento. E finalmente i cittadini vedranno dove si ruba, come si ruba […], i nomi, i cognomi».
«*(I nostri eletti)* saranno controllati da quelli fuori, quindi non potranno rubare […]. Loro fanno delle proposte, poi in rete risponde l'elettricista, l'idraulico […]. Ecco la rete, l'uno vale uno. Il Nobel vale quanto l'elettricista sulla rete. E in rete non menti, perché se menti perdi la credibilità».

Quando i cittadini saranno nelle istituzioni, dice Grillo, il MoVimento 5 Stelle avrà raggiunto il proprio obiettivo e non avrà più ragione di esistere:

«Io non chiedo di avere fiducia in noi. Io chiedo di partecipare con noi. È diverso […]. La nostra è una missione kamikaze. Nel senso che quando i cittadini saranno entrati in Parlamento, e ci sarà il 100% dei cittadini, il movimento non avrà più ragione di esistere. È un'idea bellissima, condivisa da quattro, cinque milioni di persone».

In un solo passaggio, Grillo si rivolge ai cittadini in un'accezione negativa, per rimproverare loro – sia pure con tono ironico – il fatto che non votino in base al programma, ma alla persona:

«Noi abbiamo un programma, ma è inutile dirlo. Nessuno sta a sentire il programma di nessuno. Votano la faccia. Gli italiani votano *(così)*: quello lì mi è simpatico, gli do il mio voto».

Si nota, da queste parole, la centralità che, nella retorica pentastellata, è riservata alla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. La quale, grazie agli strumenti offerti

dal web, dovrebbe portare ad una non meglio precisata nuova forma di democrazia, definita di volta in volta diretta, partecipata o digitale. A ben vedere, la tensione verso il coinvolgimento diretto del semplice cittadino e verso il superamento degli organi intermedi è un elemento tipico del repertorio antipolitico. Come osservato da Mastropaolo, infatti, «il rischio paradossale che simili discorsi antipolitici corrono è quello di rovesciarsi in "iperpolitica" […]. Le critiche, per quanto aspre siano, che costoro *(gli imprenditori dell'antipolitica)* rivolgono al monopolio dei partiti e dei politici di professione, in verità non propongono né di mortificare la politica, né tanto meno di abolirla. Semmai, essi rivendicano una politica più trasparente e democratica, per conto di un popolo di cittadini pronti, a loro dire, a partecipare attivamente alla conduzione della cosa pubblica»[230]. Il che, prosegue l'autore, «significherebbe al contempo aprire al pubblico ogni riunione dei consigli comunali, trasmetterne i verbali agli elettori per via informatica, indire assemblee pubbliche, e addirittura consultazioni referendarie sulle questioni più delicate. Nessuno nega l'utilità di rendere più trasparenti le procedure democratiche, e di coinvolgere maggiormente i cittadini. Ma è l'uso della democrazia diretta in contrapposizione a quella rappresentativa ad apparire quanto mai preoccupante […]. Sicché acquista un significato ben più allarmante la preferenza spiccata […] per la democrazia immediata, per le investiture plebiscitarie e i pronunciamenti referendari, utilizzati non già quali tecniche complementari alla democrazia rappresentativa, ma per aggirarla e vanificarla, mostruosamente proclamando il primato assoluto della volontà popolare cui nessun vincolo sarebbe legittimo opporre»[231]. Quanto ai simboli di comunità, Grillo si riferisce in più occasioni al Paese dipingendolo in negativo. Questo non deve trarre in errore: non si tratta, infatti, di un tentativo di delegittimare l'Italia; quanto, piuttosto, di sottolineare i danni che la classe politica ha provocato al tessuto socio-economico italiano:

> «È un Paese incivile […]. Per depositare un simbolo *(ci vogliono)* tre giorni al ghiaccio, al freddo, con le transenne. Il primo che arriva deposita, uno sopra l'altro»
> «Siamo un Paese fallito, con le macerie, come nel dopoguerra. Solo che nel dopoguerra le macerie si vedevano. Qui se ne vedono meno, ma sono più intense. Sono nell'anima, nel rapporto con gli altri. Siamo macerie».
> «Questo Paese sta venendo giù. Ma non per la politica, *(bensì)* per l'economia. Qualsiasi governo andrà su durerà al massimo un anno. Non abbiamo produzione industriale, il costo del lavoro è il più alto in Europa, la tassazione più alta in Europa, forse del mondo».

Nel discorso non è presente la categoria dell'anti-intellettualismo, che pure trova ampio spazio nella retorica del partito. Al contrario, a più riprese viene sottolineato

230 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 70.

231 *Ivi*, pp. 74-76.

come il blog ospiti interventi delle «menti più belle» del mondo, al fine di rafforzare la credibilità delle posizioni del MoVimento, sfruttando a proprio vantaggio l'autorevolezza degli ospiti che vi scrivono. Si rileva, invece, l'intento denigratorio nei confronti dell'informazione *mainstream*, a cui si contrappone frontalmente l'informazione libera e orizzontale del web. Alla domanda della giornalista, che interroga Grillo sul divieto di comparire nei talk show per i rappresentanti del MoVimento, il co-fondatore risponde:

> «Io non ho mai detto di non andare in televisione. Io ho detto – dato che l'ho fatta per venti anni –: non andate nei talk show o, se ci andate, parlate a titolo personale, non a titolo del MoVimento. Sono andati, hanno fatto delle figure, hanno detto anche cose errate […]. È immagine, la televisione, non è la radio. Quando tu parli e dici una cosa, magari inquadrano un'altra cosa […]. Oppure ti inquadrano le mani, magari sei un po' nervoso […]. Oppure, alla prima cosa intelligente, c'è la pubblicità. Oppure c'è uno che ti interrompe […]. Sono talk show predisposti a estrarre la cosa peggiore che hai. E noi, oggi, siamo il nuovo. Alziamo gli ascolti. Quindi noi legittimiamo questi morti che abbiamo […]. E allora perché disporsi in questa dimensione? Fai la televisione, usala, falla venire da te la televisione. Non andare in quegli studi finti, con la gente finta».

A livello retorico, lo stile di Grillo non si presenta particolarmente ricercato. Egli predilige uno stile diretto, immediato e semplice, ricco di lunghi elenchi e di esempi che ne aumentino il senso di concretezza. Come Renzi, anche Grillo predilige la paratassi, la coordinazione, il ricorso al ritmo ternario e all'anafora, tutti elementi che trasmettono un senso di urgenza ed impellenza al discorso:

> «*Stanno* tra loro, *vanno* nei loro ristoranti, *vanno* in vacanza insieme. Si frequentano lì. *Hanno* le loro lobby. *Hanno* i loro finanziamenti. *Hanno* questo sistema marcio di derubare e spolpare il popolo italiano».
> «*(Bisogna) mandare* via i partiti. *Togliere* tutti i rimborsi elettorali. *Togliere* i soldi alla politica, che sono i *doppi stipendi*, i *doppi incarichi*, i *vitalizi*. *Accorpare* i comuni sotto i cinquemila abitanti, *togliere* le province, *mettere* un tetto massimo alle pensioni».
> «Non abbiamo *produzione* industriale, il *costo* del lavoro è il più alto in Europa, la *tassazione* più alta in Europa, forse del mondo».

Si nota, inoltre, l'ampio ricorso alla metafora:

> «Bisogna *eliminare* questa classe politica, tutta. Fare *piazza pulita*, mandarli via, e ripensare in un altro modo».
> «*Apriremo il Parlamento come una vetrina*, e sanno che *non avranno scampo*».
> «La nostra è una *missione kamikaze*».

La dicotomia cittadino/élite, elemento portante del repertorio pentastellato[232], è resa attraverso l'utilizzo dei pronomi e dei verbi alla terza persona plurale. Alle domande più dirette e personali Grillo risponde in prima persona singolare; ma è il «noi» il vero soggetto della narrazione. Un «noi» al tempo stesso esclusivo ed inclusivo, che coinvolge tutti i sostenitori e i militanti attivi del MoVimento:

> «*(I rimborsi elettorali) noi* non li vogliamo e non li ritiriamo. Non appartengono a *noi*, appartengono ai cittadini. Sono furti ai cittadini i rimborsi elettorali».
> «*Noi* non siamo un movimento politico. *Noi* siamo un'idea di civiltà diversa».
> «Se *noi* entriamo in cento in Parlamento, *apriamo* il Parlamento».
> «Io non chiedo di avere fiducia in *noi*. Io chiedo di partecipare con *noi*. È diverso […]. La *nostra* è una missione kamikaze».

Parlando a nome del partito, di fatto Grillo si pone non tanto come «megafono», quanto più che altro come incarnazione del MoVimento, confermando la forte identificazione tra la sua figura e quella dei 5 Stelle che ha caratterizzato in modo particolare i primi anni di vita del nuovo soggetto politico.
In altri passaggi, Grillo utilizza il «noi» inclusivo anche per riferirsi ai semplici cittadini, non solo ai sostenitori del partito, annullando in questo modo qualunque distanza con essi e presentandosi come un semplice «uomo del popolo»:

> «*Abbiamo* un deficit di informazione voluta, non *ci fanno* sapere nulla».
> «I *cittadini* non contano nulla. *Facciamo* i referendum sull'acqua per mantenerla pubblica e non è successo nulla».

Il disprezzo verso la classe politica è espresso attraverso gli epiteti dispregiativi, ai quali Grillo ricorre frequentemente, giustificato dalla sua natura di comico: i po-

232 La contrapposizione manichea tra élite e popolo rappresenta una caratteristica portante della retorica antipolitica. Essa ha le sue fondamenta in una serie di assunti: «*a*) che il popolo – o, in una versione aggiornata, la "gente" – "detenga il monopolio del buono, del bello, del vero e del giusto"; *b*) che il potere sia racchiuso all'interno di un blocco monolitico (il "sistema", la "partitocrazia") "gestito da un'élite indifferenziata e solidale al suo interno"; *c*) che questa élite stia "congiurando contro la gente"; *d*) che essa si serva, a tale scopo, delle istituzioni nominalmente democratiche; *e*) che perciò politica, ideologia e interessi siano cose negative; *f*) che il numero, attributo essenziale del popolo e della ente, sia "garanzia di superiorità" per tutto quanto attiene all'ambito della gestione della cosa pubblica». Da qui deriva l'ostentazione di «un linguaggio rigorosamente popolare e per questo tutt'altro che esente da volgarità, semplificazioni estreme, assenza di problematicità, toni che non temono l'esagerazione; il ricorso quasi sistematico ad atteggiamenti paternalistici; l'impiego di proverbi, massime e luoghi comuni, volti a dare all'uditorio l'impressione di porsi sullo stesso piano di chi gli sta parlando e la convinzione che la risoluzione almeno potenziale dei problemi sia implicita nella saggezza popolare». Tarchi, *L'Italia populista*, cit., pp. 47-48.

litici sono «delinquenti», «disadattati», «frustrati», «morti». A questo si aggiunge, naturalmente, il ricorso a pronomi e verbi alla terza persona plurale, che enfatizzano il distacco tra sé e gli altri e l'intento delegittimante nei confronti di questi ultimi:

> «*Hanno reso* la politica complicata, in modo che i cittadini non capiscano».
> «*(I politici) sono* disadattati. *Sono* persone che hanno delle sindromi che sono difficili da vedere, perché *fanno* un lavoro che non *capiscono* […]. *Loro votano* delle cose perché glielo dicono i partiti dall'alto».
> «*Loro cercano* di rubare, oltre ai soldi, il tempo. *Loro vogliono* tempo. *Hanno capito* che sono morti».
> «Apriremo il Parlamento come una vetrina, e *sanno* che non *avranno* scampo».

Il testo risulta dunque particolarmente esemplificativo della retorica antipolitica che impregna il discorso di Beppe Grillo e del MoVimento 5 Stelle. Al suo interno, l'anti-élitismo svolge una funzione primaria; ad esso, pur in una posizione secondaria, fa seguito l'euroscetticismo, mentre non è presente l'anti-intellettualismo. Si è visto, poi, come Grillo attribuisca un ruolo centrale soprattutto alle categorie simboliche dell'élite politica e dei cittadini, che risultano strettamente interrelate, con una presenza più marginale dei simboli comunitari. Infine, nonostante il discorso presenti uno stile asciutto e basilare, è stato possibile individuare alcuni tratti tipici della retorica antipolitica quali il ricorso alla paratassi, la dicotomia noi/loro e l'utilizzo di epiteti volti a squalificare l'avversario. L'analisi simbolica e quella retorica ci mettono di fronte ad un linguaggio orientato all'autolegittimazione – e, di conseguenza, alla delegittimazione dell'altro –, alla quale si intreccia l'intento persuasivo.

3.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (1 gennaio)

I toni tutto sommato pacati del discorso appena analizzato lasciano il passo a quelli duri, aspri, da *ultimatum*, del post qui esposto. Il governo Monti si è dimesso e mancano poco meno di due mesi alle elezioni del febbraio 2013. Questo post, come i molti pubblicati sulla piattaforma di riferimento del MoVimento 5 Stelle, sembra volto a ricompattare gli elettori e rafforzare ulteriormente il sentimento di totale sfiducia e disgusto verso la classe politica italiana, la cui avventura – ammonisce Grillo dal post – «è terminata».

In nome di Dio, andatevene!

G+1 233 | Tweet | Mi piace 13 mila Condividi

Se ne devono andare tutti, dove non ha importanza. In un'isola delle Barbados, nell'appartamento monegasco del cognato, in un ospizio, nella tipografia romana del suocero, in Vaticano a pregare per lo Ior, in Europa al posto di Van Rompuy, a insegnare alla Bocconi a studenti inconsapevoli, in un tribunale a esercitare la loro professione, in uno dei loro studi legali a incassare milioni di euro. Se ne devono andare. Non li regge più nessuno. Loro non capiscono. Si credono intoccabili perché garanti di interessi economici delle lobby del cemento, delle cooperative, dei concessionari, della Bce, delle banche internazionali, di Stati esteri. Vivono in un mondo a parte, fatto di studi televisivi, di giornalisti proni, di incontri istituzionali a discettare del nulla al quadrato con la rituale foto di gruppo, circondati da commessi, servi, maggiordomi, amanti. Onorevoli disonorati. Facce di bronzo, facce di merda, facce da impuniti, facce da dimenticare se si vuole riacquistare un minimo di serenità. Facce di responsabili dello sfacelo economico e sociale che si fanno il lifting, i sorrisi tirati ormai in un ghigno, l'incedere da uomini di potere che si credono statisti in scatola. Si ripresentano ancora, riverginati, innocenti, candidi come se non fossero colpevoli del più piccolo errore. Loro che hanno disfatto l'economia, l'informazione, la giustizia, la scuola, il tessuto produttivo, lo stesso Stato. Mantenuti nelle loro posizioni privilegiate per decenni, pagate dalle tasse degli italiani a suon di vitalizi mai rinnegati, di leggi ad personam, ad partitum, per gli amici, per i concessionari, per le mafie. Parassiti, pidocchi, mignatte, zecche. Virus che si spacciano per miracolosi medicinali mentre infettano il corpo della Nazione, certi della copertura vigliacca dei media e confidando nella memoria breve degli italiani. Se ne devono andare. In Parlamento non li vuole neppure l'italiano più mite, il più tollerante, il più distaccato dalla politica. L'Italia è in overdose dei Bindi, Finocchiaro, Cicchitto, Berlusconi, Monti, Bersani, Fini, Alfano, Casini, Maroni e delle centinaia di compari si ostinano a imporre la loro presenza. Non capiscono che sono come Ceaucescu al balcone, Mussolini nel camion verso la Svizzera vestito da soldato tedesco, Hitler nel bunker di Berlino mentre da ordini a divisioni che non esistono più. E' questione di tempo, ma la loro avventura politica è terminata. La campanella del 2013 è suonata, la ricreazione a spese di generazioni di italiani è finita. "*Voi siete un gruppo fazioso, nemici del buon governo, banda di miserabili mercenari, scambiereste il vostro Paese come Esaù per un piatto di lenticchie; come Giuda tradireste il vostro Dio per pochi spiccioli. Avete conservato almeno una virtù? C'è almeno un vizio che non avete preso? Chi fra voi non baratterebbe la vostra coscienza in cambio di soldi? E' rimasto qualcuno a cui almeno interessa il bene della Repubblica? Siete diventati intollerabilmente odiosi per l'intera Nazione; il popolo vi aveva scelto per riparare le ingiustizie ed ora siete voi l'ingiustizia! Ora basta! Portate via la vostra chincaglieria luccicante e chiudete le porte a chiave. In nome di Dio, andatevene! (*)*"

(*) Dal discorso di *Oliver Cromwell* al Parlamento inglese nel 1653

La quasi totalità del testo rappresenta una invettiva contro l'élite politica, della quale si offre un ritratto che non lascia spazio a ripensamenti:

> «Se ne devono andare tutti, dove non ha importanza […]. Se ne devono andare. Non li regge più nessuno. Loro non capiscono. Si credono intoccabili [...]».

La condanna dell'autoreferenzialità della classe politica, composta da «parassiti» che vivono di privilegi sulle spalle dei cittadini, è il motivo dominante del post:

> «Vivono in un mondo a parte […]. Facce di responsabili dello sfacelo economico e sociale che si fanno il lifting, i sorrisi tirati ormai in un ghigno, l'incedere da uomini di potere che si credono statisti in scatola […]. Mantenuti nelle loro posizioni privilegiate per decenni, pagate dalle tasse degli italiani a suon di vitalizi mai rinnegati, di leggi ad personam, ad partitum, per gli amici, per i concessionari, per le mafie. Parassiti, pidocchi, mignatte, zecche. Virus che si spacciano per miracolosi medicinali […]».

Con un tono che si avvicina alla minaccia, l'invettiva prosegue:

> «Se ne devono andare […]. Non capiscono che sono come Ceaucescu al balcone, Mussolini nel camion verso la Svizzera vestito da soldato tedesco, Hitler nel bunker di Berlino mentre dà ordini a divisioni che non esistono più. È questione di tempo, ma la loro avventura politica è terminata. La campanella del 2013 è suonata, la ricreazione a spese di generazioni di italiani è finita».

In tale contesto non trova spazio una visione positiva del simbolo in questione, se non in maniera implicita, nell'ultimo passaggio appena riportato, nel quale si lascia intendere che lo «tsunami» che travolgerà i partiti tradizionali aprirà una nuova fase per il Paese.
L'appello ai cittadini, raggirati e oppressi dalla élite al potere, è il secondo elemento portante dell'intervento. Attraverso l'opposizione tra il popolo e la «casta», Grillo legittima la posizione espressa e ribadisce la naturale vicinanza del MoVimento ai sentimenti e ai bisogni più profondi degli italiani:

> «Se ne devono andare. Non li regge più nessuno […]. Mantenuti nelle loro posizioni privilegiate per decenni, pagate dalle tasse degli italiani […]. Se ne devono andare. In Parlamento non li vuole neppure l'italiano più mite, il più tollerante, il più distaccato dalla politica […]. La campanella del 2013 è suonata, la ricreazione a spese di generazioni di italiani è finita».

Non solo la classe politica attuale opprime i cittadini, ma è anche responsabile dei mali che affliggono il Paese:

> «Facce di responsabili dello sfacelo economico e sociale che si fanno il lifting […]. Loro che hanno disfatto l'economia, l'informazione, la giustizia, la scuola, il tessuto produttivo, lo stesso Stato […]. Virus che si spacciano per miracolosi medicinali mentre infettano il corpo della Nazione […]. L'Italia è in overdose dei Bindi, Finocchiaro, Cicchitto, Berlusconi, Monti, Bersani, Fini, Alfano, Casini, Marni e delle centinaia di compari che si ostinano a imporre la loro presenza».

Risultano assenti le tematiche dell'euroscetticismo e dell'anti-intellettualismo. Numerose sono, invece, le accuse rivolte ai cosiddetti «giornalisti proni», a conferma di quel sentimento di sfiducia verso l'informazione convenzionale che serpeggia all'interno del partito:

> «Vivono in un mondo a parte, fatto di studi televisivi, di giornalisti proni, di incontri istituzionali a discettare del nulla al quadrato con la rituale foto di gruppo, circondati da commessi, servi, maggiordomi, amanti […]. Certi della copertura vigliacca dei media e confidando nella memoria breve degli italiani».

Il post si caratterizza dunque per una condanna senza riserve della politica, espressa con parole forti, che ricordano quasi il discorso di un generale di fronte all'avversario stremato, al termine di una guerra. Il tono solenne ed incalzante è rafforzato dal richiamo religioso e dall'imperativo contenuti nel titolo – «In nome di Dio, arrendetevi!» –, nonché dal riferimento a fatti storici quali la disfatta di Ceaucescu, Mussolini e Hitler, e dall'immagine di accompagnamento, rappresentante il giuramento di Oliver Cromwell in Parlamento, del quale in chiusura è riportata una citazione. Il testo è privo di qualsivoglia portata argomentativa e, al contrario, si contraddistingue per i toni fortemente emotivi e drammatici, coi quali si rivolge alla «pancia» dei lettori, al fine di rafforzarne le convinzioni di partenza ed infiammarne gli animi.
Rispetto all'intervista all'emittente televisiva svedese, il post in questione si caratterizza per uno stile più ricercato e funzionale all'obiettivo che intende perseguire. Spicca subito il ricorso alla paratassi, a frasi brevi e lapidarie che rafforzano il senso di urgenza e di perentorietà delle affermazioni:

> «Se ne devono andare tutti, dove non ha importanza […]. Se ne devono andare. Non li regge più nessuno. Loro non capiscono […]. Parassiti, pidocchi, mignatte, zecche […]. È questione di tempo, ma la loro avventura politica è terminata».

Il senso profetico del discorso è ribadito dal «se ne devono andare», ripetuto per ben tre volte nel corso del testo.
Il ritmo marziale è garantito non solo dall'incedere serrato dei periodi, ma anche dalla ripartizione ternaria e dal ricorso all'anafora:

> «Vivono in un mondo a parte, fatto *di studi televisivi, di giornalisti proni, di incontri istituzionali* […]. Facce di responsabili dello sfacelo economico e sociale che *si fanno il lifting, i sorrisi tirati* ormai in un ghigno, *l'incedere* da uomini di potere che si credono statisti in scatola».
> «Si ripresentano ancora, *riverginati, innocenti, candidi* […]. In Parlamento non li vuole più nemmeno l'italiano *più mite, il più tollerante, il più distaccato* dalla politica».
> «Non capiscono che sono *come Ceaucescu* […], *come Mussolini* […], *come Hitler*».

Al ritmo ternario si affiancano i lunghi elenchi, funzionali a trasmettere il senso di stanchezza ed oppressione provato dagli italiani:

> «In un'isola delle Barbados, nell'appartamento monegasco del cognato, in un ospizio, nella tipografia romana del suocero, in Vaticano a pregare per lo Ior, in Europa al posto di Van Rompuy, a insegnare alla Bocconi a studenti inconsapevoli, in un tribunale a esercitare la loro professione, in uno dei loro studi legali a incassare milioni di euro».
> «Loro che hanno disfatto l'economia, l'informazione, la giustizia, la scuola, il tessuto produttivo, lo stesso Stato».
> «L'Italia è in overdose dei Bindi, Finocchiaro, Cicchitto, Berlusconi, Monti, Bersani, Fini, Alfano, Casini, Maroni e delle centinaia di compari si ostinano a imporre la loro presenza».

Frequente, inoltre, il ricorso alla metafora:

> «*Virus* che si spacciano per miracolosi *medicinali* mentre *infettano* il corpo della Nazione […]. L'Italia è in *overdose* […]. La *campanella* del 2013 è suonata, la *ricreazione* a spese di generazioni di italiani è finita».

Da notare, infine, l'utilizzo dell'ossimoro «onorevoli disonorati».
Con riferimento all'uso dei pronomi, è netta la contrapposizione cittadini/élite. Grillo non utilizza il pronome «noi», ma preferisce parlare a nome dei cittadini. Così facendo, egli tenta di costruire l'immagine del MoVimento 5 Stelle come il difensore dei cittadini di fronte all'oppressione della classe politica:

> «*Se ne devono andare* tutti, dove non ha importanza […]. Non *li regge* più nessuno. *Loro* non capiscono».
> «*Loro* che hanno disfatto l'economia […]. *Si ripresentano* ancora […]. In Parlamento *non li vuole* neppure l'italiano più mite […]. È questione di tempo, ma *la loro avventura politica* è terminata».

La contrapposizione tra cittadini e classe politica è evidente anche nel passaggio:

> «Mantenuti dalle *loro posizioni privilegiate* per decenni, pagate dalle *tasse degli italiani*».

La delegittimazione della élite politica è resa non solo mediante il pronome «loro», ma anche attraverso il lungo elenco di volgarità ed epiteti riservati ai suoi esponenti: «onorevoli disonorati», «facce di bronzo, facce di merda, faccia da impuniti», «statisti in scatola», «parassiti, pidocchi, mignatte, zecche», «virus».
Il testo è, quindi, un esempio quanto mai esaustivo della retorica antipolitica che caratterizza il MoVimento. La demonizzazione dell'élite politica, con la conseguente rappresentazione del cittadino succube e desideroso di riscatto, ne rappresenta il tema centrale; non si riscontra invece alcun riferimento alla polemica con l'Unione Europea e all'anti-intellettualismo. Un simile discorso ha l'evidente scopo di legittimare la propria posizione e, attraverso la persuasione, di confermare le predisposizioni dei lettori del blog – che, con tutta probabilità, sono individui già stanchi e disillusi dalla politica – e radicalizzarne ulteriormente le posizioni.

3.3.3 – L'intervento di Beppe Grillo durante lo Tsunami Tour (Milano, 18 febbraio)
A pochi giorni dalle elezioni, Grillo si appresta a concludere la campagna elettorale che lo ha visto spostarsi per tutta Italia, a bordo di un camper, in quello che è stato significativamente intitolato «Tsunami Tour». L'intervento del co-fondatore del MoVimento 5 Stelle arriva al termine del comizio, dopo che i candidati si sono presentati ai propri potenziali elettori, e consiste in un discorso – pressoché identico in tutte le serate – finalizzato a rafforzare il senso di appartenenza dei presenti e ad infiammarne gli animi. Al suo interno, Grillo sottolinea come le consultazioni del 24 e 25 febbraio rappresentino la «fine di un'epoca», con i 5 Stelle che – come uno tsunami – si apprestano a travolgere la politica e i partiti tradizionali.
Anche in questo caso la quasi totalità del discorso verte sulla rappresentazione negativa dell'élite politica che, durante l'intervento, è ripetutamente invitata da Grillo ad «arrendersi» e ad andarsene spontaneamente:

> «Il mio grido è: arrendetevi! Siete circondati dal popolo italiano! Non ce la fate più a fermarci, è un'epidemia. Arrendetevi, e io vi prometto che non useremo alcuna violenza su di voi. Solo affetto e amore, come ai malati di mente».
> «Ormai è troppo tardi. Se ne devono andare tutti a casa».
> «Sta finendo un'epoca. Sta finendo un'epoca. Non hanno capito. Non hanno capito».

La classe politica è dipinta come una casta corrotta, autoreferenziale, che vive di privilegi sulle spalle degli italiani:

> «Adesso capiamo lo scudo fiscale. Capiamo perché il Pd non è andato a votarlo in massa. Poteva *(far)* cadere il governo Berlusconi. Poteva dire di no a una legge vergognosa. Invece lo scudo fiscale […] è servito anche a loro, a ripulirsi i capitali pagando i 5% di tasse. A te ti fanno fallire come una merda, e loro col 5% si sono portato indietro le tangenti».

> «Gargamella *(Pierluigi Bersani)* ha detto: demagogo, cosa vuoi fare? Dove li prendi i soldi? Un miliardino li prendiamo dai rimborsi elettorali dei partiti, con effetto retroattivo. E ce li ridanno indietro».
> «L'onere della prova, in democrazia, va rovesciato: non devo essere io che dimostro come spendo i miei soldi. Sono loro che devono dimostrare come spendono i nostri soldi».

Il tema dei costi della politica, in una congiuntura economica ancora particolarmente difficile per il Paese, ricopre un ruolo importante nel discorso:

> «Se dobbiamo fare un sacrificio, per almeno cinque anni, sarà un bagno di sangue per tutti. Ma lo facciamo tutti insieme. E non partendo dagli handicappati, dalla scuola, tagliando la sanità o tagliando la ricerca e l'università. Cominciamo a tagliare da su, subito».
> «La Presidenza della Repubblica *(ci costa)* 242 milioni all'anno. Tre Maserati. Basta. Fine. Dovrebbe lui dare l'esempio. Togliere i vitalizi, i doppi incarichi. I soldi ci sono. Togliere settantamila auto blu. Sono miliardi di euro, li mettiamo dentro una banca di Stato […]. Lo Stato deve salvare le persone, non umiliarle».
> «Padre Merrin, l'esorcista *(Mario Monti)*, vive in un altro pianeta. Padre Merrin ha detto che bisogna lavorare fino a settanta anni, quando abbiamo una disoccupazione giovanile che fa paura. Che ci vadano loro a lavorare fino a settanta anni. Noi dobbiamo tornare indietro, in pensione a sessanta anni. Dove troviamo i soldi? Abbiamo centomila persone in Italia, *(quanto)* la popolazione della Val d'Aosta, che percepisce una pensione che va da diecimila euro al mese a novantaduemila euro al mese. Si mette un tetto massimo di quattromila netti. E il resto, tredici miliardi, si dà alzando la pensione alla piccola pensionata».

Più volte l'oratore richiama all'attenzione del suo pubblico il cosiddetto «redditometro», ovvero lo strumento fiscale di accertamento del reddito del contribuente introdotto dal governo Monti:

> «Abbiamo un diritto. Hanno fatto il redditometro su di noi […]. Ci hanno messo uno contro l'altro, una categoria contro l'altra. Abbiamo un diritto. Hanno fatto il redditometro. Glielo facciamo noi, prima di andare via. Se mi sentite, preparate i documenti. Perché prima di andare via faremo un politometro […]. Si tratta di vedere il patrimonio del politico quando è entrato in politica, venti anni fa; il patrimonio del politico quando uscirà dalla politica, il 27; e il patrimonio del politico durante il suo regno politico. E se i dati non coincidono, beh, la magistratura interverrà, la finanza interverrà. Prenderemo quello che si sono mangiati».

La critica alla politica coinvolge non solo il livello nazionale, ma anche quello europeo:

> «Dobbiamo riprenderci la vita in mano. Dobbiamo andare in Europa a interrogarci e dire: signori, avete fatto un'Europa che ci piace poco, a due o tre velocità. Vogliamo ridiscutere la nostra sovranità monetaria e alimentare. Vogliamo ridiscuterla. Io giro l'Italia, vado in Sicilia. Le arance siciliane tutte buttate nel cesso, perché devi comprare quelle che arrivano dalla Spagna, che arrivano dalla Tunisia».
> «Vorrei che oggi decidessimo noi […]. E qualsiasi decisione, se stare nell'euro o non stare nell'euro, non la dirà un partito politico o un segretario di partito, ma lo dirà con un referendum il popolo italiano»[233].

Una visione positiva ed ottimista della politica emerge, per riflesso, quando Grillo si rivolge direttamente al MoVimento e ai candidati alle sue spalle. Egli porta ad esempio il caso dei consiglieri regionali della Sicilia, per sottolineare come si possa fare politica senza soldi e rinunciando ai rimborsi elettorali:

> «Sai qual è la loro giustificazione? Ti dicono che ci vogliono i soldi per fare politica, perché è complessa […]. Noi siamo la prova che non è vero. Noi abbiamo rifiutato i rimborsi elettorali. Se andassimo in Parlamento […], noi abbiamo già firmato che non prendiamo cento milioni di rimborsi elettorali […]. Non li prendiamo. Non abbiamo preso quelli regionali. Ci siamo tolti i vitalizi. Abbiamo già fatto tutto. Noi siamo un movimento nato tre anni fa, senza soldi, senza chiedere niente a nessuno».

Sul finire dell'intervento, Grillo passa ad esporre alcuni dei punti programmatici che i 5 Stelle si impegnerebbero ad attuare qualora vincessero le elezioni:

> «Abbiamo bisogno immediatamente di un reddito di cittadinanza *(dato)* a chi non ha lavoro, a chi lo perde. E ci guadagneremmo anche […]. Io ti do un sussidio, ti do un reddito di cittadinanza se perdi il lavoro e ti do il tempo di cercarlo […]. Ti verranno offerti in tre anni tre lavori. Se non li accetti perdi il sussidio, come in Nord Europa».

233 In questa fase, peraltro, Grillo non esclude la possibilità dell'uscita dalla moneta unica: «Il portavoce del M5S ha ripetutamente assunto posizioni polemiche contro le decisioni dell'Unione Europea e della sua Commissione, a cui rimprovera una burocrazia tecnocratica e l'assenza di legittimità elettiva, e contro i suoi esperimenti politici e finanziari compiuti sulla pelle dei popoli, primo fra tutti l'euro – nel V-Day genovese del dicembre 2013, Grillo ha promesso in caso di vittoria del movimento un referendum che potrebbe precludere all'uscita dell'Italia dalla sua area di circolazione, anche se le possibilità di effettuare una simile consultazione stando alle norme vigenti sono pressoché nulle, e ha ribadito questa intenzione nella prima festa nazionale del M5S tenutasi nell'ottobre 2014». Tarchi, *L'Italia populista*, cit, p. 353.

> «Bisogna affrontare delle cose immediatamente, renderle più semplici. E allora il fisco: accorpamento e semplificazione degli adempimenti fiscali. Defiscalizzazione degli investimenti […]. Chiusura di Equitalia […]. Sconti contributivi per assunzioni sotto i trentacinque anni […]. Eliminazione dell'Irap […]. Defiscalizzazione dei redditi nei primi due anni di vita della partita iva […]. Voglio uno Stato che si riprenda la scuola pubblica, la sanità pubblica, l'acqua pubblica, le autostrade pubbliche».
> «La prima cosa che faremo, oltre al reddito di cittadinanza e alla piccola e media impresa, è inserire nella Costituzione i referendum propositivi senza quorum, in modo che l'ultima decisione spetti ai cittadini».

Alla «cattiva politica» viene contrapposto frontalmente il popolo onesto, il cittadino oppresso, che è stato espropriato della sovranità e che ormai «non conta più niente», al quale il MoVimento offre una possibilità di riscatto:

> «Noi abbiamo fatto, per la prima volta nel mondo, le elezioni online. Io ho votato da casa mia, a sessantacinque anni, non sono un pivello […]. Ho guardato i candidati della mia circoscrizione, la Liguria. Erano venticinque. Ho votato una professoressa, madre di tre figli; ho votato un ragazzo di venticinque anni, precario, e un ingegnere».
> «Vorrei che oggi decidessimo noi. La prima cosa che faremo […], è inserire nella Costituzione i referendum propositivi senza quorum, in modo che l'ultima decisione spetti ai cittadini».

La dicotomia cittadini/politica emerge con chiarezza anche nei passaggi riportati in precedenza, nei quali Grillo si propone come difensore del popolo, chiedendo l'abolizione del redditometro ed enfatizzando gli insopportabili privilegi della politica. Si può notare, peraltro, come Grillo non esiti a parlare di «popolo italiano» – al contrario, ad esempio, di Renzi, che, nei discorsi finora presentati, si limita a parlare genericamente di «cittadini» o di «italiani» –, mostrando in più occasioni di accettare di buon grado l'etichetta di populista che studiosi e commentatori gli hanno riservato.
Pochi sono, nel complesso, i simboli comunitari presenti nel discorso in questione. Per lo più Grillo si riferisce al Paese in termini negativi, come ad un Paese distrutto dalla crisi economica e dalle nefandezze della politica:

> «In un Paese normale, se avessimo avuto un Presidente della Repubblica normale, che avesse dato un pugno sulla scrivania e avesse detto: fuori tutti i nomi […]. Stiamo per andare a votare e votiamo gli stessi che hanno disintegrato questo Paese».

Nel testo non è presente la categoria dell'anti-intellettualismo. In più occasioni, Grillo sottolinea la sua ostilità nei confronti dell'informazione e dei media *mainstream*, specie della televisione. L'informazione è «morta», superata dalla rete che consente di pubblicare e ricevere notizie in tempo reale. Si accusano la televisione e i giornalisti

di essere «collusi» col sistema politico e di voler danneggiare il MoVimento, fornendo un resoconto distorto della realtà:

> «Le tentano tutte, depistando col Tg1 e il Tg3. Il Tg1, ad esempio, sul suo sito ha fatto una cosa vergognosa. Ha detto ai nostri migranti che […] la legge diceva che potevano votare *(dall'estero)* fino al 14 febbraio. Non è vero. Possono votare fino a 21 di febbraio. Lo fa il Tg1! È il sito del Tg1, la nostra Rai, che è collusa con questa gente qua».
> «*(I giornalisti)* hanno le telecamere basse, vedi? Mi inquadrano sempre ingobbito, dal basso verso l'alto […]. C'era il TgCom, a Torino […]. Vedo la telecamera che spunta […] e dico: fai vedere un po' la piazza, ci sono settantamila persone, sei in diretta. *(Il cameraman)* inquadrava quattro vecchi davanti e me da solo. E noi stavamo guardando, ci arrivavano i *tweet*, perché la comunicazione ormai è globale. Stavamo vedendo in diretta quello che trasmetteva il coglione lì. Hai capito? È pazzesco! Allora dico: alza la telecamera, fai vedere quanta gente c'è […]. L'hanno sollevato e ha dovuto fare una panoramica. Mentre faceva la panoramica hanno messo la pubblicità! Gli sono arrivati milioni di vaffanculo a tutto il TgCom, e che se lo portino via. Questa informazione collusa, vergognosa».

Dall'analisi retorica del testo non emergono dati particolarmente rilevanti. Grillo è un fiume in piena; il suo eloquio si caratterizza non tanto per la cura nei dettagli e per la presenza di strategie retoriche ricercate, ma – anzi – trova il suo punto di forza nella semplicità, nell'immediatezza e nella schiettezza di un linguaggio ordinario, quello della gente comune. Anche in questo caso emerge un discorso altamente drammatico, pressoché privo di argomentazioni, che ricerca un forte impatto emotivo e, per questa via, il coinvolgimento diretto del pubblico. Ciò conferma che, almeno in questa fase, quella di Grillo può essere definita una «leadership agitatoria», intesa come una «relazione di potere nella quale il capo esibisce non di rado una spiccata vocazione tribunizia e riceve sostegno dai seguaci promuovendo finalità dottrinarie ovvero obiettivi di *policy* che segnano una profonda discontinuità con la politica *mainstream*, al di fuori di ogni posizione formalmente definita»[234].
Dagli estratti riportati emerge la preferenza per uno stile paratattico, composto da frasi lapidarie, che, insieme ai toni violenti e al linguaggio extra-verbale[235], trasmette un senso di perentorietà ed urgenza:

234 Chiapponi in Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 360.

235 Il linguaggio del corpo riveste un ruolo centrale nel messaggio di Grillo. Egli si muove costantemente, gesticola, chiama in causa le persone presenti con lui sul palco e tra il pubblico. È, in qualche modo, la rappresentazione di quella energia e di quella vitalità che caratterizzano il MoVimento, che intende travolgere la classe politica come uno tsunami. Significativo, inoltre, il fatto che egli tenda ad assumere un atteggiamento posizionale chiuso, ingobbito, quasi minaccioso, ad enfatizzare i momenti più drammatici dell'intervento.

> «La Presidenza della Repubblica *(ci costa)* 242 milioni all'anno. Tre Maserati. Basta. Fine. Dovrebbe lui dare l'esempio. Togliere i vitalizi, i doppi incarichi. I soldi ci sono».
> «Ci hanno messo uno contro l'altro, una categoria contro l'altra. Abbiamo un diritto. Hanno fatto il redditometro. Glielo facciamo noi, prima di andare via. Se mi sentite, preparate i documenti».
> «Noi abbiamo rifiutato i rimborsi elettorali […]. Non abbiamo preso quelli regionali. Ci siamo tolti i vitalizi. Abbiamo già fatto tutto. Noi siamo un movimento nato tre anni fa, senza soldi, senza chiedere niente a nessuno».

Si osserva poi un linguaggio diretto, concreto, ricco di esempi pratici, presi dalla vita quotidiana, e di domande retoriche che, oltre a conferire drammaticità al discorso, consentono anche di rafforzare l'investimento emotivo del pubblico:

> «Noi dobbiamo tornare indietro, in pensione a sessanta anni. Dove troviamo i soldi? Abbiamo centomila persone in Italia, *(quanto)* la popolazione della Val d'Aosta, che percepisce una pensione che va da diecimila euro al mese a novantaduemila euro al mese».
> «Sai qual è la loro giustificazione? Ti dicono che ci vogliono i soldi per fare politica, perché è complessa […]. Noi siamo la prova che non è vero».
> «A te ti fanno fallire come una merda, e loro col 5% si sono portato indietro le tangenti».
> «Che ci vadano loro a lavorare fino a settanta anni. Noi dobbiamo tornare indietro, in pensione a sessanta anni».

La violenza dell'intervento è data anche dall'utilizzo di termini volgari e dalla ripetizione quasi ossessiva degli imperativi che Grillo riserva alla classe politica:

> «Arrendetevi! Siete circondati dal popolo italiano! Non ce la fate più a fermarci, è un'epidemia. Arrendetevi, e io vi prometto che non useremo alcuna violenza su di voi».
> «Sta finendo un'epoca. Sta finendo un'epoca. Non hanno capito. Non hanno capito».

Da notare, poi, l'utilizzo dell'ossimoro «utopia concreta», con il quale l'oratore si riferisce allo stesso MoVimento 5 Stelle e alla sua missione.
L'analisi pronominale, infine, evidenzia un continuo spostamento del *focus* della narrazione tra l'«io» e il «noi». Un «noi» usato in senso inclusivo che coinvolge Grillo, il pubblico presente e tutti i sostenitori del MoVimento, contrapposto a «loro», cioè alla classe politica che si intende spazzare via:

> «Ormai è troppo tardi. *Se ne devono andare tutti* a casa».
> «Sta finendo un'epoca. Sta finendo un'epoca. *Non hanno* capito. *Non hanno* capito».

> «*Ci hanno messo* uno contro l'altro, una categoria contro l'altra. *Glielo facciamo noi*, prima di andare via […]. *Prenderemo* quello che si sono mangiati».
> «Sai qual è la *loro* giustificazione? *Ti dicono* che ci vogliono i soldi per fare politica, perché è complessa […]. *Noi* siamo la prova che non è vero. *Noi* abbiamo rifiutato i rimborsi elettorali».
> «Non devo essere *io* che dimostro come spendo i miei soldi. Sono *loro* che devono dimostrare come spendono i *nostri* soldi».
> «Che *ci vadano loro* a lavorare fino a settanta anni. *Noi* dobbiamo tornare indietro, in pensione a sessanta anni».

Anche in questo caso, l'ostilità verso l'élite è trasmessa dall'utilizzo di soprannomi ed epiteti che hanno la funzione di delegittimare l'avversario: Berlusconi diventa «Il nano», Bersani «Gargamella», Monti «L'esorcista», i politici «malati di mente». La distanza con questi ultimi è ridotta solo quando l'autore si rivolge loro direttamente, invitandoli ad arrendersi e ad «andare a casa». Una strategia simile è adottata anche nei confronti del pubblico, quando Grillo utilizza la seconda persona singolare «tu», considerando il pubblico come un soggetto unitario ed organico, come nel passaggio: «*Ti dicono* che ci vogliono i soldi per fare politica».
Dal discorso emergono con chiarezza le dimensioni dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo, incorporate all'interno del testo attraverso le categorie simboliche della élite – sia nazionale che sovranazionale –, dei cittadini e della comunità. Le funzioni svolte dall'intervento sono quella persuasiva e quella legittimante, sebbene la stessa presenza di Grillo, delle bandiere del MoVimento e il continuo richiamo ai suoi valori e alla rete, ne testimonino anche la forte valenza evocativa.

3.4 – La Lega dopo Umberto Bossi: Matteo Salvini segretario

3.4.1 – L'intervista a «Tg Nord» (10 dicembre)

A pochi giorni dalle primarie che hanno segnato la vittoria di Matteo Salvini alla segreteria della Lega, dopo che per oltre vent'anni il partito è stato guidato da Umberto Bossi, il neo-segretario rilascia una breve intervista ai microfoni di Telepadania. Al suo interno, oltre all'inevitabile confronto con il nuovo segretario del Pd, vengono affrontati alcuni tra i temi che diventeranno i cavalli di battaglia della Lega di Salvini: l'euro, l'Europa, il lavoro.
Con riferimento all'anti-élitismo, il simbolo dell'élite politica viene declinato non solo a livello nazionale, ma anche e soprattutto a livello sovranazionale. Il bersaglio privilegiato della sua polemica, che può essere agevolmente inquadrata nell'ambito del nazional-populismo[236], non è più solo il governo centrale – al quale comunque Salvini non riserva parole morbide, mantenendo vivo quell'anti-centralismo e quella valorizzazione della dimensione locale che hanno caratterizzato il ventennio bossia-

236 *Cfr.* P. A. Taguieff, *L'illusione populista*, Milano, Mondadori, 2006.

no[237] –, ma anche la politica di Bruxelles e quel processo di espropriazione della sovranità nazionale che ne è alla base:

> «Non c'è lavoro se non ci riprendiamo il controllo e la sovranità sul futuro, sull'economia, sull'agricoltura, sul commercio, sulla pesca, su quello che vogliamo fare e dobbiamo fare. Non ci può essere Bruxelles che ci spiega qual è il tetto di deficit, quanto devono spendere i comuni, come si fa il formaggio, quando si pesca e dove si pesca. Ribaltare l'Unione Sovietica Europea, riprenderci il controllo della nostra economia, dei nostri stipendi, del nostro debito pubblico e della nostra moneta è la priorità. Con questo euro fra le scatole non c'è futuro, non c'è sviluppo».
> «*(Tra)* i nostri sindaci ormai in tantissimi vorrebbero dimettersi, perché non sono in grado di decidere nulla. Non sono padroni dei loro bilanci, dei loro territori, della sicurezza […]. Quindi uno dice: sto a fare il sindaco per che cosa? Sto a fare il passacarte».
> «Uno Stato che arriva a dicembre e non fa sapere ai sindaci e ai cittadini cosa devono pagare sulla casa e sui rifiuti è uno Stato fallito».
> «Il primo spreco, in Italia, è lo Stato. I forconi oggi in piazza, i camionisti, gli artigiani, gli agricoltori. Il loro nemico è lo Stato ladro».

Tanto a livello europeo, quanto a livello nazionale, si nota che l'oggetto della invettiva assume contorni non ben definiti: Salvini si riferisce a Bruxelles, all'Europa, allo Stato. A categorie, cioè, che hanno un valore fortemente simbolico ed emotivo, ma non trovano poi un referente empirico concreto e che, proprio per questo, appaiono ancora più minacciose agli occhi del semplice cittadino.
Il segretario leghista tiene però a precisare che la sua non è un'opposizione all'Europa *tout court,* ma che, al contrario, egli si batte per cambiare le istituzioni comunitarie, affinché non sia più un'Europa «dello *spread* e delle banche» ma un'Europa «dei popoli e delle nazioni»[238]. Nel fare questo, Salvini dà un'immagine positiva della sua politica, impegnata ad affrontare i temi cari ai cittadini e a cambiare lo *status quo*:

> «O si ribalta il concetto di Stato, sia in Italia che a Bruxelles, oppure non c'è sviluppo possibile. Solo Letta non se ne è accorto […]. Tutti ormai si

237 Come sottolineato da Tarchi: «All'inizio il leghismo si presenta nella forma di un movimento etnoregionalista che enfatizza la specificità storica, culturale e antropologica delle proprie zone di insediamento, facendo dell'ambito locale un forte referente di identità e nel contempo un luogo di riconoscimento di interessi antagonistici rispetto a quelli dei non nativi […]. Di conseguenza, l'obiettivo proclamato dalle prime leghe è l'autodeterminazione delle rispettive regioni». Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 245.

238 A ben vedere, la quasi totalità dei soggetti politici che rientrano nella categoria dell'euroscetticismo si dice critica non nei confronti dell'Unione Europea in quanto tale, bensì del suo concreto funzionamento.

> sono resi conto che questa Europa e questo euro, così come sono, non vanno bene. Sono la morte».
> «*(Bisogna)* ridiscutere i trattati, da Maastricht a Schengen a Dublino […]. Un'altra Europa è possibile, assolutamente […]. L'unico fronte veramente europeista è quello che vuole distruggere Bruxelles e tutta questa costruzione, che è un'eurotruffa. Gli altri sono europirla. Noi invece vogliamo l'Europa, ma questa non è Europa. È una camicia di forza, è una gabbia di matti. Si può fare? Sì. È difficile? Sì […]. Però siamo qua per combattere, non per vivacchiare. Quindi la battaglia la faremo fino in fondo».

Proprio i cittadini ricoprono un ruolo centrale nel discorso di Salvini. Essi rappresentano la fonte di legittimità del segretario appena eletto e, nel suo *storytelling*, ricoprono il ruolo di vittime del governo centrale e dell'Unione Europea:

> «Sono a disposizione, militante fra i militanti, per ascoltare, per decidere, per correre. Io ho incontrato una marea di gente che ha voglia di fare, ha voglia di lottare, ha voglia di arrivare al risultato concreto […]».
> «Stiamo mettendo le toppe laddove possibile. La Regione Lombardia aiuta seicento esodati ad arrivare alla pensione, aiuta i genitori separati. Il Veneto tiene gli ospedali aperti di notte per fare gli esami in maniera più svelta. Il Piemonte aiuta gli artigiani».

Quanto ai simboli di comunità, come già notato dagli estratti riportati, si utilizzano categorie quali «Italia», «Stato» o «Europa», dando in particolare a questi ultimi un'accezione eminentemente negativa e delegittimante.
È assente, infine, il tema dell'anti-intellettualismo. Come in Grillo, anche in Salvini ad essere sotto attacco sono i media, accusati di offrire un'informazione parziale e mistificatrice:

> «I mass media indirizzano in base alle esigenze. Ci hanno convinto che gli sprechi sono i comuni e le province, e che quindi bisogna cancellare i piccoli comuni, cancellare le province. Mentre invece il primo spreco in Italia è lo Stato».

Anche per Salvini, l'analisi retorica evidenzia l'adozione di quello stile asciutto, semplice e diretto, tipico dell'uomo della strada. Il nuovo segretario leghista fa vanto di «parlare senza peli sulla lingua» e si fa «interprete della gente comune» contro il «dominio delle oligarchie», adottando uno «stile agitatorio» simile a quello di Grillo. Se, da un lato, i lunghi elenchi e gli esempi presi dalla vita di tutti i giorni conferiscono concretezza al discorso del segretario leghista, dall'altro il ricorso a referenti astratti come l'Europa e lo Stato introduce al suo interno un secondo livello, più indefinito e intangibile. E, in una retorica che esalta la semplicità e l'immediatezza, proprio per questo tali categorie astratte risultano essere automaticamente delegittimate.

Nel testo emerge una preferenza per la paratassi e una certa attenzione alla musicalità, ottenuta ad esempio attraverso la tripartizione e l'anafora:

> «Non sono padroni *dei loro bilanci, dei loro territori, della sicurezza*».
> «Siamo a disposizione, militante fra i militanti, *per ascoltare, per decidere, per correre*. Io ho incontrato una marea di gente che *ha voglia di fare, ha voglia di lottare, ha voglia di arrivare* al risultato concreto».
> «Stiamo mettendo le toppe laddove possibile. *La Regione Lombardia* aiuta seicento esodati ad arrivare alla pensione, aiuta i genitori separati. *Il Veneto* tiene gli ospedali aperti di notte per fare gli esami in maniera più svelta. *Il Piemonte* aiuta gli artigiani».

La volontà di parlare il linguaggio della gente comune si traduce nell'utilizzo di volgarità («europirla», «con le palle»), metafore (l'Europa è «una camicia di forza, una gabbia di matti») ed espressioni propriamente popolari («fare il passacarte», «stiamo mettendo le toppe»). Frequente, inoltre, il ricorso all'iperbole («ribaltare l'Unione Sovietica Europea», «Stato fallito», «Stato ladro», «sono la morte»).
A parte alcuni sporadici passaggi, nei quali risponde a domande che lo riguardano in prima persona, la narrazione di Salvini è tutta costruita sul «noi» inclusivo, a testimoniare la propria vicinanza alla gente comune:

> «Non c'è lavoro se non *ci riprendiamo il controllo* e la sovranità sul futuro».
> «[…] *riprenderci il controllo* della *nostra* economia, dei *nostri* stipendi, del *nostro* debito pubblico e della *nostra* moneta è la priorità».

In altri momenti, nei quali si rivolge più direttamente alla Lega come partito e organizzazione, utilizza invece un «noi» esclusivo:

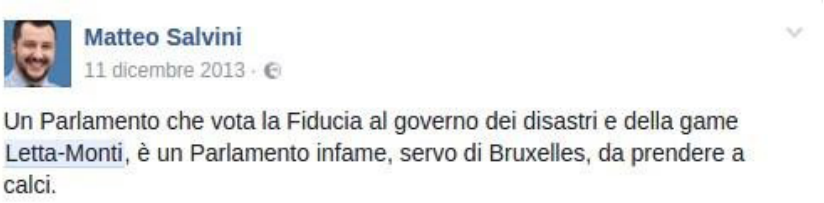
> «*(Tra) i nostri sindaci* ormai in tantissimi vorrebbero dimettersi».
> «*Stiamo* mettendo le toppe laddove possibile».
> «[…] *siamo qua* per combattere, non per vivacchiare. Quindi la battaglia *la faremo* fino in fondo».

La contrapposizione noi/loro assume la valenza della contrapposizione amico/nemico, come dimostra il fatto che proprio la parola «nemico» è più volte ripetuta nel corso dell'intervista.
Nel testo qui presentato, dunque, emergono chiaramente le tematiche dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo, nonché le categorie simboliche dell'élite politica – specie a livello sovranazionale –, dei cittadini e della comunità. Il discorso, dal quale si intravedono già le prime differenze tra la visione del partito di Bossi e quella di Salvini, svolge prevalentemente una funzione persuasiva e legittimante.

3.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (11 dicembre)

L'11 dicembre 2013, a seguito della fuoriuscita di Forza Italia dalla maggioranza che sostiene l'esecutivo – conseguenza del decadimento di Silvio Berlusconi dal ruolo di

Senatore, come approvato dal Senato alcune settimane prima –, Enrico Letta si presenta alle Camere per chiedere il voto di fiducia che darà avvio alla cosiddetta «fase due» del governo di larghe intese da lui presieduto. Col suo commento, Salvini esprime tutto il suo disappunto nei confronti dell'operazione politica e tutto il suo astio nei confronti di quello che definisce «un Parlamento infame».



L'analisi simbolica non offre qui grandi spunti di riflessione. L'anti-élitismo è evidente: Salvini utilizza i termini «Parlamento», «governo» e «Bruxelles» come indicatori del simbolo dell'élite politica, alla quale attribuisce una valenza fortemente negativa. Non sono presenti, invece, i simboli riferiti ai cittadini né alla comunità. È assente anche l'anti-intellettualismo, mentre il riferimento a Bruxelles – seppure forzato, poiché l'Unione Europea non è direttamente collegata ad una questione di politica interna quale è il voto di fiducia – fa emergere la tematica dell'euroscetticismo.
Come già osservato per Renzi, anche per Salvini il primo elemento da notare è la brevità del post, in questo caso peraltro privo di alcuna immagine a supporto. Si tratta, come si vedrà meglio in seguito, della cifra distintiva della comunicazione *online* del leader della Lega, il quale predilige contenuti brevi, che non richiedono grandi sforzi di comprensione da parte del lettore e che fanno ricorso ad un linguaggio semplice, immediato e – come in questo caso – caratterizzato da toni violenti.
Il post è composto da un'unica frase, con la quale Salvini si limita a fornire un lapidario giudizio sull'attività in cui è impegnato il Parlamento. In questo modo, l'autore rifiuta qualsiasi argomentazione e cerca un coinvolgimento puramente emotivo con il pubblico. La demonizzazione della classe politica è ottenuta attraverso la delegittimazione delle istituzioni, nello specifico del Parlamento – termine che viene ripetuto per ben due volte nel pur breve testo, a sottolinearne ancora di più il carattere negativo – e del governo. La delegittimazione della politica italiana è rafforzata dal richiamo a Bruxelles, con il quale viene sottolineato il rapporto di subordinazione dell'Italia nei confronti dell'Europa, e la conseguente cessione di sovranità dal livello nazionale a quello sovranazionale. La violenza del linguaggio emerge per via del ricorso all'aggettivazione: il Parlamento è «infame, servo, da prendere a calci», mentre l'esecutivo è definito «governo dei disastri». La perentorietà del giudizio è rafforzata dalla tripartizione finale, «*Parlamento* infame, *servo* di Bruxelles, *da prendere* a calci». La funzione svolta dal discorso, infine, è eminentemente persuasiva.

3.4.3 – Il discorso al Congresso federale (Torino, 15 dicembre)

A una settimana dalla vittoria alle primarie, a Torino si svolge il Congresso federale della Lega. In tale occasione, alla presenza dei vertici leghisti e dello stesso Umberto Bossi, Matteo Salvini viene proclamato ufficialmente nuovo segretario del partito. In chiusura, il neo-eletto leader del Carroccio tiene il proprio discorso ai militanti, dal quale emerge chiaramente un anti-centralismo che, ora, non è più rivolto solo verso «Roma ladrona», ma anche verso l'Unione Europea e gli «assassini» di Bruxelles. All'anti-centralismo si accompagna l'esaltazione dei territori, con una retorica indipendentista ancora forte che, tuttavia, sarà progressivamente accantonata nei mesi successivi, in favore della svolta nazionalista.

L'anti-élitismo occupa un ruolo preminente nel discorso di Salvini. In linea con il tradizionale etno-regionalismo, il nemico è individuato innanzitutto nello «Stato ladro», che sperpera le risorse del Nord:

> «Uno Stato ladro. Uno Stato ladro che ci ha lasciato in mutande […]. Senza la Lega questo Stato sarebbe già fallito. Probabilmente sarebbe un bene. A qualcuno in Piemonte rode il fatto che magari, siccome c'è la Lega, non lavorano gli amici degli amici degli amici, dei cugini benpensanti. A qualcuno rode che, grazie alla Lega, i Consiglieri regionali hanno avuto lo stipendio dimezzato e i cittadini piemontesi risparmiano trenta milioni di euro all'anno».
>
> «Andate affanculo! Il ladro è lo Stato, con la Lega si risparmia. Non rompeteci le palle e lasciateci lavorare».
>
> «Ma voi difendete le province? Sì. Perché le province sono territorio, perché le province sono montagna, perché le province sono acqua, sono terra, sono fatica. Ma dobbiamo fondere noi i comuni? Ma vi pare che, a fronte di uno Stato ladro, dobbiamo mettere noi insieme due o tre comunelli per risparmiare venti euro e non rimandare a casa lo Stato ladro?».

Non mancano le polemiche riguardanti i fatti contingenti del momento, quale ad esempio l'ipotesi dell'indulto avanzata dal governo per gestire la problematica situazione delle carceri italiane:

> «Se a Roma qualcuno, da qui ai prossimi mesi, proverà a portare in approvazione l'indulto o l'amnistia, quelli non escono dalla Camera e dal Senato. Se provano a portare in discussione un provvedimento che libera migliaia di delinquenti, quelli non escono dalla Camera e dal Senato».

Non meno forte è la critica nei confronti dell'Europa «dei banchieri e dell'euro», che opprime i territori e i lavoratori onesti, tanto che Salvini ipotizza una «duplice indipendenza»[239]:

239 Secondo Mair, l'Europa è vista come un vincolo poiché essa «limita le capacità dei governi nazionali e quindi anche di quelle dei partiti che sono parte di questi governi, riducen-

> «Più leggo i numeri e più mi convinco che l'indipendenza adesso sia duplice. L'indipendenza solo da Roma, rimanendo col cappio di Bruxelles, non è sufficiente. L'indipendenza solo da Bruxelles, rimanendo con lo Stato italiano fra le palle, non è sufficiente. Però lo strumento che è servito allo Stato italiano per tenere ingabbiata la Padania si chiama euro. E quindi prima salta l'euro, prima posso riprendere a fare la mia battaglia per l'indipendenza».
> «Ci hanno fatto entrare nel sistema euro per non lasciare che la Padania andasse per suo conto e per fottere la nostra impresa, fottere la nostra agricoltura, fottere il nostro artigianato. Quindi prima ammazzare il mostro, perché veramente a Bruxelles ci sono dei criminali […]. A confronto dei ladri di Bruxelles i forconi sono dei lord. E se devo scegliere se stare con un burocrate assassino di Bruxelles o con qualcuno che è in piazza a difendere il suo lavoro, la Lega sta in piazza».
> «L'euro è stata, ed è, una moneta criminale. L'euro è un crimine contro l'umanità, contro la nostra impresa, contro la nostra agricoltura, contro la nostra economia».
> «L'Unione Europea minaccia la Catalogna, dicendo: non riconosceremo, e non riconosceremmo, il referendum per l'indipendenza della Catalogna. A riprova del fatto che questa Unione Europea guarda al portafoglio, e non agli interessi dei popoli».
> «Draghi, Napolitano, Schultz, Monti, Letta. Tutti preoccupati di questi euroscettici, di questa marea montante […]. Sono terrorizzati. Se noi a maggio *(alle elezioni europee del 2014)* facciamo il boom, è l'inizio della fine dell'impero […]. Se la prossima volta a Bruxelles tornano gli assassini, tornano i massacratori, è finita».

La parola d'ordine della Lega anti-centralista ed euroscettica di Matteo Salvini, appena accennata nel Congresso del 2013 ma destinata a diventare il *leitmotiv* degli anni a seguire, è «prima gli italiani»:

> «Se da questo dovrà cominciare la battaglia, la battaglia comincerà da questo. Prima la nostra gente, prima i padani. E se dobbiamo andare oltre, a dispetto di Bruxelles, prima gli italiani».

Il mutamento di rotta che, seppur in uno stadio embrionale, è riscontrabile dagli estratti finora riportati, è segno della flessibilità della Lega e della sua capacità di adattarsi alle contingenze. Infatti, come afferma Tarchi, «la Lega ha sempre cercato di

---

do il ventaglio di *strumenti politici* a loro disposizione e di conseguenza limitando il loro repertorio. Questo avviene attraverso lo spostamento del processo decisionale dal livello nazionale a quello europeo – che si tratti della Banca centrale europea, dell'Europol o di una qualunque delle nuove agenzie che ora proliferano ad ogni livello nel sistema di governo europeo. Queste sono le cosiddette istituzioni non maggioritarie, dalle quali partiti e politici sono deliberatamente esclusi». Mair, *Governare il vuoto*, cit., p. 121.

occupare lo spazio politico che le si è reso disponibile sforzandosi di cogliere ogni occasione per adeguare la propria offerta ideologica – nel senso più lato e generico del termine – alla mentalità del pubblico dei potenziali sostenitori […]. *(Ciò ha consentito al leghismo)* di mantenersi estraneo agli obiettivi e alle logiche di azione dei partiti rivali e ha ampliato le dimensioni del suo mercato politico-elettorale, spingendolo a schierarsi lungo linee di conflitto sociale trascurate dai concorrenti per guadagnare consensi trasversali»[240].

Una visione positiva della politica è offerta dall'esperienza leghista in Parlamento e nelle regioni del Nord, nonché dalla «fine dell'impero» segnata dalla auspicata vittoria della Lega alle elezioni europee del 2014:

> «Era giusto provare la via nazionale, le alleanze, la devolution, il federalismo fiscale, i costi standard. È giusto provarle tutte […]. Anche i tre governatori, Roberto Maroni, Luca Zaia e Roberto Cota, hanno la sfortuna di essere i migliori governatori possibili nel momento più sfigato possibile».

In diversi passaggi, inoltre, Salvini manifesta un atteggiamento anti-intellettualista che lo porta ad esaltare gli intellettuali vicini all'universo leghista e a denigrare e delegittimare i «professoroni» e gli «economisti» più distanti e critici. Dura, inoltre, è la stoccata riservata ai giornalisti:

> «Se i politici in Italia sono un problema, dobbiamo dirci che anche i professori, gli economisti e i giornalisti […] sono dello stesso livello. Purtroppo […] di giornalisti seri non ne nascono tutti i giorni, abbiamo quello che passa in convento. Fosse per me, dal prossimo appuntamento in avanti […], chi dimostra obiettività e correttezza morale entra al congresso della Lega. Gli altri possono uscirsene a calci in culo, perché di pennivendoli speculatori non abbiamo bisogno. Andate a fare i giornalisti da un'altra parte. Se la Lega vi fa schifo andate a fare i giornalisti da un'altra parte. Non abbiamo bisogno di voi […]. *(La nostra gente)* non si merita di avere parassiti simili che spargono fango e veleno».

Costante, nel testo, è l'evocazione della seconda dimensione simbolica qui considerata, ovvero quella dei cittadini. Coerentemente alla sua natura populista, la Lega si pone a difesa dei cittadini più deboli, dei lavoratori oppressi dal fisco e dalla «infame» legge Fornero, del piccolo imprenditore del Nord schiacciato dalle direttive di Bruxelles[241]. Quello di Salvini è un discorso corale, in cui al centro sta «la gente»:

240 Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 260.

241 La retorica del lavoro è un elemento centrale della narrazione bossiana e salviniana ed ha una chiara matrice populista. Scrive Tarchi: «il produttivismo leghista, l'elogio delle qualità misconosciute di laboriosità, frugalità, spirito di iniziativa, onorabilità, concre-

> «È un cammino che, o lo facciamo tutti insieme, o uno da solo non vince neanche se si chiama Gesù Cristo. E quindi ci sono se ci siete».
> «Se ci mettiamo in gioco, solo come soci ordinari militanti, siamo ventimila persone. Quanto possono fare ventimila persone compatte, determinate, orgogliose e coraggiose? Tutto».
> «Abroghiamo la legge Fornero sul lavoro e sulle pensioni […]? Io sono convinto che ci porteremo dietro milioni di persone. Lavoro, lavoro, lavoro. La Lega deve essere laddove si difende un posto di lavoro».

L'importanza che il cittadino riveste nella retorica leghista si traduce nella centralità del referendum, inteso come lo strumento per eccellenza attraverso cui «il popolo» può fare sentire la propria voce. Tale strumento di partecipazione diretta si lega, ancora una volta, alla matrice regionalista del Carroccio nella storica battaglia per l'indipendenza delle regioni del Nord:

> «Io spero che il Veneto sia l'inizio della fine dello Stato ladro. E mi auguro che qualunque veneto, di destra o di sinistra, leghista o non leghista, spinga per il referendum per l'indipendenza del Veneto. Perché se passa lì non ce n'è per nessuno».

I simboli di comunità vengono usati prevalentemente per indicare le regioni del Nord Italia che, nell'immaginario leghista, compongono la Padania[242]. Sebbene, come già visto, la sfida con Bruxelles porti Salvini a rivolgersi agli «italiani» e all'Italia in generale, in questa prima fase della sua segreteria è ancora forte la retorica indipendentista che separa il Nord laborioso dal Sud parassitario:

> «Quando avremo liberato la nostra gente, quando la Padania sarà libera di governarsi e di decidere il suo futuro, potrebbe anche non esserci più bisogno del movimento di liberazione».
> «Lo strumento, che è servito allo Stato italiano per tenere ingabbiata la Padania, si chiama euro […]. Ci hanno fatto entrare nel sistema euro per

---

tezza del padroncino, del piccolo e medio imprenditore, *self-made man* che si è costruito una ricchezza partendo dal nulla […], così come l'apologia dell'artigiano e del piccolo commerciante […] riflette, in una versione aggiornata del poujaidismo, una pretesa superiorità morale che concorre, in misura non secondaria, a costruire il mito di un popolo incorrotto ed esemplare». *Ivi.*, p. 257.

242 Nel corso dell'intervento, per la verità, lo stesso Salvini riconosce che i confini geografici della Padania non sono fissi e si dichiara pronto ad accogliere al suo interno anche alcune regioni del centro, come l'Umbria e le Marche. Quello della Padania è un simbolo che, insieme agli altri, rafforza l'identità del «popolo padano» di fronte ad un fenomeno, considerato «omogeneizzatore», quale la globalizzazione: «Questa funzione è affidata a un'intensa opera di produzione simbolica che comprende una pluralità di strumenti, dai periodici raduni di massa sul prato di Pontida […] all'uso delle uniformi di colore "verde padano" […]». *Ivi*, p. 248.

non lasciare che la Padania andasse per suo conto e per fottere la nostra impresa, fottere la nostra agricoltura, fottere il nostro artigianato».

L'analisi retorica evidenzia un linguaggio semplice e diretto, in cui prevale il ricorso alla paratassi. Il ritmo del discorso è scandito dall'anafora e dal ritmo ternario:

> «*A qualcuno* in Piemonte *rode* [...]. *A qualcuno rode* che [...]».
> «*Perché le province sono* territorio, *perché le province sono* montagna, *perché le province sono acqua*, sono *terra*, sono *fatica*».
> «*L'indipendenza solo da* Roma, rimanendo col cappio di Bruxelles, non è sufficiente. *L'indipendenza solo da* Bruxelles, rimanendo con lo Stato italiano fra le palle, non è sufficiente».

L'ultimo esempio testimonia peraltro il ricorso al parallelismo, chiaro anche nel passaggio:

> «*Se* a Roma qualcuno, da qui ai prossimi mesi, proverà a portare in approvazione l'indulto o l'amnistia, *quelli non escono dalla Camera e dal Senato*. *Se* provano a portare in discussione un provvedimento che libera migliaia di delinquenti, *quelli non escono dalla Camera e dal Senato*».

La scelta del lessico denota un tono violento e la prevalenza del concreto sull'astratto; inoltre, esso si caratterizza per la volontà di far apparire l'oratore come «uno del popolo»[243]. In tal senso deve essere interpretato il continuo ricorso a metafore ed espressioni folkloristiche, così come alla volgarità e al turpiloquio esasperato, che rappresentano da sempre i tratti distintivi della retorica leghista[244]:

> «Uno *Stato ladro* che ci ha *lasciato in mutande*».
> «*Andate affanculo*! Il ladro è lo Stato, con la Lega si risparmia. Non *rompeteci le palle* e lasciateci lavorare».
> «L'indipendenza solo da Roma, rimanendo *col cappio* di Bruxelles, non è sufficiente. L'indipendenza solo da Bruxelles, rimanendo con lo Stato italiano *fra le palle*, non è sufficiente. Però lo strumento, che è servito allo Stato italiano per *tenere ingabbiata* la Padania, si chiama euro».
> «Quindi prima *ammazzare il mostro*, perché veramente a Bruxelles ci sono dei *criminali* […]. E se devo scegliere se stare con un *burocrate assassino* di Bruxelles o con qualcuno che è in piazza a difendere il suo lavoro, la Lega sta in piazza».
> «Se la prossima volta a Bruxelles tornano gli *assassini*, tornano i *massacratori*, è finita».

243 L'estrazione popolare di Salvini è espressa anche dall'abbigliamento semplice e scarno: una camicia bianca sgualcita, sbottonata e con le maniche piegate, e un paio di jeans.

244 *Cfr.* L. Dematteo, *L'idiota in politica*, cit.

Tra le diverse metafore presenti nel discorso, con tutta probabilità quella più rilevante è l'immagine della «gabbia» in cui il governo centrale e l'Unione Europea hanno «imprigionato» le regioni del Nord, che permette alla Lega di presentarsi come «movimento di liberazione». Quello che emerge, dunque, è un linguaggio dotato da una forte valenza emotiva e privo di alcuna portata argomentativa. Salvini si limita ad alimentare le paure del cittadino evocando i «nemici del popolo», a lanciare generiche accuse o a richiamare situazioni di pericolo imminente, senza tuttavia fornire alcun dato concreto a supporto delle proprie affermazioni[245].
L'analisi pronominale evidenzia una narrazione costruita in prima persona plurale. Anche quando Salvini parla in prima persona singolare, in quanto segretario della Lega, è pur sempre presente la dimensione comunitaria che sottolinea il radicamento nel territorio, il lavoro di migliaia di militanti e il coinvolgimento delle persone comuni nel progetto leghista:

> «È un cammino che, o lo facciamo *tutti insieme*, o uno da solo non vince neanche se si chiama Gesù Cristo. E quindi ci sono se ci siete».
> «Se ci mettiamo in gioco, solo come soci ordinari militanti, siamo *ventimila persone*. Quanto possono fare ventimila persone compatte, determinate, orgogliose e coraggiose? Tutto».

Se il «noi», in alcuni passaggi, viene usato in maniera esclusiva ed è rivolto ai vertici della Lega (ad esempio: «Quando *avremo* liberato la *nostra* gente»), si nota tuttavia una netta prevalenza del «noi» inclusivo, attraverso il quale Salvini si rivolge direttamente al pubblico e ai sostenitori del partito, rafforzandone il senso di appartenenza:

> «*Ci hanno* fatto entrare nel sistema euro per non lasciare che la Padania andasse per suo conto e per fottere la *nostra* impresa, fottere la *nostra* agricoltura, fottere il *nostro* artigianato».
> «L'euro è un crimine contro l'umanità, contro la *nostra* impresa, contro

245 A tal proposito, scrive Flinders: «[…] La paura rende. La sensazione di essere minacciati, le paure e le ansie che si manifestano con la massima chiarezza nella convinzione che la politica stia fallendo, non sono guidate dalla logica o dalla razionalità, ma dalla paura di fantasmi che sono creati da attori politici (per lo più invisibili al pubblico) al fine di […] ottenere voti […]. Secondo la mia tesi, ridotta alla sua forma più semplice, la *crisi della politica* (intendendo con ciò l'erosione del sostegno pubblico alla politica e ai politici) riflette la *politica della crisi* (ossia l'utilizzo di strategie volte a ingigantire l'immagine della crisi per spaventare il pubblico e indurlo a comportarsi in determinati modi». Ciò è ancor più vero quando, come fa Salvini, ad essere evocati sono i cosiddetti nuovi rischi: «L'alone di incertezza che avvolge i nuovi rischi consente di manipolarli per creare paure e inquietudini, come non si sarebbe potuto assolutamente fare con i vecchi rischi, che per il pubblico erano più facili da osservare e capire. Spesso la *politica della crisi* si basa non già sull'esistenza di un qualche rischio significativo, bensì sulla costruzione di una diffusa *percezione* che esista un rischio». Flinders, *In difesa della politica*, cit., pp. 158-159, 173.

la *nostra* agricoltura, contro la *nostra* economia».
«Prima la *nostra* gente, prima i *padani*. E se dobbiamo andare oltre, a dispetto di Bruxelles, prima gli *italiani*».

La delegittimazione delle élite è ottenuta attraverso il pronome «loro» o l'utilizzo di termini violenti o, comunque, spregiativi («Stato ladro», «cappio», «boia», «assassini»). Attraverso espressioni quali «quelli», «pennivendoli», «parassiti», Salvini scredita i «nemici del popolo» rifiutandosi di riconoscere loro qualunque forma di legittimità.
In conclusione, il testo in questione testimonia la presenza dei tre temi espressione dell'antipolitica qui considerati, con una netta prevalenza dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo. Ciò comporta, a livello simbolico, il riferimento alle categorie di élite, cittadini e comunità prese in analisi in questa sede. Quanto alle funzioni del discorso politico, oltre a quella persuasiva e legittimante, è evidente anche la funzione evocativa svolta da simboli e bandiere, nonché dal richiamo alle parole d'ordine dell'immaginario leghista quali l'indipendenza e la Padania.

3.7 – Osservazioni conclusive

Trova conferma, dai testi sin qui analizzati, l'affermazione di Fedel secondo cui «è sensato ritenere che la variazione dei tipi di linguaggio possa dipendere dalla variazione dei contesti cui il linguaggio è ancorato»[246]. In altre parole, gli elementi extralinguistici – primi fra tutti il contesto e il ruolo ricoperto dall'oratore – inevitabilmente influenzano il linguaggio. I discorsi dei tre oratori, infatti, risentono fortemente di un clima politico acceso, caratterizzato dalla competizione per le elezioni nazionali, dalle difficoltà nella formazione del governo e nella nomina del Presidente della Repubblica, nonché dallo scontro interno per le primarie.
L'analisi evidenzia punti di contatto, ma anche differenze sostanziali, nel modo in cui, nel periodo in questione, i tre oratori adottano e fanno propria la retorica antipolitica. Per Matteo Renzi assume un ruolo preminente l'anti-élitismo, che si esprime nell'opposizione tra la concezione negativa e quella positiva dei simboli riferiti alla politica; un ruolo del tutto marginale, invece, è occupato dall'euroscetticismo e dall'anti-intellettualismo. Tali dimensioni vengono espresse attraverso le tre categorie simboliche qui considerate. Renzi propone una dicotomia tra la vecchia politica, rappresentata dal gruppo dirigente del Pd e dai politici di lungo corso, e la nuova politica, composta da una nuova generazione di politici, che si propone di costruire l'Italia del futuro. Il riferimento ai cittadini è impiegato soprattutto in opposizione alla classe politica, per sottolineare come questa non si preoccupi dei reali problemi delle persone e pensi solo al proprio interesse particolare. Quanto ai simboli di comunità, poi, questi individuano una dicotomia tra l'Italia di oggi e quella del futuro, così come immaginata da Renzi. Dai discorsi qui analizzati, dunque, emergono i tratti

246 Fedel, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, cit., p. 25.

salienti della narrazione renziana, incardinata sul tema del rinnovamento politico e sulla necessità di guardare al futuro con ottimismo. Egli si propone come un politico nuovo, estraneo alle logiche della vecchia politica, aperto e vicino alla gente comune. Tali rilevazioni non fanno altro che testimoniare l'ampio ricorso al repertorio dell'antipolitica e confermare quel «populismo stilistico» che, come in precedenza affermato, caratterizza l'eloquio renziano.

Simili osservazioni possono essere fatte anche per Beppe Grillo, il quale concentra quasi interamente il suo *storytelling* sull'anti-élitismo, sulla necessità di «spazzare via» una classe politica corrotta ed incapace e di restituire il potere al popolo sovrano, confermando di fatto quell'*humus* antipolitico e populista che ha animato i suoi spettacoli e che ha fortemente influenzato il MoVimento 5 Stelle. Si notano, però, almeno due importanti differenze rispetto al discorso di Renzi: innanzitutto, se nei testi qui considerati l'anti-intellettualismo ricopre un ruolo minore, ben più rilevante risulta la delegittimazione del giornalismo e dell'informazione convenzionale. Questo può essere considerato in qualche modo un elemento connaturato alla retorica di Grillo, il quale fa della disintermediazione offerta dalla rete uno dei propri cavalli di battaglia. In secondo luogo, la polemica nei confronti dell'Unione Europea – seppur di minor peso rispetto alla critica verso la classe politica nazionale – assume per l'autore un peso maggiore rispetto a quanto accade per il segretario del Pd. Nel riferirsi alla categoria simbolica dell'élite politica, il co-fondatore del MoVimento delinea una dicotomia tra la vecchia politica, i vecchi politici e i vecchi partiti, e la nuova politica espressa dagli eletti tra i 5 Stelle. Il fulcro della narrazione è rappresentato dalla categoria dei cittadini, posti a fondamento del sistema democratico e polemicamente contrapposti dalla classe politica che, come un parassita, li opprime dall'alto. L'obiettivo del partito è proprio rovesciare il rapporto di forza, consentendo ai semplici cittadini di partecipare alla vita pubblica attraverso il web e di entrare nelle istituzioni per esercitare direttamente il potere politico. Infine, quando parla di Paese, Grillo lo fa per enfatizzarne soprattutto gli elementi negativi, la cui responsabilità va comunque ricondotta all'operato della classe politica italiana.

Salvini, fra i tre, è l'oratore che attribuisce più spazio all'euroscetticismo. Il suo anti-élitismo, infatti, si rivolge sia contro lo «Stato ladro», sia contro «i criminali di Bruxelles». Si nota, in questo, un primo segno del cambiamento tra la segreteria di Bossi e quella di Salvini, che porterà la Lega ad affrontare un processo di nazionalizzazione, ad abbandonare progressivamente la parola d'ordine dell'indipendenza della Padania e a fare propri i tratti tipici del populismo patrimoniale. Ciononostante, nei discorsi qui considerati la retorica indipendentista ed etno-regionalista ricopre ancora un ruolo primario. Come per Grillo, inoltre, più che l'anti-intellettualismo – presente solo nell'ultimo testo –, nei discorsi del leader della Lega è l'ostilità verso il sistema dell'informazione ad emergere come tematica ricorrente. I simboli riferiti alla élite politica riguardano tanto il livello nazionale quanto quello sovranazionale,

ai quali Salvini oppone i semplici cittadini, la gente comune, oppressa e ingannata da chi ne controlla la vita di tutti i giorni. I simboli comunitari indicano per lo più la comunità di appartenenza, la Padania, sebbene già in questa prima fase si notino i primi segnali del superamento della dimensione etno-regionalista.
A livello retorico, tutti e tre gli oratori prediligono un linguaggio semplice, diretto ed immediatamente comprensibile da chiunque. A questo si aggiunge il ricorso alla paratassi che, oltre ad assicurare la semplicità dei costrutti, conferisce un senso di urgenza e perentorietà al discorso. Tutti e tre fanno ampio ricorso al ritmo ternario e all'anafora, oltreché a metafore ed esempi tratti dall'esperienza quotidiana che rafforzano l'immagine di «uomo del popolo», estraneo alle élite, che intendono trasmettere. La delegittimazione della classe politica è ottenuta attraverso l'utilizzo dei pronomi in funzione dicotomica, che consente di distinguere nettamente fra un «noi» e un «loro», oltreché dall'uso di espressioni squalificanti e, nel caso di Grillo e Salvini, di veri e propri insulti. Proprio l'analisi pronominale, peraltro, ha evidenziato per Renzi il prevalere di una narrazione centrata sulla prima persona singolare, mentre gli altri due attori prediligono una narrazione corale e collettiva, centrata sulla prima persona plurale. Inoltre, tutti e tre gli autori tendono a prediligere discorsi dal forte carattere emotivo, privi di alcuna portata argomentativa, nei quali emerge la tendenza, tipica della politica mediatizzata, alla drammatizzazione. Quest'ultima considerazione porta ad allontanarci dalla visione di Edelman secondo la quale «la risposta "rispettabile", cioè approvata socialmente, ai toni smaccatamente emotivi dei discorsi elettorali e parlamentari o delle argomentazioni giudiziarie è di disapprovazione. Il pubblico infatti apprezza posizioni ed atteggiamenti conformi alla ragione»[247].
Le principali differenze, dal punto di vista retorico, riguardano lo stile dei tre soggetti e sono particolarmente evidenti nel corso delle apparizioni televisive e dei discorsi pronunciati di fronte ai propri sostenitori. Renzi, infatti, adotta uno stile sicuramente più ricercato e curato nei dettagli, pur senza mai apparire eccessivamente artificioso. Diverso, invece, il caso di Grillo e Salvini, per i quali lo stile appare più scarno e spontaneo, caratterizzato da toni violenti e a tratti smaccatamente volgari, laddove quello di Renzi appare – almeno formalmente – più moderato e socialmente accettabile. Quanto al web, infine, pur con le differenze strutturali che intercorrono tra i post Facebook e quelli sul blog, emerge un utilizzo generalmente consapevole ed efficace del nuovo ambiente comunicativo. Un utilizzo reso ancora più interessante, ai fini della ricerca, per via della possibilità di un contatto diretto e privo di intermediazioni con gli utenti offerta dalla rete.

247 Edelman, *Gli usi simbolici della* politica, cit., p. 206.

Capitolo 4

La campagna per il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016

4.1 – Il contesto

Il 4 dicembre 2016 si svolge il referendum sulla riforma costituzionale proposta dal governo Renzi e successivamente approvata da entrambe le Camere. Si tratta di un insieme di modifiche del testo costituzionale che, pur non intaccandone i principi fondamentali, intende apportare una serie di correttivi all'assetto istituzionale italiano, al fine di assicurare una maggiore stabilità politica e di ridefinire la ripartizione di competenze tra Stato e regioni. Tra le altre cose, il testo della riforma prevede una modifica dell'assetto bicamerale paritario – con un Senato rappresentante degli enti locali ridotto nel numero di componenti, non più eletto direttamente e privato della potestà di esprimere la fiducia al governo –, con la conseguente ridefinizione degli *iter* legislativi tra le due Camere e delle modalità di elezione del Presidente della Repubblica; modifiche riguardanti gli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini – referendum e leggi di iniziativa popolare –; nonché un sostanziale superamento della precedente riforma del Titolo V, con il ritorno di diverse funzioni nelle mani dello Stato centrale. La campagna referendaria ha inizio con largo anticipo e vede uno scontro particolarmente acceso tra tutte le forze politiche. Ben presto – anche per via delle dichiarazioni dello stesso Presidente del Consiglio, il quale ha inizialmente affermato che, in caso di sconfitta, avrebbe rassegnato le proprie dimissioni dall'incarico – il referendum si carica di un significato fortemente politico. Le opposizioni, MoVimento 5 Stelle e Lega in testa, vedono infatti il voto del 4 dicembre come l'occasione propizia per porre fine alla legislatura ed andare ad elezioni anticipate. In un simile contesto, e in un clima politico così fortemente radicalizzato, non sorprende l'ampio ricorso a contenuti tipicamente antipolitici[248] fatto sia dai sostenitori della riforma, sia dai suoi oppositori.

248 Lo stesso quesito referendario, che gli elettori si sono trovati davanti alle urne, risulta fortemente influenzato dalla retorica antipolitica. Esso recita: «Approvate voi il testo della legge costituzionale concernente "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione" approvato dal Parlamento e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 88 del 15 aprile 2016?». Nel testo, dunque, è possibile individuare alcuni elementi ricorrenti

I mesi precedenti il referendum sono segnati dalla capillare presenza degli esponenti dei due fronti politici sui media, sul web e sul territorio. L'incertezza delle settimane conclusive della campagna referendaria viene spazzata via da un esito quanto mai chiaro: il No ottiene il 59,1% dei voti, mentre il Sì si ferma al 40,9%. Nella stessa serata del 4 dicembre, a spogli ancora in corso, Matteo Renzi riconosce la sconfitta e, poco dopo la mezzanotte, annuncia le sue dimissioni dall'incarico di Presidente del Consiglio. Concluse le consultazioni coi gruppi parlamentari, l'11 dicembre il Presidente della Repubblica conferisce a Paolo Gentiloni – fino ad allora Ministro degli Esteri – l'incarico di formare un nuovo governo. Il 13 e il 14 dicembre il nuovo esecutivo ottiene la fiducia di entrambi i rami del Parlamento. La scelta di far proseguire la legislatura fino al termine naturale, nel 2018, provoca una dura reazione nelle opposizioni, specie in chi – come MoVimento 5 Stelle, Lega Nord e Fratelli d'Italia – auspicava lo scioglimento delle Camere e il ritorno alle urne.

4.2 – Matteo Renzi: l'impegno per le riforme e le dimissioni

4.2.1 – L'intervista a «Sì o No» (30 settembre)

In vista della consultazione referendaria, l'emittente televisiva La7 organizza un ciclo di serate nelle quali i principali esponenti del fronte del Sì e del No hanno la possibilità di confrontarsi fra di loro, per illustrare agli spettatori le proprie posizioni e cercare di convincerli a sostenere la propria causa. La puntata del 30 settembre, in particolare, si caratterizza per un acceso dibattito tra l'allora Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e l'illustre giurista Gustavo Zagrebelsky[249].

Nonostante ricopra ora una carica politica di prim'ordine, Renzi non rinuncia ai temi propri dell'antipolitica e, anzi, utilizza il suo ruolo istituzionale per conferire al proprio appello un carattere ancora più cogente. Come rilevato da Donatella Campus, infatti, «l'antipolitica è un registro discorsivo […] che può essere utilizzato non solo dai movimenti di protesta e di rottura che si affacciano da *outsider* sulla scena politica, ma anche da leader e partiti già integrati che intendono costruire una base di consenso popolare su un progetto di cambiamento del sistema politico»[250]. Quando tale registro viene usato da un esponente del governo – in questo caso dallo stesso Presidente del Consiglio –,

della retorica antipolitica, quali la riduzione del numero dei politici (le cosiddette «poltrone»), il «taglio ai costi» della politica e l'eliminazione degli enti considerati inutili.

249 Zagrebelsky è professore emerito della Facoltà di giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino, nonché presidente dell'associazione Libertà e Giustizia. Nel 2004 è stato presidente della Corte Costituzionale. Tra i più intransigenti oppositori della riforma costituzionale, insieme a Francesco Pallante è co-autore del saggio «*Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali*» (Roma, Editori Laterza), all'interno del quale vengono analizzati e discussi gli argomenti che i sostenitori del Sì pongono alla base della stessa.

250 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p. 9.

esso «consente al leader […] di legittimarsi come opposto alle élite al potere e come difensore di quei cittadini che da quelle élite non si sentono più rappresentate»[251].
L'analisi simbolica rileva una sostanziale continuità rispetto a quanto già osservato nel precedente capitolo. In particolare, l'anti-élitismo è espresso attraverso un utilizzo prevalentemente negativo della categoria simbolica riferita alla politica. Da questo punto di vista, Renzi riprende la narrazione in cui dipinge una politica statica, complessa e farraginosa, composta sempre dagli stessi volti e incapace di guardare al futuro. Al fine di persuadere il pubblico della necessità delle riforme costituzionali portate avanti dal proprio governo, tale narrazione si arricchisce di un ulteriore tassello: quello delle promesse fatte, e mai mantenute, dalla classe politica del passato. Si tratta, afferma Renzi, di riforme di cui tutti hanno parlato a lungo ma che nessuno ha mai avuto il coraggio di realizzare:

> «La riforma non l'ho voluta soltanto io, l'ha voluta il Parlamento. Sono trenta anni – anzi, qualcosa di più – che la classe politica tutta, senza eccezioni, continua a dire che bisogna passare dal bicameralismo perfetto, o paritario, ad un sistema in cui solo la Camera dia la fiducia. E tutti dicono che si deve semplificare il sistema […]. Stiamo dunque parlando di un lasso di tempo […] in cui il mondo, fuori, è cambiato, e tutti i politici, in Italia, continuavano a dire di fare certe riforme».
> «Andiamo a intervenire su tre cose. Uno: riduciamo il numero dei parlamentari, semplificando il sistema […]. Secondo punto: si interviene per far chiarezza nei rapporti tra Stato e regioni […]. E infine, terzo punto, per me cruciale: si dà un messaggio di semplicità. E io credo che questo Paese abbia bisogno di essere più semplice di come è stato immaginato sino ad oggi. Certo: questo porta anche alla riduzione dei costi, che è argomento considerato demagogico […], ma che consente di dire ai cittadini: vabbè, dopo trentacinque anni che questi chiacchieravano, chiacchieravano, chiacchieravano, finalmente queste riforme sono fatte».
> «Sì, il Senato conta meno. Perché non è possibile continuare con un sistema in cui si scambia la complessità per la democrazia, l'arzigogolio delle burocrazie per democrazia […]. Il punto vero, caro professore, è che bisogna decidere se si vuole cambiare o no. Perché se qualcuno pensa che il sistema di oggi, che ha portato – per me – alla palude vada bene, fa bene a votare No. Se qualcuno pensa che il sistema che abbiamo avuto fino ad oggi, con sessantatré governi in settanta anni, col Parlamento più numeroso e più costoso dell'Occidente, e con la classe politica che vince sempre e non perde mai. Se vi va bene questo, io dico: cari italiani, votate No».

251 *Ivi*, p. 10.

Nell'enunciare le ragioni per cui gli elettori dovrebbero sostenere il pacchetto di riforme, Renzi ricorre ampiamente agli strumenti tradizionali della retorica antipolitica: dalla necessità di «ridurre le poltrone» a quella di «tagliare» i costi della politica; dall'autoreferenzialità della classe politica alle insostenibili lungaggini di una burocrazia che «sostituisce la democrazia». La riforma comprende un insieme di interventi che, afferma il Presidente del Consiglio, permetteranno di «semplificare il sistema» e di «uscire dalla palude»:

> «Da noi, il giorno dopo le elezioni […], hanno sempre vinto tutti. Non c'è mai nessuno che dica: ho perso. Non c'è mai nessuno che vada a casa. E rimane un continuo gioco delle stesse persone, che rimangono lì».
> «Quando uno fa il sindaco si confronta con i problemi reali, non con i problemi dei salotti o delle auree stanze dei palazzi imbottiti di tanti privilegi e di poche concretezze».
> «Il quesito è molto semplice […]: volete superare il bicameralismo paritario, Sì o No? Se si vota No, il bicameralismo paritario resta e i cittadini si terranno Camera e Senato – unici in Europa, con la Romania –, un sistema così arzigogolato. La riduzione del numero dei parlamentari […] dopo settanta anni che tutti la promettono, qualcuno l'ha fatta. Ed è una riduzione che comporta un contenimento dei costi. Per chi è abituato ai super-stipendi, questo contenimento dei costi è piccolino. Ma per chi, dalla mattina alla sera, cerca di trovare qualche milione di euro […], questi costi sono fondamentali e cruciali. Se si vota Sì, si riducono i parlamentari e si riducono i costi delle istituzioni; se si vota No si tiene così. E a quel punto non troverete nessun parlamentare che vorrà, in futuro, cambiare».

Si può peraltro osservare come la retorica antipolitica coinvolga non solo il livello nazionale, ma anche quello sovranazionale, facendo emergere quindi un'altra dimensione dell'antipolitica quale l'euroscetticismo:

> «Abbiamo bisogno di un'Europa che non sia soltanto dei tecnocrati e dei finanzieri, ma delle comunità locali».
> «Io credo che l'Unione Europea sia più un affare da sindaci, da comunità territoriali, che non un affare da grandi professori, da grandi tecnocrati, da grandi burocrati».

Nel discorso emerge chiaramente il tema, ricorrente in Renzi, della contrapposizione tra vecchia e nuova politica. Proprio tale dualismo introduce la visione positiva della politica che, nelle parole del presidente del Consiglio, è inevitabilmente associata al proprio progetto, iniziato con la rottamazione e proseguito fino a Palazzo Chigi:

> «Io potrei parlare ore dell'aspetto politico. Di che cosa significa approvare la legge sul Dopo di noi, sul sociale; di cosa significa vedere

> le prospettive dell'Italia viste dal tavolo del G7 o del G20; di cosa significa andare in una casa di cura, in un centro di recupero […] e vedere il 73% dei nostri connazionali anziani, di quella realtà, malati di alzheimer. Io potrei parlare di questo […], ma per semplificare le regole, per dare una mano a queste persone, ho bisogno di leggi più semplici».

La visione positiva della politica si riscontra anche nel ritualismo con il quale Renzi esprime il suo rispetto verso le istituzioni, specie verso il presidente della Repubblica:

> «*(Ho individuato)* una grandissima personalità – un galantuomo – quale l'onorevole professore Sergio Mattarella […]. E sono orgoglioso di aver contribuito, nel mio piccolo, ad eleggere una personalità come Mattarella, dopo che […] un presidente della Repubblica – altro galantuomo – quale Giorgio Napolitano, non riusciva ad andarsene dal Quirinale perché il Parlamento era in stallo, con la paralisi».

Alla dimensione simbolica della politica si lega quella della cittadinanza, intesa come suprema fonte di legittimità politica e detentrice del potere sovrano. In un discorso smaccatamente persuasorio, in cui Renzi non si rivolge tanto al suo avversario in studio quanto agli spettatori che guardano da casa, è evidente che l'esaltazione del ruolo del cittadino, insieme all'appello diretto all'elettore come «arbitro della democrazia», risponda ad una strategia volta ad attirarne la benevolenza:

> «Adesso, come prevede l'articolo 138, la palla è nelle mani dei cittadini».
> «Io penso che il cittadino – il cittadino come arbitro, avrebbe detto Ruffilli – avrebbe il dovere di decidere chi vince».

Quanto alla terza dimensione simbolica qui considerata, quella comunitaria, Renzi delinea una contrapposizione dicotomica tra due diverse concezioni del Paese. L'una, incarnata dalla vecchia politica, nostalgica, che ha portato il Paese allo stallo; l'altra, incarnata dalla figura dello stesso Renzi, orientata al futuro e al cambiamento dell'Italia. In ballo c'è, in altre parole, una «visione dell'Italia» completamente differente:

> «Siamo un Paese che ha avuto, per settanta anni, sessantatré governi».
> «Noi abbiamo smosso la palude. Ma perché volete tornare alla palude? Perché non volete parlare di futuro e solo di nostalgia e del passato? Io non vi capisco».
> «Noi siamo un Paese in cui, tutte le volte che si parte per fare un'opera pubblica, si perdono mesi e mesi».
> «La domanda è: vogliamo avere un Paese che cambia passo o vogliamo continuare con la palude?».

> «Perché questo deve essere il Paese dell'azzeccagarbugli? Per cui i cittadini fanno le cose semplici e tocca agli avvocati complicarle? Perché questo Paese non può essere un Paese normale, in cui finalmente le cose siano chiare […]?»

Quanto al tema dell'anti-intellettualismo, infine, Renzi mantiene un atteggiamento ambiguo e poco chiaro. Se, infatti, più volte esprime la sua avversità verso quei «professoroni» e quei «gufi» che si oppongono alla sua politica e alla riforma costituzionale, allo stesso tempo esprime la sua ammirazione e il suo rispetto nei confronti di un intellettuale di prim'ordine quale Gustavo Zagrebelsky. Ammirazione che, peraltro, in più occasioni viene meno per lasciare il posto ad accuse *ad personam* – più o meno esplicite – che mirano a screditarne pubblicamente la figura. È probabile che, adottando un atteggiamento ambivalente, l'oratore tenti di legittimare se stesso ora attraverso la delegittimazione dell'interlocutore, ora attraverso il riconoscimento dell'autorevolezza dell'avversario:

> «Io credo che i gufi non siano quelli che parlano male del governo. I gufi sono quelli che, quando c'è una statistica dell'Istat sull'occupazione, fanno i comunicati stampa per dire: se va bene l'occupazione i dati sono fasulli; se va male l'occupazione, evviva, il governo sta sbagliando. Non ho mai annoverato lei né nella categoria dei parrucconi, né dei gufi».
> «Io ho fatto il sindaco. Non ho fatto il professore per una vita o il giudice della Corte Costituzionale […]. Il fatto che lei sia un autorevole professore non le consente di andare sulla voce, non del presidente del Consiglio, ma a un altro cittadino».

In più passaggi, peraltro, Renzi si richiama ai nomi illustri della storia politica italiana che, in passato, hanno espresso la necessità di modificare alcuni punti del testo costituzionale. Al fine di legittimare la riforma promossa dal proprio esecutivo, egli ricorre all'*ethos* di figure quali Roberto Ruffilli, Meuccio Ruini o Gaetano Salvemini, sottolineando come le radici del progetto di revisione costituzionale portato avanti dal governo affondino nel pensiero di alcuni tra i più importanti intellettuali e politici della storia italiana del Novecento.
Passando ora all'analisi retorica, il testo conferma ancora una volta come quello di Renzi sia uno stile semplice, chiaro, immediatamente intelligibile da chiunque. Tutti elementi, questi, che aiutano a trasmettere l'idea di vicinanza dell'oratore alla gente comune. L'eloquio si caratterizza per una struttura paratattica e per il ricorso al ritmo ternario, che ne definisce la musicalità e l'incedere incalzante:

> «Se qualcuno pensa che il sistema che abbiamo avuto fino ad oggi, *con sessantatré governi* in settanta anni, *col Parlamento più numeroso* e più costoso dell'Occidente, e *con la classe politica* che vince sempre e non perde mai».

> «Io credo che l'Unione Europea sia più un affare da sindaci, da comunità territoriali, che non un affare *da grandi professori*, *da grandi tecnocrati*, *da grandi burocrati*».

Forte è, inoltre, la portata drammatica del discorso. Sebbene Renzi ricorra in più momenti a cifre e a ragionamenti, che servono a conferire una parvenza di razionalità alle proprie affermazioni, in realtà queste hanno un carattere eminentemente emotivo e utilizzano la drammatizzazione come espediente per legittimare la posizione dell'autore agli occhi dei cittadini. Dimostrazioni di tale strategia discorsiva sono l'uso delle domande retoriche e i frequenti esempi tratti dalla vita quotidiana dei cittadini che, oltre a veicolare la contrapposizione cittadino/élite, trasmettono un senso di concretezza e pragmatismo di fronte alle argomentazioni più propriamente tecniche – e, perciò, percepite come astratte – dell'avversario[252]. Da notare, inoltre, il frequente ricorso alle metafore e ad un linguaggio capace di evocare immagini nella mente dell'ascoltatore. La metafora più ricorrente è sicuramente quella della «palude», che connota negativamente la situazione politica attuale e rappresenta il filo rosso che tiene unito il discorso.

A questo si aggiunga che Renzi utilizza ampiamente la dicotomia come una strategia retorica. Dal testo emergono chiaramente una serie di dicotomie che, delineando una contrapposizione tra un polo negativo e un polo positivo, nelle intenzioni dell'oratore dovrebbero spingere l'ascoltatore ad abbracciare le proprie posizioni. Quelle più utilizzate in questa sede sono staticità/cambiamento, alla quale si lega immediatamente l'immagine metaforica della palude; vecchio/nuovo e, dunque, passato/futuro; infine complessità/semplificazione, la quale può essere declinata anche come lentezza/velocità.

L'analisi pronominale sottolinea come il racconto di Renzi sia prevalentemente incentrato sulla propria figura. Nel corso dell'intervista, infatti, egli utilizza prevalentemente la prima persona singolare, confermando, di fatto, la sensazione diffusa che quello del 4 dicembre sia un voto quasi plebiscitario sulla propria personalità, più che sul dettato della riforma costituzionale[253]. Il «noi», che pure viene utilizzato ampiamente, è presente soprattutto in funzione esclusiva e si riferisce prevalentemente al governo e al Parlamento. La distanza tra sé e gli avversari politici è rimarcata attraverso la contrapposizione io/loro e noi/loro, che in alcuni passaggi diventa io/voi,

252 A ben vedere, inoltre, emotività e concretezza si rafforzano vicendevolmente. Come affermato da Perelman e Olbrechts-Tyteca, infatti, «per creare l'emozione è indispensabile la specificazione, poiché le nozioni generali, gli schemi astratti non agiscono sull'immaginazione […]. Più i termini sono specifici, più l'immagine che essi evocano è viva, più sono generici e più essa è debole». Perelman, Olbrechts-Tyteca, *Trattato sull'argomentazione*, cit., p. 159.

253 E questo nonostante, proprio nel corso dell'apparizione televisiva, Renzi ribadisca che personalizzare il referendum sia stato un errore e tenti di separare il proprio destino politico dall'esito della votazione.

oltreché da espressioni come «questi» o «classe politica» utilizzate con un'accezione altamente squalificante:

> «*(Ho individuato)* una grandissima personalità – un galantuomo – quale l'onorevole professore Sergio Mattarella […]. E *sono orgoglioso* di aver contribuito, nel mio piccolo, ad eleggere una personalità come Mattarella».
> «Sono trenta anni – anzi, qualcosa di più – che *la classe politica tutta*, senza eccezioni, continua a dire che bisogna passare dal bicameralismo perfetto, o paritario, ad un sistema in cui solo la Camera dia la fiducia. E *tutti* dicono che si deve semplificare il sistema».
> «*Noi* abbiamo smosso la palude. Ma perché *volete* tornare alla palude? Perché non *volete* parlare di futuro e solo di nostalgia e del passato? Io non *vi* capisco».

Solo in alcuni passaggi, ad esempio quando si parla dell'Italia nel suo complesso, viene fatto uso del «noi» inclusivo (con espressioni come «siamo un Paese», «vogliamo avere un Paese», «abbiamo bisogno» etc.). L'appello al cittadino, infine, a livello retorico si traduce nell'utilizzo del «voi», con il quale Renzi si rivolge direttamente agli elettori, suprema fonte di legittimazione politica e depositari ultimi della sovranità popolare:

> «[...] *volete* superare il bicameralismo paritario, Sì o No?».
> «Se qualcuno pensa che il sistema che abbiamo avuto fino ad oggi […], se *vi* va bene questo, io dico: cari italiani, *votate* No».

Possiamo concludere che, nonostante il ruolo istituzionale ricoperto[254], Renzi non abbia abbandonato il repertorio tipico dell'antipolitica ma, anzi, lo abbia ulteriormente ampliato, arricchendolo ora di nuovi argomenti ed evidenziando quei malfunzionamenti del sistema che, proprio per via della funzione svolta, si trova ora ad affrontare in prima persona. Si può quindi dire che, come già successo con Cossiga e Berlusconi prima di lui, con Renzi il linguaggio dell'antipolitica entri prepotentemente ai vertici delle istituzioni e confermi di essere ormai comunemente accettato anche nelle più alte sedi istituzionali. Esso viene impiegato per creare consenso intorno alla propria leadership, al fine di evidenziarne gli elementi di rottura rispetto alla classe politica del passato, per cercare un contatto diretto con i cittadini e per legittimare un programma politico il cui obiettivo è, non a caso, «riformare» un sistema ritenuto anacronistico e farraginoso. In questo senso, dunque, l'antipolitica diventa un

254 Il cambiamento nel ruolo istituzionale, da segretario di partito a presidente del Consiglio, è rimarcato non solo da alcuni passaggi più propriamente rituali del discorso, ma anche e soprattutto dall'abbigliamento utilizzato: al posto del *look casual*, di cui si è detto nel precedente capitolo, in questa occasione egli indossa un completo formale, con giacca e cravatta blu e camicia bianca.

linguaggio «al servizio di un progetto che non è solo di distruzione della "vecchia" e "cattiva" politica, ma anche di costruzione di una nuova realtà politica sotto il segno di una leadership forte e significativa»[255].
Il discorso copre tutte le dimensioni dell'antipolitica qui considerate – l'anti-élitismo, l'euroscetticismo e l'anti-intellettualismo –, e lo fa utilizzando le categorie simboliche della politica, della cittadinanza e della comunità. L'analisi retorica evidenzia uno stile semplice e chiaro, in cui l'appello emotivo e la drammatizzazione prevalgono sull'argomentazione. Essa fa emergere, peraltro, una narrazione in cui il cittadino è posto al centro della arena politica, nella quale l'Io narrante è tendenzialmente costruito intorno alla persona di Renzi. Il testo è un chiaro esempio di linguaggio esortativo che ha un intento spiccatamente persuasivo e auto-legittimante, ai quali, in alcuni punti – nei quali l'oratore esprime il rispetto dovuto alle istituzioni che ora rappresenta –, si accompagna una funzione più propriamente rituale.

4.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (14 novembre)
Oltre ai semplici post su Facebook, Renzi ha sempre usato le note – le cosiddette «#eNews» – per i messaggi più lunghi e articolati; ed è proprio una nota quella che verrà analizzata nelle pagine seguenti.
Con l'avvicinarsi del referendum, il presidente del Consiglio rafforza la propria presenza sul territorio, sui media e sui *social*. I sondaggi più recenti concordano nel vedere il fronte del No in testa alle rilevazioni. Non sorprende dunque che, a venti giorni dal voto, con la sua «#eNews 452» Renzi si rivolga al comitato del Sì e ai propri sostenitori, chiedendo loro un ultimo sforzo per rovesciare i pronostici e «dare all'Italia un domani».

#eNews 452

255 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p. 33. Si capisce come lo stretto legame che si instaura tra antipolitica e leadership può portare ad aggirare i «corpi intermedi» e a ricercare un rapporto di fiducia diretto e immediato tra il leader e il suo «popolo», a danno del partito e di tutti quei soggetti che, in un sistema democratico, fanno da «filtro» della rappresentanza. *Ivi*, pp. 34-37.

Mancano venti giorni al voto del 4 dicembre sul referendum costituzionale. Venti giorni che valgono venti anni. I venti anni di tentativi falliti del passato. I venti anni di speranza che possono aprirsi se l'Italia sceglierà il futuro e non la paura.

Non vi parlo per una volta di tutte le iniziative della settimana. Chi vuole può seguirle qui su facebook e sui canali del Governo.

Oggi mi limito a fare un augurio, un augurio a tutti voi e soprattutto a quelli che da tanto tempo condividono con me questa meravigliosa avventura.

Siamo al bivio decisivo, ragazzi, lo sappiamo.

Molti di voi sono impegnatissimi in queste ore. Vanno casa per casa. Fanno il porta a porta. Organizzano eventi. Altri sono preoccupati. Tesi. I sondaggi dicono che il No sarebbe più forte del Sì, al momento (e che gli indecisi sono più forti del No e del Sì messi insieme, ma questa è un'altra storia). E qualcuno dunque è preoccupato. Qualcuno pensa che ci sarà un *effetto Trump* sul referendum.

Il mio augurio è di vivere questi venti giorni con un sorriso.

Divertitevi! Giocate all'attacco. Non lasciatevi circondare dalla paura.

C'è un ostacolo da superare, certo. Ma in fin dei conti siamo qui per questo.

Se ci pensate, quando siamo partiti sei anni fa, da un capannone abbandonato di Firenze, nessuno avrebbe mai scommesso mezzo centesimo su di noi. Ci guardavano come ragazzini ingenui e sprovveduti, forse sognatori. E il bello è che lo eravamo allora, lo siamo anche adesso.

Eppure oggi siamo qui. Pronti a fare quella riforma di cui tutti hanno sempre sottolineato l'urgenza ma che adesso molti leader politici contestano, rifiutano, ignorano. Tutti volevano le riforme. Noi le abbiamo fatte. Adesso gli altri non le vogliono più, chissà perché.

Abbiamo iniziato la nostra avventura partendo da questo messaggio: l'Italia deve essere più semplice. E la politica italiana deve essere più semplice. Meno parlamentari, meno rimborsi ai consiglieri regionali, meno enti inutili, meno burocrazia.

Adesso questi venti giorni non sono uno stress: sono i nostri venti giorni. Attendiamo da sempre questi venti giorni. Sono i venti giorni che aspettiamo da anni. Giochiamoceli. Con il sorriso sulle labbra, andando incontro agli indecisi, spiegando il quesito, confrontandoci con tutti.

Noi non siamo qui per galleggiare, come hanno fatto generazioni di politici prima di noi.

Noi non siamo qui per vivacchiare, ma per cambiare.

Noi non siamo qui per inseguire un vitalizio, ma per dare un futuro ai nostri figli.

La maggioranza silenziosa degli italiani sta con noi. Sia quelli che votano altri partiti (qui il mio appello ai leghisti e ai cinque stelle), sia quelli che non votano più. Ma bisogna coinvolgerli. E per farlo occorre uno sforzo di tutti. Un impegno deciso e sorridente di ciascuno di noi.

Questa è – banalmente – la più grande occasione che abbiamo per dare all'Italia un domani.

Non buttiamola via. Non impauriamoci se gli altri ci attaccano: è ovvio che chi difende i propri privilegi ci attacca. Indossiamo il sorriso più bello e gustiamo questi ultimi venti giorni di campagna.

Basta un sì e l'Italia cambia davvero.

Con il no tutto rimane fermo immobile.

Andiamo incontro alla gente e dimostriamo che la politica serve a cambiare qualcosa, non solo a stipendiare qualcuno. La mia email, la sapete: matteo@governo.it

Quella del comitato per far sapere che ci siete e cosa state facendo: eventi@bastaunsi.it

Un abbraccio e buona settimana a tutti.

Con il sorriso più grande,
Matteo

Prima di iniziare con l'analisi simbolica, conviene soffermarsi brevemente sul *frame* nel quale è inserito il messaggio. Spicca, innanzitutto, il modo con cui Renzi intitola le sue note: il termine «#eNews», infatti, col suo richiamo a Twitter e alle tecnologie digitali, unito all'utilizzo dell'inglese, comunica l'idea di giovinezza, di innovazione e di capacità di stare al passo coi tempi che da sempre contraddistinguono lo *storytelling* renziano. A questo si aggiunga che, come già osservato nel precedente capitolo, anche in questo caso il testo è affiancato da una immagine, capace di attirare immediatamente lo sguardo del lettore. Il quale, a differenza del post precedentemente considerato, è chiamato ad uno sforzo di attenzione maggiore, trattandosi in questo caso di una nota piuttosto corposa. È possibile quindi notare già una differenza sostanziale con riferimento alla comunicazione via web, rappresentata dal passaggio da contenuti brevi e concisi a contenuti tendenzialmente più articolati e complessi da interpretare[256].

256 Non si tratta, come il lettore potrebbe essere portato a credere, di una differenza relativa al diverso formato considerato nelle due circostanze (un semplice post prima, una nota poi). Il cambiamento si evince anche dagli stessi post, i quali, in tempi più recenti, hanno visto in media aumentare la loro lunghezza.

Tornando all'immagine, anch'essa risulta particolarmente importante ai fini del presente lavoro: essa, infatti, mostra Renzi durante uno dei suoi interventi a sostegno del Sì. La foto indugia proprio sulla figura del presidente del Consiglio, colto nell'atto di indicare un membro del pubblico. Egli è senza giacca e cravatta, indossa semplicemente una camicia con le maniche piegate; non si trova su un palco ma tra gli astanti e si pone al loro stesso livello – seppure, a ben vedere, il fatto stesso che lui sia in piedi e gli ascoltatori siano a sedere, lo collochi in una posizione privilegiata. Il messaggio che l'immagine intende veicolare è chiaro: Renzi è «uno come noi», vicino alla sua gente, con la quale instaura un contatto diretto. Sempre a livello visivo, l'attenzione è attirata anche dalla scritta «L'Italia che dice Sì», luminosa e ben visibile alle sue spalle, e dal tricolore, presente sulla destra, che svolge una funzione altamente simbolica e rituale.

Passando ora all'analisi simbolica, il tema dell'anti-élitismo è espresso attraverso la delegittimazione della classe politica del passato, colpevole di rigettare, ora, quella stessa riforma costituzionale che, a lungo, aveva considerato necessaria per l'ammodernamento del Paese:

> «Mancano venti giorni al voto del 4 dicembre sul referendum costituzionale. Venti giorni che valgono venti anni. I venti anni di tentativi falliti del passato. I venti anni di speranza che possono aprirsi se l'Italia sceglierà il futuro e non la paura».
> «Eppure oggi siamo qui. Pronti a fare quella riforma di cui tutti hanno sempre sottolineato l'urgenza ma che adesso molti leader politici contestano, rifiutano, ignorano. Tutti volevano le riforme. Noi le abbiamo fatte. Adesso gli altri non le vogliono più, chissà perché».

Nel testo si trovano alcune delle argomentazioni tipiche della retorica antipolitica:

> «[…] l'Italia dev'essere più semplice. E la politica italiana deve essere più semplice. Meno parlamentari, meno rimborsi ai consiglieri regionali, meno enti inutili, meno burocrazia».
> «Non impauriamoci se gli altri ci attaccano: è ovvio che chi difende i propri privilegi ci attacca».

Il tema dell'anti-élitismo emerge, inoltre, per contrasto con la visione positiva della politica, incarnata dai sostenitori del progetto riformista renziano:

> «Noi non siamo qui per galleggiare, come hanno fatto generazioni di politici prima di noi. Noi non siamo qui per vivacchiare, ma per cambiare. Noi non siamo qui per inseguire un vitalizio, ma per dare un futuro ai nostri figli».
> «Andiamo incontro alla gente e dimostriamo che la politica serve a cambiare qualcosa, non solo a stipendiare qualcuno».

Chiaro è anche l'appello ai cittadini. Da un lato, Renzi si rivolge ai propri sostenitori augurando loro di «vivere questi venti giorni con un sorriso» e chiedendogli di giocare «all'attacco», senza farsi «circondare dalla paura»; dall'altro, si rivolge più in generale ai cittadini, auspicando una partecipazione massiccia alle urne. Qui, il segretario del Pd si lascia andare ad un'affermazione forse eccessivamente perentoria, alla luce dell'esito della consultazione:

> «La maggioranza silenziosa degli italiani sta con noi. Sia quelli che votano altri partiti […], sia quelli che non votano più. Ma bisogna coinvolgerli. E per farlo occorre uno sforzo di tutti. Un impegno deciso e sorridente di ciascuno di noi».

L'effetto ricercato è, ovviamente, quello della profezia che si autoadempie[257]. Infatti, citando Richard Nixon e presentando come verità indiscutibile il fatto che «la maggioranza silenziosa degli italiani sta con noi», Renzi intende sfruttare l'effetto *bandwagon*[258] di modo che gli indecisi si convincano a saltare sul carro che, da queste parole, appare vincitore.
Quanto ai simboli comunitari, l'oratore contrappone l'Italia della paura all'Italia del futuro, l'Italia di ieri a quella di domani:

> «I venti anni di speranza che possono aprirsi se l'Italia sceglierà il futuro e non la paura».
> «Questa è – banalmente – la più grande occasione che abbiamo per dare all'Italia un domani […]. Basta un sì e l'Italia cambia davvero. Con il no tutto rimane fermo immobile».

Essendo il testo concentrato esclusivamente sul referendum del 4 dicembre, al suo interno non è presente la tematica dell'euroscetticismo. Solo indirettamente, invece, si ritrova quella dell'anti-intellettualismo, quando Renzi – pur senza mai riferirsi esplicitamente a «parrucconi» e «gufi» – afferma:

> «Se ci pensate, quando siamo partiti sei anni fa, da un capannone

257 *Cfr.* R. Merton, *Teoria e struttura sociale. Vol. 2: studi sulla struttura sociale e culturale*, Bologna, Il Mulino, 2000.

258 L'effetto *bandwagon* è quel fenomeno per cui «certe persone "saltano sul carro" di chi viene ritenuto favorito». Ad esso si oppone l'effetto *underdog*, per il quale al contrario «alcuni elettori tendono a schierarsi con il candidato che parte sfavorito ma che riesce a recuperare». Entrambi i fenomeni sono fortemente influenzati dai media e dai sondaggi. Infatti «sono proprio i sondaggi, pubblicati sui media o diffusi dagli stessi attori politici, a influenzare la percezione di chi vincerà le elezioni. In certe situazioni, si può realizzare un meccanismo di "profezia che si autoadempie", per cui le ricerche divulgate prevedono un vincitore, alcuni elettori sono influenzati dalla percezione di questo clima di opinione e il risultato finale, derivato anche dall'effetto dei sondaggi, finisce con il confermare le previsioni». Grandi, Vaccari, *Come si vincono le elezioni*, cit., pp. 203-204.

> abbandonato di Firenze, nessuno avrebbe mai scommesso mezzo centesimo su di noi. Ci guardavano come ragazzini ingenui e sprovveduti, forse sognatori. E il bello è che lo eravamo allora, lo siamo anche adesso».

Tale immagine, che descrive la storia di chi, partendo da una posizione di svantaggio, riesce a superare ogni difficoltà e a raggiungere la propria meta, rappresenta uno schema classico dello *storytelling,* mediante il quale l'oratore ricerca l'empatia del pubblico e, dunque, il suo sostegno esplicito.
Dall'analisi retorica emerge in maniera inequivocabile la semplicità del linguaggio e il ricorso alla paratassi. I periodi sono brevi e, per questo stesso motivo, paiono trasformare ciò che egli scrive in una verità assoluta. Il ritmo del discorso è sostenuto dall'ampio ricorso all'anafora, ai parallelismi e alla triade, evidenti ad esempio nei passaggi:

> «Venti giorni che valgono *venti anni*. I *venti anni* di tentativi falliti del passato. I *venti anni* di speranza che possono aprirsi».
> «*Non siamo qui per* galleggiare […]. *Non siamo qui per* vivacchiare […]. *Non siamo qui per* inseguire un vitalizio».

Si nota, inoltre, il ricorso all'anadiplosi[259] («Venti giorni che valgono *venti anni*. I *venti anni* […]).
Avendo la funzione di incitare i propri sostenitori, il testo presenta toni drammatici ed emotivi, elementi rafforzati anche da un linguaggio altamente evocativo. L'immagine che Renzi evoca è quella di essere davanti ad uno spartiacque epocale, come suggerito dall'affermazione «siamo al bivio decisivo, ragazzi, lo sappiamo». Numerose, inoltre, sono le dicotomie che ricorrono al suo interno, tra le quali spiccano quella passato/futuro, che è anche e soprattutto una contrapposizione tra paura/speranza e pessimismo/ottimismo, e quella staticità/cambiamento.
Diversamente da quanto osservato in merito all'intervista appena analizzata, in questo caso l'analisi pronominale mostra la prevalenza del soggetto collettivo «noi» sull'«io», che pure risulta presente, soprattutto nelle parti iniziale e conclusiva del discorso. Il «noi» è utilizzato prevalentemente in senso inclusivo e serve per aumentare il coinvolgimento emotivo da parte del pubblico. In questo modo, contrariamente a quanto osservato per il precedente discorso, la narrazione appare centrata non tanto sulla figura di Renzi, quanto piuttosto su un soggetto corale e plurale, nel quale i cittadini svolgono un ruolo primario, come si evince dai seguenti estratti:

> «*Siamo* al bivio decisivo, *ragazzi*, *lo sappiamo*».
> «Adesso questi venti giorni non sono uno stress: sono i *nostri* venti giorni. *Attendiamo* da sempre questi venti giorni. Sono i venti giorni che *aspettiamo* da anni. *Giochiamoceli*. Con il sorriso sulle labbra, andando

259 Tale figura retorica consiste nella ripetizione di una stessa espressione. Nello specifico, si ha quando il secondo periodo si apre con la stessa espressione con cui si è chiuso il periodo precedente.

incontro agli indecisi, spiegando il quesito, confrontandoci con tutti».

Inoltre, Renzi si rivolge direttamente ai cittadini attraverso un linguaggio colloquiale, l'uso del pronome «voi» e i numerosi imperativi, con i quali esorta i lettori a impegnarsi per raggiungere l'obiettivo:

> «Molti di *voi* sono impegnatissimi in queste ore. *Vanno* casa per casa. *Fanno* il porta a porta. *Organizzano* eventi. Altri sono preoccupati. Tesi […]. *Divertitevi*! *Giocate* all'attacco. Non *lasciatevi* circondare dalla paura».

Al «noi» e al «voi» si contrappongono «loro», «gli altri», la classe politica del passato che si oppone alle riforme solo per non perdere i propri privilegi:

> «*Ci guardavano* come ragazzini ingenui e sprovveduti, forse sognatori». «Non impauriamoci se *gli altri* ci attaccano: è ovvio che chi difende *i propri privilegi* ci attacca».

Dal testo emerge un cambiamento nelle modalità d'uso del web, caratterizzato ora da contenuti più lunghi e articolati. Rimane immutato, invece, l'elemento antipolitico che contraddistingue lo stile di Renzi, nel quale domina l'anti-élitismo, espresso mediante le costruzioni dicotomiche vecchio/nuovo e passato/futuro. Allo stesso modo, si ritrovano altri tratti comuni alla retorica renziana, quali l'appello ai cittadini e l'esaltazione di un'Italia che, grazie alle riforme, potrà finalmente «ripartire». Le funzioni che il linguaggio svolge sono prevalentemente quella persuasiva e legittimante ma, nel costante richiamo ai valori che orientano i sostenitori della riforma e ai volontari che si stanno impegnando duramente nella campagna referendaria, è possibile individuare una funzione rituale, che consolida il senso di appartenenza e il conformismo ai valori politici di riferimento.

4.2.3 – L'annuncio delle dimissioni (5 dicembre)

Passata da poco la mezzanotte, a spoglio ancora in corso, Matteo Renzi convoca i giornalisti per una conferenza stampa. Il responso delle urne è chiaro fin da subito: il No ha nettamente distaccato il Sì. Coerentemente con quanto affermato più volte all'inizio della campagna referendaria, il Presidente del Consiglio annuncia ai cittadini e alle forze politiche le sue dimissioni dalla carica istituzionale ricoperta, che saranno poi rassegnate al Capo dello Stato alcuni giorni più tardi.

Come è lecito aspettarsi, visto il momento particolarmente delicato in cui è pronunciato, il discorso di Renzi ha un carattere fortemente rituale e altamente simbolico. Il ritualismo emerge non solo dagli elementi extralinguistici – si pensi alla bandiera dell'Italia e a quella dell'Unione Europea poste alle spalle dell'oratore –, ma anche e soprattutto dai passaggi nei quali egli si rivolge al Presidente della Repubblica («tutto il Paese sa di poter contare su una guida autorevole e salda quale quella del presidente Mattarella») e alle forze dell'ordine («*(la mia gratitudine va)* in particolar modo alle

forze dell'ordine e alle forze armate di questo Paese, che ho imparato a conoscere per una dedizione e una professionalità straordinarie, alla bandiera e al Paese»), nonché dalla formula «viva l'Italia», ripetuta più volte, con la quale si chiude il discorso.
Per quanto si tratti di un discorso istituzionale, al suo interno la retorica antipolitica trova ampio spazio. L'anti-élitismo, e dunque la delegittimazione della classe politica, emerge soprattutto dai toni duri che Renzi riserva ad un gruppo dirigente da lui considerato chiuso e autoreferenziale, che si preoccupa più dei propri interessi che non di quelli dei propri concittadini:

> «Non smettete mai di pensare che si fa politica pensando ai propri figli, e non alle alchimie dei gruppi dirigenti».
> «Io non credo che la politica sia il numero inaccettabile di politici che abbiamo in Italia. Io non credo che si possa continuare in un sistema in cui l'autoreferenzialità della cosa pubblica è criticata per decenni da tutti e poi, al momento opportuno, non viene cambiata».
> «Credo che per cambiare questo sistema politico, dove i leader sono sempre gli stessi e si scambiano gli incarichi ma non cambiano il Paese, non si possa far finta – per l'ennesima volta – che tutti rimangano incollati alle loro abitudini, prima ancora che alle loro poltrone».

Renzi, inoltre, più volte rimarca la «differenza antropologica» che intercorre tra sé e i politici del passato. Mostrandosi interessato al bene dell'Italia, più che alla conservazione del potere in sé, egli tenta di legittimare la propria figura agli occhi del pubblico nonostante la sconfitta appena subita dal fronte del Sì. Anzi, proprio attraverso il riconoscimento formale della sconfitta – che, sostiene, per senso di responsabilità e decoro lo porta a rassegnare le dimissioni –, egli ribadisce la propria alterità rispetto alla classe dirigente:

> «[…] Io invece ho perso. Nella politica italiana non perde mai nessuno. Non vincono, ma non perde mai nessuno. Dopo ogni elezione resta tutto com'è. Io sono diverso. Ho perso e lo dico a voce alta, anche se con il nodo in gola».
> «Volevo cancellare le troppe poltrone della politica italiana: il Senato, le province, il Cnel. Non ce l'ho fatta, e allora la poltrona che salta è la mia».

Nel discorso vi è comunque spazio per una diversa concezione della politica, intesa come servizio al bene della comunità, contrapposta a quello «spettacolo indegno» a cui gli italiani, dice Renzi, troppo spesso hanno assistito:

> «Fare politica andando contro qualcuno è molto facile. Fare politica per qualcosa è più bello. È più difficile, ma più bello. E siate orgogliosi di questa bellezza».
> «[…] ma perché queste possibilità si realizzino, per me, l'unica chance

che abbiamo è quella di scattare, non di galleggiare. È quella di credere nel futuro, non di vivacchiare».

Trattandosi di un discorso che segue una consultazione popolare, segnata peraltro da una elevata partecipazione elettorale, una parte centrale del testo è dedicata all'esaltazione del ruolo dei cittadini, detentori del potere sovrano. Renzi riconosce e rispetta l'esito della votazione, proprio in quanto espressione della «voce» dei cittadini italiani:

> «Oggi il popolo italiano ha parlato. Ha parlato in modo inequivocabile. Ha scelto in modo chiaro e netto e credo che sia stata una grande festa della democrazia. Le percentuali di affluenza sono state superiori a tutte le attese […]. Tanti cittadini si sono comunque avvicinati, e riavvicinati, alla carta costituzionale, al manuale delle regole del gioco. E credo che questo sia molto bello, molto importante, molto significativo. Sono, dunque, fiero e orgoglioso dell'opportunità che il Parlamento, su iniziativa del governo, ha dato ai cittadini di esprimersi nel merito della riforma».

Va sottolineata, peraltro, l'importanza che Renzi stesso attribuisce a tale consultazione. Come molti hanno sottolineato, infatti, il leader del Pd è arrivato a Palazzo Chigi senza essere stato investito in maniera diretta della legittimità popolare[260]. Il referendum, pertanto, rappresenta per lui l'occasione migliore per saggiare l'opinione degli elettori sull'operato del proprio governo e, ancor di più, sulla sua stessa persona. Da qui la spiccata personalizzazione della consultazione referendaria, che ha assunto in alcuni momenti dei tratti quasi plebiscitari.
Nel discorso sono presenti, infine, anche i simboli di comunità. Si può dire che l'Italia rappresenti, insieme ai cittadini, l'oggetto principale del testo qui considerato:

> «Viva l'Italia che non sta alla finestra, ma che sceglie. Viva l'Italia che partecipa, che decide. Viva l'Italia che crede nella politica».
> «Si può perdere una battaglia, ma non si può perdere la fiducia nel fatto che questo è il Paese più bello del mondo e che quella bandiera rappresenta gli ideali di civiltà, di educazione e di bellezza che ci fanno grandi e che ci fanno orgogliosi della nostra identità».

260 A tal proposito, il politologo Gianfranco Pasquino – tra i più illustri esponenti del fronte del No – ha dichiarato: «Dal punto di vista formale la legittimazione di un presidente del Consiglio passa dal voto di fiducia. E in questi anni le occasioni non sono mancate. Tutte le volte che Renzi ha chiesto un voto di fiducia in Parlamento, e sono state anche troppe, l'ha ottenuto. Se voleva così tanto una legittimazione popolare forse aveva la coda di paglia». L'intervista completa è consultabile al seguente link: http://www.linkiesta.it/it/article/2016/12/06/gianfranco-pasquino-renzi-molto-ambizioso-ma-poco-responsabile/32645/.

Sono assenti, invece, i temi dell'euroscetticismo e dell'anti-intellettualismo.
L'analisi retorica conferma ancora una volta lo stile semplice e colloquiale che, anche in un intervento dal carattere istituzionale, contraddistingue l'eloquio renziano. In un simile contesto, la paratassi contribuisce a conferire al discorso un tono solenne, come evidenziato dal passaggio:

> «Oggi il popolo italiano ha parlato. Ha parlato in modo inequivocabile. Ha scelto in modo chiaro e netto e credo che sia stata una grande festa della democrazia».

Trova conferma anche il ricorso al ritmo ternario, accompagnato in diverse circostanze dall'anafora, che ne garantisce l'effetto musicale e ne scandisce l'incedere:

> «*Viva l'Italia che* non sta alla finestra, ma che sceglie. *Viva l'Italia che* partecipa, che decide. *Viva l'Italia che* crede nella politica».

L'analisi pronominale mette in luce una narrazione centrata su due soggetti: «io» e «voi». Renzi costruisce un racconto in prima persona singolare, nel quale sottolinea il proprio impegno personale per il referendum e assume su di sé l'intera responsabilità della sconfitta del fronte del Sì:

> «[…] *Io* invece *ho* perso. Nella politica italiana non perde mai nessuno […]. *Io sono* diverso. *Ho perso* e *lo dico* a voce alta, anche se con il nodo in gola».
> «E allora *mi assumo* tutte le responsabilità della sconfitta. E *dico* agli amici del Sì che *ho perso io*, non voi».
> «*Volevo cancellare* le troppe poltrone della politica italiana: il Senato, le province, il Cnel. *Non ce l'ho fatta*, e allora la poltrona che salta è *la mia*».

In alcuni momenti, la prima persona singolare è sostituita dalla prima persona plurale. In tali occasioni, Renzi ricorre al «noi» esclusivo per riferirsi all'esperienza del proprio governo:

> «Quando *abbiamo chiesto* la fiducia, *abbiamo proposto* di semplificare il sistema, di eliminare il bicameralismo, di ridurre i costi della politica, di allargare gli spazi di democrazia diretta. Questa riforma è stata quella che *abbiamo portato* al voto. *Non siamo stati convincenti*».

L'impiego del «voi» permette all'oratore di rivolgersi in maniera diretta ed immediata ai cittadini che, da casa, seguono l'intervento. Nello specifico, attraverso la seconda persona plurale, Renzi chiama in causa i volontari del Sì, dei quali esalta e riconosce la partecipazione e lo sforzo collettivo profuso durante la campagna referendaria:

> «Dico agli amici del Sì che ho perso io, non *voi* […]. *Voi avevate* un'idea meravigliosa, in particolar modo in questa stagione della vita politica

> europea. *Volevate riavvicinare* i cittadini alla cosa pubblica, combattere il populismo, semplificare il sistema e rendere più vicini cittadini e imprese. *Avete fatto* una campagna elettorale casa per casa, *a vostre spese*. *Non avevate* nulla da chiedere, ma solo da dare. Per questo, *voi non avete perso*».

Si noti, infine, che la delegittimazione della classe politica non è ottenuta tanto in maniera diretta, attraverso la dicotomia noi/loro. Piuttosto, la si suggerisce in maniera indiretta, attraverso la contrapposizione tra due modi contrapposti di fare politica e di vedere le cose:

> «Nella politica italiana non perde mai nessuno. Non *vincono*, ma non perde mai *nessuno*».
> «Fare politica *andando contro* qualcuno è molto facile. Fare politica *per qualcosa* è più bello».
> «Viva l'Italia che *non sta alla finestra*, ma che *sceglie*. Viva l'Italia che *partecipa*, che *decide*. Viva l'Italia che *crede nella politica*».

Pur essendo un testo dal profilo altamente istituzionale, dunque, il discorso qui analizzato è carico di implicazioni antipolitiche. La retorica anti-élitista, insieme all'esaltazione del ruolo attivo dei cittadini e al rispetto per la volontà popolare, rappresentano i tratti distintivi dell'intervento pronunciato da Renzi poco dopo la chiusura delle urne. Come già accennato, l'intervento svolge una funzione eminentemente rituale e auto-legittimante.

4.3 – La campagna per il No del MoVimento 5 Stelle

4.3.1 – Luigi Di Maio a «Quinta Colonna» (25 novembre)

Fin da subito il MoVimento 5 Stelle è tra gli oppositori più radicali della riforma costituzionale. Sul blog, sui media e sul web viene messa in atto una vera e propria campagna di comunicazione per informare i cittadini e spingerli a votare No al referendum del 4 dicembre. L'intervista in questione ha come protagonista Luigi Di Maio[261], ospite della trasmissione televisiva Quinta Colonna, il quale illustra ai telespettatori i motivi per cui dovrebbero rigettare la riforma. Il discorso può essere preso ad esempio di quella anima antipolitica che, fin dalle origini, caratterizza il MoVimento 5 Stelle.

261 Luigi Di Maio è tra gli esponenti più in vista MoVimento 5 Stelle. Rappresentante di primo piano del profilo istituzionale del partito, è stato eletto deputato con 173 voti e, dal 21 marzo 2013, ricopre la carica di vicepresidente della Camera. Nel momento in cui scriviamo, Di Maio è l'unico esponente di peso del MoVimento ad aver ufficializzato la propria candidatura alle consultazioni *online* mediante le quali i sostenitori sceglieranno il candidato che, in caso di vittoria alle elezioni politiche del 2018, ricoprirà la carica di Presidente del Consiglio.

L'anti-élitismo è sicuramente il tratto distintivo dell'intervista, che assume le caratteristiche di una vera e propria condanna della classe politica italiana. Di Maio riprende qui alcuni elementi costitutivi della retorica antipolitica – autoreferenzialità, costi e privilegi, clientelismo e corruzione – e li utilizza a sostegno della propria posizione contraria alle riforme costituzionali:

> «In questo Paese la si deve smettere di approvare sempre nuove leggi che continuano a renderci la vita più complicata […]. Quando si fanno le leggi complicate è perché qualcuno vuole fare qualcosa che non ci dice in maniera diretta e trasparente. E allora lo scrivono in maniera complicata per non farcelo capire, e poi ci fregano».
> «[…] E invece di dirgli: guarda che col voto clientelare tu stai distruggendo una terra, perché chiedi alle persone voti in cambio di favori, lo hanno promosso a segretario della sanità campana».
> «*(I politici)* non sono vicini alla realtà semplicemente perché, quando si trattava di poter fare leggi che aiutavano veramente i cittadini italiani, hanno deciso di non farle».
> «Con il Sì perdiamo un diritto e diamo a loro un altro privilegio. Alla classe politica più indagata d'Italia diamo la possibilità di salvarsi dalla galera, e noi perdiamo il diritto di votare al Senato. Con il No mandiamo a casa una classe politica che non è mai stata eletta […] e iniziamo una nuova era del Paese. Se vince il No chiediamo nuove elezioni e finalmente torniamo a votare, dopo anni in cui i governi che arrivavano a Palazzo Chigi nessuno li aveva mai votati».

Di Maio alterna la delegittimazione della classe politica in quanto tale agli attacchi *ad personam*, diretti in maniera specifica nei confronti di Renzi, secondo la logica amico/nemico che ha caratterizzato una campagna referendaria fortemente personalizzata:

> «Questo è l'aereo di Renzi […]. Renzi è riuscito a spendere più di Donald Trump per il suo nuovo aereo di Stato […]. E ci vengono a dire che devono stravolgere la Costituzione per risparmiare cinquanta milioni di euro?»
> «È sempre il solito gioco di Matteo Renzi: ti dice che ti sta aiutando, e invece ti sta fregando. E se vogliamo risolvere il problema di un Matteo Renzi che continua a fregarci, dobbiamo votare No. E questi potrebbero essere gli ultimi dieci giorni di governo Renzi in Italia».

Delegittimando Renzi, Di Maio intende delegittimare la riforma da lui sostenuta e invogliare gli spettatori – quantomeno quelli che già hanno un'opinione negativa dell'allora presidente del Consiglio – a votare No. Si tratta di quello che Perelman e Olbrechts-Tyteca definiscono «legame di coesistenza»[262] che, nel caso qui pre-

262 Perelman, Olbrechts-Tyteca, *Trattato sull'argomentazione*, cit., pp. 317-354.

sentato, consiste nel giudicare un atto a partire dall'idea che si ha della persona che lo produce: Renzi «continua a fregarci», non ci possiamo fidare di lui, perciò dobbiamo votare no alla «sua» riforma. Allo stesso modo, tale legame consente di estendere il giudizio che l'oratore e l'uditorio hanno del soggetto in questione al gruppo del quale egli fa parte. Ne consegue che l'attacco a Renzi è, più in generale, un attacco alla classe politica in quanto tale, della quale il leader del Pd è una efficace personificazione.
L'anti-élitismo emerge non solo attraverso il riferimento in negativo alla categoria simbolica della politica, ma anche attraverso il confronto tra la classe dirigente tradizionale e la nuova offerta politica rappresentata dal MoVimento 5 Stelle:

> «Senza aspettare una legge, i parlamentari del MoVimento 5 Stelle, i consiglieri regionali e i sindaci si tagliano già lo stipendio. Abbiamo restituito al popolo italiano ottanta milioni di stipendi e rimborsi tagliati, senza fare una legge. Perché se la politica veramente vuole tagliare gli stipendi, non deve fare una legge. Deve fare un bonifico ogni mese e rinuncia a un po' dei soldi che prende sul proprio conto corrente».
> «La riforma della Costituzione, se io fossi obbligato a farla, ne modificherei tre articoli: uno, eliminerei l'immunità parlamentare; due, chi cambia partito va a casa e chi cambia casacca va a casa, non si vende al migliore offerente; e tre, se un politico entra nelle istituzioni ha al massimo due mandati e poi torna al proprio lavoro, non può fare carriera politica a vita».
> «Se volessero tagliare il bilancio, approverebbero le propose che noi facciamo da anni nelle nostre regioni per togliere questi soldi di mezzo […]. Questa è una fregatura, ci stanno prendendo ancora una volta in giro. Se veramente vogliamo tagliare stipendi dei consiglieri regionali, rimborsi, ma facciamolo domattina nei consigli regionali».

Dagli estratti appena riportati, si rileva un altro tratto tipico della retorica antipolitica quale il rifiuto del professionismo politico. È evidente, inoltre, l'opposizione tra il «popolo» e la «casta»:

> «Questa si chiama paura del popolo italiano, che li vuole mandare a casa, e fare una riforma per salvarsi la poltrona».

Emerge, qui, la logica – tipicamente populista – che vede il popolo e le élite perennemente in lotta fra loro. Logica, questa, che costituisce una parte importante del *background* culturale del MoVimento 5 Stelle, il quale rappresenta se stesso come l'unico vero soggetto politico che ha a cuore gli interessi del popolo e che lo difende dall'oppressione della élite politica.
L'idea della autoreferenzialità e della chiusura del «Palazzo» è rafforzata dal ricorso ad esempi concreti, presi dalla vita di tutti i giorni, che rendono ancora più evidente

la differenza tra le preoccupazioni quotidiane delle persone comuni e gli interessi particolari della classe politica:

> «Sanno benissimo, padri e madri di questo Paese, che la priorità, per esempio, potrebbe essere parlare di pensioni d'oro. Tagliamo dodici miliardi di pensioni d'oro e aumentiamo le pensioni minime. Dare un reddito di cittadinanza a quella fascia di giovani che non riesce a trovare lavoro, per formarsi e inserirsi lavorativamente».

Trattandosi di un'intervista concentrata esclusivamente sulla riforma costituzionale, al suo interno non viene fatto cenno alla dimensione sovranazionale; assente è anche il tema dell'anti-intellettualismo. Al contrario, Di Maio ricorda al pubblico la posizione contraria alla riforma espressa da diversi uomini di cultura e professori, sfruttando così la loro autorevolezza al fine di rafforzare ulteriormente la posizione di chi si oppone ad essa.
L'analisi retorica evidenzia, anche per Di Maio, il ricorso ad un linguaggio semplice, quello del cittadino comune, in linea del resto con l'immagine stessa dei 5 Stelle come di un partito composto da «persone normali». Gli errori e le sviste che, di tanto in tanto, si ritrovano nel discorso, non fanno altro che rafforzare tale immagine e sottolineare il divario che separa il semplice cittadino perbene dal politicante di mestiere.
Lo stile di Di Maio è diretto, immediato, privo di artifici retorici di sorta, e si caratterizza per l'uso di toni forti e per un incedere sicuro e determinato. Sebbene in diverse occasioni venga fatto ricorso a dati e cifre, ad esempio quelle relative ai costi del referendum e alla percentuale di eletti con le preferenze prevista dalla legge elettorale *Italicum*, quello di Di Maio è un discorso dal carattere fortemente emotivo e drammatico, che ricorre a semplificazioni e a immagini forti al fine di ottenere un coinvolgimento emotivo e acritico da parte del pubblico, e che fa leva sul sentimento antipolitico preesistente in una parte dell'uditorio.
La narrazione è centrata sulla prima persona plurale, utilizzata prevalentemente in senso inclusivo, a sottolineare ancora una volta la natura collettiva del partito, l'estrazione popolare dei suoi eletti e, dunque, il loro essere «semplici cittadini». Solo in alcuni passaggi, quando Di Maio si riferisce alle iniziative prese dai rappresentanti del partito, viene utilizzato un «noi» esclusivo. Del tutto marginale, invece, è l'uso della prima persona singolare.
Al «noi» fa inevitabilmente da contraltare il «loro». Attraverso tale dicotomia viene enfatizzata la differenza che intercorre tra i 5 Stelle e i politici tradizionali, come appare in maniera evidente dai seguenti estratti:

> «Negli ultimi due anni *ci hanno* impedito di votare per le province, ma *non hanno* abolito le province. Impedito di votare per le città metropolitane, ma quelle gestiscono i nostri servizi. La legge elettorale alla Camera, il Porcellum, *non ci faceva* mettere la preferenza; la nuova

> legge *ci fa* mettere la preferenza ma valgono i capilista bloccati […]. E adesso, con la riforma, *ci tolgono* il Senato».
> «*Se volessero* tagliare il bilancio *approverebbero* le proposte che *noi facciamo* da anni nelle nostre regioni per togliere questi soldi di mezzo […]. Questa è una fregatura, *ci stanno* prendendo ancora una volta in giro».

Rispetto ai discorsi di Beppe Grillo, quello di Di Maio qui analizzato mostra, da una parte, la continuità dei contenuti e delle posizioni espresse e, dall'altra, una profonda differenza nello stile. Infatti, se entrambi utilizzano uno stile semplice ed immediato, caratterizzato da toni aspri e polemici, quello di Grillo appare più violento e trascinatore, mentre quello di Di Maio ha un carattere inevitabilmente più moderato. In ogni caso, in un testo dall'intento eminentemente persuasorio e auto-legittimante, trova conferma il fatto che il MoVimento 5 Stelle faccia dell'antipolitica il proprio tratto distintivo e della lotta all'*establishment* uno dei propri cavalli di battaglia, alimentando e sfruttando a proprio vantaggio quel clima di disillusione e sfiducia nei confronti della politica avvertito da una parte non marginale dell'elettorato.

4.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (9 agosto)

La campagna in vista del referendum del 4 dicembre inizia con largo anticipo[263]. Non sorprende, dunque, che il blog di Beppe Grillo, in piena estate, pubblichi un post a riguardo. Per la verità, il contenuto della riforma costituzionale viene solo marginalmente menzionato all'interno del post, che ha ad oggetto soprattutto il Pd e nel quale emergono sostanzialmente due temi, tipici del repertorio antipolitico e populista: da un lato, i costi della politica e, dall'altro, l'autoreferenzialità del «Palazzo» e la conseguente svalutazione della sovranità popolare a danno dei cittadini.

263 Anche perché la data della consultazione è stata ufficializzata solo il 26 settembre. Proprio il ritardo nella scelta della data è stato uno degli elementi intorno ai quali, nei primi mesi di campagna, si è acceso lo scontro tra il fronte del Sì e il fronte del No.

Prima di iniziare con l'analisi, è opportuno sottolineare come tale contenuto sia a firma del «MoVimento 5 Stelle». Con riferimento al blog, in diverse occasioni si pone il problema di individuare con precisione l'autore dei contenuti. Talvolta, come nel caso in questione, lo si individua in una categoria vaga e indefinita; in altre occasioni, l'autore non è indicato affatto. Solo quando a scrivere sono i rappresentanti del partito (Grillo, Di Maio, Di Battista etc.), o soggetti illustri i cui interventi sono ospitati dal blog, l'autore è riconosciuto con precisione. Si tratta di una questione non da poco, come la cronaca recente ha peraltro dimostrato[264], che contribuisce ad alimentare le domande intorno al reale funzionamento del MoVimento ai suoi vertici.

Prima ancora che dagli elementi linguistici, l'anti-élitismo è veicolato con chiarezza dalla foto con la quale il post si apre, che ritrae Matteo Renzi e Maria Elena Boschi e che, attraverso l'evidente strumentalizzazione delle loro espressioni, intende suscitare ilarità e derisione in chi la guarda. È, questa, una strategia comunemente utilizzata dal MoVimento, al fine di denigrare e delegittimare i soggetti dei quali si intende dare un'immagine negativa al proprio pubblico.

264 Nel marzo 2017, il tesoriere del Pd Francesco Bonifazi ha pubblicato su Facebook una pagina della memoria difensiva, redatta dai legali di Beppe Grillo, riguardante una causa per diffamazione a suo carico. Al suo interno, si legge che egli non è in alcun modo responsabile dei contenuti pubblicati sui *social network* e sul blog. Lo stesso Grillo ha poi dichiarato: «Il Blog beppegrillo.it è una comunità online di lettori, scrittori e attivisti a cui io ho dato vita e che ospita sia i miei interventi sia quelli di altre persone che gratuitamente offrono contributi per il Blog. Il pezzo oggetto della querela del Pd era un post non firmato, perciò non direttamente riconducibile al sottoscritto». Per la dichiarazione completa: http://www.ilblogdellestelle.it/il_blog_di_grillo_e_i_post_di_beppe_grillo.html.

Oggetto della polemica anti-élitista è il Pd, accusato di mentire agli italiani sulla questione della presunta riduzione dei costi della politica resa possibile dalla riforma costituzionale. Si legge:

> «Con la riforma costituzionale il Pd rende gli italiani cornuti e mazziati. Infatti, mentre da una parte mente sapendo di mentire, affermando che la revisione della Carta taglia i costi della politica, dall'altra si intasca i 500 mila euro di rimborsi, denaro pubblico, che sono destinati per legge al loro comitato del sì che ha raccolto le firme per l'indizione del referendum popolare. La cosa più grave è che non c'era neanche bisogno di raccoglierle in quanto il referendum si sarebbe svolto lo stesso […]».

L'accusa verso il Pd è giustificata da due fattori: da una parte, vi è il fatto che il Partito Democratico sia il principale *competitor* del MoVimento 5 Stelle, oltre ad essere il principale promotore della riforma; dall'altra, si deve tenere presente che esso costituisce un simbolo capace di indicare l'intera classe politica. Traspare, da queste poche righe, l'anti-partitismo che ha sempre contraddistinto la retorica di Beppe Grillo, prima, e del MoVimento, poi. La polemica prosegue investendo il comitato «bastaunSì», che «non è neanche stato capace di trovare 10 ragioni per convincere i cittadini a votare sì, fermandosi appena a sei».
Il primo tema portante del testo, come anticipato, è rappresentato dall'argomento dei costi della politica. Non solo, si dice nel post, il Pd «si intasca 500 mila euro» per un'iniziativa – l'istituzione del comitato – del tutto inutile; ma, soprattutto, «inganna i cittadini» circa i risparmi effettivi che la riforma dovrebbe portare:

> «*(Il comitato)* è riuscito a mentire sui risparmi della riforma, ignorando o non conoscendo la stessa nota della Ragioneria dello Stato, ente governativo, che il 28 ottobre 2014 parlava di 57,7 milioni di effettivi risparmi, a dispetto dei loro 500 milioni, cifra letteralmente sparata a caso».

Il risparmio che ci sarebbe in caso di vittoria del Sì e approvazione della riforma costituzionale, dunque, sarebbe nettamente inferiore a quello annunciato dai promotori della stessa, accusati di fornire dati differenti rispetto a quelli della Ragioneria dello Stato.
L'altro tema portante del post, che emerge nella conclusione, è a scarsa considerazione in cui la classe politica tiene la partecipazione dei cittadini e, dunque, la stessa sovranità popolare. Si legge infatti:

> «Dulcis in fundo, la ciliegina sulla torta, è rappresentata dalla clamorosa ammissione del fatto che se ne siano sempre lavati le mani della partecipazione popolare, quando affermano che 'quasi nessuna legge di iniziativa popolare arriva a essere discussa'. Siete voi del Pd che siete al Governo e che avete la maggioranza in Parlamento. Quindi - concludono

> i pentastellati - se tutte le leggi d'iniziativa popolare, fino ad oggi, sono state insabbiate o dimenticate in qualche cassetto del Parlamento, significa che ve ne siete sempre infischiati del principio della sovranità popolare e della conseguente volontà dei cittadini».

Il riferimento, in questo caso, va al potenziamento degli strumenti di partecipazione diretta che verrebbe introdotto con l'approvazione della riforma costituzionale, in special modo per quanto riguarda le leggi di iniziativa popolare, la discussione delle quali verrebbe «garantita nei tempi». Vedendosi sottrarre una delle sue storiche battaglie, quella per un più ampio coinvolgimento dei cittadini nella vita pubblica, non senza una certa dose di spregiudicatezza il MoVimento – che, tra l'altro, si è più volte direttamente impegnato in campagne di raccolta firme per leggi di iniziativa popolare e, in diverse occasioni, ha sottolineato come queste firme non siano state in alcun modo prese in considerazione dalle istituzioni – interpreta la modifica prevista dalla riforma costituzionale come il definitivo riconoscimento della fondatezza della propria posizione. L'effetto di una simile strategia comunicativa è duplice: da un lato, tale riconoscimento conferisce ulteriore legittimità al partito e alle sue battaglie; dall'altro, esso viene presentato come una manifestazione della debolezza e della autoreferenzialità della classe politica che, in tal modo, ammette di «essersene sempre infischiata» del principio della sovranità popolare[265].

Dagli estratti riportati è possibile notare la rilevanza che, nel post, assumono i simboli legati alla cittadinanza. Nella retorica del MoVimento 5 Stelle, i cittadini sono posti al centro della vita politica. Essi sono i titolari del potere sovrano, mediante il quale si esprime la volontà del popolo, fondamento dello stesso regime democratico. Bastano le poche righe qui citate per fare emergere un elemento costitutivo della mentalità del partito, ovvero la contrapposizione netta tra i cittadini, polemicamente definiti «cornuti e mazziati», e una classe politica – in questo caso incarnata dai vertici del Pd e dal comitato da essi voluto – che «mente sapendo di mentire» e non tiene in alcuna considerazione la partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica.

---

265 Come sottolineato da Mastropaolo, la denuncia della espropriazione della sovranità ai danni del popolo è un elemento ricorrente nella retorica antipolitica: «[…] Se è probabile che l'aspirazione principale dei cittadini di questi tempi sia di essere ben governati, da politici competenti, capaci e onesti, è probabile anche che essi non amino sentirsi ignorati ed esclusi, per di più da governanti che tutelano i propri privilegi e ignorano le difficoltà in cui tanti di loro giorno dopo giorno si dibattono. Incalzate dal mercato, le democrazie hanno evacuato il *demos* […]. L'hanno evacuato quale soggetto attivo della democrazia e hanno in special modo evacuato gli strati popolari». Ciò ha avuto come conseguenza un aumento dell'astensionismo: «Una parte non insignificante *(del demos)* […] si è risolta ad entrare in sciopero, con l'effetto di privare la democrazia di un sostegno fondamentale. Cos'altro è l'astensionismo se non una forma di sciopero e quindi un gesto non privo di valore politico?». Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., pp. 186-189.

Quanto alla categoria della comunità, essa ha un ruolo marginale nel testo e viene espressa attraverso il generico riferimento agli «italiani», come emerge dai seguenti passaggi:

> «Con la riforma costituzionale il Pd rende gli italiani cornuti e mazziati»
> «[…] alla faccia degli italiani e dei risparmi promessi dal trio Renzi-Boschi-Verdini»

Non sono presenti riferimenti alle altre due categorie dell'antipolitica qui considerate, cioè l'euroscetticismo e l'anti-intellettualismo.
Con riferimento all'analisi retorica, dal post non emergono dati particolarmente rilevanti. Il linguaggio è semplice e facilmente comprensibile ma, a differenza di quanto visto precedentemente, alla paratassi si preferisce in questo caso l'ipotassi. Come rilevato da Perelman e Olbrechts-Tyteca, «l'ipotassi crea dei quadri, costituisce una presa di posizione; essa impone al lettore l'obbligo di vedere alcune relazioni, limita le interpretazioni che egli potrebbe prendere in considerazione, si ispira al ragionamento giuridico ben costruito»[266]. Mentre la paratassi predilige periodi brevi e coordinati, che conferiscono una certa perentorietà ai quanto si dice, l'ipotassi caratterizza il linguaggio dell'argomentazione, predilige periodi più lunghi, ricchi di subordinate, e consente di articolare ragionamenti più approfonditi.
In effetti, con tutta probabilità il testo qui considerato è tratto da una dichiarazione ufficiale dei rappresentanti del MoVimento 5 Stelle. Non sorprende, dunque, che si faccia ricorso ad uno stile più articolato, nel quale trovano spazio tanto l'appello al *pathos* – palese in alcuni passaggi come, ad esempio, nell'accusa finale: «ve ne siete sempre infischiati del principio della sovranità popolare e della conseguente volontà dei cittadini» –, quanto l'appello al *logos* – come quando si fa riferimento alle modalità formali per la richiesta di referendum o ai calcoli della Ragioneria di Stato circa i risparmi resi possibili dalla riforma.
Quanto all'analisi pronominale, rispetto ai discorsi precedentemente analizzati, nel post in questione risulta più complicato individuare una scelta coerente. Alla dicotomia noi/loro, infatti, si preferisce una costruzione che, da una parte, colloca gli italiani e, dall'altra, colloca il Pd, i suoi esponenti e il comitato del «bastaunSì»:

> «Con la riforma costituzionale *il Pd rende gli italiani* cornuti e mazziati […]. *Gli esponenti del Pd sono* talmente sfacciati […]. *Il comitato del 'bastaunsì' non è* neanche stato capace […]».

È probabile che tale costruzione sia stata adottata per trasmettere un senso di distacco ed impersonalità: in questo modo, infatti, non si viene a creare una identificazione diretta tra MoVimento 5 Stelle e cittadini, ai quali gli autori del testo si riferiscono con la terza persona plurale. Se per buona parte del post l'anti-élitismo è espresso

266 Perelman, Olbrechts-Tyteca, *Trattato sull'argomentazione,* cit., p. 171.

in maniera impersonale, attraverso la contrapposizione tra «il Pd» e «gli italiani», la costruzione pronominale cambia però verso la fine, quando ci si riferisce alla classe politica – di cui il Pd è espressione – non più attraverso la terza persona singolare, ma attraverso la seconda persona plurale:

> «*Siete voi del Pd* che *siete* al Governo e che *avete* la maggioranza in Parlamento. Quindi […] se tutte le leggi d'iniziativa popolare, fino ad oggi, sono state insabbiate o dimenticate in qualche cassetto del Parlamento, significa che *ve ne siete* sempre infischiati del principio della sovranità popolare».

In questo modo, l'impersonalità mostrata in precedenza viene meno e, attraverso il pronome «voi», gli autori del post si rivolgono direttamente al Pd, in quello che diviene a tutti gli effetti un vero e proprio atto d'accusa nei suoi confronti.
In base a quanto detto finora, il post – che svolge una funzione prevalentemente persuasiva e rituale – si pone in continuità sul piano dei contenuti ai discorsi precedentemente analizzati, confermando la centralità della retorica antipolitica anche nelle dichiarazioni formali del partito; notevoli differenze emergono, invece, quando si passa all'analisi retorica. Da una parte, infatti, si predilige quello stile duro, intransigente ed accusatorio che rappresenta a tutti gli effetti uno dei tratti distintivi della comunicazione dei membri del partito, anche nelle sedi istituzionali, ed è funzionale a ribadire la diversità del MoVimento 5 Stelle dagli altri partiti. Dall'altra, proprio in quanto si tratta di una comunicazione ufficiale, si preferisce adottare una costruzione più articolata, che si pone in netta discontinuità rispetto a quanto rilevato negli altri testi esaminati. L'unico tema qui presente, tra quelli considerati, è l'anti-élitismo, espresso attraverso la delegittimazione del Pd – e della politica tradizionale in generale – e la dicotomia cittadino/élite.

4.3.3 – L'intervento di Beppe Grillo contro la riforma costituzionale (Roma, 26 novembre)

Il 26 novembre, a Roma, si tiene una delle tappe conclusive del tour con il quale i rappresentanti del MoVimento 5 Stelle girano l'Italia per esporre le ragioni del No. Dopo gli interventi degli ospiti della serata – tra i quali spiccano i deputati Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista, la sindaca di Roma, Virginia Raggi, e il presidente della Commissione di vigilanza Rai, Roberto Fico –, è Beppe Grillo a salire sul palco.
Anche in questo caso il discorso è carico della retorica anti-élitista. Grillo non ha neanche la necessità di argomentare le sue posizioni: ormai il pubblico ha totalmente interiorizzato le accuse che, da anni, egli rivolge alla classe politica. La disillusione e la frustrazione che i sostenitori del MoVimento provano nei suoi confronti consentono al co-fondatore di non dilungarsi sulle premesse e di entrare subito nel vivo del discorso. Ecco, dunque, che Grillo inizia il suo monologo delineando una netta frattura fra il MoVimento e la élite a potere, elencando gli attacchi di cui esso è quo-

tidianamente vittima da parte di quest'ultima. Attacchi che, sostiene Grillo, sono in realtà frutto di un meccanismo di autodifesa:

> «Continuano a dire queste cose qua per una semplice ragione: non sopportano questo movimento, perché noi rappresentiamo quello che vorrebbero essere loro […]. È un meccanismo semplice, lo studi al primo anno di psicologia: la proiezione. Proiettano quello che sono loro su di noi, perché è semplice, non devono studiare sui libri. Quello che sentono lo proiettano su di noi. Noi resistiamo, andiamo avanti, e porteremo a casa un risultato straordinario».

Tutto il monologo ruota intorno alla contrapposizione tra il MoVimento e classe politica, in un continuo gioco con il quale l'oratore cerca la legittimazione di sé attraverso la delegittimazione degli avversari, che significativamente vengono definiti «nemici». L'élite politica, dice Grillo, è composta da «travestiti morali», soggetti ancorati al passato e incapaci di governare un mondo che sta cambiando profondamente:

> «Il mondo che viene, quello dei miei figli, dei vostri nipoti, lo stiamo ereditando noi. E questi travestiti morali, perché sono dei travestiti morali, invece, continuano a equipaggiarsi […] e hanno questo grandissimo equipaggiamento per gestire un mondo che tra un po' non ci sarà più. E allora arriverà il nostro mondo».

In un intervento il cui intento è persuadere il pubblico a votare No al referendum, per la verità, il contenuto della riforma è accennato solo in alcuni passaggi[267]. La cosa non deve sorprendere particolarmente: come lo stesso Grillo ribadisce al termine del discorso, ciò che egli chiede ai sostenitori del MoVimento è un voto di pancia, non di testa; un voto guidato dall'emotività, non dalla ragione:

> «La mente è stronza e il cervello è debole. Ma c'è un cervello che non sbaglia mai, ce l'hai qua. È il cervello della pancia […]. Questo cervello è un cervello, secerne il nostro umore con la serotonina, con la dopamina. È un cervello. Fidatevi della vostra pancia e non fidatevi più del vostro cervello e della vostra mente. Ormai è stata assimilata, quella mente lì. Fidatevi, andate per istinto, guardateli in faccia e poi votate».

Il No alla riforma assume allora un significato più generale. È il no a una classe politica che ha «privato i cittadini dei propri diritti», che ha in mano il «futuro dei nostri figli», che non è mai stata «eletta da nessuno»:

---

267 Ad esempio quando si parla della ripartizione di competenze tra Stato e regioni e del relativo accentramento di competenze in capo al governo centrale: «con la clausola di supremazia, il governo potrà decidere se fare un pozzo di petrolio, una centrale a carbone o riattivare il nucleare. E guardate che lo faranno».

> «Abbiamo cercato i colpevoli, non ce n'è *(di)* colpevoli. Perché poi, alla fine, la depressione ti porta a pensare che il colpevole sei tu. E mentre ti auto-colpevolizzi, ti portano via le mutande, senza che ti dicano niente. Ti portano via l'articolo 18, i tuoi diritti, la sanità, l'ambiente. Ti portano via tutto, tanto è colpa tua».
> «Io Renzi l'ho incontrato, una volta. E ho capito chi era, guardandolo in faccia. Gli ho stretto la mano e ha abbassato lo sguardo. Mi ha detto: dovrei parlare, dovresti fare silenzio. E avrebbe letto tutto il mio programma […]. Io non ci sono stato a farmi prendere per il culo da uno che non è stato votato da nessuno, da uno che ha mentito e mentirà sempre».
> «Il Sì permette a questi killer seriali di appropriarsi della vita dei nostri figli e dei nostri nipoti. Per loro noi dobbiamo decidere adesso. Questo è uno dei voti più importanti che possiamo fare, se li mandiamo a casa. Questo non è un voto pro o contro la Costituzione».

Solo indirettamente, e per contrasto, emerge la visione positiva della politica rappresentata dal MoVimento 5 Stelle. L'intervento di Grillo ha come filo conduttore il cambiamento, il futuro, che la vecchia classe politica non è in grado di governare perché ragiona con schemi antiquati e ormai superati. Il MoVimento, invece, figlio della rete e proiettato al futuro, è l'unico soggetto politico dotato, agli occhi del suo co-fondatore, di un progetto di lungo periodo, con una mentalità totalmente nuova e capace di governare il mutamento.
I simboli legati alla cittadinanza sembrano occupare una posizione marginale, almeno a livello esplicito. Solo in alcuni passaggi Grillo si rivolge in maniera diretta alla «gente», ad esempio quando esalta la partecipazione diretta del semplice cittadino alla vita pubblica resa possibile dal MoVimento attraverso la rete:

> «Io voglio lasciare un segno della mia vita, come tu devi lasciare un segno della tua vita, se no l'hai vissuta per niente. E allora noi ti diamo uno strumento per lasciare un segno. Una tecnologia che, da casa tua, se hai fatto l'agricoltore, puoi dire: una legge sull'agricoltura la so meglio io, e ti dico come devi fare. E puoi incidere su una legge, fare una legge».

Nonostante non sia espresso in maniera esplicita, tuttavia, tale simbolo permea di sé l'intero discorso in maniera implicita. Infatti, tutto l'intervento ruota intorno alla contrapposizione tra semplice cittadino e classe politica, veicolata attraverso l'opposizione noi/loro.
Del tutto marginali sono i simboli di comunità. Solo da un cenno («ha fatto più Ryanair per l'Europa che tutta 'sta cazzo di politica») emerge il tema dell'euroscetticismo, che ricopre un ruolo del tutto trascurabile ai fini dell'intervento. Quanto all'anti-intellettualismo, se da un lato Grillo esalta le «grandi menti» capaci di pensare al mondo del futuro, dall'altro non mancano gli attacchi verso i media che, nel mondo orizzontale e in tempo reale della rete, ormai «sono finiti».

L'analisi retorica conferma, in sostanza, quanto già detto in precedenza circa lo stile di Grillo. Uno stile chiaro, diretto, che ne conferma la vicinanza con l'uomo della strada, ricco di metafore e riferimenti alla vita quotidiana, ma anche trascinatore, violento e a tratti volgare. La paratassi è preferita all'ipotassi, mentre la musicalità del discorso è ottenuta mediante la ripetizione di singoli termini o di interi periodi, che vengono in tal modo enfatizzati. Non si notano, per il resto, figure retoriche particolarmente rilevanti, a conferma della preferenza accordata ad una retorica scarna, semplificata e ridotta all'essenziale, ma proprio per questo particolarmente efficace.
L'intervento si articola su una strategia retorica che consiste nel contrapporre il passato al futuro. Non solo il mondo è in continuo mutamento; a cambiare è anche il modo in cui ci si approccia a tale cambiamento. Sebbene in alcuni momenti Grillo utilizzi la prima persona singolare, l'analisi pronominale evidenzia una narrazione centrata quasi totalmente sulla prima persona plurale, sul «noi» inclusivo, e testimonia ancora una volta quanto il MoVimento si percepisca come un soggetto collettivo, organico, in cui al centro sta il cittadino[268]; al quale, peraltro, Grillo si rivolge in maniera diretta attraverso i pronomi «tu» e «voi», al fine di cercare un rapporto personale, quasi fisico, con il proprio uditorio. È anche attraverso l'uso dicotomico dei pronomi che emerge in maniera chiara la portata antipolitica del discorso. Da un lato vi è il «noi» inclusivo, riferito ai cittadini, ai militanti e agli eletti a 5 Stelle, tutti riuniti in quell'insieme organico e totalizzante che è il MoVimento 5 Stelle[269]; dall'altro vi è il «loro», la classe politica, i partiti e i politici, che tentano di screditare il MoVimento perché – lascia intendere Grillo – sono consapevoli che la sua avanzata sarà inarrestabile:

> «*Continuano* a dire queste cose qua per una semplice ragione: *non sopportano* questo movimento, perché *noi rappresentiamo* quello che *vorrebbero essere loro* […]. Proiettano quello che sono *loro* su di *noi*».

268 L'organicità che contraddistingue la retorica del MoVimento 5 Stelle è sottolineata anche da Tarchi: «[…] Grillo non ha mai nascosto, anche a costo di attirarsi una prevedibile quantità di commenti sarcastici, di voler incarnare le istanze di *tutto* il popolo italiano: un popolo che, una volta liberato dai conflitti intestini – a partire da quello di classe, che a suo avviso non ha più ragion d'essere –, sarebbe destinato a parlare con una voce sola, che soltanto la faziosità dei partiti e gli interessi egoistici dei loro esponenti frammentano in spezzoni astiosi e incapaci di comunicare […]. In tali parole si affaccia una visione ideale della società che potremmo definire, con Ludovico Incisa di Camerana, "cicatrizzante", volta a ricomporre le lacerazioni causate dall'azione nefasta dei potenti». Tarchi, *L'Italia populista*, cit., pp. 338-339.

269 Ciò ha l'effetto di produrre un forte legame con l'uditorio, che viene considerato parte integrante di una simile totalità: «La creazione di questo "noi" è un ingrediente fondamentale del rapporto con il pubblico che caratterizza i comizi del "megafono" del movimento, ne predispone quell'atmosfera di complicità, familiarità e, in certi passaggi, persino fraternità che difficilmente può sfuggire a chi abbia assistito (ma sarebbe meglio dire, date le premesse ora indicate, partecipato) a uno di questi *happenings*». *Ivi*, p. 344.

L'intervento in questione, dal carattere spiccatamente persuasivo e auto-legittimante, conferma i tratti essenziali della retorica di Grillo e del MoVimento 5 Stelle. Esso veicola l'anti-élitismo prevalentemente attraverso le dicotomie passato/futuro e noi/loro e, così facendo, conferma la natura intrinsecamente antipolitica del partito, dalla quale emerge una nuova offerta politica positiva che, nelle intenzioni del MoVimento, dovrà sostituire quella preesistente e avviare una vera e propria rivoluzione politica, economica e culturale in Italia.

4.4 – Salvini contro Renzi: la Lega contro la riforma costituzionale

4.4.1 – L'intervista a «Domenica Live» (20 novembre)

Anche quella della Lega Nord è una opposizione dura verso il progetto di riforma costituzionale. Il quale, tra le altre cose, si caratterizza per una ridefinizione delle competenze tra Stato e regioni che difficilmente si coniuga con l'anti-centralismo di cui il partito si fa portavoce. L'intervista in questione testimonia non solo l'impegno profuso da Matteo Salvini nel corso della lunga campagna referendaria, ma anche l'elevata copertura che persino diverse trasmissioni di intrattenimento, rivolte ad un pubblico generalmente meno interessato alla politica – come, appunto, quello di «Domenica Live» –, riservano a tale tematica.

Nella sua brevità, l'intervento è un concentrato di antipolitica. La retorica anti-élitista si esprime nelle parole dure che Salvini riserva non solo alla politica italiana, e a Renzi nello specifico in quanto Presidente del Consiglio e promotore della riforma, ma anche alla Unione Europea. I motivi per cui il leader della Lega si oppone alla riforma, afferma, sono due:

> «*(Uno: la riforma)* continua a permettere ai parlamentari di cambiare diciotto partiti senza mollare la poltrona, che è una cosa che mi dà ai nervi. Se tu vieni eletto con un partito, e molli quel partito, fai il piacere di mollare anche la poltrona e lo stipendio, per serietà nei confronti di chi ti ha votato […]. Due: l'Unione Europea. Renzi, in questo periodo, sta attaccando l'Unione Europea […]. E quindi cosa fa? La mette in Costituzione. Cioè: gli italiani sono sovrani se va bene a Bruxelles, alla Merkel, alle banche, all'Unione Europea. Siccome questa Unione Europea, e questa moneta unica, sono un crimine contro l'economia italiana, e contro il futuro degli italiani, io non voglio lasciarli in Costituzione. Io non voglio che i miei figli crescano con una Costituzione che li vede schiavi della Merkel, dell'Europa, delle banche e di questa Unione Europea che, io, ritengo sia dannosa».
> «Io non svendo il futuro dei miei figli nel nome dell'Europa, delle banche e della finanza che stanno rovinando l'Italia e il mondo intero. L'Italia agli italiani, punto».

Da notare come Salvini non si dica contrario all'Unione Europea in quanto tale, ma sia contrario «a questa» Unione Europea che, afferma in seguito, gode del «potere di

vita e di morte» sui cittadini italiani. In tal modo, egli suggerisce l'idea di essere favorevole ad una costruzione alternativa del progetto di integrazione europea, che metta al centro le singole realtà territoriali e si concretizzi nell'espressione «l'Europa dei popoli e delle nazioni». Dall'estratto appena riportato emerge con chiarezza, peraltro, quel passaggio dal regionalismo al nazionalismo di cui si è ampiamente parlato in precedenza, e che si esprime nella formula «prima gli italiani».
Non meno critica è la posizione espressa circa la revisione del Titolo V, che si scontra frontalmente con l'anti-centralismo e l'anti-statalismo di stampo leghista. L'accentramento delle competenze e delle risorse, infatti, comporta un ulteriore indebolimento del potere degli enti locali e danneggia non solo le regioni più indisciplinate, ma anche quelle più virtuose, come quelle del Nord, guidate proprio dalla Lega:

> «*(Lo Stato)* toglie competenze e risorse anche alle regioni più virtuose. Intendiamoci: tagliare un po' di politici che non fanno nulla dalla mattina alla sera, assolutamente sì. Tagliare i costi delle regioni sprecone, sì. Il problema è che questa riforma taglia uguale a tutti. E quindi toglie ulteriori soldi e competenze anche a regioni come la Lombardia e il Veneto che i soldi li spendono bene […]».

La nuova ripartizione di competenze e risorse viene ricollegata, inoltre, anche alla gestione dell'immigrazione, vero e proprio cardine della narrazione salviniana[270]:

> «Sull'immigrazione l'ultima parola spetta allo Stato. Ora: siccome abbiamo visto che in tre anni di Renzi e di Alfano ne sono sbarcati

270 L'ostilità della Lega verso i migranti risponde al bisogno di sicurezza espresso da una parte della popolazione, che vive il fenomeno migratorio come una minaccia alla propria incolumità, al decoro e alle proprie condizioni economiche. Come sottolineato da Tarchi, «la polemica leghista si sposta verso gli immigrati dai paesi poveri, che forniscono manodopera a basso costo facendo un'ingiusta concorrenza ai lavoratori autoctoni e rendono sempre più utopico il sogno di preservare l'idealizzato carattere unitario originario della gente del Nord. A mano a mano che […] la sua visibilità mediatica cresce e le sue ricadute sociali si fanno più acute, l'opposizione all'immigrazione dal Terzo mondo e dall'Est Europa si trasforma in *Leitmotiv* delle campagne di opinione leghiste […]». È anche grazie a questo che la Lega ottiene ampi consensi presso gli strati popolari dell'elettorato e ha rafforzato la propria capacità di penetrazione nelle regioni rosse. Il Carroccio ottiene consensi trasversali «a sinistra agitando temi abitualmente classificati come "di destra" e viceversa, coniugando ad esempio l'esigenza di sicurezza, che un tempo era patrimonio delle classi abbienti ma oggi si va diffondendo soprattutto fra gli abitanti di estrazione proletaria delle periferie urbane, con la richiesta di una maggiore giustizia sociale». Ciò spinge l'autore a sostenere che «la scelta di cavalcare la battaglia contro l'immigrazione con toni di aperta xenofobia […] *(è motivata da)* esigenze di natura strategica, prima fra tutte a ricerca di un potenziale di disaggregazione delle appartenenze legate allo schema bipolare oggi prevalente sia in Italia sia in molti altri paesi europei». *Ivi*, pp. 259-261.

> cinquecentomila, di cui solo cinque su cento scappano dalla guerra – gli altri ce li ritroviamo in giro a Milano, a Bologna, a Napoli, a Roma, in Sardegna, in Sicilia, a fare casino –, io non metto in Costituzione che la scelta sull'immigrazione è in mano a uno Stato che si è dimostrato razzista nei confronti degli italiani».

Ulteriori motivi per votare No al referendum, dice Salvini, sono il modo in cui verrebbe modificato il bicameralismo e le falsità dette dai sostenitori del Sì sul taglio ai costi della politica. Si individuano, qui, alcuni elementi ricorrenti della retorica antipolitica, quali l'anti-partitismo e l'insostenibilità dei privilegi della politica:

> «Dopo il No, noi fermiamo una riforma sbagliata, pasticciata e confusa, che non cancella il Senato, ma lo trasforma in un dopolavoro per consiglieri regionali nominati dai partiti, che hanno pure l'immunità parlamentare».
> «Tu tagli cinquanta milioni di euro perché tagli dei senatori. Con la legge elettorale che hanno fatto ne spendi trecento di milioni di euro, perché c'è il doppio turno. L'aereo di Stato, che Renzi si è comprato per andare in giro per il mondo, costa centosettanta milioni di euro, quindi tre volte il Senato».

È chiaro, da queste ultime righe, che anche Salvini, come già osservato in merito all'intervista a Di Maio e al post del MoVimento 5 Stelle, adotta la strategia della personalizzazione, incitando indirettamente gli elettori a votare No per «mandare a casa» Renzi.
Salvini ricorre in maniera solo marginale alla categoria simbolica della cittadinanza, fermo restando naturalmente che è ai cittadini che il suo discorso è indirizzato e che ad essi si rivolge quando, all'inizio dell'intervista, guarda in camera e vi punta contro l'indice, così da ottenere un coinvolgimento diretto dello spettatore, che si sente chiamato in causa. Più marcato è, invece, il ricorso a termini quali «Italia» o «italiani», attivatori dei simboli comunitari (come negli esempi «l'Italia agli italiani» oppure «Stato razzista nei confronti degli italiani»). È assente, infine, il tema dell'anti-intellettualismo.
Anche in questo caso, l'analisi retorica conferma che quello di Salvini è uno stile semplice, che ricalca quello del cittadino qualunque[271]. Trattandosi di un'intervista televisiva, inserita peraltro in un programma tipicamente per famiglie e indirizzato soprattutto a un pubblico femminile, non sorprende che il linguaggio utilizzato sia più edulcorato e meno violento del solito. Dal testo trova conferma la preferenza per la paratassi, sebbene in almeno due occasioni il leader della Lega faccia ricorso a periodi estesi e più articolati, ricchi di lunghi elenchi e di subordinate. Non si rilevano

271 Ancora una volta, la prossimità al semplice cittadino è espressa anche attraverso l'abbigliamento: in questa occasione Salvini indossa una giacca blu e una camicia bianca, tenuta aperta sul davanti in un *look* decisamente informale.

figure retoriche particolarmente ricercate, se non il ritmo ternario, che conferisce un senso di esaustività alle proprie affermazioni (come nei seguenti passaggi: «nel nome *dell'Europa*, *delle banche* e *della finanza*» e «riforma *sbagliata*, *pasticciata* e *confusa*»).

Quanto all'analisi pronominale, questa evidenzia un continuo alternarsi tra la prima persona singolare e la prima persona plurale. Contrariamente a quanto visto in precedenza, qui Salvini utilizza prevalentemente il pronome «io» e parla esplicitamente a titolo personale. Questa scelta può essere dovuta ad almeno due fattori: innanzitutto al contesto comunicativo, l'intervista, nel quale le domande gli vengono rivolte direttamente all'intervistato e le risposte hanno come destinatario non tanto l'intervistatore, quanto piuttosto il pubblico; in secondo luogo all'elevata personalizzazione della campagna referendaria, che può aver spinto Salvini a dare un maggior rilievo alla propria figura, specie in un *medium* come la televisione, nel quale l'immagine del leader ricopre una rilevanza centrale.

Se questo è vero, è altrettanto vero che la narrazione corale non scompare. Il «noi», infatti, ricorre più volte nel corso del testo ed è utilizzato sia con una valenza inclusiva, mediante la quale Salvini tenta di instaurare un legame diretto con il pubblico, sia con una valenza esclusiva, allorché il leader del Carroccio si riferisce alle iniziative politiche che la Lega intende portare avanti. Salvini parla della classe politica in tono dispregiativo, utilizzando la terza persona plurale. I bersagli della propria polemica sono astratti, indefiniti: l'Unione Europea, Bruxelles, le banche. Ma anche quando indica nemici apparentemente più definiti, come Renzi e Merkel, in realtà egli si riferisce ai simboli e alle istituzioni che questi ultimi rappresentano, più che alle persone in quanto tali. L'atteggiamento anti-*establishment* è espresso mediante le contrapposizioni io/loro e noi/loro, sebbene in alcuni passaggi Salvini opponga frontalmente «gli italiani» alla classe dirigente nazionale o sovranazionale, il popolo alla élite.

Il discorso qui analizzato testimonia l'avvenuta transizione dall'etno-regionalismo, ancora forte al tempo dell'elezione a segretario federale, ad un populismo dai tratti più propriamente nazionalisti e patrimoniali. Non sono cambiati invece i due nemici della retorica anti-élitista: lo Stato centrale e l'Unione Europea, rappresentati plasticamente dai volti di Matteo Renzi e Angela Merkel. In un intervento dal carattere persuasivo e auto-legittimante, si sottolinea l'usuale ricorso ad un linguaggio semplice e immediatamente comprensibile, seppur più morigerato nei toni visto il *format* del programma e il *target* di pubblico a cui esso si rivolge.

4.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (8 ottobre)

Salvini è tra i politici più attivi sui *social network*. Ogni giorno pubblica diversi post riguardanti il referendum del 4 dicembre, in modo che i *followers* siano costantemente raggiunti dai propri contenuti, buona parte dei quali è indirizzata ad esporre i motivi per i quali votare No alla riforma.

Il post in questione si distingue per la sua completezza. Oltre al testo, schematizzato sotto forma di elenco numerato al fine di semplificarne il più possibile la lettura, si nota infatti l'utilizzo dell'*hashtag* «#iovotono», con il quale Salvini sigla tutti i contenuti che hanno ad oggetto il referendum e, allo stesso tempo, ribadisce il proprio invito a bocciare la riforma. Significativo, inoltre, è il fatto che il post sia accompagnato da un contenuto multimediale – in questo caso un video, contenente un estratto del suo confronto con Maria Elena Boschi nel corso del programma televisivo «Otto e Mezzo» –, a testimoniare il carattere *crossmediale* che la comunicazione ha assunto negli ultimi anni[272].

In queste poche righe, il leader della Lega riassume e ripete le stesse posizioni che sono state espresse nell'intervista a «Domenica Live». Tre sono, in sostanza, gli elementi della retorica antipolitica qui richiamati, che esprimono le dimensioni dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo: l'anti-partitismo, l'interesse esclusivo della classe politica verso il mantenimento del potere e l'ostilità nei confronti dell'Unione Europea. Non solo, sostiene Salvini, il Senato non viene superato con la riforma, ma – per effetto anche della nuova legge elettorale, l'*Italicum* – esso diventa una «casta di nominati» e sarà fortemente depotenziato, in quanto composto da consiglieri regionali e sindaci

272 *Cfr.* E. Bianda, C. Sorrentino, *Studiare giornalismo. Ambiti, logiche, attori,* Roma, Carocci, 2013; D. Mazzocco, *Giornalismo online. Crossmedialità, blogging e social network: i nuovi strumenti dell'informazione digitale*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica, 2016.

«che fanno i senatori nel tempo libero». Inoltre, la riforma non introduce il vincolo di mandato e, dunque, non pone un freno al trasformismo che permette ai parlamentari di «cambiare partito senza mollare la poltrona». Infine, il proprio No è motivato dal maggior rilievo attribuito all'Unione Europea dal nuovo testo costituzionale che, nella narrazione salviniana, costringerà gli italiani a «inchinarsi alle follie» dell'Unione Europea. Quindi, conclude Salvini, occorre votare No ad una riforma «che fa comodo a chi ci vuole servi».

Nel testo non si fa diretto riferimento alla categoria indicante i cittadini, nonostante questi siano – evidentemente – i destinatari del post e sia ad essi che Salvini, in conclusione, si rivolge utilizzando la prima persona plurale. L'appartenenza comunitaria, invece, è più volte sottolineata dal riferimento agli «italiani», che testimonia ulteriormente la portata nazionale del progetto politico leghista. In un discorso dal carattere eminentemente persuasivo e auto-legittimante, che fa dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo i propri elementi essenziali, non vi è traccia della terza categoria qui considerata, cioè l'anti-intellettualismo.

L'analisi retorica non fa che confermare quanto si è già detto circa lo stile semplice ed immediato e il ricorso alla paratassi. La scelta di strutturare il post come un elenco, oltre a rispondere ad una logica di semplificazione nella lettura, contribuisce a conferire al contenuto un carattere incisivo, quasi fosse una previsione accurata di ciò che avverrà nel caso in cui venisse approvata la riforma. Si nota, inoltre, il ricorso alla ripartizione ternaria («*casta* di nominati, *consiglieri* regionali e *sindaci*», «*Renzi*, *Boschi* e *Alfano*»), nonché all'anafora e al parallelismo («*Io voto NO* perché […]»), che assicurano il ritmo e l'incedere del discorso. A livello visivo, poi, si individua uno dei tratti distintivi della comunicazione *social* di Salvini: l'utilizzo del maiuscolo, funzionale ad enfatizzare le parole chiave del messaggio che egli intende lanciare (in questo caso: NOMINATI, POLTRONA, FOLLIE, SERVI, PADRONI). È significativo che, delle cinque parole chiave, solo l'ultima assuma una valenza positiva; le altre rimandano ad una dimensione negativa, a dimostrazione del carattere fortemente antipolitico del post.

La narrazione è centrata sulla prima persona singolare. Così facendo, Salvini mostra ulteriormente di accettare la personalizzazione della campagna referendaria – e, in generale, della competizione politica odierna – e tenta di sfruttare l'autorevolezza di cui gode presso i propri sostenitori al fine di legittimare la posizione espressa e persuadere i lettori. L'opposizione popolo/élite è resa in maniera impersonale, come opposizione tra «gli italiani», intesi come entità a sé stante, e la «casta» nazionale ed europea. Solo nel penultimo periodo si registra un cambiamento nella costruzione pronominale del discorso: con l'utilizzo inclusivo della prima persona plurale, Salvini annulla qualsiasi distanza e sottolinea l'identificazione tra sé e il semplice cittadino. Salvo poi, nel periodo conclusivo, tornare a parlare in prima persona, dando così una sensazione di distacco ed impersonalità. Con tutta probabilità, l'utilizzo della prima persona singo-

lare, unita alla scelta – certamente non casuale – di ricorrere a parole che esprimono un rapporto di potere («Io voglio», «padroni»), è funzionale a trasmettere l'immagine di leader forte, capace di soddisfare il bisogno di sicurezza espresso dai cittadini che, con i suoi interventi, lo stesso Salvini contribuisce ad alimentare[273].

4.4.3 – L'intervento in piazza Santa Croce (Firenze, 12 novembre)

Il 12 novembre, a Firenze, si svolge la manifestazione contro la riforma costituzionale organizzata dalla Lega. Si tratta di una scelta dal forte carattere simbolico, che testimonia la capacità di penetrazione del Carroccio nella cosiddetta «zona rossa», al di fuori dei confini tradizionali del Nord, peraltro nella città di cui Renzi è stato sindaco. L'evento, della durata di circa due ore, vede susseguirsi una serie di interventi da parte dei sindaci del territorio e si conclude con il monologo di Salvini.

Colpisce il fatto che, sul palco, i simboli della Lega siano relegati ad un ruolo del tutto marginale. I colori dominanti, infatti, sono quelli del movimento «Noi con Salvini», il blu e il giallo, e il leader leghista è circondato da cartelli che inneggiano «Salvini premier», a conferma del carattere smaccatamente personalizzato della campagna referendaria e, più in generale, della competizione politica odierna. Se si escludono le bandiere che sventolano nella piazza, sul palco i simboli del Carroccio sono ben pochi. Anche attraverso questa scelta, Salvini testimonia la volontà di superare le parole d'ordine indipendentiste e nordiste in favore di un progetto dal carattere unitario, esteso a livello nazionale.

L'analisi simbolica evidenzia come l'anti-élitismo sia l'elemento dominante nell'intervento di Salvini. La polemica antipolitica è indirizzata prevalentemente contro la persona di Renzi, che viene apostrofato ripetutamente con epiteti quali «sfigato», «bugiardo patologico», «abusivo». Come già osservato in precedenza, quindi, il No alla riforma costituzionale è motivato innanzitutto dal giudizio negativo espresso *ad personam* nei confronti del principale promotore della stessa, mentre il referendum è presentato come la migliore occasione per «mandarlo a casa»:

> «Io mi domando come gente come Verdini, Renzi e Boschi, che ha rovinato delle banche, possa metter mano alla Costituzione. Vergognatevi e tornate a casa! E lasciate che la Costituzione venga toccata da gente con le mani pulite. Questo è il no dei milioni di lavoratori rovinati dalla legge Fornero […]. Il 4 dicembre è un No per mandare a casa chi ha votato la riforma più infame degli ultimi anni […]. Il 4 dicembre è l'occasione di mandare a casa il bugiardo patologico, che da tre anni sta facendo credere agli italiani di governare nel loro interesse e, invece, governa nel nome di qualche affarista».

273 Ciò sembrerebbe confermare quanto sostenuto da Max Weber, secondo il quale il bisogno di una leadership forte e carismatica emerge in momenti di grave crisi sociale e forte ansietà collettiva, i quali rendono l'opinione pubblica particolarmente sensibile al fascino del leader. *Cfr.* M. Weber, *Economia e società. Dominio*, Roma, Donzelli Editore, 2012.

L'attacco si sposta poi su un altro livello, quello delle organizzazioni e dei soggetti collettivi, e coinvolge il Pd, il «governo ladro» e la classe politica nel suo complesso:

> «Il Pd. Che partito vergognoso, il Pd. Il Pd è il partito che ha votato la direttiva sulle banche, che sta rovinando migliaia di cittadini. Il Pd è il partito che, in Europa, ha votato la direttiva Bolkenstein […]. Il Pd ha votato per regalare quindici miliardi di euro alla Turchia perché entrasse in Europa […]».
> «Se qualcuno che prende milioni di euro di stipendio all'anno dice di rappresentare gli agricoltori e gli allevatori, votando Sì, questo qualcuno se ne va a casa con Renzi. Perché noi difendiamo l'agricoltura, e i nostri agricoltori voteranno No per mandare a casa un governo ladro, che sta svendendo il made in Italy».

Non meno cariche di implicazioni antipolitiche sono le parole, non certo lusinghiere, che Salvini riserva al Presidente della Repubblica che, dice, «non serve a niente» e deve essere «mandato in soffitta».
Il No alla riforma è motivato da altri due temi cari al leader della Lega: l'anti-centralismo e l'euroscetticismo. Non solo, infatti, la modifica della Costituzione «riporta tutto nelle mani dello Stato centrale» e impone il «pensiero unico» ad un Paese ricco di differenze, che devono essere valorizzate e non appiattite; ma essa inserisce nella carta costituzionale quella Unione Europea che Salvini definisce un «mostro, la nuova Unione Sovietica, l'organismo più antidemocratico che abbia visto *(la)* luce negli ultimi decenni»:

> «C'è qualcuno che, poco democraticamente, non eletto da nessuno, pensa di governare il mondo […]. Noi, in futuro, non potremo allearci con nessuno che sostenga l'Unione Europea della Merkel, dell'euro e delle banche»

E proprio tale presa di posizione gli consente di sferrare un ulteriore attacco a Renzi che, se da una parte «si è accorto che l'Unione Europea è brutta e cattiva», dall'altra «ha sempre votato come una pecora qualunque imposizione gli sia arrivata da Bruxelles», lasciando intendere che la sua sia una semplice opposizione di facciata, strumentale ad ottenere qualche voto in vista del referendum e delle future elezioni politiche.
Nell'intervento di Salvini c'è comunque spazio per uno sguardo al futuro e per una visione positiva della politica. Un futuro nel quale verrà approvata una riforma di impianto federalista, capace di valorizzare le differenze culturali di cui è composta l'Italia; in cui «uomini e donne coraggiosi» prenderanno in mano il proprio destino; in cui lo Stato difenderà i prodotti italiani dalla concorrenza sleale di quelli stranieri; in cui al primo posto verranno messi gli italiani, mentre «i clandestini» saranno

individuati e allontanati[274]. Nel far questo, Salvini accetta di buon grado l'etichetta di «populista» che gli viene attribuita e ne fa un motivo di vanto e di merito personale. Non solo, ma l'accettazione di tale etichetta gli consente di ricordare con orgoglio la sua vicinanza a personaggi come Donald Trump e Vladimir Putin, nonché di esaltare le virtù del popolo contro l'élite:

> «Su questo palco c'è qualcuno che ha avuto la fortuna di incontrare Donald Trump, che ha avuto la fortuna di incontrare Vladimir Putin. […]. Prima ho visto, vicine, due bandiere che significano pace, perché questa è una piazza che vuole pace: le bandiere degli Stati Uniti d'America e le bandiere della Federazione Russa. Perché noi vogliamo lasciare ai nostri figli un futuro di pace, e non un futuro di guerra […]. Noi vogliamo vivere tranquilli, siamo gente semplice, gente tranquilla […]. Questo ci dice che la vera spocchia, il vero razzismo e la vera arroganza stanno a sinistra, e quindi gliela lasciamo tutta quanta. E poi ci ricorda, però, che spesso e volentieri chi ha le scarpe grosse ha il cervello fino».

Come si è già rilevato in precedenza, inoltre, Salvini ricorre solo marginalmente alla categoria simbolica riferita alla cittadinanza. È palese, però, che il suo intervento sia rivolto in maniera diretta ai cittadini, dei quali esalta il potere sovrano che essi esprimono al momento del voto (come si evince dal passaggio: «se vince il No scelgono i cittadini, non Mattarella. Ma chi è Mattarella? Chi rappresenta?»), e con i quali il leader della Lega intende creare un legame capace di rafforzare il senso di appartenenza ad un insieme organico e totalizzante. Più spazio, invece, occupano i simboli di comunità, primi fra tutti quelli espressi attraverso termini che rimandano all'appartenenza nazionale, quali «Italia» e «italiani». Il passaggio alla dimensione nazionale è ormai consolidato; esso non deve portare a rinnegare il passato ma a guardare con fiducia al futuro, tanto che lo stesso Salvini si sofferma brevemente su tale punto:

> «La Lega è Lega, era Lega e continuerà per sempre ad essere Lega. Con l'orgoglio di quello che abbiamo fatto, delle battaglie vinte, delle battaglie perse. Però ho, abbiamo e avete il dovere di guardare avanti, di aprire. Non di togliere niente a nessuno, ma di coinvolgere nella battaglia gente che, per arrivare qua, s'è fatta dieci ore di pullman – e li ringrazio con il cuore – partendo da Reggio Calabria o prendendo l'aereo dalla Sardegna e dalla Sicilia. Perché è una battaglia che vinciamo insieme nel nome del federalismo, non del centralismo».

274 Proprio la questione dell'immigrazione consente a Salvini di introdurre il parallelismo tra sé e Donald Trump, tra il programma della Lega e quello del neo-eletto Presidente degli Stati Uniti che, tra le altre cose, si caratterizza per una posizione di chiusura nei confronti dei flussi migratori.

Evidente, nel testo, è il ricorso alla categoria dell'anti-intellettualismo: Salvini è molto critico nei confronti del mondo accademico e della cultura, ai quali contrappone le virtù e il buonsenso della gente comune. Ciò emerge chiaramente dal modo in cui il leader leghista ricorda lo stupore di giornalisti e *opinion leaders* alla notizia della vittoria di Trump alle presidenziali statunitensi, nonché dal modo in cui Salvini attacca l'ex Presidente del Consiglio Mario Monti, accusato di avere approvato un provvedimento «infame» come la legge Fornero:

> «Ma quanto erano da funerale le facce dei giornalisti della Rai, o di Mediaset e di Sky, che avevano lo spumante pronto perché aveva vinto quella bella, finanziata dall'Arabia Saudita, dalle banche d'affari, da un filantropo come George Soros, per cui questa è una piazza di luridi populisti? E, ohibò, ha vinto quell'altro. E sembrava, a questi qua, che gli fosse morto il gatto […]. Io, al di là di tutto, dico grazie ai cittadini americani per la lezione di democrazia che hanno dato al resto del mondo».
> «Io ricordo che chi ha avuto tre master ed è stato preside della Bocconi, poi, ha approvato la legge Fornero. E quindi io preferisco un diplomato, che dà lavoro a mille persone, rispetto al plurilaureato che quell'azienda la fa chiudere».

Da quest'ultimo passaggio si rileva l'esaltazione della saggezza e del buonsenso dell'uomo della strada contro l'astrattezza e il distacco dalla realtà che, nella logica salviniana, caratterizza l'élite intellettuale. Emerge, peraltro, l'attacco al mondo dell'informazione e ai giornalisti, definiti «pennivendoli di regime»:

> «Io ringrazio chi sta facendo la diretta. Ringrazio Sky, ringrazio Il Corriere, ringrazio RaiNews 24, ringrazio Facebook. Però dei giornalisti che, ad esempio, oggi parlano di tutto e di tutti […] ma si dimenticano, ad esempio, dei diciannove morti di Nassiriya, *(quelli)* non sono dei giornalisti. E io mi vergogno dei giornalisti che ci sono in Italia, che in tredici anni si dimenticano dei loro morti e dei loro feriti».

L'analisi retorica non evidenzia novità rispetto a quanto già detto in precedenza. Dagli estratti riportati emerge con chiarezza il ricorso ad un linguaggio ordinario e la preferenza della paratassi rispetto all'ipotassi, in un discorso che mira ad infiammare gli animi e a far leva sulle paure e sulle insicurezze dei presenti piuttosto che a sviluppare ragionamenti articolati e ad entrare nel merito della riforma costituzionale. Allo stesso modo, il testo non presenta espedienti retorici particolarmente ricercati. Tra questi ultimi si rilevano l'usuale ritmo ternario (ad esempio: «noi vogliamo *vivere tranquilli*, *siamo gente semplice*, *gente tranquilla*», oppure «la *vera spocchia*, il *vero razzismo* e la *vera arroganza*», qui accompagnato dall'anafora), l'utilizzo dei verbi che viene fatto nel passaggio «La Lega *è* Lega, *era* Lega e *continuerà* per sempre ad essere Lega»), e l'utilizzo delle domande retoriche, tra le quali si distingue quella con cui, in

un *climax* ascendente, si conclude l'intervento (quel «Sì o no?» a cui fa seguito il boato della piazza che, prontamente, risponde «No!», ripetuto tre volte al fine di ottenere una risposta sempre più forte del pubblico).
Il pragmatismo e la vicinanza ai problemi quotidiani della gente comune emergono dai numerosi esempi concreti che, come da abitudine, abbondano nell'eloquio salviniano. Quanto all'analisi retorica, questa evidenzia una narrazione costruita in prima persona, in cui l'Io narrante corrisponde allo stesso Salvini. A questa si affianca, però, una narrazione corale, in cui al centro vi è l'entità organica – il popolo –, che trova espressione attraverso il «noi» inclusivo. Un «io» e un «noi» che si oppongono al «loro» e, quindi, a Renzi e al Pd, al governo, all'Unione Europea e a tutti quei soggetti che vengono delegittimati attraverso l'uso spregiativo di pronomi, verbi e insulti più o meno violenti. Significativo, inoltre, l'uso che, in diverse occasioni, viene fatto del «voi» per rivolgersi in maniera diretta al pubblico.
Anche quest'ultimo discorso, dunque, conferma come la retorica antipolitica impiegata da Salvini si articoli intorno al tema dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo, che ha i suoi bersagli principali nel governo nazionale e nell'Unione Europea, ai quali – coerentemente ad una logica propriamente populista – si accompagna anche l'anti-intellettualismo, che esalta il buonsenso popolare contro le speculazioni astratte e prive di concretezza del mondo accademico e giornalistico. Le categorie simboliche intorno alle quali il testo è costruito sono quella dell'élite politica e quella comunitaria, mentre simboli di cittadinanza emergono per lo più in maniera indiretta. L'intervento coniuga le funzioni persuasiva, legittimante e rituale, per via soprattutto degli elementi extralinguistici – quali, ad esempio, i simboli presenti sul palco e le fasce tricolore indossate dai sindaci che circondano Salvini.

4.5 – Osservazioni conclusive

Da quanto visto nel corso del capitolo, si può affermare che la radicalizzazione dello scontro politico che accompagna l'appuntamento del 4 dicembre trovi ampiamente conferma nei contenuti oggetto di discussione e nei toni del linguaggio politico.
Nonostante il ruolo istituzionale ricoperto, Matteo Renzi continua ad attingere a piene mani al repertorio della retorica antipolitica che, proprio in virtù della posizione di potere dell'oratore, assume ora un impatto e una rilevanza pubblica ancora maggiori. Il tema dominante nei discorsi del Presidente del Consiglio è certamente quello dell'anti-élitismo, mentre uno spazio minore è riservato all'euroscetticismo e all'anti-intellettualismo, che pure assumono una rilevanza non certo trascurabile nella narrazione renziana. L'analisi simbolica evidenzia una contrapposizione tra una «cattiva» politica e una «buona» politica, a cui si affianca il riconoscimento del potere sovrano – e, dunque, di fondamento della legittimità politica – di cui gode la cittadinanza. Non mancano i riferimenti alla dimensione comunitaria, che viene declinata nella contrapposizione tra l'Italia del passato e quella del futuro.

Nei discorsi di Renzi si rilevano alcuni tra gli elementi più tipici dell'antipolitica, quali l'autoreferenzialità della classe politica, i suoi costi insostenibili e i suoi ingiustificabili privilegi; tutti elementi, questi, che si ritrovano nella stessa formulazione del quesito referendario. L'analisi ha sottolineato, tra l'altro, come la narrazione renziana sia costruita su una serie di opposizioni – passato/futuro, immobilismo/cambiamento, complessità/semplicità –, nelle quali si articola la dicotomia tra vecchio e nuovo che, si è detto, è l'elemento caratteristico dell'eloquio renziano. Lo stile, specie nella comunicazione *online*, è curato e ricercato, pur senza mai sfociare nell'eccesso e nell'artificioso. La narrazione mette al centro la persona di Renzi, a confermare il carattere fortemente personalistico della campagna referendaria, sebbene – specie negli ultimi due discorsi – egli faccia ampio ricorso alla prima e alla seconda persona plurale, al fine di ottenere un maggior coinvolgimento del pubblico e di dare l'impressione di eliminare la distanza fra sé e i cittadini. Si nota, peraltro, un cambiamento nell'utilizzo del web, che vede ora prevalere contenuti decisamente più articolati e complessi rispetto al passato.

Quanto al MoVimento 5 Stelle, il primo dato da fermare è la minor visibilità pubblica di cui ora gode Beppe Grillo. Se, infatti, fino al 2013 si poteva rilevare una presenza decisamente marcata ed ingombrante del co-fondatore del partito, giustificata dalla necessità di tenere insieme un soggetto politico estremamente frammentato, ancora relativamente giovane e, perciò, più esposto a rischi ed incertezze, negli anni successivi – in particolare a partire dal 2016, l'anno di modifica del Non-statuto – il MoVimento sembra dimostrare una maggiore maturità, cosa che consente a Grillo di ridurre le proprie apparizioni pubbliche e di lasciare maggiore visibilità agli esponenti di punta del partito, primo fra tutti Luigi Di Maio. Ciò non significa, comunque, che la figura di Grillo abbia perso rilevanza all'interno dei 5 Stelle; ma, semplicemente, che egli ricopre ora un ruolo almeno formalmente più defilato, pur continuando ad esercitare una notevole influenza sul partito da lui fondato.

Come confermano i discorsi presentati, il MoVimento 5 Stelle fa dell'antipolitica e dell'anti-partitismo i suoi tratti identitari. L'intera narrazione si basa sulle contrapposizioni amico/nemico e noi/loro; al suo interno, la legittimazione di sé passa attraverso la delegittimazione dell'avversario. L'anti-élitismo ricopre un ruolo preminente nella retorica dei 5 Stelle, che – almeno nei testi qui considerati – arriva ad oscurare la dimensione dell'euroscetticismo, che pure rappresenta una tematica importante sulla quale il partito si è speso in più occasioni, e dell'anti-intellettualismo, che assume qui un ruolo del tutto marginale. Lo stesso atteggiamento di rifiuto nei confronti del mezzo televisivo viene notevolmente ridimensionato, tanto che gli esponenti del partito non hanno alcun problema nel presenziare a diversi talk show e programmi di approfondimento.

L'analisi simbolica ha fatto emergere il ricorso alla categoria dell'élite politica, intorno alla quale si sviluppa la polarizzazione tra la politica e i partiti tradizionali e il MoVimento. Notevole, nello *storytelling* del partito, è l'importanza assunta dai cit-

tadini, intesi come i detentori di un potere sovrano che gli è stato «usurpato» dalla classe politica, e che il MoVimento s'impegna a riportare nelle loro mani. Proprio la rilevanza attribuita ai simboli di cittadinanza fa sì che la narrazione ruoti intorno ad un soggetto collettivo e sia costruita intorno al «noi» inclusivo, a testimoniare il rapporto diretto e privo di mediazioni tra i 5 Stelle e i semplici cittadini. A confermare il fatto che «uno vale uno», nella retorica del MoVimento non trovano spazio i personalismi e gli egoismi, mentre i rappresentanti parlano sempre a nome del partito o del popolo italiano. La personalizzazione emerge allora solo in negativo, negli attacchi *ad personam* che hanno come obiettivo la delegittimazione dell'avversario.

Inoltre, si individuano chiare differenze nello stile rispetto ai discorsi analizzati nel precedente capitolo. Pur mantenendo uno stile chiaro, semplice e immediatamente comprensibile, infatti, l'eloquio di Di Maio si distingue per un registro più sobrio e composto nella forma, ma non meno dirompente nei contenuti e nel tono polemico, rispetto alla violenza e al turpiloquio che contraddistinguono il linguaggio di Beppe Grillo. Il post sul blog, poi, pur senza rinunciare alla usuale chiarezza espositiva, denota la prevalenza dell'ipotassi sulla paratassi, nel tentativo di adottare uno stile maggiormente improntato all'argomentazione e più consono alle sedi istituzionali. In ogni caso, la comunicazione del MoVimento 5 Stelle si conferma scarna, più attenta all'efficacia che alla ricercatezza stilistica.

Dai discorsi di Matteo Salvini è chiaro il definitivo superamento dell'etno-regionalismo e dell'indipendentismo leghisti. Il cambio di rotta portato avanti dal nuovo segretario federale ha consentito di individuare i nuovi nemici del progetto politico leghista, rappresentati non più solo dal governo centrale ma anche dall'Unione Europea, dalle banche, dalla finanza internazionale e dai cosiddetti «poteri forti». L'anti-centralismo delle origini assume allora un nuovo significato: il *cleavage* periferia-centro non riguarda più solo l'opposizione tra regione e Stato centrale, ma anche e soprattutto quella tra nazione ed entità sovranazionale. Questo consente a Salvini di adottare un discorso rivolto agli italiani, non solo ai «padani», che, se da un lato offre una leadership forte e promette sicurezza, dall'altro alimenta continuamente le paure e le ansie collettive individuando nemici astratti, indefiniti e, per ciò stesso, ancora più temibili.

L'anti-élitismo e l'euroscetticismo, in Salvini, diventano una coppia inscindibile. L'anti-intellettualismo, che è comunque presente nei discorsi qui considerati e si caratterizza per la delegittimazione del mondo giornalistico e di quello accademico, ricopre invece un ruolo secondario. L'opposizione popolo/élite è posta al centro della narrazione salviniana, e deve essere intesa tanto come opposizione nei confronti delle élite politiche, quanto come opposizione nei confronti del mondo intellettuale e culturale, al quale egli preferisce il buonsenso e il pragmatismo dell'uomo della strada. Quanto all'analisi simbolica, oltre ai simboli che indicano la classe politica, nei testi qui considerati riveste un ruolo cardine la dimensione comunitaria, che si esprime

nella formula «l'Italia agli italiani». I simboli di cittadinanza sono invece pressoché assenti, ma rappresentano il *background* stesso sul quale si inserisce il racconto di Salvini, che si propone come l'uomo del popolo impegnato a difendere gli interessi dei cittadini dall'oppressione dello Stato, dell'Europa e delle banche.
I dati emersi dall'analisi retorica, infine, si pongono in continuità rispetto a quanto rilevato nel capitolo precedente. Il linguaggio salviniano è diretto, semplice, immediato e volgare; i toni più contenuti e sobri, adottati durante l'apparizione televisiva qui esposta, rappresentano una necessaria eccezione. Il leader della Lega predilige la paratassi e uno stile volutamente scarno, spontaneo e urlato, elementi che rafforzano l'immagine di «persona qualunque» che egli intende trasmettere. Uno stile in cui nulla è lasciato al caso, ma che non si distingue per particolari raffinatezze stilistiche. Tuttavia, se nel precedente capitolo la narrazione ruotava intorno al soggetto collettivo, dai discorsi presentati in questa sede emerge, invece, un maggior protagonismo dello stesso Salvini, la cui persona coincide generalmente con l'Io narrante. La dimensione collettiva e organica non è però scomparsa e, anzi, viene ampiamente richiamata dall'uso inclusivo del «noi», dalla continua ricerca di un contatto diretto con il pubblico e dal costante presentarsi come un *outsider*, un politico non interessato al potere ma impegnato a difendere gli interessi degli italiani.

Capitolo 5

Le primarie, la legge elettorale e le elezioni amministrative: il 2017

5.1 – Il contesto

A seguito delle dimissioni dal ruolo di Presidente del Consiglio, per un certo periodo Renzi sceglie di tenere una posizione più defilata e di limitare le apparizioni pubbliche. Il 19 febbraio, spinto anche dalle accese discussioni sviluppatesi all'interno del Pd, annuncia le sue dimissioni da segretario del partito e, di fatto, avvia le procedure che portano alle nuove primarie, indette per domenica 30 aprile. Nonostante in più occasioni, durante la campagna referendaria, avesse dichiarato di volersi ritirare dalla vita politica in caso di sconfitta, l'ex sindaco di Firenze si candida per la terza volta alla guida del partito, sfidato ora dal Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e dal governatore della Regione Puglia, Michele Emiliano. Come già nel 2013, anche le primarie del 2017 consegnano un risultato incontestabile: Renzi viene confermato segretario con il 70,01% dei voti, mentre Orlando si ferma al 19,5% ed Emiliano al 10,5%. Il risultato deve comunque essere letto alla luce del costante calo della partecipazione a tali consultazioni: si passa dai 3.554.169 elettori delle primarie del 2007 ai 2.814.881 del 2013, per arrivare a 1.848.658 votanti del 2017[275].

Anche per la Lega Nord il 2017 si apre all'insegna delle primarie. Domenica 14 maggio, infatti, gli elettori leghisti sono chiamati a scegliere tra il segretario uscente, Matteo Salvini, e l'Assessore all'agricoltura della Regione Lombardia, Giovanni Fava. Nonostante abbia ottenuto un risalto mediatico minore rispetto alla competizione interna al Pd, anche la sfida tra Salvini e Fava assume un significato politico di prim'ordine. Essa, infatti, testimonia come la svolta nazionalista portata avanti da Salvini incontri non poche resistenze all'interno del partito e fra gli stessi militanti, specie in chi è rimasto fedele alle parole d'ordine dell'indipendenza e del federalismo e vede nella nuova direzione impressa dal segretario al Carroccio un tradimento dei valori fondanti delle origini[276]. L'esito delle primarie, comunque, conferma la leadership di

275 Per approfondire: http://cise.luiss.it/cise/2017/04/30/primarie-pd-2017-tutti-i-numeri-della-partecipazione-e-del-voto/.

276 Lo stesso Bossi è molto duro nei confronti dell'operato del suo successore, tanto da mettere in discussione la sua permanenza all'interno del partito. L'apertura al meridione, afferma il *Senatùr*, non porterà ad alcun risultato: «La sua idea *(di Salvini)* è: parlo un

Salvini, che ottiene l'82,7% dei consensi, sebbene – anche in questo caso – si registri un calo della partecipazione: si passa dai 9.995 votanti del 2013 agli 8.024 del 2017.
Oltreché dalle primarie del Partito Democratico e della Lega Nord, i primi mesi del 2017 sono segnati dalla inedita collaborazione tra i principali partiti per l'elaborazione di una nuova legge elettorale e dalla campagna per le elezioni amministrative dell'11 giugno. Il 25 gennaio, infatti, la Consulta sancisce la parziale illegittimità dell'*Italicum*, la legge elettorale proposta dal governo Renzi e approvata dal Parlamento il 6 maggio 2015 che, nelle intenzioni dei promotori, avrebbe dovuto sostituire quella precedente, approvata nel 2005 dalla maggioranza di centro-destra[277]. La necessità di individuare una nuova legge elettorale, capace peraltro di armonizzare i sistemi elettorali di Camera e Senato, è a più riprese ribadita dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Proprio tale urgenza spinge Pd, MoVimento 5 Stelle, Forza Italia e Lega Nord ad accantonare momentaneamente le rivalità e ad impegnarsi nella stesura di un testo condiviso. Il frutto della collaborazione tra le principali forze politiche del Paese è una legge di impianto proporzionale, ispirata al modello tedesco – seppure con alcune significative differenze – e, proprio per questo, denominata *Tedeschellum*.
La cooperazione appare fin da subito fragile: basti pensare che, a seguito del referendum costituzionale, Lega Nord e MoVimento 5 Stelle hanno più volte chiesto di andare alle urne con la legge elettorale ricavata dalla sentenza della Consulta, mettendo così fine alla legislatura e al governo guidato da Paolo Gentiloni. Il momento di rottura si ha l'8 giugno. La legge elettorale è in discussione alla Camera e, durante le votazioni a scrutinio segreto su un emendamento, il tabellone elettronico mostra per errore l'andamento delle votazioni. Nonostante in precedenza i quattro partiti avessero concordato di votare contro l'emendamento in questione, il problema tecnico mette in luce che la maggioranza dei deputati del MoVimento 5 Stelle, insieme ad alcuni rappresentanti di Pd e Forza Italia, hanno votato a favore. Le reazioni dei diretti interessati sono immediate e non lasciano spazio a ripensamenti: Renzi, che già alcuni giorni prima aveva sottolineato la necessità di una approvazione rapida

po' di immigrazione e mi danno milioni di voti. Ma i meridionali sono più furbi e non lo votano. Al Sud non frega niente dell'immigrazione, i migranti sbarcano al sud e vengono al Nord. Il mezzogiorno ha bisogno di posti di lavoro, vuole interventi per l'economia e per l'occupazione». Se la Lega abbandona la sua vocazione indipendentista e nordista, prosegue Bossi, non resta che lo scioglimento: «La stella polare del Nord è la Padania, non la Lega che è uno strumento. E se uno strumento non serve più, lo puoi anche far sparire». Per ulteriori approfondimenti, si vedano le seguenti interviste: https://tinyurl.com/ydc98qqh e https://tinyurl.com/ycmt2sc6.

277 Tra i punti critici individuati dalla Consulta vi è il meccanismo del ballottaggio che, si legge nella sentenza, per come è strutturato determinerebbe una lesione del principio di rappresentatività degli elettori. Le motivazioni della sentenza sono disponibili all'indirizzo: http://www.giurcost.org/decisioni/2017/0035s-17.html.

della legge elettorale, afferma che «il Pd ha avuto un comportamento molto serio, ha fatto tutto il possibile» e che «sono i 5 Stelle che cambiano idea ogni giorno, non vogliono decidere». Dal canto suo, Beppe Grillo parla di «affossamento della legge elettorale» e Luigi Di Maio accusa il Pd di aver volutamente fatto fallire le trattative per non introdurre il voto di preferenza: «Del resto – si legge in un post Facebook del 9 giugno – ogni forma di meritocrazia è il nemico numero uno di un partito che fonda la propria storia sull'inciucio». Salvini accusa «i poltronari» di voler rinviare le elezioni per non perdere i propri privilegi, nonostante i problemi impellenti degli italiani. Berlusconi è l'unico a tenere una linea più moderata, auspicando che si possa «continuare sulla sola strada che consente elezioni rapide con una legge elettorale adeguata» e sottolineando che «se il partito di Renzi non lo facesse […] si assumerebbe una grave responsabilità».

In un clima politico ancora infiammato dagli scontri sulla legge elettorale, domenica 11 giugno si tengono le elezioni amministrative, che vedono coinvolti 1.009 comuni su tutto il territorio nazionale. Se al primo turno l'affluenza è del 58,66%, al ballottaggio del 25 giugno la percentuale dei votanti si ferma al 46,03%. In parte si tratta di un calo fisiologico, dovuto al fatto che alcuni elettori preferiscono astenersi in caso di sconfitta del candidato o del partito scelto al primo turno; più in generale, le comunali confermano la riduzione della partecipazione che, come si è visto nel Capitolo I, rappresenta uno dei sintomi del malessere di cui sembrano essere vittime le democrazie occidentali. Considerando insieme il primo turno e il ballottaggio, i risultati delle elezioni segnano un sostanziale pareggio tra il centro-sinistra e il centro-destra, entrambi vincitori in 52 comuni tra quelli con più di 15 mila abitanti. Il MoVimento 5 Stelle, invece, si ferma a quota otto comuni[278].

Al di là del dato puramente numerico, tuttavia, è il dato politico a risultare particolarmente interessante. Non solo, come si è detto, le amministrative del 2017 confermano il *trend* negativo della partecipazione elettorale. Esse determinano anche il significativo passo in avanti fatto dalla coalizione di centro-destra a scapito di quella di centro-sinistra, tradizionalmente più radicata a livello locale: ne è un esempio la storica vittoria del centro-destra in alcune «roccaforti» del centro-sinistra quali Sesto San Giovanni, Pistoia e Genova. Da un lato, ciò conferma l'attrattiva di una coalizione guidata da Forza Italia e Lega Nord che, si può ipotizzare, riesce a trarre beneficio anche dal cambio di rotta impresso da Salvini al Carroccio. Dall'altro, testimonia le difficoltà del centro-sinistra e del Pd che, tra le altre cose, probabilmente paga il sostegno accordato all'esecutivo tecnico guidato da Mario Monti e l'esperienza degli ultimi tre governi, oggetto peraltro di una pressante campagna delegittimante da parte delle forze d'opposizione. Quanto al MoVimento 5 Stelle, è plausibile che il partito fondato da Beppe Grillo – essendo un soggetto politico meno longevo dei suoi principali

278 *Cfr.* http://cise.luiss.it/cise/2017/06/26/il-centrodestra-avanza-il-pd-arretra-e-pareggio-i-numeri-finali-delle-comunali./.

competitors – sconti un minor radicamento a livello territoriale e le ripercussioni che i problemi emersi nelle amministrazioni pentastellate di Roma e Torino, ai quali i media hanno dato ampio risalto, hanno avuto sulla credibilità del partito. A questo si aggiungano le inevitabili differenze nelle dinamiche tra le elezioni locali e quelle nazionali, nelle quali evidentemente il MoVimento può meglio capitalizzare la forza travolgente della propria retorica antipolitica e proporsi come vera alternativa alla «casta».

5.2 – La conferma di Matteo Renzi alla guida del Partito Democratico

5.2.1 – L'intervista a «Porta a Porta» (27 aprile)

Mancano ormai pochi giorni alle primarie del 30 aprile. Se, fino a poco tempo prima, Renzi ha preferito tenere un profilo basso, limitando le apparizioni in pubblico in modo da dare risalto al partito, più che alla sua persona, le settimane immediatamente precedenti le elezioni vedono un poderoso ritorno sulla scena del candidato uscente. In quest'ottica deve essere letta l'intervista concessa il 27 aprile a «Porta a Porta», storica trasmissione televisiva capace di rivolgersi ad un pubblico estremamente vasto e, pertanto, particolarmente adatta non solo a lanciare un ultimo appello agli elettori prima del voto, ma anche a mostrare pubblicamente la «nuova» immagine di Matteo Renzi all'indomani della sconfitta referendaria.

Sebbene il discorso in questione abbia una finalità auto-legittimante e persuasiva e abbia come obiettivo la valorizzazione dei risultati raggiunti dal proprio governo, insieme alla presentazione delle proposte che il Pd intende portare avanti in caso di vittoria di Renzi alle primarie, al suo interno è possibile rintracciare diversi elementi della retorica antipolitica renziana che già sono stati evidenziati nei capitoli precedenti. Nello specifico, l'anti-élitismo è veicolato attraverso l'usuale contrapposizione tra una cattiva e una buona politica. La prima è autoreferenziale, chiusa su se stessa, interessata al proprio tornaconto e non al bene del Paese, mentre la seconda – che, in sostanza, viene fatta coincidere con il Pd renziano – guarda al futuro con ottimismo e, nonostante la sconfitta al referendum, intende lavorare per il bene del Paese:

> «È bellissimo quando la politica incontra le persone […]. Quando non fai politica soltanto nell'acquario del Transatlantico, dove incontri soltanto i tuoi colleghi o i giornalisti. Io sono stato in mezzo alle persone».

Proprio l'esito del referendum e la discussione sulla futura legge elettorale rappresentano i punti di partenza della narrazione qui proposta. Se, per riprendere una immagine più volte evocata nel corso della campagna referendaria, il Paese è «nella palude», per Renzi la responsabilità non può che essere dei partiti del fronte del No che, dopo la vittoria del 4 dicembre, non hanno fatto niente per far «ripartire» l'Italia. Vengono riprese, anche in questa occasione, le stesse argomentazioni adottate solo alcuni mesi prima:

«Io ero quello che voleva cambiare questo sistema. Quanto vi ho annoiato con il referendum costituzionale, semplifichiamo, mettiamo il ballottaggio, facciamo decidere i cittadini, riduciamo il numero delle poltrone? Vi ho annoiato per mesi e mesi dicendo: bisogna semplificare il Paese. Ho perso. L'unica poltrona che è saltata è la mia. Le poltrone dei senatori sono tutte lì, belle tranquille».

«Io non do la colpa ai cittadini, perché i cittadini hanno sempre ragione. Ma quelle forze politiche, e lo dico con molta forza, che sono andate davanti ai cittadini e hanno detto: votate contro Renzi, perché tanto accadrà che in sei mesi faremo la riforma costituzionale e la legge elettorale […], oggi si prendano la briga di avanzare una proposta di legge elettorale».

«Sarebbero gli altri a dover dire: possiamo andare a votare? Però non lo dice nessuno. Perché sono tutti leoni nelle dichiarazioni, ma poi – quando si arriva alla campagna elettorale – i leoni si fanno più timidi».

«Il punto è che noi abbiamo perso al referendum. Abbiamo detto agli italiani: mi dimetto perché ho perso il referendum. Sono andato a casa, non ho vitalizio, non ho immunità. Sono un cittadino come gli altri […]. Ma siccome ho perso perché volevo un sistema più semplice e gli altri mi dicevano: no, no, adesso risolviamo tutto […], i partiti politici che hanno detto: votiamo No, ci possono fare una proposta di legge elettorale […], visto che non sono d'accordo su niente?».

«Allora io dico: facciano la legge elettorale che vogliono. Però la legge elettorale deve avere un meccanismo in cui il cittadino […] deve essere in grado di sapere che ha eletto Vespa o Renzi. E quando Vespa cambierà casacca, lo va a riprendere e a dire: scusa, perché hai cambiato casacca e hai votato contro? Oppure: perché hai cambiato partito? Vieni a spiegarcelo nel collegio del territorio».

Non mancano, peraltro, gli attacchi diretti verso avversari specifici: da un lato Massimo D'Alema, accusato di essere tra i principali responsabili della scissione consumatasi all'interno del Pd[279]; dall'altro il MoVimento 5 Stelle e Beppe Grillo, ai quali si rinfaccia una visione pessimistica del futuro e una gestione padronale del partito:

«D'Alema è quello che ha rotto il Pd, ha brindato il giorno del […] referendum, ha fatto tutto quello che ha fatto […]. Io non ho niente contro D'Alema, ma nei circoli del Pd dell'Emilia Romagna, che fanno la festa dell'Unità, se gli vai a parlare di quelli che hanno rotto l'unità del partito, non li fanno neanche entrare nelle cucine».

279 All'interno del Partito Democratico, Massimo D'Alema è stato tra i più duri oppositori della riforma costituzionale. Insieme a Pierluigi Bersani, Roberto Speranza ed Enrico Rossi, è tra i fondatori di Articolo 1 – Movimento Democratico e Progressista, il nuovo partito nato dalla scissione di una parte del Pd e fondato il 25 febbraio 2017.

> «Ci sono due modi di guardare al futuro dell'Italia. Uno è il modo di mugugno, che è tipico in particolar modo dei 5 Stelle […]. Cosa dicono? Che va tutto male, che i robot ci ruberanno il lavoro, che l'intelligenza artificiale distruggerà l'Italia, che bisogna stare attenti a tutto, che bisogna non vaccinarsi […], vivere in un magico mondo di complotti e di difficoltà».
> «Ho l'impressione che altri siano bravi a parlare ma poi, quando si va a votare con le preferenze, vanno in difficoltà. Scusate: cosa è accaduto a Genova? Il MoVimento 5 Stelle ha fatto le Comunarie, cioè una gara fra due candidati. Ha vinto la candidata X e Grillo ha detto: no, non va bene, deve vincere Y. Allora: o hai la democrazia o non hai la democrazia *(interna)*[280]».

Non meno dure sono le parole che Renzi riserva all'Unione Europea, che fanno emergere il secondo tema qui considerato, ovvero l'atteggiamento critico nei confronti delle istituzioni comunitarie. Il candidato alla segreteria del Pd non si definisce euroscettico; al contrario, si dice fervente sostenitore dell'Unione Europea. Tuttavia, afferma, è necessario «cambiare questa Europa dei burocrati e dei tecnocrati» e far sì che l'Italia riesca a far valere le proprie ragioni a Bruxelles:

> «Quando io dico che a Bruxelles bisogna farsi sentire, non lo faccio perché sono un rissoso fiorentino che vuole aprire qualche polemica perché non sa come passare il tempo […]. Quando io dico: Europa sì, ma non così, non vuol dire che sono contro l'Europa. Io sono per l'Europa, sono per Ventotene, sono per l'ideale di Spinelli, sono per i cittadini europei».
> «*(In Europa)* il ruolo dell'Italia sarà quello che l'Italia sarà capace di giocare […]. Dipenderà da noi. Se usciamo da una mentalità in cui consideriamo l'Europa una specie di maestrina, che ci deve spiegare tutte le volte cosa fare, e se saremo capaci di considerare l'Europa anche come frutto del nostro lavoro».

280 Il riferimento, qui, va alla vicenda della candidata del m5s a Genova, Marika Cassimatis. Durante le Comunarie, le consultazioni *online* che consentono agli iscritti al MoVimento di scegliere i candidati che si presenteranno alle amministrative dell'11 giugno, Cassimatis ottiene 362 voti e sconfigge l'avversario, Luca Pirondini, che si ferma a quota 338. Nonostante la vittoria, il risultato viene di fatto invalidato dallo stesso Grillo che, sul blog, accusa la candidata di aver tenuto «comportamenti contrari ai principi del M5S […], danneggiando, attaccando e denigrando i portavoce e altri iscritti, condividendo pubblicamente i contenuti e la linea dei fuoriusciti dai Cinque Stelle». Pertanto, alla luce di quanto previsto dal regolamento, il co-fondatore esclude la candidatura a vantaggio del secondo arrivato, Pirondini, che in questo modo diventa il candidato ufficiale dei 5 Stelle a Genova. Per il post completo, si veda: http://www.beppegrillo.it/2017/03/votazione_la_lista_per_le_comunali_di_genova.html.

La polemica con le istituzioni sovranazionali riguarda, in particolare, la gestione dei migranti[281] e l'insensibilità mostrata dai tecnici di Bruxelles di fronte alle difficoltà dell'Italia. A tal proposito, Renzi fa riferimento alla discussa decisione, presa nel novembre 2016, di tenere un discorso senza la bandiera dell'Unione Europea alle spalle; decisione che, afferma il candidato alla segreteria del Pd, deve essere intesa come un atto simbolico di protesta nei confronti dell'Europa «dei tecnocrati»:

> «Quella volta in cui ho tolto la bandiera europea, era il momento in cui ci era arrivata la lettera dall'Unione Europea per chiederci il +0.2 di deficit […] ed erano gli attimi in cui c'era il terremoto. La seconda ondata del terremoto, quella – per intenderci – di Norcia […]. In quel momento lì, io vedevo la cattedrale di Norcia – simbolo di San Benedetto, patrono d'Europa – venir giù, e non i leader europei, che mi mandarono gli sms di vicinanza, ma i tecnici europei che mandano una lettera dicendo: l'Europa chiede all'Italia tre miliardi in più».

La visione positiva della politica si lega in maniera indissolubile all'esaltazione della cittadinanza e della partecipazione popolare alla vita pubblica. L'immagine di una politica aperta e inclusiva passa, dunque, dalle primarie, delle quali Renzi elogia il valore democratico, e dal tentativo di coinvolgere nuove energie all'interno del partito:

> «Il punto di queste primarie […] è che un partito, il Pd in questo caso, apre le proprie porte alla legittimazione democratica. Chiunque sarà lunedì il segretario non si sarà auto-scelto […]. Chiunque sarà – Orlando, Emiliano o il sottoscritto –, avrà una legittimazione democratica che, io spero, prima o poi avranno anche gli altri partiti […]. Se vogliamo far decidere il popolo, la gente, domenica c'è la possibilità di andare a votare. Se invece vogliamo che decidano i soliti noti va benissimo, però che quelli che fanno votare uno col blog poi facciano la morale a noi, che portiamo più di un milione di persone, mi sembra discutibile. Io penso che sia bello che il Pd rifletta».
> «Io ho scelto […] di cambiare il partito dall'interno, di portare tanti giovani. Non l'ho fatto sempre. L'ho fatto in alcune realtà, in altre non mi è riuscito. E sono convinto che questo sarà l'obiettivo dei prossimi mesi. Io sono contento di coinvolgere tante persone, giovani e meno giovani, che hanno voglia di dare delle idee, una mano. Vorrei che il Partito Democratico spalancasse le proprie porte, le proprie finestre. E, da questo punto di vista, diventasse […] la prima comunità politica europea».

281 Renzi ha più volte espresso perplessità in merito, sostenendo che l'Unione Europea non faccia abbastanza per coadiuvare l'Italia e minacciando di mettere il veto sul bilancio europeo, qualora gli altri Paesi dell'Unione non rispettino gli accordi presi in materia di accoglienza e redistribuzione dei migranti.

Nell'intervista trova spazio anche la terza dimensione simbolica, quella riferita alla comunità. Come emerso anche nei precedenti capitoli, Renzi elabora uno *storytelling* centrato sul futuro, sull'ottimismo e sulla capacità dell'Italia di guadagnarsi un posto di rilievo nel contesto europeo e mondiale:

> «Ci sono due modi di guardare al futuro dell'Italia. Uno è il mondo di mugugno, che è tipico in particolar modo dei 5 Stelle […]. E un altro mondo, che non è il mondo di felicità universale […], ma è un mondo vero, in cui l'Italia se si impegna ce la può fare. Perché l'Italia è un Paese ricco di intelligenze e di potenzialità».

Non è presente, invece, la terza dimensione dell'antipolitica qui considerata, ovvero l'anti-intellettualismo.

Passando all'analisi retorica, si sottolinea una sostanziale continuità rispetto a quanto già osservato in precedenza. È confermato il ricorso alla paratassi e alle frasi lapidarie. Nonostante in diversi momenti si faccia riferimento a questioni tecniche, prevale un linguaggio semplice e colloquiale, che vede un ampio utilizzo del discorso diretto ed è funzionale a trasmettere un senso di inclusione e vicinanza alla gente comune. Lo stesso risultato, peraltro, è ottenuto attraverso le domande retoriche, di cui è ricco il discorso. L'inclusione e l'apertura, inoltre, sono tratti essenziali della nuova immagine di sé che Renzi intende costruire dopo la sconfitta al referendum. Durante i tre anni di governo, e ancor più nel corso della campagna referendaria, egli è stato contestato da più parti per la presunta gestione personalistica del partito e per la scarsa propensione all'ascolto. Nell'intervista, quindi, più volte riconosce gli errori del passato e si dimostra – almeno a parole – disposto a fare autocritica.

Proprio nell'ottica dell'apertura e dell'inclusione deve essere letto l'estensivo utilizzo del pronome «voi», che consente a Renzi di rivolgersi direttamente al pubblico in studio e a casa. L'analisi pronominale evidenzia, comunque, una narrazione centrata sulla prima persona singolare, in cui l'Io narrante coincide ancora una volta con l'oratore, a ulteriore conferma della personalizzazione che contraddistingue lo stile politico renziano. All'«io» si affianca il «noi» esclusivo, col quale Renzi si rivolge al Partito Democratico. Non manca, naturalmente, l'opposizione dicotomica io-noi/loro, attraverso la quale si esprime il sentimento antipolitco, che permette al candidato di mostrare la propria presunta differenza rispetto agli altri attori politici. Infine, a parte il ricorso all'anafora (ad esempio: «Io *sono per* l'Europa, *sono per* Ventotene, *sono per* l'ideale di Spinelli, *sono per* i cittadini europei») e alla sospensione («In quel momento lì, io vedevo la cattedrale di Norcia – *simbolo di san Benedetto, patrono d'Europa* – venir giù», «Chiunque sarà – *Orlando Emiliano o il sottoscritto* –, avrà una legittimazione democratica […]»), non si rilevano figure retoriche particolarmente degne di nota.

Il discorso qui analizzato, dunque, conferma i tratti essenziali del racconto renziano. L'anti-élitismo, espresso mediante la contrapposizione simbolica tra buona e cattiva

politica, risulta essere la dimensione dell'antipolitica maggiormente utilizzata, alla quale fa seguito l'euroscetticismo; non si rileva, invece, la dimensione dell'anti-intellettualismo. Importanti, inoltre, sono i riferimenti alle categorie simboliche dei cittadini e della comunità. A livello retorico, il testo appare scarno e centrato sulla riabilitazione della figura di Renzi, attraverso un lavoro di parziale revisione della propria immagine volto a superare le critiche ricevute in passato. Proprio per questo motivo, il discorso svolge una funzione marcatamente auto-legittimante e persuasiva. A queste si accompagna la funzione rituale, che consente di rafforzare l'identificazione con le istituzioni politico-sociali e, dunque, di consolidare il conformismo politico.

5.2.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (29 aprile)

Alla vigilia delle primarie, Matteo Renzi utilizza il web per lanciare un ultimo appello affinché gli elettori si rechino alle urne. Dopo una prima parte fortemente polemica e carica di implicazioni antipolitiche, il post si conclude con una seconda parte più costruttiva e – come abituale nella narrazione renziana – orientata al futuro.

Matteo Renzi
29 aprile ·

Domani si vota dalle 8 alle 20 in tutta Italia per le primarie del PD. Grazie innanzitutto ai volontari: è una grande festa della democrazia che nessun altro partito ha la forza di organizzare come facciamo noi, ma tutti gli altri partiti si sentono in dovere di criticare. Tra commentatori e addetti ai lavori è partito adesso il coro "Dagli alle primarie". Le vogliono sminuire, forse persino eliminare. Perché le primarie restituiscono potere ai cittadini, non agli accordi di potere dei gruppi dirigenti. Sparano sulle primarie perché immaginano un sistema diverso di selezione della classe dirigente: due editoriali, tre lanci di agenzia, un blog, qualche cena. Vogliono tornare a decidere loro. Vogliono evitare che siate voi ad avere l'ultima parola. Difendo le primarie, difendo il PD, difendo il diritto dei cittadini di scegliere chi governerà la città, il partito, il Paese. Difendo le primarie perché la democrazia interna è un valore che non si baratta con niente. E difendo le primarie perché penso che una politica senza voti, una politica fatta solo di veti, non è politica. Andate a votare, domani. E andiamo avanti, avanti insieme. Senza parlare male degli altri candidati, ma raccontando quale idea abbiamo per l'Italia di domani.

Il primo elemento da sottolineare è che si tratta di un contenuto meno ricercato rispetto a quelli precedentemente analizzati. Se, da un lato, trova conferma il ricorso a testi lunghi e articolati, che richiedono un maggiore sforzo di attenzione da parte del lettore, dall'altro si tratta di un post scarno, privo di contenuti multimediali di accompagnamento. Per la verità, i post e le note più ricche ed elaborate non sono completamente scomparsi dal profilo Facebook di Renzi; tuttavia, scorrendo i post dell'ultimo anno, si nota una tendenza a produrre più contenuti, ma meno elaborati. È probabile che questo risponda ad una specifica strategia, volta a rafforzare la presenza dell'attore sul web attraverso una produzione massiccia di contenuti, anche se questo significa ridurne, almeno in parte, la qualità[282].

282 Del resto, ciò è in linea con quanto affermato dallo stesso Renzi, secondo il quale uno

Come anticipato, per buona parte il post presenta toni in linea con la retorica antipolitica. Il testo ha come obiettivo sottolineare la differenza tra «noi» e «loro», tra il Pd e gli altri partiti. L'anti-élitismo si accompagna all'anti-partitismo quando Renzi afferma:

> «[…] *(Le primarie sono)* una grande festa della democrazia che nessun altro partito ha la forza di organizzare come facciamo noi, ma tutti gli altri partiti si sentono in dovere di criticare».

Oltre ai partiti, il tono polemico è rivolto a «commentatori e addetti ai lavori», categoria fumosa e indefinita mediante la quale, con tutta probabilità, Renzi indica gli avversari politici e quella parte del mondo giornalistico che si è mostrata particolarmente dura nei suoi confronti.
L'anti-élitismo emerge, peraltro, dalla contrapposizione tra la buona politica, quella del Pd, delle primarie, della partecipazione popolare, e la cattiva politica, quella di chi intende decidere dall'alto, dalle fredde stanze del «Palazzo», senza coinvolgere i cittadini:

> «Perché le primarie restituiscono potere ai cittadini, non agli accordi di potere dei gruppi dirigenti. Sparano sulle primarie perché immaginano un sistema diverso di selezione della classe dirigente: due editoriali, tre lanci di agenzia, un blog, qualche cena. Vogliono tornare a decidere loro. Vogliono evitare che siate voi ad avere l'ultima parola […]. Difendo le primarie perché la democrazia interna è un valore che non si baratta con niente. E difendo le primarie perché penso che una politica senza voti, una politica fatta solo di veti, non è politica».

Si intuisce, dall'estratto appena riportato, come la contrapposizione tra buona e cattiva politica sia indissolubilmente legata alla capacità di coinvolgimento dei cittadini, che rappresentano la seconda dimensione simbolica considerata in questa sede. I cittadini sono intesi come la suprema fonte di legittimazione politica e come depositari della sovranità popolare; ne consegue che le primarie sono un importante strumento per riavvicinarli alla vita pubblica e per riporre il potere sovrano nelle mani del popolo che, attraverso il voto, investe della propria legittimità gli eletti. Non manca, inoltre, l'evocazione della dimensione comunitaria, allorché Renzi sottolinea la necessità di guardare avanti, al futuro, per costruire l'Italia del domani:

---

dei motivi della sconfitta referendaria sarebbe da attribuire alla scarsa capacità del partito di comunicare le proprie proposte e i propri successi su internet: «Abbiamo perso sul web […]. Abbiamo lasciato il web a chi in queste ore è sotto gli occhi internazionali, a cominciare dal New York Times, in quanto diffusore di falsità». Per l'intervista completa, si veda: http://www.repubblica.it/politica/2016/12/18/news/pd_congresso_assemblea_renzi_speranza_faccia_a_faccia-154356117/.

> «Andate a votare, domani. E andiamo avanti, avanti insieme. Senza parlare male degli altri candidati, ma raccontando quale idea abbiamo per l'Italia di domani».

Nel post non si rilevano, invece, le altre due dimensioni dell'antipolitica qui considerate.

Se, sul piano retorico, dal discorso precedentemente analizzato non sono emersi dati particolarmente rilevanti, ben più ricco risulta essere il testo in questione, a conferma della maggiore cura e ricercatezza stilistica che contraddistingue la produzione scritta renziana. Ancora una volta, il post mette in luce la struttura paratattica, l'immediatezza del lessico e l'uso di toni fortemente drammatici. Numerose sono le figure retoriche, a partire dal ritmo ternario («*difendo* le primarie, *difendo* il PD, *difendo* il diritto dei cittadini di scegliere chi governerà *la città*, *il partito*, *il Paese*», in entrambi i casi accompagnati dal *climax* ascendente) e dall'anafora («*Vogliono* tornare a decidere loro. *Vogliono* evitare che siate voi ad avere l'ultima parola», «*Difendo le primarie* […]. *Difendo le primarie* […]. *E difendo le primarie* […]»). Spicca, inoltre, il ricorso alla paronomasia nel passaggio: «una politica senza *voti*, una politica fatta solo di *veti*».

Come già detto, il post intende evidenziare una profonda differenza tra il Pd e gli altri partiti politici. Tale differenza è resa attraverso l'opposizione tra «noi», usato in termini esclusivi, e «loro», ovvero i partiti, i commentatori e gli addetti ai lavori. Particolarmente importante, inoltre, è l'appello diretto ai cittadini realizzato mediante la seconda persona plurale, che introduce la seconda coppia dicotomica: voi/loro, i cittadini e la «casta» che vuole impedire loro di partecipare alla vita pubblica. L'utilizzo del pronome «voi» non solo consente di delineare una spaccatura netta tra le persone comuni e la classe politica, ma consente a Renzi – che, nel post in questione, mette in primo piano il partito rispetto alla propria persona – di ringraziare i volontari che organizzano le primarie e di lanciare un appello affinché i cittadini si rechino alle urne ed esprimano il proprio voto.

Il post unisce la funzione persuasiva e auto-legittimante – il riconoscimento del potere sovrano e la celebrazione della partecipazione politica sono funzionali alla costruzione della nuova immagine pubblica e della credibilità di Renzi – a quella rituale. L'unica categoria dell'antipolitica presente al suo interno è l'anti-élitismo, mentre sono assenti l'euroscetticismo e l'anti-intellettualismo[283]. Sono presenti, inoltre, tutte e tre le dimensioni simboliche considerate in questa sede. L'analisi retorica evidenzia un contenuto curato in ogni sua parte, dal quale emerge una narrazione costruita non intorno alla persona di Renzi, ma intorno ad un soggetto collettivo – il partito, i cittadini – che si oppone alla classe politica chiusa e autoreferenziale.

283 A ben vedere, tuttavia, in tempi recenti Renzi adotta con frequenza sempre maggiore argomentazioni tipicamente euroscettiche. Segno, questo, del riconoscimento della rilevanza che tale tematica ricopre agli occhi degli elettori italiani.

5.2.3 – Il discorso all'Assemblea nazionale del Pd (7 maggio)

Dopo la vittoria alle primarie, il 7 maggio Matteo Renzi tiene il suo discorso di insediamento all'Assemblea nazionale del partito. Si tratta di un intervento che guarda al futuro, improntato ai contenuti concreti più che alle riflessioni astratte: con le sue parole, infatti, il segretario espone la linea che il Pd assumerà sotto la sua segreteria e le principali iniziative a cui intende lavorare nel corso del 2017 e degli anni a venire. Ciononostante, al suo interno non mancano quei toni polemici e tipicamente antipolitici che caratterizzano lo stile politico di Renzi, che lo portano ad attaccare duramente non solo i diretti avversari politici – e, in particolare, il MoVimento 5 Stelle –, ma anche gli ex compagni di partito, ora confluiti in Articolo 1 – Mdp.

L'analisi simbolica dell'intervento conferma che l'anti-élitismo rappresenta a tutti gli effetti un elemento portante della retorica renziana. Anche in questo caso, esso è espresso mediante la contrapposizione tra la buona politica e la cattiva politica. Come già visto nei testi appena riportati, la sconfitta al referendum costituzionale costituisce uno degli argomenti centrali dei discorsi di Renzi in questa prima fase del 2017; ed è proprio dall'attacco ai leader del fronte del No che emerge con chiarezza quella che potremmo definire la *pars destruens* del discorso:

> «Noi abbiamo proposto un referendum […] che tutte o quasi le altre forze politiche hanno proposto di bocciare, raccontando agli italiani che, in sei mesi, avrebbero rifatto la riforma costituzionale e avrebbero rimesso a posto il Paese. Cari amici che avete votato No: vi hanno preso in giro. In sei mesi hanno rifatto il Cnel, non la riforma costituzionale […]. Hanno la responsabilità di avere riportato il Paese nella palude».
>
> «I cittadini hanno ragione. Se i cittadini hanno votato No, hanno ragione loro, punto. Noi abbiamo perso, io sono andato a casa. Noi non mettiamo in discussione il risultato. Noi non siamo come quelli che contestano […]. Sto dicendo che chi ha votato No, perché i partiti politici […] si sono trovati insieme per dire No, No, No, c'è il pericolo di una deriva autoritaria; bene, quelle forze politiche, oggi, hanno una responsabilità davanti al Paese. Perché noi abbiamo proposto la riforma; abbiamo proposto il *Mattarellum*; abbiamo proposto l'estensione dell'*Italicum*; abbiamo proposto il tedesco. Ci siamo sentiti dire soltanto dei No […]. La responsabilità di questo stallo è di chi, oggi, ha la maggioranza in prima commissione al Senato e di chi, oggi, ha la responsabilità di offrire una proposta».
>
> «Non saremo noi a farci inchiodare dalle responsabilità di una classe dirigente – quella che ha suggerito di votare No – che aveva garantito agli italiani un messaggio chiaro e semplice».

Si ritrovano, qui, alcuni degli elementi distintivi della retorica antipolitica renziana: l'anti-partitismo, l'immagine della palude e dello stallo, la differenziazione noi/loro, l'esaltazione della sovranità popolare e l'opposizione frontale, dicotomica, tra i

cittadini e le élite al potere. Elementi che, nelle intenzioni dell'oratore, vengono impiegati al fine di legittimare se stesso e il proprio partito attraverso la delegittimazione dell'avversario – esaltando chi è in grado di «fare» rispetto a chi, invece, sa solo «promettere»[284] – e di costruire una immagine di apertura, inclusione e vicinanza al cittadino.

Renzi, inoltre, sfrutta il riferimento al referendum per fare autocritica, al fine di fornire un'immagine differente di sé e di mostrare di avere imparato dagli errori commessi in passato. E lo fa attraverso una lunga citazione di Barack Obama:

> «[…] Dobbiamo anche essere capaci di riconoscere i nostri errori. Mi hanno detto: dobbiamo avere una lettura del risultato elettorale e referendario molto seria. Ve ne propongo una. Leggo: abbiamo abbandonato il lavoro sul territorio. Abbiamo smesso di essere presenti. Abbiamo smesso di offrire risposte concrete. Abbiamo impegnato molte energie, nella politica estera e per le grandi riforme nazionali. Giuste, erano riforme giuste. Ma forse, così, abbiamo passato meno tempo con la gente. Quando teniamo i piedi saldi a terra, invece, noi vinciamo. Mi è capitato spesso di leggere: le famiglie dei lavoratori si sentono abbandonate dal Partito Democratico, dai democratici. In verità, in questi anni è avvenuto il contrario. Quello che è vero, però, è che le nostre proposte non le hanno raggiunte. Penso allora che sia davvero importante che noi, i progressisti – non solo il Partito Democratico –, cominciamo a interrogarci sul modo in cui lavoriamo sul territorio. Dobbiamo tornare tra la gente e combattere per difenderla e per offrire una visione concreta di come le nostre idee miglioreranno la vita della gente. Questa lettura referendaria mi sembra molto convincente, però non è una lettura sul referendum. È la lettura sui risultati elettorali che Barack Obama ha dato del Partito Democratico dopo la sconfitta di Hillary Clinton nel *big november* del 2016».

Numerosi sono, poi, i passaggi in cui Renzi critica duramente i propri avversari politici, specie il MoVimento 5 Stelle. Anche in questo caso, la delegittimazione e lo scherno dell'avversario – tipici della *negative campaign* – sono funzionali alla legittimazione della propria parte politica, mentre l'identificazione di un nemico esterno consente di rafforzare il senso di appartenenza interno:

> «Chi dice – e non sono pochi – che questo congresso non è stato un congresso vero, non conosce né Andrea Orlando, né Michele Emiliano.

284 Si tratta di un elemento caratteristico della retorica renziana, per il quale valgono le stesse osservazioni fatte da Campus in merito alla retorica di Silvio Berlusconi: «In conclusione, per Berlusconi la nuova politica, la "sua" politica, è quella del fare in contrapposizione a quella del parlare; è quella dell'efficienza in contrapposizione all'inconcludenza e allo spreco». Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p. 149.

> Ma, soprattutto, chi dice che questo congresso non è stato un congresso vero, *(lo fa)* perché è abituato alla falsità. Sono quelli che falsificano le notizie sui social, che falsificano i profili, i troll, che falsificano le coperture sui vari redditi di vario genere […]. Sono quelli che hanno una relazione complicata con la parola verità. Parlano di post-verità, immaginando che la verità stia nel post del guru».
> «Il candidato sindaco di un importante movimento politico del nostro Paese *(Luca Pirondini, candidato del m5s a Genova)* […] ironizzava sull'affluenza alle primarie. Trattasi dello stesso candidato che ha fatto le Comunarie con un centinaio di voti, le ha perse, *(ma)* il capo ha detto: quella che ha vinto non va bene, *(e)* ha scelto lui. E costui, con grande sprezzo del pericolo, va in televisione a ironizzare sul milione e ottocento mila persone che va a votare il candidato leader del Partito Democratico. Io non dico quale sia il senso della politica in questo, ma il senso di pudore mi sfugge».

Altrettanto dure sono le accuse mosse nei confronti dei «nemici interni» al partito. Il riferimento va ai cosiddetti «franchi tiratori» che, dall'interno, hanno fatto fallire l'esperienza dell'Ulivo e ai fuoriusciti di Mdp che, dopo aver passato il tempo a «discutere, polemizzare e litigare», hanno deciso di lasciare il Pd «finendo per non essere premiati dai nostri». Più in generale, sostiene il segretario, il Pd rappresenta l'unico argine al «chiacchiericcio della politica» e l'unica speranza di fronte al «qualunquismo», a tutta quella gente «che sa solo urlare, sa solo lamentarsi, sa solo dire di no».
In un solo passaggio, posto sul finire dell'intervento, Renzi affronta la questione dell'Unione Europea. L'obiettivo del Pd in Europa, afferma, è quello di cambiare le istituzioni comunitarie in senso maggiormente inclusivo, sostituendo la democrazia alla tecnocrazia[285]:

285 L'accusa riguardante la scarsa democraticità dell'Unione Europea è interpretata da Mair come segue: «Ciò che emerge, dunque, è l'assenza di un'effettiva rappresentanza nel sistema politico dell'Ue, poiché […] i cittadini non hanno il controllo ultimo *(su di essa)*. Nonostante l'apparente disponibilità di canali di accesso, la possibilità di avere un impatto significativo e quindi l'esistenza di una reale responsabilità elettorale sono estremamente limitate. È in questo senso che l'Europa sembra essere stata costruita come una sfera protetta, al riparo dalle richieste degli elettori e dei loro rappresentanti». A tale *deficit* democratico, prosegue l'autore, possono essere date tre risposte: innanzitutto, «l'eccezionalismo dell'Ue è da ricercarsi nell'assenza di un "*demos*" e, quindi, per definizione – o così è stato detto – l'Ue è un sistema che non può funzionare democraticamente». In secondo luogo, i decisori politici appaiono «più motivati dai propri interessi che da qualsiasi senso di bene comune […]. Attraverso l'Europa, come anche attraverso il ricorso ad istituzioni non maggioritarie, i politici possono gradualmente svestirsi della responsabilità di decisioni politiche potenzialmente impopolari e quindi difendersi dalla possibile reazione politica dell'elettorato». Infine, «l'Ue continua a svilupparsi senza le tradizionali forme di legittimità democratica poiché queste ultime non funzionano più […]. In breve, l'Ue non è democratica nel senso convenzionale e non potrà mai esserlo, per la semplice

> «Il Partito Democratico è convinto di essere uno degli strumenti per cambiare l'Europa. Ha una ambizione che è enorme. Non ci accontentiamo dell'Europa che abbiamo visto in questi anni. Non ci accontentiamo dell'Europa che è raccontata da alcuni tecnocrati come […] il proseguimento di una grande idea del passato […]. I padri fondatori hanno avuto un'idea geniale: settanta anni di pace. Quelli dopo la mandano avanti col tram tram. Diventa quasi volgare, come idea. Noi siamo il Pd, cioè quelli che pensano che ci voglia un presidente della Commissione eletto direttamente dai cittadini e che proporranno le primarie al Partito Socialista Europeo, perché la democrazia vale più della burocrazia […]. Ma noi pensiamo anche che questa Europa non possa essere lasciata ai tecnocrati che continuano a spiegarci, dalla mattina alla sera, cosa va fatto, come e perché, ma si dimenticano la ragione che ci porta insieme».

Come ci si aspetta da un discorso di insediamento, il testo si caratterizza anche e soprattutto per la presenza di una *pars costruens,* mediante la quale Renzi esprime la sua visione del partito e i progetti che intende portare avanti durante la sua segreteria. La visione positiva della politica è strettamente legata all'esperienza delle primarie, delle quali si esalta il valore democratico e la partecipazione popolare, in una strategia comunicativa che, presentando il Pd come l'unica forza politica realmente aperta, trasparente e legittimata dal basso, mira a differenziarlo rispetto agli altri partiti. È evidente come la celebrazione delle primarie e della partecipazione dei cittadini sia il *trait d'union* che collega indissolubilmente il simbolo della buona politica a quello dei cittadini, del popolo:

> «L'esperienza di un popolo che si rimette in gioco è l'esperienza di un popolo che non ha paura di ripartire e di ricominciare, mettendo al centro i valori che fanno grande una comunità di persone, e non un insieme di algoritmi; mettendo al centro le donne e gli uomini, le persone, la comunità che si riconosce felice di essere una comunità politica che cerca di fare il bene dell'Italia. Questi siamo noi. Questo è il Partito Democratico. Questo è il motivo per cui siamo orgogliosi del risultato delle primarie».
> «Per cinque mesi abbiamo dato l'impressione di essere una comunità di donne e uomini capaci soltanto di litigare, tradendo così lo straordinario messaggio che la nostra gente, e il nostro popolo, da anni ci dà, e che si è incaricato di restituirci forte e chiaro, sia con il voto nei circoli, sia con il voto delle primarie. Non ha vinto Matteo Renzi, non ha vinto Maurizio

ragione che è stata costruita per fornire un'alternativa alla democrazia convenzionale», in quanto «il problema delle elezioni è che impongono un limite troppo forte alla capacità dei governi di prendere decisioni per il bene comune». Mair, *Governare il vuoto*, cit., pp. 114, 125, 134-138.

> Martina, non ha vinto Andrea Orlando, non ha vinto Michele Emiliano. Ha vinto la comunità di donne e uomini che crede che la politica sia una cosa seria. Ha vinto il Pd».

L'appello al popolo[286] si accompagna all'evocazione della dimensione comunitaria. Come suo solito, Renzi propone una narrazione fondata sull'ottimismo, che vede il partito e l'Italia proiettati nel futuro, e che differenzia il Pd rispetto a quelle forze politiche – come i fuoriusciti di Articolo 1 o il MoVimento 5 Stelle – che, invece, guardano in maniera nostalgica al passato o con paura e pessimismo a ciò che verrà:

> «Noi siamo il partito del lavoro. Dirlo significa marcare una differenza rispetto a quelli che hanno raccontato che il futuro del pianeta è un futuro di assistenzialismo e di sussidi. Guardate che la distinzione fra noi e gli altri, soprattutto i 5 Stelle, sul reddito di cittadinanza è una distinzione concettualmente enorme. Perché, da un lato, c'è chi pensa che l'articolo 1 della Costituzione sia l'articolo fondamentale, perché lavoro non è soltanto salario, lavoro non è soltanto stipendio. Lavoro è dignità, lavoro è comunità, lavoro è coinvolgimento […]. Quelli che ti dicono: arrivano i robot, arriva l'intelligenza artificiale, via tutti, ti stanno dando un messaggio che è devastante. Stanno dicendo alle giovani generazioni: non fare fatica, c'è il sussidio per tutti. Non ti preoccupare se arriva il futuro, il futuro è brutto e cattivo. Io ti metto da parte e ti difendo. Non ti preoccupare se c'è da inventare qualcosa. Non inventare niente, nasconditi».
>
> «[…] Questa è l'Italia: diritti, cultura, valori, ideali. Questo è il motivo per cui noi del Pd ci battiamo […]. In questi cinque mesi *(dalle dimissioni dall'incarico di Presidente del Consiglio)* non tutto è rimasto come prima. Anzi: il mondo va avanti, come è ovvio. E si tratta di scrivere adesso, insieme, una pagina nuova, una storia completamente nuova, ripartendo da quello che abbiamo fatto, con orgoglio e gratitudine, ma anche con la consapevolezza che il futuro è il nostro campo di gioco, non il richiamo nostalgico a ciò che è accaduto. È il futuro il luogo nel quale la politica si misura con se stessa e con gli altri. È il futuro il campo d'azione del Pd».
>
> «Da qui al 2021, pensate a quanto cambieranno i nostri figli […]. Abbiamo quattro anni davanti. A noi la scelta. Se fare come ha fatto qualcuno, che ha passato il tempo a discutere, polemizzare e litigare, finendo con lo scindersi […], oppure se vogliamo mettere al centro i valori profondi dei nostri figli, e le aspettative dei nostri figli, e tentare di rimettere in moto l'Italia. Io penso che questa sia l'alternativa. Ciascuno di voi ha un compito importante. Non lo buttate via».

286 Si noti il fatto che, come rilevato nel Capitolo III, in precedenza Renzi abbia utilizzato raramente tale espressione, preferendovi termini apparentemente più neutri e meno connotati quali «cittadini» e «persone».

Nel testo non vi è traccia, invece, della terza categoria dell'antipolitica qui presa in considerazione.
L'analisi retorica evidenzia sia elementi di continuità, sia elementi di rottura, rispetto alle constatazioni fatte nei capitoli precedenti. Infatti, se per buona parte del testo Renzi adotta una struttura paratattica, che conferisce all'intervento un incedere serrato e contribuisce a far apparire le proprie affermazioni come delle verità incontestabili, in alcuni passaggi non mancano periodi più lunghi e articolati, che rimandano ad una struttura ipotattica[287]. Questa alternanza può essere dovuta alla particolare occasione in cui il discorso viene pronunciato. Infatti, essendo l'Assemblea nazionale un momento simbolico di rilievo, ed essendo l'intervento rivolto tanto al vasto pubblico degli elettori, quanto ai vertici del partito, è probabile che Renzi abbia tentato di unire uno stile più propriamente orientato al *pathos* e al coinvolgimento emotivo ad uno dal carattere maggiormente argomentativo.
Il testo presenta poi numerose figure retoriche. L'effetto ritmico è assicurato dall'ampio uso della tripartizione («*noi* abbiamo perso […]. *Noi* non mettiamo in discussione […]. *Noi* non siamo», «*questi* siamo noi. *Questo* è il Partito Democratico. *Questo* è il motivo […]», «*lavoro* è dignità, *lavoro* è comunità, *lavoro* è coinvolgimento», qui accompagnato dall'anafora; «*le donne* e gli uomini, *le persone*, *la comunità*») e dell'anafora, evidente negli esempi:

> «Perché noi *abbiamo propost*o la riforma; *abbiamo proposto* il Mattarellum; *abbiamo proposto* l'estensione dell'Italicum; *abbiamo proposto* il tedesco».
> «[…] *abbiamo* abbandonato il lavoro sul territorio. *Abbiamo* smesso di essere presenti. *Abbiamo* smesso di offrire risposte concrete. *Abbiamo* impegnato molte energie, nella politica estera e per le grandi riforme nazionali».

A queste figure retoriche si aggiungono la paronomasia (ad esempio quando Renzi, riferendosi all'Unione Europea, gioca sull'assonanza fonetica tra democrazia, burocrazia e tecnocrazia), l'anadiplosi («Non ti preoccupare se arriva *il futuro*, *il futuro* è brutto e cattivo») e il *climax* ascendente («non ha vinto *Matteo Renzi* […] ha vinto la *comunità* […] ha vinto il *Pd*»).

287 Ad esempio: «L'esperienza di un popolo che si rimette in gioco è l'esperienza di un popolo che non ha paura di ripartire e di ricominciare, mettendo al centro i valori che fanno grande una comunità di persone, e non un insieme di algoritmi; mettendo al centro le donne e gli uomini, le persone, la comunità che si riconosce felice di essere una comunità politica che cerca di fare il bene dell'Italia». Oppure: «Per cinque mesi abbiamo dato l'impressione di essere una comunità di donne e uomini capaci soltanto di litigare, tradendo così lo straordinario messaggio che la nostra gente, e il nostro popolo, da anni ci dà, e che si è incaricato di restituirci forte e chiaro, sia con il voto nei circoli, sia con il voto delle primarie».

Non manca il ricorso al linguaggio metaforico, allorché vengono riprese le già citate metafore della palude e dello stallo che, a detta di Renzi, caratterizzano l'Italia del post-referendum, e che servono a rendere più vivide le già citate contrapposizioni dicotomiche noi/loro, passato/futuro, staticità/movimento. Significativo è, inoltre, il ricorso all'ironia, che caratterizza alcuni passaggi dell'intervento e che è usata per smorzarne i toni enfatici, per trasmettere un senso di colloquialità e per rendere l'idea del contatto diretto con la gente comune. Una funzione retorica importante è poi svolta dalla citazione di Barack Obama, politico che Renzi non ha mai nascosto di ammirare enormemente, che viene inserita al fine di trasferire l'autorevolezza dell'ex Presidente degli Stati Uniti allo stesso Renzi e, dunque, di consolidare la legittimità del secondo per mezzo della credibilità del primo. Si tratta di ciò che Perelman e Olbrechts-Tyteca definiscono «argomento di autorità», che «si serve degli atti o dei giudizi di una persona o di un gruppo di persone come mezzo di prova in favore di una tesi»[288].

La differenza più sostanziale, comunque, si ha in riferimento alla costruzione pronominale. Se, nei precedenti testi, Renzi ci ha abituato ad una narrazione fondata sulla prima persona singolare e costruita intorno alla propria figura, nel suo discorso d'insediamento – come già anticipato dal post Facebook – la prospettiva viene totalmente ribaltata. Ci troviamo di fronte ad una narrazione che ha al centro un soggetto corale – il partito –, inteso come una comunità organica, compatta pur nelle sue diversità, composta non solo dal gruppo dirigente ma anche dagli stessi elettori. In tal senso, il pronome personale «noi» viene usato ora in senso esclusivo, per riferirsi al Pd e alle iniziative del governo presieduto da Renzi («noi abbiamo proposto un referendum»; «noi non mettiamo in discussione il risultato»; «non saremo noi a farci inchiodare dalle responsabilità […]»), ora in senso inclusivo, per coinvolgere gli elettori e i militanti («questi siamo noi. Questo è il Partito Democratico»; «il futuro è il nostro campo da gioco […]»).

Il senso di inclusione è ribadito dal ricorrente utilizzo del termine «comunità», nonché dalla personificazione del partito che, in diversi passaggi, viene descritto come un soggetto capace di agire autonomamente («Il Partito Democratico è convinto […]»). Lo stesso fine è perseguito mediante l'utilizzo del «voi», con il quale Renzi si rivolge tanto all'assemblea riunita di fronte a lui, quanto al pubblico assente dei sostenitori del Pd («cari amici che avete votato No: vi hanno preso in giro»; «pensate a quanto cambieranno i nostri figli»; «ciascuno di voi ha un compito importante. Non lo buttate via»). Come tipico nel repertorio antipolitico, al «noi» si contrappone il «loro», la pletora dei nemici identificati con la classe dirigente, i «traditori» di Articolo 1, il MoVimento 5 Stelle e i leader del fronte del No, accusati di aver «ingannato gli italiani» in occasione del referendum e di aver gettato il Paese «nella palude».

In conclusione, possiamo dire che il testo qui analizzato rappresenta la *summa* della retorica renziana. Trattandosi del discorso di insediamento dopo la vittoria alle pri-

288 Perelman, Olbrechts-Tyteca, *Trattato sull'argomentazione*, cit., p. 331.

marie, esso presenta un carattere fortemente istituzionale ed è animato dalla volontà di descrivere in positivo il Partito Democratico e di celebrare quella «festa della democrazia» che sono le primarie. Al tempo stesso, con le sue parole Renzi rimarca la differenza fra sé e gli altri, e lo fa attingendo a piene mani dalla retorica anti-élitista e da quella euroscettica, delineando una netta opposizione tra la buona e la cattiva politica ed esaltando la partecipazione popolare alla vita collettiva. A livello retorico, l'intervento risulta sapientemente costruito al fine di veicolare un messaggio di apertura, inclusione e coinvolgimento, come si evince dall'utilizzo della prima persona plurale e dal riferimento sistematico alla comunità e al Pd, inteso come soggetto corale. È evidente l'intenzione di Renzi che, in questo modo, mira a costruire una nuova immagine pubblica della propria persona e del partito, così da superare il momento di difficoltà che ha fatto seguito alla dura sconfitta referendaria e rilanciare la propria candidatura in vista delle elezioni amministrative dell'11 giugno. Infine, il discorso incorpora al suo interno tutte e quattro le funzioni del linguaggio politico richiamate in questa sede: oltre alla funzione auto-legittimante e a quella persuasiva, infatti, nel costante richiamo ai valori fondanti del Partito Democratico è possibile rintracciare l'importante funzione rituale del messaggio, mentre la funzione evocativa emerge soprattutto dagli elementi extra-linguistici quali, ad esempio, il simbolo del Pd posto alle spalle dell'oratore e lo stesso contesto in cui ha luogo il discorso.

5.3 – Il MoVimento 5 Stelle, tra cooperazione e campagna elettorale

5.3.1 – Luigi Di Maio a «Piazza Pulita» (8 giugno)

Come anticipato, le forze politiche coinvolte nel mancato accordo sulla legge elettorale utilizzano la sua rottura per fini elettorali. Se, per alcuni giorni, la radicalizzazione dello scontro sembrava essersi almeno in parte ridotta, lo «strappo» consumatosi l'8 giugno riaccende le polemiche. Gli attori interessati si lanciano accuse reciproche; il confronto politico si esaspera e, di fatto, viene esclusa ogni futura possibilità di dialogo.

Il MoVimento 5 Stelle – che aveva visto crescere, al suo interno, la tensione tra chi sosteneva la necessità di collaborare con le altre forze politiche, al fine di assicurare una legge elettorale efficace, e chi sosteneva la necessità di mantenere una linea intransigente e, dunque, di non scendere a compromessi con l'*establishment* – interpreta il repentino cambio di scenario come l'ennesimo tradimento da parte dei partiti tradizionali – e in particolare del Pd – che, in questo modo, dimostrano ancora una volta la loro inaffidabilità. Nell'intervista rilasciata a Piazza Pulita, Luigi Di Maio esprime la lettura della situazione fornita dal MoVimento e, se da una parte sottolinea il senso di responsabilità del proprio partito, dall'altra accusa il Pd di avere volontariamente cercato la rottura dell'accordo al fine di «scaricare la responsabilità» sui 5 Stelle.

L'anti-élitismo e l'anti-partitismo sono gli elementi che emergono con più evidenza dalle parole di Di Maio. Tutto il suo discorso ruota intorno alla contrapposizione noi/loro, che oppone l'onestà e la lealtà del MoVimento al tradimento e all'irresponsabilità del Pd che, come già visto nel precedente capitolo, diviene il simbolo che rappresenta l'intera classe politica:

> «Io sono profondamente rammaricato per come sia andata a finire oggi […], perché ci abbiamo lavorato un mese e mezzo e il MoVimento 5 Stelle è stato disponibile a stare al tavolo con forze politiche che ha sempre combattuto […]. Questo emendamento *(l'emendamento su cui, di fatto, è venuto meno l'accordo)* è una proposta del MoVimento 5 Stelle che il Pd sapeva che noi avremmo votato […]. Loro accusano noi di averlo votato, quando sapevano che noi l'avremmo votato […]. Il problema sono i franchi tiratori del Partito Democratico, che loro vogliono nascondere dando a noi degli irresponsabili. Ma noi siamo stati leali. Abbiamo detto: noi quella proposta la votiamo perché è giusta e voi avete tutti i numeri per bocciarla».
> «Noi siamo stati leali […]. Abbiamo presentato degli emendamenti che il Partito Democratico sapeva che noi ci saremmo trovato a presentare in Aula. Il punto fondamentale è che loro non hanno tenuto come partito, perché loro hanno una maggioranza relativa […] che gli permetteva di bocciarlo, quell'emendamento».
> «Io avevo avuto tante speranze e c'avevo messo la faccia, in questa volontà di accogliere l'appello del Presidente della Repubblica e fare una legge elettorale insieme. Oggi è saltato un emendamento che, secondo me, era una scusa *(del Pd)* per non finire sotto sulle preferenze».
> «Io, nel 2014, mi sono seduto al tavolo con Renzi per provare a fare una legge elettorale insieme a lui, e lui scelse Berlusconi. Questa volta ci siamo seduti tutti insieme al tavolo, con Renzi e Berlusconi, per dare al Paese una legge elettorale ed evitare gli inciuci, e loro hanno utilizzato questo pretesto per fare saltare tutto. Allora: il Partito Democratico è inaffidabile perché non è un partito, è *(composto da)* dieci correnti di franchi tiratori».

Dagli estratti appena riportati, si comprende quale sia la strategia comunicativa del MoVimento – e, per la verità, di tutti i partiti coinvolti nell'accordo – in questa delicata fase: legittimare se stessi attraverso la delegittimazione degli avversari, enfatizzando il proprio senso di responsabilità, a cui viene contrapposta l'irresponsabilità degli «altri» attori politici. Di conseguenza, prosegue Di Maio, il fallimento dell'accordo sulla legge elettorale è la conferma della posizione che i 5 Stelle hanno sempre espresso sulle altre forze politiche che, sostiene il vicepresidente della Camera, intendono arrivare a fine legislatura per maturare la pensione da parlamentari:

> «Adesso è finita. Per me la legislatura finisce qui e si deve andare a votare prima possibile, perché io non […] penso che questi partiti possano realizzare una legge elettorale. Anzi: più tempo facciamo passare e più ambiranno alla pensione del 15 settembre 2017, che è la pensione dei parlamentari […]. Lo dicano chiaramente: o vogliono la pensione, o si vogliono prendere questi altri sei mesi di stipendio perché molti di loro non saranno ricandidati».
> «I partiti che, in questo momento, governano questo Paese sono lacerati al loro interno e, forse, una maggioranza di governo neanche esiste più. Ma questo non gli consente neanche di fare una legge elettorale. Quindi dipenderà se la pensione e gli stipendi degli ultimi mesi li motiveranno più della voglia di andare a votare».

Da un lato, Di Maio adotta la retorica anti-partitica e anti-élitista per negare ogni forma di legittimità agli avversari politici. Dall'altro, e per opposizione, tale retorica consente di delineare le caratteristiche di quella buona politica incarnata dal MoVimento 5 Stelle. Non solo, nell'occasione in questione, i 5 Stelle si sono mostrati leali e responsabili; essi rappresentano il «nuovo» che, alle prossime elezioni, spazzerà via il «vecchio». Secondo il *frame* adottato da Di Maio, lo scontro politico non riguarderebbe più i poli tradizionali – la destra e la sinistra –, ma «chi ha già governato e chi ancora deve farlo»:

> «Se noi, nella prossima campagna elettorale, ci dovessimo trovare a dover chiedere la maggioranza in Parlamento, diremo ai cittadini: guardate che non si va a votare più tra tre poli o quattro poli. Ci sono due poli: uno che ha già governato questo Paese, e ha tutti i partiti che lo hanno già governato; e un altro che ancora deve governare questo Paese. Dateci questa opportunità».

In un intervento interamente focalizzato sull'anti-élitismo, non sorprende che anche i simboli riferiti al popolo e alla comunità emergano per contrasto rispetto alla élite al potere. In particolare, il MoVimento 5 Stelle si propone come l'unico baluardo in difesa dei cittadini, «massacrati» e «presi in giro» dalla classe dirigente e dal governo:

> «Gli italiani ci hanno stupito. Quando provano a comprare gli italiani con il bonus, i bonus vengono respinti al mittente, al miserabile che prova a comprare gli italiani con mancette e con bonus».
> «A questo punto è inutile anche abusare della pazienza degli italiani dicendo: dopo quattro anni e mezzo che non si è fatta una legge elettorale, e l'unica che si è fatta è stata dichiarata incostituzionale, rimettiamoci al tavolo e ricominciamo con *(le riforme)* costituzionali».
> «Andare a votare a settembre *(come chiesto dal MoVimento 5 Stelle)* è un attimo di responsabilità per fermare gli irresponsabili che, oggi, vogliono massacrare il popolo italiano».

Quanto alla dimensione comunitaria, essa si rileva dal costante utilizzo di espressioni quali «italiani» o «questo Paese», che richiamano il senso di appartenenza ad una entità collettiva. Nel testo, incentrato completamente sul commento al principale fatto politico del giorno, non sono presenti le categorie dell'euroscetticismo e dell'antiintellettualismo.

Dall'analisi retorica non si ricavano dati particolarmente rilevanti. Lo stile è semplice, chiaro e immediatamente intelligibile; non vengono utilizzate figure retoriche particolarmente ricercate e anche gli espedienti ritmici sono pressoché assenti. Ciò conferma quanto già detto nel precedente capitolo: Di Maio, come il MoVimento 5 Stelle in generale, predilige una comunicazione concreta e semplificata, che avvicini il linguaggio della politica a quello delle persone comuni, e che rifugge da quel linguaggio astratto e impenetrabile che è il «politichese». La struttura del discorso rimane paratattica e perentoria; anche quando l'oratore utilizza periodi più lunghi e articolati, generalmente questi sono composti da frasi coordinate che non inficiano la comprensione del testo. È frequente, inoltre, il ricorso al discorso diretto, che conferisce un carattere colloquiale all'eloquio. Importante è la dicotomia vecchio/nuovo, che esprime ciò che abbiamo definito «luogo della qualità», attraverso il quale l'oratore intende legittimare il proprio partito di appartenenza attribuendo una valutazione positiva all'elemento della novità, che sarebbe preferibile a ciò che è «vecchio». Come già anticipato nel precedente capitolo, infine, la retorica di Di Maio risulta essere meno veemente e volgare di quella di Grillo. Nonostante ciò, anch'egli adotta frequentemente parole dure e dal forte impatto emotivo, quali ad esempio «massacrare», «miserabile», «mancette».

Ciò che realmente contraddistingue il discorso in esame è il già citato uso dei pronomi. Solo in alcuni brevi passaggi, quando risponde a domande che lo riguardano direttamente, Di Maio utilizza la prima persona singolare; per il resto, l'intera narrazione è costruita intorno al «noi», al soggetto collettivo, contrapposto al «loro», il Pd e i partiti tradizionali. La dicotomia è esasperata proprio dalla continua ripetizione di tali pronomi, a sottolineare il divario che separa i 5 Stelle – e, per estensione, il popolo italiano – dal resto della classe politica. Questo del resto conferma come, almeno a livello formale, il MoVimento si presenti come un'entità collettiva e, in linea col principio «uno vale uno», rifiuti la logica della personalizzazione che sembra essersi imposta alla competizione politica contemporanea.

Il «noi» assume una valenza prevalentemente esclusiva, in quanto con tale pronome si indicano i 5 Stelle e, nello specifico, i suoi deputati, direttamente coinvolti nei lavori di preparazione e votazione della legge elettorale. Ad essi si oppongono «gli altri», in quella costruzione tipicamente antipolitica che mira a legittimare se stessi attraverso la differenziazione dall'altro e la demonizzazione dell'avversario, e che contribuisce a rafforzare la componente drammatica della narrazione. Il riferimento ai cittadini avviene non tanto attraverso il «noi» inclusivo, quanto piuttosto attraverso la terza

persona plurale. In tal modo, da un lato Di Maio esprime un atteggiamento di distacco attraverso l'oggettivazione del «popolo italiano» e, dall'altro, veicola l'immagine del MoVimento 5 Stelle come di un partito la cui vocazione è difendere i cittadini inermi di fronte ai soprusi dell'élite al potere. In ciò si esplica quel tratto caratteristico della retorica antipolitica e populista che vede nel «popolo» e nella «élite» due poli antitetici e in perenne conflitto.
Si può dire, dunque, che il discorso qui esposto dimostra la rilevanza che l'antipolitica – espressa attraverso le categorie dell'anti-élitismo e dell'anti-partitismo – assume all'interno del MoVimento 5 Stelle, che si presenta come una forza politica estranea ai partiti tradizionali e interessata unicamente a tutelare gli interessi dei cittadini. L'analisi retorica si pone in perfetta continuità con quanto già esposto in precedenza e conferma la tendenza ad utilizzare una struttura volutamente scarna ed elementare, nella quale l'impiego in chiave dicotomica dei pronomi noi/loro svolge un ruolo strategico di prim'ordine. Quanto alle funzioni del discorso, infine, si tratta di un intervento dal carattere spiccatamente persuasivo e auto-legittimante.

5.3.2 – La comunicazione online: il blog di Beppe Grillo (28 maggio)

Il testo in questione precede di dieci giorni la rottura dell'accordo sulla legge elettorale. Ci sembra comunque meritevole di attenzione non solo per i toni evidentemente antipolitici che lo caratterizzano, ma anche e soprattutto per due fattori. In primo luogo, come riporta la dicitura che precede il corpo del messaggio, il post è scritto direttamente da Beppe Grillo. In secondo luogo, esso richiama l'importanza che, nella retorica del partito, assumono la democrazia interna e la partecipazione diretta dei militanti[289]. Si tratta, infatti, del comunicato con il quale il co-fondatore del MoVimento annuncia l'esito della votazione interna, nel corso della quale gli iscritti erano chiamati a esprimere la propria posizione sulla linea che i rappresentanti dei 5 Stelle avrebbero dovuto adottare in vista del possibile accordo sulla legge elettorale[290].

289 È, questo, uno degli elementi più contraddittori del MoVimento 5 Stelle che, se da un lato accorda grande rilevanza alla partecipazione dal basso e alla orizzontalità dei rapporti interni – cosa che porta a concordare preventivamente con la base numerose iniziative (si pensi alle Parlamentarie, alle Comunarie, alla votazione per il programma del partito etc.) –, dall'altra sconta l'innegabile presenza di un vertice, di cui Grillo e Casaleggio (prima Gianroberto e, in seguito alla sua scomparsa, il figlio Davide) sono i rappresentanti più illustri, che svolge un'importante azione direttiva e di indirizzo.

290 Il quesito sul quale gli iscritti erano chiamati ad esprimersi recitava: «Siete favorevoli all'approvazione di un sistema elettorale di impianto tedesco che sia rispettoso della Costituzione, eventualmente con l'introduzione di correttivi di governabilità costituzionalmente legittimi?» Per un approfondimento, si veda il post: http://www.ilblogdellestelle.it/una_legge_elettorale_costituzionale_per_litalia.html.

Dal post – che, in questa occasione, risulta privo di contenuti multimediali – si evince che la quasi totalità dei votanti è favorevole alla collaborazione momentanea tra gli eletti del MoVimento e i rappresentanti delle principali forze politiche, al fine di arrivare ad una legge elettorale di impianto proporzionale ispirata al modello tedesco[291]. Il tema dell'anti-élitismo, anche in questo caso, è veicolato attraverso la contrapposizione tra la buona e la cattiva politica. Da un lato vi è la «solita politica» chiusa, oscura ed autoreferenziale; dall'altra vi è la politica aperta, inclusiva e partecipata dei 5 Stelle. Dopo avere polemicamente definito le precedenti leggi elettorali, il *Porcellum* e l'*Italicum*, rispettivamente una «vergogna» e una «corbelleria», Grillo attacca duramente Renzi e Berlusconi, accusandoli di essere intenzionati a realizzare l'ennesimo «inciucio» ai danni degli italiani:

> «Gli incontri segreti al Nazareno, che hanno prodotto una riforma costituzionale bocciata dal 60% degli italiani e l'incostituzionale Italicum, sono uno sfregio alle regole democratiche e un indegno mercato delle vacche. Sappiamo tutti che Renzi e Berlusconi si stanno organizzando per un'alleanza pre e post elettorale, ma la legge elettorale non deve diventare ancora una volta merce di scambio».

È del tutto evidente, dall'estratto riportato, la condanna della «solita politica», che opera in segreto nelle oscure stanze del «Palazzo», alla quale si oppone la politica trasparente ed inclusiva, in cui «uno vale uno», del MoVimento 5 Stelle. Da notare, peraltro, come Grillo parli della futura alleanza tra Renzi e Berlusconi come di un

291 Nonostante l'esito incontrovertibile, non sono mancate le rimostranze da parte dell'ala più intransigente del partito. Ciò ha reso necessario un intervento dello stesso Grillo, il quale ha ribadito che «i portavoce M5S devono rispettare il mandato» espresso dalla votazione: https://tinyurl.com/y7uc2xuu.

evento risaputo, dando così uno statuto di verità incontestabile a quello che, in realtà, è un semplice sospetto.
L'accordo sulla legge elettorale, prosegue il post, non è fine a se stesso. Esso è fondamentale per porre fine alla legislatura e andare ad elezioni anticipate, evitando così che i parlamentari maturino quello «schifo» che sono le pensioni[292], considerate un «privilegio inaccettabile» ai danni di quel popolo che hanno «massacrato per decenni»:

> «Il MoVimento 5 Stelle era pronto a votare il giorno dopo il referendum costituzionale, visto che Renzi e tutto il suo governo avevano messo sul piatto la loro carriera politica e gli italiani hanno accettato l'invito. Si sono rimangiati la parola per un cinico calcolo e oggi ci ritroviamo Renzi segretario Pd e la Boschi sottosegretario del Governo. Hanno allungato il brodo fino a oggi: non hanno fatto nulla per il Paese, ma cercano disperatamente di arrivare al giorno della loro pensione da privilegiati che scatta il 15 settembre. Il MoVimento 5 Stelle vuole che si vada al voto prima di questa fatidica data: è una delicatezza istituzionale che questa classe politica sciagurata deve al popolo che ha massacrato per decenni. Non sono riusciti a fare nulla per la disoccupazione e la povertà, ma vogliono arrogarsi il privilegio della pensione dopo quattro anni e mezzo di lavoro. È inaccettabile».

Un elemento centrale, nel post, è rappresentato proprio dalla questione dei costi della politica. Non solo le pensioni dei parlamentari; nel mirino dei 5 Stelle vi è anche «lo scandalo» dei vitalizi, tematica cara a Grillo ben prima che fondasse il MoVimento. I vitalizi, osserva l'autore del testo, sono un privilegio reso ancora più insopportabile dalla difficile situazione economica in cui versano i semplici cittadini e dai sacrifici che la classe politica ha loro richiesto, senza però aver fatto la propria parte[293]:

> «Vogliamo evitare questo schifo e vogliamo anche mettere fine allo scandalo dei vitalizi: tra due giorni la legge sarà in aula alla Camera, c'è

292 Grillo, come diversi esponenti di rilievo del MoVimento 5 Stelle, ha collegato l'approvazione di una nuova legge elettorale alla fine prematura della legislatura e, dunque, all'anticipo delle elezioni. Nello specifico, il suo obiettivo era quello di andare al voto prima del 15 settembre, data in cui i parlamentari avrebbero maturato la loro «pensione da privilegiati». Nel suo post, Grillo lascia intendere che, votando prima del 15 settembre, gli attuali parlamentari non avrebbero maturato la pensione. Come evidenziato da diversi mezzi di informazione, tuttavia, si tratta di una posizione non del tutto veritiera. Per un approfondimento, si veda: https://www.agi.it/fact-checking/m5s_pensioni_parlamentari_elezioni_anticipate_grillo-1825440/news/2017-05-29/.

293 Occorre precisare, tuttavia, che i cosiddetti vitalizi sono stati aboliti già nel 2011 per iniziativa dell'allora Ministra del lavoro, Elsa Fornero. Tale intervento, non potendosi applicare ai parlamentari già in carica, è diventato operativo per i nuovi rappresentanti a partire dalle elezioni politiche del febbraio 2013. Per un approfondimento sul tema: http://www.repubblica.it/politica/2011/11/29/news/vitalizi-25797637/.

> tutto il tempo per approvarla al Senato e andare al voto. I parlamentari nel 2011 hanno approvato la legge Fornero, chiamandola *"Salva-Italia"* perché sapevano che in ogni caso loro non ne sarebbero stati toccati. Adesso abbiamo finalmente la possibilità di mettere fine a questa vergogna, con il nostro appoggio è possibile farlo e se non succederà la responsabilità sarà unicamente del Pd».

Proprio quest'ultima frase richiama un'altra questione che, fin dalle origini, caratterizza i 5 Stelle: l'anti-partitismo, che ha per oggetto privilegiato il Pd in quanto principale forza di governo e – almeno stando ai sondaggi – primo *competitor* del MoVimento in vista delle elezioni.
La visione positiva della politica emerge per contrasto rispetto alla élite al potere e ai partiti tradizionali. In particolare, Grillo esalta la trasparenza e l'apertura che – nella retorica pentastellata – definiscono il MoVimento 5 Stelle, sottolineando la partecipazione dal basso degli iscritti ed enfatizzando il senso di responsabilità che porterà i suoi rappresentanti a sostenere il modello tedesco:

> «Si sono concluse le votazioni online su Rousseau per la proposta di legge elettorale del MoVimento 5 Stelle. Hanno partecipato alla votazione 29.005 iscritti certificati, 27.473 hanno votato sì e 1.532 hanno votato no.
> La legge elettorale che il MoVimento 5 Stelle voterà in Parlamento sarà il proporzionale tedesco con soglia di sbarramento al 5% ed eventuali correttivi, costituzionalmente legittimi, per garantire una maggiore governabilità, così come sancito dai nostri iscritti. È una legge elettorale costituzionale, la prima ad esserlo dopo la vergogna del Porcellum e dopo il pastrocchio dell'Italicum che è stato stroncato dalla Consulta. Non siamo disposti a scendere a compromessi né a votare altre corbellerie incostituzionali come il Verdinellum e il Rosatellum. La discussione sulla legge elettorale da noi proposta deve avvenire in maniera trasparente nella sede apposita: il Parlamento».

In tal modo, è chiaro che Grillo intende mettere a tacere le voci critiche di chi sostiene che il MoVimento sia ancora imprigionato in una logica agitatoria e antagonista, che lo porterebbe ad assumere un atteggiamento di rifiuto aprioristico di qualunque proposta proveniente dalle altre forze politiche. Nel testo, inoltre, è presente il «luogo della qualità», declinato ancora una volta nei termini dell'opposizione nuovo/vecchio, che oppone il MoVimento 5 Stelle a quelle forze politiche – come il Pd e Forza Italia – che hanno governato «da 20 anni a questa parte».
All'anti-élitismo si lega in maniera stretta la seconda dimensione simbolica cui facciamo riferimento in questa sede, ovvero l'evocazione dei cittadini. Innanzitutto, l'autore del post esalta la sovranità popolare, nel momento in cui prende atto della posizione espressa dagli iscritti e del messaggio che – a suo avviso – gli elettori hanno inteso

lanciare con il risultato del referendum costituzionale («Renzi e il suo governo avevano messo sul piatto la loro carriera politica e gli italiani hanno accettato l'invito»). In secondo luogo, Grillo descrive un popolo in ginocchio, massacrato e imbrogliato dalla classe politica, e presenta il MoVimento come l'unica ancora di salvezza per la gente comune:

> «[…] È una delicatezza istituzionale che questa classe politica sciagurata deve al popolo che ha massacrato per decenni. Non sono riusciti a fare nulla per la disoccupazione e la povertà, ma vogliono arrogarsi il privilegio della pensione».
> «I parlamentari nel 2011 hanno approvato la legge Fornero, chiamandola "*Salva-Italia*" perché sapevano che in ogni caso loro non ne sarebbero stati toccati».

Si ritrova, qui, quella logica tipicamente populista e manichea che vede il «popolo» e la «classe politica» come due nemici, con la seconda che cerca in ogni modo di sopraffare il primo. In quest'ottica, il MoVimento 5 Stelle assume il ruolo del «partito del popolo», che difende la brava gente dalle ingiustizie dei potenti di turno.
Marginale, invece, è il ricorso ai simboli comunitari. Anche in questo caso, inoltre, non viene fatto riferimento alle dimensioni dell'euroscetticismo e dell'anti-intellettualismo.
L'analisi retorica conferma quanto già detto in precedenza. Lo stile è chiaro e semplice; il linguaggio è concreto, immediatamente comprensibile e, nonostante risulti più edulcorato rispetto agli altri discorsi di Grillo qui riportati, non mancano le espressioni forti rivolte alla élite politica («sfregio», «indegno mercato delle vacche», «merce di scambio», «cinico calcolo», «classe politica sciagurata», «massacrato», «schifo»). La struttura è ancora una volta paratattica, nonostante i periodi siano tendenzialmente più lunghi rispetto agli altri contenuti analizzati. Questo conferisce al testo un incedere serrato e, specie nelle righe iniziali e in quelle finali, rafforza il senso di perentorietà che egli intende conferire al discorso.
Nonostante l'intento argomentativo, è evidente che il post mira ad ottenere il coinvolgimento emotivo del pubblico e che, nel rimarcare le differenze tra i 5 Stelle e gli altri partiti, esso tenta di consolidare il senso di appartenenza e l'identificazione dei sostenitori del MoVimento. L'assenza di figure retoriche degne di nota fornisce un'ulteriore conferma della scelta consapevole di adottare un registro chiaro e privo di ricercatezze. Nella stessa direzione va l'uso della metafora che, evocando immagini nella mente del lettore, rende più vivido il messaggio che si intende veicolare (ad esempio: «mercato delle vacche», «messo sul piatto», «allungato il brodo», «massacrato per decenni»).
L'intero testo è costruito sulla contrapposizione tra «noi» e «loro». Da una parte sta il MoVimento 5 Stelle, difensore dei cittadini e portatore di un metodo democratico e trasparente di partecipazione dal basso; dall'altra stanno i partiti tradizionali, gli altri

attori politici – in una parola: la «casta» –, interessati esclusivamente al godimento dei propri privilegi a discapito della gente comune. Attraverso tale dicotomia, nonché attraverso l'utilizzo di espressioni spregiative («privilegiati», «classe politica sciagurata», «vergogna»), Grillo intende legittimare il partito di cui è fondatore e delegittimare gli avversari. Tale strategia, che consiste nel rimarcare le differenze tra sé e gli «altri», risulta fondamentale se si pensa che il MoVimento si appresta a collaborare con quelle forze politiche che ha sempre osteggiato. Il messaggio che viene trasmesso è chiaro: i 5 Stelle sono disposti a dialogare con i partiti per senso di responsabilità nei confronti dei cittadini, ma ciò non significa che perderanno di vista i loro tratti identitari.

Il post, dunque, è un chiaro esempio dell'anti-élitismo e dell'anti-partitismo che contraddistinguono il MoVimento 5 Stelle. Tali elementi sono veicolati mediante il contrasto tra una buona e una cattiva politica – che si lega indissolubilmente all'opposizione tra nuovo e vecchio, tra futuro e passato –, nonché attraverso l'esaltazione del popolo. Anche l'analisi retorica conferma quanto già detto in precedenza in riferimento sia all'adozione di uno stile lineare e tendenzialmente paratattico, sia alla scelta di quel lessico concreto e diretto, tipico dell'uomo della strada, che rappresenta un elemento imprescindibile dell'immagine del partito. Da quanto detto finora, è evidente che il testo in questione svolge prevalentemente una funzione persuasiva e auto-legittimante. L'esaltazione della partecipazione popolare, insieme al richiamo alle procedure formali e alle regole democratiche, ricoprono infine un'importante funzione rituale.

5.3.3 – La campagna per le amministrative: Beppe Grillo a Genova (9 giugno)

In vista delle elezioni amministrative dell'11 giugno, il MoVimento 5 Stelle organizza un tour elettorale in tutte le principali città interessate dal voto. La serata conclusiva del tour si tiene il 9 giugno a Genova, alla presenza del candidato locale, Luca Pirondini, e di alcuni tra i volti più noti del partito: Beppe Grillo e Luigi Di Maio in primo luogo; ma anche esponenti 5 Stelle già eletti nelle precedenti consultazioni comunali, tra i quali il sindaco di Livorno Filippo Nogarin. La scelta di concludere la campagna elettorale a Genova non è casuale. Non solo si tratta di un importante capoluogo di regione, storica roccaforte del Pci e città natale del co-fondatore del MoVimento; ma, come si è già detto, Genova è anche la città delle tensioni interne tra la vincitrice delle Comunarie, Marika Cassimatis, e il garante, Beppe Grillo, che ha di fatto deciso di escluderla dalla competizione, sconfessando il voto della base e sostenendo Pirondini. Non c'è dubbio, quindi, che la posta in gioco nel comune ligure sia alta: in ballo c'è la credibilità di Grillo, che deve dimostrare di aver fatto la scelta giusta, e dello stesso MoVimento[294].

294 Il risultato finale della competizione è sfavorevole al MoVimento 5 Stelle: al primo turno Luca Pirondini si ferma al 18,01% e non arriva al ballottaggio, che fa registrare la storica vittoria di Marco Bucci, il candidato di centro-destra, il quale ottiene il 55,24% dei voti.

Come accennato nel precedente capitolo, negli ultimi anni le apparizioni pubbliche del co-fondatore dei 5 Stelle si sono fatte meno frequenti e, più in generale, si può notare un cambiamento nel registro adottato. I discorsi sono tendenzialmente meno violenti e dirompenti, e anche i contenuti risentono almeno in parte di tale cambiamento: sebbene non siano assolutamente scomparse, le argomentazioni antipolitiche segnano un netto passo indietro, in favore di una retorica che esalta i risultati conseguiti dal MoVimento e la visione del futuro da esso incarnata, attraverso la quale vengono affrontate numerose tematiche – da quelle del lavoro a quelle ambientali.
Si potrebbe dire che la dimensione dell'anti-élitismo rappresenti il *frame* all'interno del quale si colloca lo stesso discorso di Grillo. Parole ed espressioni ricorrenti nel corso dell'intervento, quali ad esempio «si vedono sempre le stesse facce» e «mentitori seriali», denotano l'atteggiamento ostile nei confronti della classe politica. Secondo Grillo, fra il MoVimento e le altre forze politiche c'è una situazione di «incomunicabilità», perché

> «Quando io sento pronunciare questa parola, "governare", da parte di altre persone […], non capisco cosa vogliano dire».

La rottura dell'accordo sulla legge elettorale, naturalmente, offre uno spunto importante per sottolineare l'incompetenza e l'inaffidabilità del Partito Democratico e, al tempo stesso, per enfatizzare il senso di responsabilità mostrato dai 5 Stelle. L'inaffidabilità della classe politica, dice Grillo, è quasi un fattore genetico:

> «*(L'accordo sulla legge elettorale era)* una presa per il culo. Il Trentino deve avere un'altra legge? Una presa per il culo, di questi qui, una grandissima presa per il culo. E noi li guardiamo, anche io sono rimasto così, non so neanche cosa dire loro, perché hanno portato avanti una lotta immane. Perché sei in mezzo a della gente che mente, dei serial mentitori, dei mentitori seriali. Sei lì dentro. Gente che poi ti saluta, ti dice una cosa al bar, va a votare e *(ne)* vota totalmente un'altra […]. È gente così, è fatta così».

A questo si aggiunge la constatazione della totale indifferenza mostrata dai politici nei confronti dei problemi delle persone comuni, che sono «invisibili». L'esempio è quello di Taranto:

> «Io arrivo dall'Ilva di Taranto […]. È rossa, la città. L'Ilva è tre volte più grossa della città […]. Non hanno bonificato. Hanno guadagnato miliardi e non hanno bonificato. E c'è questa popolazione che vive in questo quartiere proprio lì, attaccato al carbone […]. E allora, invece di bonificare lì […], invece di bonificare il carbone, bonificano le persone […]. Stanno abituando i comportamenti della gente a cambiare.

> Bonificare il comportamento delle persone, che sono annichilite e non hanno neanche più la forza di reagire […]. Non c'è nessuno, sono invisibili. Mai dovrebbe succedere […], perché quando sono invisibili e gli hai tolto un futuro, la casa, la salute e il lavoro, diventa poi un problema di ordine pubblico».

L'attacco alla classe politica, e all'attività politica in quanto tale, è totale e investe anche l'utilizzo delle parole. Concetti come «democrazia», «governo», «governabilità», dice Grillo, sono completamente astratti, non esistono più. Vengono usati da chi detiene il potere per mantenere il controllo della popolazione e preservare l'ordine costituito[295]:

> «Ti fregano con le parole. La democrazia, democrazia. "Il Partito Democratico". "Abbiamo fatto per la democrazia". Che parola è? Ti evoca qualcosa che non c'è più. C'è solo nella tua testa, il pensiero, perché quell'immagine lì non c'è più […]».
> «Ma quale democrazia se va a votare meno del 50% di quelli che dovrebbero votare? Quale democrazia se uno, a vent'anni, non può andare a votare per il suo Paese *(al Senato)*? Quale democrazia è se tu prendi il 30% del 50%, che è il 15%? Vai a governare con la maggioranza della minoranza. Che cosa sono le parole?»

Addirittura, prosegue Grillo, il governo stesso è pressoché ininfluente sulla vita delle persone, le quali potrebbero proseguire con le loro attività quotidiane anche senza qualcuno che li governi:

> «Governo, governabilità […]. Se sparisse il governo in questo momento, e non ci fosse più niente, la vostra vita cambierebbe di qualcosa? Assolutamente no! Ma governare cosa significa? Guardate che le riforme di questo Paese, le maggiori riforme di questo Paese, le hanno fatte in dodici anni, dal '68 all'80. E in quei dodici anni sono cambiati quindici governi. Abbiamo fatto la riforma fiscale, la riforma della scuola, l'aborto, il matrimonio, il divorzio. Tutte conquiste *(fatte)* quando non c'era il governo».

295 Nel dire ciò, Grillo sembra avvicinarsi alle posizioni di quegli autori secondo i quali i simboli politici costituiscono una importante risorsa nella lotta per il potere e vengono usati da chi lo detiene per mantenere la propria posizione e preservare lo *status quo*. Ad esempio, scrive Fedel, «Lasswell concepisce la politica nei termini di un'incessante lotta tra *élites* e contro-*élites* che sono in concorrenza tra loro per ottenere il sostegno della massa e in questo modo mantenere o conquistare il potere […]. Le risorse utilizzate nella lotta per il potere sono molteplici, e Lasswell ne elabora una tipologia sintetica: "i simboli, i beni e la violenza"; dove i simboli sono soprattutto quelli linguistici». Fedel, *Presentazione*, in Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, cit., p. 27.

Si noti come, in questo passaggio, Grillo rovesci completamente una delle argomentazioni più utilizzate da Renzi e dal fronte del Sì in occasione del referendum, secondo la quale proprio gli interventi previsti dalla riforma avrebbero ridotto la forte instabilità politica e portato a legislature più solide e durevoli.

> Come si è detto all'inizio del paragrafo, buona parte dell'intervento è occupata dalla esposizione della *pars costruens*, da una visione positiva della politica che si traduce nell'esaltazione della visione del mondo del MoVimento 5 Stelle, delle sue iniziative e dei risultati raggiunti in questi anni. In particolare, afferma Grillo, la rivoluzione che il MoVimento intende realizzare consiste nella partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica, al di fuori dei vincoli e dei corpi intermedi[296]. Chiunque può dire la propria e partecipare al processo decisionale attraverso la rete, mettendo le proprie conoscenze al servizio della comunità[297]. Si comprende, dunque, come l'utilizzo positivo del simbolo della politica si leghi indissolubilmente a quello della cittadinanza:
>
> «Noi non vogliamo governare, sostituirci a un altro potere. Noi vogliamo dare gli strumenti a voi. E siete voi che dovete crescere un po', essere curiosi, andare a vedere come si fa […]. C'è una democrazia diversa, che è la condivisione dell'intelligenza, delle idee».
> «Noi andremo avanti e noi non vorremmo sostituire un potere con un altro, ma darvi degli strumenti. Tu che mestiere hai fatto fino ad adesso […]? Tu capisci nell'abbigliamento, capisci nel commercio. L'hai fatto tutta la vita […]. Se noi proponiamo una legge sull'artigianato, sulla riparazione, sull'artigiano vero […], chi meglio di lui può inserirsi nella legge e dire: questa è una cazzata, io farei così così? Oppure: perché lui non potrebbe proporre una legge sull'artigianato? L'ha fatto tutta la vita. Questi sono gli strumenti. Non è che lavori per quarant'anni […], poi muori e la tua esperienza se ne va con te e non lasci un minimo segno della tua vita nella collettività? È questo quello che vogliamo fare, darvi gli strumenti. Quando hai gli strumenti così, che puoi votare da casa, puoi fare tu una legge e la portiamo in Parlamento, coi portavoce, col tuo nome […]. È una evoluzione della politica, senza intermediazioni. La facciamo direttamente».

Questo consente a Grillo di rovesciare una accusa che, in più occasioni, è stata rivolta ai 5 Stelle: quella di essere dilettanti e, pertanto, inadatti a gestire fenomeni complessi come quelli di cui si occupa la politica. In linea con un certo anti-intellettualismo che,

296 Per un approfondimento, *cfr.* Casaleggio, Grillo, *Siamo in guerra*, cit.

297 Diverse ricerche e inchieste giornalistiche anche recenti, tuttavia, hanno messo in evidenza i limiti pratici e i malfunzionamenti ai quali tale retorica va incontro.

fin dalle origini, è possibile rintracciare nel MoVimento, Grillo esalta il dilettantismo e, implicitamente, suggerisce l'idea che proprio gli esperti, i «professori», i politici di professione, siano la vera «rovina» del Paese:

> «Noi siamo un movimento, siamo entrati dentro una situazione che i movimenti non li ha mai visti. Anche in forma giuridica non si sa come prenderlo, il MoVimento. Non ha sedi, non ha niente. Ha un Non-statuto, ha un regolamento […]. Ci guardano così, come dilettanti. "Siete dei dilettanti, come fate a gestire una città così"? Siamo dei dilettanti, ma meno male! È il sogno del professionista, essere un dilettante. Sbagliamo? Ma è meraviglioso! Sbagliamo e chiediamo scusa».

Quanto all'onestà, parola chiave della retorica pentastellata, Grillo la precisa in questo modo:

> «Non è che non rubiamo. Non ce ne frega niente *(di)* rubare o non rubare. Non è il concetto di rubare, è una questione mentale rubare o no. Anche noi abbiamo avuto degli episodi. Quando ce ne accorgiamo li mandiamo via. Non siamo meglio degli altri […]. "Onestà" te lo deve gridare un altro, non te lo puoi gridare da solo […]. L'onestà è un tic: o ce l'hai o non ce l'hai».

Quanto ai simboli di comunità, questi occupano un ruolo tutto sommato marginale nell'intervento in questione. Infine, solo un breve cenno è destinato alla tematica dell'euroscetticismo, quando viene ripreso il *leitmotiv* secondo cui «ha fatto più Ryanair in Europa che tutta l'Unione Europea messa insieme».

A livello retorico, Grillo predilige la paratassi all'ipotassi e utilizza un linguaggio chiaro, colloquiale, ricco di domande retoriche, metafore e discorsi diretti che ne facilitano la comprensione e lo avvicinano al linguaggio della vita quotidiana. Non si ritrovano figure retoriche particolarmente ricercate, se si escludono il ritmo ternario e l'anafora che, in alcuni frangenti, vengono utilizzati per conferire un andamento musicale incalzante al discorso (ad esempio: «*gente che mente, dei serial mentitori, dei mentitori seriali*», *oppure* «*ma quale democrazia se […]? Quale democrazia se […]? Quale democrazia* […]?»). Il lessico, infine, risulta essere più edulcorato rispetto agli altri suoi discorsi riportarti. Ciò non significa che l'elemento volgare sia sparito dall'eloquio di Grillo; pur non rinunciando al turpiloquio, tuttavia, il co-fondatore del MoVimento adotta toni decisamente meno accesi rispetto a quanto visto in precedenza.

L'analisi pronominale ci pone di fronte ad una narrazione fondata sulla prima persona plurale, a conferma di quella natura collettiva e organicistica che il MoVimento si attribuisce. Il «noi», riferito in genere ai vertici e ai rappresentanti del partito, è usato prevalentemente in senso esclusivo («*noi* non vogliamo governare […]. *Noi* vogliamo dare gli strumenti […]. *Noi* andremo avanti [...]»), sebbene in alcuni passaggi venga utilizzato quello inclusivo, che coinvolge anche i semplici iscritti e sostenitori. La pri-

ma persona singolare è adoperata in alcuni frangenti, ma assume un ruolo del tutto marginale nell'impianto complessivo del testo.
Al «noi» si contrappone il «loro», quel soggetto non ben definito al quale vengono attribuite le responsabilità dei mali del Paese e delle difficoltà che attraversano i cittadini. La delegittimazione della classe politica e dei «poteri forti» è totale e, dopo le vicende riguardanti l'accordo sulla legge elettorale, viene di fatto chiusa la porta ad ogni possibilità di collaborazione futura. Da notare che, nel suo intervento, Grillo non si rivolge mai direttamente alla classe politica. Al contrario, egli sembra volerle negare ogni forma di legittimità e riconoscimento, e vi fa riferimento ricorrendo ad espressioni squalificanti come «questi qui», «mentitori seriali» o «gente».
Inoltre, il contatto diretto con i cittadini e, nel caso specifico, con il pubblico presente in piazza, avviene mediante il linguaggio del corpo – Grillo assume spesso un atteggiamento posturale gobbo, proteso in avanti, a voler ridurre in tal modo la distanza fisica tra sé e gli spettatori – e, soprattutto, mediante l'uso dei pronomi «tu» e «voi», attraverso i quali cerca e ottiene un coinvolgimento diretto (ad esempio: «tu che mestiere hai fatto fino ad adesso?»; «"Onestà" te lo deve gridare un altro, non te lo puoi gridare da solo»; «se sparisse il governo […], la vostra vita cambierebbe di qualcosa?»; «noi vogliamo dare gli strumenti a voi. E siete voi che dovete crescere un po'»). L'uso della domanda retorica, che conferisce al discorso un carattere dialogico e interattivo, insieme all'uso della seconda persona singolare e plurale, hanno l'effetto di ridurre le distanze e di creare un rapporto diretto, privo di mediazioni, tra l'oratore – e, per mezzo della sua figura, il MoVimento 5 Stelle –, il pubblico e i cittadini in generale.
In conclusione, l'analisi mette in evidenza come il parziale mutamento della visibilità della figura di Grillo si ripercuota anche sui contenuti dei suoi discorsi. Pur non essendo scomparso dalla scena pubblica, infatti, il co-fondatore del MoVimento tende oggi ad assumere un ruolo più defilato, preferendo concedere maggiore spazio ai rappresentanti più in vista del partito. Ciò lo porta ad adottare toni almeno in parte più moderati – nonostante il turpiloquio non sia scomparso dal repertorio dell'oratore – e a dedicare maggiore attenzione alla presentazione della *pars costruens*, che gli permette di esporre la visione del futuro di cui il MoVimento 5 Stelle si fa portavoce. In ogni caso, la retorica antipolitica occupa un ruolo importante nel discorso di Grillo ed è espressa prevalentemente attraverso la categoria dell'anti-élitismo. Un ruolo secondario, almeno nei testi qui selezionati, è svolto dall'euroscetticismo e dall'anti-intellettualismo. Infine, il discorso svolge essenzialmente la funzione persuasiva e quella auto-legittimante.

5.4 – Matteo Salvini: la conferma alla segreteria e le elezioni amministrative

5.4.1 – L'intervista a «Di martedì» (13 giugno)

Il primo turno delle amministrative si è appena concluso e ora partiti e candidati si preparano al ballottaggio, fissato per il 25 giugno, che interessa 4,3 milioni di elettori.

L'intervento alla trasmissione televisiva «Di martedì» offre a Matteo Salvini l'occasione di fare un bilancio dei risultati ottenuti l'11 giugno e di invitare gli italiani a recarsi alle urne il 25. Nell'intervista, che ha un chiaro intento persuasivo e auto-legittimante, oltre ai temi politici propriamente interni, c'è spazio anche per una riflessione sull'Unione Europea e sul modo in cui il leader leghista intende cambiarla.
Avendo come finalità la persuasione degli elettori, il discorso di Salvini mira a legittimare la Lega e, allo stesso tempo, a delegittimare gli avversari. Da questo punto di vista, si registra un sostanziale equilibrio tra la *pars costruens* e la *pars destruens*, tra visione positiva e visione negativa della politica. L'intero impianto del testo si basa sulla contrapposizione tra popolo ed élite; in particolare, l'anti-élitismo assume la forma dell'anti-centralismo e dell'anti-statalismo, che vedono nello Stato uno dei principali nemici dei cittadini:

> «Proprio oggi, Luca Zaia e la Regione Veneto hanno impugnato il decreto sui vaccini obbligatori del ministro Lorenzin, perché mamme e papà vanno aiutati a capire, vanno informati. Non vanno né minacciati, né multati […]. Neanche in Unione Sovietica si imponevano dodici vaccini obbligatori ai bambini».
> «Oggi lo Stato, a chi produce, arriva a chiedere il 70% (di tasse) […]. Oggi c'è molta evasione di sopravvivenza. Oggi lo Stato è il primo ladro, è il primo socio ladro […]. In questo momento lo Stato ha sempre ragione e il cittadino ha sempre torto. Perché, se io o lei, andiamo in banca domani a prelevare dal nostro conto corrente dei nostri soldi, lo Stato mi deve chiedere che cosa ci faccio coi miei soldi? Se voglio curare mia mamma e non voglio dirlo a nessuno, pretendo di poter usare i miei soldi senza che lo Stato ficchi il naso in quello che faccio col mio conto corrente».
> «Io accetterei un comportamento così rigido *(nei confronti dell'evasione)* se anche lo Stato fosse altrettanto ligio a rispettare le regole. Ma finché lo Stato è il primo a non pagare migliaia di suoi fornitori, è il primo a non dare rimborsi Iva e rimborsi Irpef in tempi decenti, come si permette a entrare nei conti corrente dei cittadini? Perché se il cittadino paga un giorno in ritardo una multa è rovinato, e lo Stato invece può fregarsene per anni e anni? Non è possibile. Rimettiamo al centro il cittadino».

Un altro nemico del popolo è individuato nei partiti, in particolare nel Pd e nella figura del suo segretario ed ex Presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Salvini, unendo gli attacchi *ad personam* alla retorica anti-partitica, sostiene che il Pd renziano abbia «bloccato il Paese» e «fregato gli italiani», che ora – come, a suo dire, dimostrano i risultati del primo turno – sono stanchi e non intendono tollerare oltre questa situazione:

> «Tutti i sindaci uscenti erano del Pd e del centro-sinistra. Genova, La Spezia, Alessandria, Monza, Como, Lodi, Piacenza, Lucca, Pistoia.

> Quindi se non vinci, se in alcuni casi non vai neanche al ballottaggio, come a Verona, evidentemente hai amministrato male. Renzi la butta in caciara, dice: sì, Salvini ha vinto, ma poteva vincere di più, per Grillo è un tracollo. I grillini sono nati non da molto, mettiamoli alla prova dei fatti […]. Però ricordiamoci che chi sta bloccando il Paese da cinque anni è Matteo Renzi, con il suo partito, le sue correnti e le sue scissioni. Quindi, se gli italiani e i genovesi l'hanno punito, è lui che deve chiedere scusa e, possibilmente, dimettersi e farci votare anche a livello nazionale».
> «Io penso che gli italiani li puoi fregare una volta, li puoi fregare due volte, ma non li freghi la terza volta. Puoi andare su tutti i telegiornali, per quattro anni, a dire: vi ho ridotto le tasse, adesso state meglio e lavorate tutti; ma se lì, in studio da lei, non ce n'è uno che quest'anno pagherà meno tasse rispetto all'anno scorso, allora Renzi non ti frega più. Renzi la sua occasione l'ha avuta, adesso si faccia da parte. Perché, di sentire la stessa cosa, ci siamo anche stufati».

L'anti-élitismo si tinge di toni euroscettici, quando Salvini passa dal livello nazionale a quello sovranazionale. Egli si dice pronto a dare «l'ultima chance» all'Europa perché cambi; qualora ciò non avvenisse, il leader della Lega si mostra disposto anche ad uscire dall'Unione che, afferma, rappresenta solo un vincolo per gli italiani e per l'economia del Paese:

> «Io sono a Strasburgo […]. Io darei all'Europa l'ultima possibilità di cambiare. Di cambiare tutti i trattati, qua dentro, in questo palazzo. I trattati che riguardano l'agricoltura, la pesca, le banche, il commercio, il turismo, l'immigrazione […]. *(Sull'immigrazione)* l'Europa non ha mosso un dito. O l'Europa cambia, e ha un senso continuare a pagarla, oppure gli italiani devono tornare a fare gli italiani. Io non voglio cambiare il tavolo; voglio semplicemente cambiare le regole. E per la moneta vale lo stesso discorso».
> «Se gli italiani daranno alla Lega e a Matteo Salvini responsabilità di governo, non facendo di mestiere lo sfasciacarrozze, l'ultima occasione si dà a tutti, anche ai condannati e agli ergastolani. Quindi io l'ultima fish, l'ultima possibilità di cambiare i trattati che stanno massacrando l'agricoltura italiana, il commercio italiano, le spiagge italiane […], io la do. Sono molto scettico sul fatto che a Bruxelles, a Berlino o a Parigi vogliano cambiare; però voglio togliere tutti gli alibi. Voglio dire: io ci metto la faccia e vi do la possibilità di cambiare. Se mi mettono due dita negli occhi, come stanno facendo da tanti anni a questa parte, tanti saluti e meglio soli che male accompagnati».
> «Io chiedo parità di condizioni. Come gli Stati Uniti, la Cina e il Brasile mettono dei dazi alle merci che entrano, per proteggere le loro imprese, chiedono certificati e chiedono qualità, io pretendo che il made in Italy

> sia tutelato in Europa e nel mondo. Perché, oggi, i nostri imprenditori non hanno un aiuto dall'Europa, ma hanno dei vincoli dall'Europa […]. Ci sono 52 articoli europei, di cui 28 italiani, protetti dalla contraffazione cinese. Qualcuno, qui a Strasburgo, vorrebbe togliere anche queste 52 protezioni. Vuol dire massacrare il settore del vetro, dell'acciaio, della carta, della ceramica, della bicicletta. Io difendo il made in Italy dall'inizio alla fine».

Alla demonizzazione delle élite nazionali e sovranazionali, fa da contraltare l'esperienza politica della Lega. Nel tentativo di persuadere gli elettori in vista del ballottaggio, Salvini si impegna al fine di costruire una immagine positiva del Carroccio. Il partito appare vicino ai cittadini, come l'unico soggetto politico realmente interessato a difenderli di fronte ai soprusi della classe politica. A sostegno della propria tesi, vengono portati ad esempio alcuni interventi realizzati nelle regioni guidate dalla Lega, a partire dalla storica battaglia per assicurare che gli italiani abbiano una preferenza nell'assegnazione degli alloggi popolari, espressione di quel fenomeno che abbiamo definito sciovinismo del benessere:

> «I sindaci della Lega cercano di garantire sicurezza, ordine, di tenere le tasse al minimo per i commercianti, di non usare gli autovelox per massacrare gli automobilisti ma per garantire sicurezza, e perché quello che diciamo, facciamo […]. Ci sono tanti italiani che aspettano da anni una casa popolare e, nelle tre regioni dove governa la Lega […], abbiamo stabilito un principio: per avere una casa popolare a Genova, devi essere residente in Italia da almeno dieci anni. Quindi, se arrivi domani mattina, ti metti in fila e aspetti il tuo turno. Altrimenti l'Italiano la casa popolare non la vede più».
> «A un sindaco chiedi risposte concrete, non chiedi filosofia politica […]. Chiedi che gli autobus funzionino, che le scuole materne funzionino. E, mediamente, dove c'è un sindaco della Lega la città e la comunità vanno avanti dritta. Faccio un esempio di vita reale: Regione Lombardia e Regione Veneto danno un contributo di 400 euro al mese a migliaia di mamme e papà che, dopo la separazione o il divorzio, perdono la casa o perdono il lavoro».

Nella stessa direzione – veicolare l'immagine della Lega come un partito realmente interessato alle esigenze delle persone comuni – deve essere inteso il nuovo corso intrapreso da Salvini, caratterizzato dalla apertura al Sud e dalla parola d'ordine «prima gli italiani»:

> «Il bello di queste elezioni amministrative […] *(è che)*, per la prima volta, abbiamo preso l'8% a San Teramo in Colle, in provincia di Bari, l'8% a Guidonia, il 10% a Ladispoli, il 5% a Mondragone, in provincia di Caserta. Non voglio fare la cartina geografica dell'Italia, ma quando

> Bossi mi diceva: fregatene di quello che accade in mezza Italia e nel resto del mondo, io gli dicevo no. Perché se c'è un'ingiustizia che mi chiama ad andare in Puglia, in Sardegna o in Sicilia, è mio dovere andarci».

Come si evince dagli estratti appena riportati, nel discorso di Salvini la dimensione simbolica della cittadinanza occupa un ruolo preminente. Tutto l'intervento si regge sulla dicotomia tra popolo ed élite, la quale comporta l'esaltazione delle virtù innate della «gente semplice» contro i privilegi e il parassitismo delle classi dirigenti e dei «poteri forti». Un popolo, identificato con gli strati più umili della società e con la piccola borghesia, che Salvini e la Lega si assumono la missione di difendere e tutelare, e del quale si esalta la sovranità, suprema fonte di legittimità politica, come è chiaro dall'appello finale:

> «Io voglio solo dire a chi ci guarda che cambiare si può. Che votare è utile. Che stare a casa aiuta chi va a votare per interesse o per convenienza personale. Quindi spero che, domenica 25 giugno, in tanti vadano a scegliere il loro sindaco, che è la figura più importante […] Quindi non state a casa, non lasciate che qualcun altro decida per voi».

Quanto ai simboli di comunità, questi occupano un ruolo marginale nell'economia complessiva del discorso. Essi sono attivati dal riferimento al Paese, dipinto tendenzialmente in termini negativi (con espressioni quali «in un Paese normale», che denunciano l'anormalità dello *status quo*), e agli italiani, dei quali si esaltano le doti positive. Non si ritrova, invece, il tema dell'anti-intellettualismo.
Il discorso rappresenta un chiaro esempio dello stile esortativo. Esso presenta una struttura prevalentemente paratattica e un linguaggio ordinario, accessibile e comprensibile da chiunque, in linea con l'immagine da «tribuno del popolo» che Salvini costruisce nel corso del suo intervento. Il lessico rimanda alla concretezza della vita quotidiana, alla quale l'oratore si riferisce mediante gli esempi pratici di cui è ricco il testo, che rafforzano ulteriormente il rapporto diretto e immediato con i cittadini. In parziale controtendenza rispetto a quanto affermato nei precedenti capitoli, il testo in questione si distingue per la presenza di diverse figure retoriche: ad esempio, il ritmo ternario («[…] con il suo *partito*, le sue *correnti* e le sue *scissioni*»; «[…] *l'agricoltura* italiana, il *commercio* italiano, le *spiagge* italiane»; «[…] a *Bruxelles*, a *Berlino* o a *Parigi*»), l'anafora («*Oggi* lo Stato […]. *Oggi* c'è […]. *Oggi* lo Stato» oppure «[…] *che* cambiare si può. *Che* votare è utile. *Che* stare a casa aiuta [...]», in entrambi i casi unito al ritmo ternario), l'epifora[298] («[…] non hanno un aiuto *dall'Europa*, ma hanno dei vincoli *dall'Europa*») e l'anadiplosi («[…] l'ultima possibilità *di cambiare. Di cambiare* tutti i trattati […]»). Si tratta, comunque, di figure retoriche piuttosto usuali, impiegate al fine di conferire un ritmo serrato all'eloquio.

298 L'epifora è una figura retorica che consiste nella ripetizione di uno o più termini posti alla fine di una frase, al fine di rafforzarne l'importanza e di scandire il ritmo del discorso.

Si ritrovano, peraltro, alcune caratteristiche tipiche dello stile di Salvini, quali la tendenza a pronunciarsi in lunghi elenchi, al fine di aumentare la concretezza del proprio eloquio («Genova, La Spezia, Alessandria, Monza, Como, Lodi, Piacenza, Lucca, Pistoia» oppure «[…] l'agricoltura, la pesca, le banche, il commercio, il turismo, l'immigrazione»), oppure l'ampio utilizzo del discorso diretto e delle domande retoriche.

Lo scostamento più sostanziale, rispetto a quanto affermato nei precedenti capitoli, emerge dall'analisi pronominale. Nell'occasione specifica, la narrazione di Salvini è costruita intorno alla prima persona singolare. Ciò è, in parte, dovuto al contesto in cui egli parla – l'intervista televisiva –, che spinge l'oratore a rispondere in prima persona. Ma è altrettanto possibile che questo cambiamento risponda ad una scelta ben precisa: non bisogna dimenticare, infatti, che Salvini è stato da poco rieletto segretario della Lega e che pronuncia il discorso in piena campagna elettorale per le elezioni amministrative. È plausibile, quindi, che egli parli in prima persona singolare per ribadire con forza il proprio ruolo politico e che, così facendo, intenda invitare gli elettori a sostenere i candidati leghisti nei comuni chiamati al voto, estendendo a loro il proprio *ethos* e la propria autorevolezza, recentemente confermati dalle primarie. Inoltre, è evidente che, attraverso l'utilizzo della prima persona singolare, Salvini intende portare l'attenzione del pubblico sulla sua persona e cercare un contatto diretto con i cittadini.

In ogni caso, la prima persona plurale non scompare dalla narrazione salviniana. Il «noi» è usato tanto in senso inclusivo, così da trasmettere la vicinanza di Salvini alla gente comune, quanto in senso «esclusivo», quando il soggetto è il partito nel suo complesso. Il riferimento ai cittadini avviene ora in maniera impersonale, ora attraverso l'uso dei pronomi «tu» e «voi», con i quali si ricerca il contatto diretto e il coinvolgimento in prima persona dell'*audience*. A Salvini, alla Lega e ai cittadini si oppone la classe politica, che egli indica prevalentemente mediante la terza persona singolare, ad indicare nemici ben precisi: lo Stato, Renzi, il Pd, l'Unione Europea.

In conclusione, l'analisi simbolica evidenzia una sostanziale continuità rispetto a quanto già emerso nei capitoli precedenti. La retorica antipolitica è veicolata attraverso le categorie dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo, alle quali si legano l'anticentralismo e l'anti-partitismo che, da sempre, caratterizzano il partito. Non viene utilizzata, invece, la categoria dell'anti-intellettualismo. Quanto ai simboli impiegati, un ruolo cruciale è ricoperto da quelli riferiti alla politica e alla cittadinanza, in un discorso che adotta la dicotomia popolo/élite come strategia discorsiva preminente. Le differenze principali riguardano i risultati dell'analisi retorica che, se da un lato confermano il ricorso ad uno stile semplice e concreto, dall'altro vedono una maggiore ricercatezza negli espedienti utilizzati e la costruzione di una narrazione che metta al centro la figura del leader carismatico, posto in un rapporto diretto con il «suo» popolo.

5.4.2 – La comunicazione online: l'utilizzo di Facebook (24 marzo)

Il post in questione non è direttamente legato né alla conferma di Salvini al ruolo di segretario federale, né alla rottura dell'accordo sulla legge elettorale; tuttavia, esso risulta un esempio particolarmente significativo della retorica antipolitica che contraddistingue l'eloquio salviniano. Una retorica in cui l'ostilità verso la classe politica colpisce allo stesso modo tanto il livello nazionale, quanto il livello sovranazionale, avvalorando l'ipotesi secondo cui il *cleavage* «centro-periferia» abbia ormai assunto le caratteristiche di una opposizione tra Unione Europea e Stati nazionali.

Il testo conferma quanto si è detto nei precedenti capitoli in merito alla comunicazione *social* di Salvini: la preferenza accordata ai post brevi, che non richiedono un ingente dispendio di risorse da parte dell'utente, ai quali generalmente si accompagnano contenuti multimediali di varia natura – in questo caso un prodotto giornalistico, al quale viene conferito grande risalto per via dell'immagine che lo introduce. Immagine che, nella sua composizione, risulta quanto mai esplicativa e si pone in perfetta continuità con il messaggio comunicato dallo stesso Salvini: essa rappresenta l'Italia che, letteralmente, prende a calci l'Unione Europea. Da notare, inoltre, la presenza dell'*hashtag* «#primagliitaliani», che caratterizza molti dei post pubblicati dal leader leghista nell'ultimo periodo ed esprime lo slogan che, da qualche tempo, contraddistingue la sua segreteria. Sempre in termini generali, infine, anche in questo caso è possibile rinvenire l'uso del maiuscolo per evidenziare le parole chiave del testo.

L'anti-élitismo, in questo caso, coinvolge contemporaneamente l'élite nazionale e quella sovranazionale. L'euroscetticismo e l'atteggiamento «anti-casta» sono posti sullo stesso piano e, anzi, Salvini sembra suggerire un legame diretto tra i due livelli. La polemica nei confronti della classe politica è espressa dall'attacco *ad personam* rivolto a quei soggetti che, in maniera più o meno evidente, rappresentano l'Unione Europea, sia a livello internazionale che interno: Angela Merkel, simbolo per eccellenza del rigore europeo e di quei «poteri forti» che impongono sacrifici insostenibili agli italiani; Matteo Renzi, ex Presidente del Consiglio, del quale Salvini critica l'atteggiamento incoerente nei confronti delle istituzioni comunitarie e l'incapacità di tutelare gli interessi della nazione nelle sedi internazionali; Mario Monti, presidente di quel governo tecnico tanto duramente criticato dal segretario leghista, considerato un «uomo delle banche», asservito agli interessi della finanza e di Bruxelles; infine Laura Boldrini, oggetto privilegiato della denigrazione leghista per via delle sue posizioni su tematiche particolarmente care al Carroccio, quali l'immigrazione e il multiculturalismo.
A tutti loro, definiti «ipocriti», si oppone lo stesso Salvini. Mentre gli altri leader «sfileranno a Roma», Salvini sarà a Lampedusa, «simbolo dei fallimenti europei»[299]. In tal modo, il segretario leghista intende ribadire la differenza tra sé e gli altri esponenti politici e rimarcare l'opposizione tra una buona politica e una cattiva politica. Come ha più volte ribadito, infatti, egli non si dice contrario all'Unione Europea in quanto tale, bensì a «questa Europa» governata «dalle banche e dai poteri forti». Da qui, la volontà di lavorare «per preparare un'Italia e un'Europa DIVERSE». I simboli di cittadinanza sono presenti solo nell'introduzione del post, che parte dalla presentazione dei dati del sondaggio ripresi dall'articolo condiviso. Il riferimento all'Italia e all'Europa, infine, evoca i simboli comunitari. In un testo interamente focalizzato sulle tematiche anti-élitiste ed euroscettiche, non trova spazio la terza categoria qui presa in analisi, ossia l'anti-intellettualismo.
A livello retorico, il primo elemento su cui soffermarsi è la premessa da cui parte il post: «Secondo questo sondaggio, 2 italiani su 3 non hanno fiducia in questa Europa, mentre il 40% vorrebbe uscire dall'Euro». Come notato da più parti, l'utilizzo dei numeri e dei risultati di sondaggio svolge un'importante funzione persuasiva; essa serve, infatti, a dare una impressione di scientificità a ciò che si dice, trasformandolo in una realtà evidente, supportata persino dai numeri. Al tempo stesso, ciò consente di dare una parvenza di razionalità e logica a quello che, in realtà, risulta essere un appello eminentemente emotivo[300].

299 Lampedusa è il simbolo per eccellenza del fenomeno migratorio e dell'emergenza sbarchi in Italia. Proprio in riferimento a tali fenomeni, Salvini – come anche Renzi, seppur da una prospettiva parzialmente differente – ha riservato parole dure nei confronti delle istituzioni comunitarie, accusate di non sostenere l'Italia e, anzi, di averla abbandonata ad affrontare questioni che vanno ben oltre le sue capacità.

300 Sull'utilizzo, spesso distorto, dei dati e dei sondaggi, si vedano ad esempio Mazzoleni, *La comunicazione politica*, cit.; V. Price, *L'opinione pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2004; G.

Inoltre, anche in questo caso Salvini utilizza un linguaggio semplice e immediatamente comprensibile. La struttura del discorso è paratattica, sebbene il periodo finale sia piuttosto articolato. In realtà, la sua lunghezza è determinata da una serie di errori grammaticali, che portano Salvini a usare la virgola come segno di congiunzione al posto del punto. Che sia volontario o meno, tale errore contribuisce a rafforzare ulteriormente la «genuinità» e la «spontaneità» del leader della Lega, che – anche nello scritto – adotta uno stile espressivo simile a quello dell'uomo della strada. Se si escludono la domanda retorica («Che cosa c'è da FESTEGGIARE?») e l'utilizzo degli articoli indeterminativi («*un*'Italia e *un*'Europa»), che suggeriscono l'esistenza di una alternativa rispetto allo *status quo*, non si ritrovano costruzioni retoriche particolarmente ricercate.

In un post fortemente personalizzato, nel quale l'anti-élitismo è espresso attraverso l'attacco a singoli esponenti del mondo politico, non stupisce che la narrazione sia giocata sul contrasto tra «io» e «loro». In tal modo, Salvini intende legittimare se stesso e differenziarsi dai propri avversari, accusandoli di essere ipocriti e, di fatto, incapaci di cogliere i veri umori del popolo. Il riferimento a quest'ultimo avviene in maniera distaccata, senza cercarne il coinvolgimento diretto, al fine di preservare quella parvenza di razionalità e oggettività che egli intende conferire al post. È altresì evidente che, facendosi interprete dell'atteggiamento di sfiducia mostrato dagli italiani verso l'Europa e l'euro, Salvini intende presentarsi come un leader vicino al popolo e alle sue esigenze, a differenza della élite politica: non è un caso che egli citi soggetti che, in maniera più o meno diretta, simboleggiano le istituzioni comunitarie.

Il post, dunque, si pone in continuità con quanto già emerso circa la comunicazione digitale di Salvini. Si tratta di un contenuto breve, che non richiede un grande sforzo di codifica e decodifica da parte del lettore, e che ne attira l'attenzione attraverso l'utilizzo di contenuti multimediali (in questo caso una immagine). Al suo interno, la retorica antipolitica ha come bersaglio la classe dirigente nazionale e le istituzioni comunitarie, rappresentate da singole personalità politiche accomunate da un certo modo di vedere l'Unione Europea. A livello retorico, viene usato un linguaggio semplice e colloquiale, condito in questo caso da una serie di errori che, nel complesso, contribuiscono a ridurre le distanze rispetto all'uomo della strada. Come già il testo precedente, anche questo si caratterizza infine per una forte personalizzazione e per una narrazione centrata sulla dicotomia io/loro.

5.4.3 – Il discorso di chiusura al congresso della Lega (Parma, 21 maggio)

Il 21 maggio, a Parma, Matteo Salvini pronuncia il discorso di accettazione del risultato delle primarie, che lo hanno confermato nel ruolo di segretario federale, e chiude il Congresso del partito. Nel suo intervento, Salvini utilizza il linguaggio della Lega «di lotta e di governo», fatto sia di invettive contro lo Stato e Bruxelles, sia dall'esposizione degli interventi che essa intende perseguire in caso di vittoria alle prossime

Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma, Editori Laterza, 2007.

elezioni. La retorica antipolitica e populista si unisce alla proposta positiva, la *pars destruens* incontra la *pars costruens*. L'obiettivo è guardare a futuro, parlare a tutto il popolo italiano, portare la Lega a governo e lottare contro il «mostro» di Bruxelles per riconquistare la sovranità perduta.
Il corpo centrale del discorso è costituito da un duro attacco nei confronti della classe politica, dello Stato e dell'Unione Europea, che esprimono quell'anti-élitismo e quell'anti-partitismo di cui è intrisa la retorica salviniana. L'oggetto della polemica è ora un soggetto ben definito, ora un soggetto astratto che incombe come una minaccia sui cittadini:

> «Il Pd […] è il partito degli immigrati. È il partito delle cooperative che sfruttano gli immigrati […]. I 5 Stelle hanno scelto. Li abbiamo visti ad Assisi, strizzando l'occhio al Vaticano, per l'Imu sugli immobili della Chiesa. Hanno scelto non solo gli immigrati, ma i 5 Stelle agli immigrati vogliono pure regalare 800€ al mese di reddito di cittadinanza. Quindi scelgono gli immigrati e l'assistenzialismo».
> «Questi burocrati di Roma, che fungono da affittacamere per i clandestini, dovrebbero cercarsi un altro mestiere. E con noi lo faranno».
> «Io è dal 4 dicembre che dico a Renzi: porta in Parlamento una fottutissima legge elettorale. Quella che vuoi, quella che ti sogni di notte. Noi te la votiamo tre minuti dopo. E poi fai tornare a votare gli italiani, perché non ce la facciamo più del vostro governo. Questi stanno votando sui vaccini sì, vaccini no […]. Mi fa schifo un governo che discrimina fra ricchi e poveri, anche quando c'è di mezzo la salute dei bambini. Ma dove siamo? Ma neanche a Cuba, neanche in Unione Sovietica avevano un approccio statalista e classista, così volgare e così infame».
> «Ci stanno provando ad imbavagliare. È per questo che dobbiamo essere comunità, famiglia […]. Il voto dell'11 giugno sarà un voto politico. Vi chiedo di moltiplicare gli sforzi, perché se vinciamo a Genova, se vinciamo ad Alessandria, se vinciamo a Como, se vinciamo a Piacenza, se vinciamo a Verona e a Padova, si va a votare a livello politico domani mattina. Se mandiamo a casa il Pd che, indegnamente, manda i suoi sindaci a sfilare con gli immigrati e con gli invasori a Milano, si va a votare domani mattina».

Proprio in riferimento all'immigrazione, definita «un business […], un'invasione organizzata, pianificata, gestita, voluta e desiderata», non mancano attacchi *ad personam*, dei quali è vittima soprattutto la Presidentessa della Camera Laura Boldrini, oggetto privilegiato della violenza verbale leghista negli ultimi anni.
All'anti-centralismo e all'anti-partitismo si accompagna l'euroscetticismo. Anche in questo caso, Salvini non si dice contrario all'Unione Europea in quanto tale, bensì a come essa si è venuta strutturando in tempi recenti. Il suo obiettivo non è distruggere

l'Europa ma modificarla dall'interno, al fine di creare una «Europa delle patrie e delle nazioni», fondata sulla valorizzazione delle differenze tra i popoli europei:

> «Io non sono contro l'Europa. Io sogno e lavoro per avere un'Europa diversa, che torni ad essere una comunità […]. L'Ottocento è stato il secolo degli imperi. Il Novecento è stato il secolo degli Stati nazionali. Il 2000 sarà il secolo delle comunità locali, delle città, dei territori, delle province. E chiunque ci aiuti a smontare e rimontare con più senso quella che è una disunione europea; chiunque ci permetta di tornare ad essere uomini liberi, da destra a sinistra, da Nord a Sud, è nostro alleato. Pensare locale, agire globale».

Il cambiamento dell'Unione Europea passa inevitabilmente per la riconquista di quel potere sovrano che gli Stati, Italia compresa, hanno ceduto alle istituzioni comunitarie:

> «Ragazzi: un Paese che non controlla la moneta e i confini come fa a essere libero? Come facciamo a parlare di autonomia e federalismo, se il nostro portafogli è a Berlino e i nostri confini dipendono dai cretini di Bruxelles? Andiamo là a riprenderci il controllo e le chiavi di casa nostra, del nostro mare, della nostra terra, del nostro commercio, delle nostre spiagge e delle nostre banche».

La visione positiva della politica si ritrova soprattutto quando l'oratore parla della Lega, della sua storia e dei suoi progetti per il futuro, che rappresentano la *pars costruens* del discorso. Innanzitutto, Salvini – come anche Grillo e, con qualche differenza, Renzi – si presenta come il «tribuno del popolo», l'uomo forte in grado di difendere la gente comune dagli abusi perpetrati dai «potenti» e dai «poteri forti»:

> «Curiosa questa sinistra che sta coi ricchi e abbassa le tasse ai ricchi. Noi le vogliamo abbassare a tutti le tasse, semplicemente, ai ricchi e ai meno ricchi […]. Daremo fastidio a qualcuno? Sì. Ma la Lega è nata per dare fastidio a qualcuno. Voi siete qua per dare fastidio a qualcuno. Io sono qua per dare fastidio ai potenti e difendere quelli che potenti non sono, e oggi sono fuori dalla stanza dei bottoni».
> «Chi ha di più continua a strangolare chi ha di meno. E non è possibile che, se io devo fare un contenzioso con lo Stato, devo anticipare io una parte della sanzione per fare ricorso; mentre, se è lo Stato che è in difetto nei miei confronti, chi s'è visto s'è visto. La Lega al governo rimette al centro il cittadino, che ha ragione a prescindere, in partenza. E, semmai, è lo Stato che deve dimostrare il contrario. Il cittadino ha ragione e lo Stato ha torto, a meno che non mi si dimostri il contrario».

Salvini intende rendere la Lega una forza di governo. Per farlo, sostiene il segretario, è necessario superare la dimensione dell'indipendentismo a vantaggio di una unione

a livello nazionale. Il superamento dell'etno-regionalismo, l'apertura al meridione e l'adozione di una retorica propriamente nazionalista e sovranista devono essere lette come il tentativo di superare le vecchie divisioni e di creare una comunità coesa, capace di fronteggiare i «nemici del popolo». Il leader della Lega è ben consapevole delle perplessità che questo cambio di linea ha provocato all'interno del partito; perplessità che, come anticipato, lo stesso Bossi ha in più occasioni ribadito. E proprio al *Senatùr* si rivolge il segretario, confermando la bontà del nuovo corso leghista e ribadendo la discontinuità rispetto al passato:

> «Umberto, noi ci abbiamo provato in passato. Semplicemente, sto cercando di fare una cosa diversa. Mentre in passato abbiamo provato ad andare al Sud da colonizzatori, scegliendo qualche capo bastone, alleandoci col lombardo di turno in Sicilia, per far finta di essere interessati a quello che accade al Sud, io adesso vado dai pescatori, dagli agricoltori, dagli studenti, dai poliziotti, dagli insegnanti, dai medici, dagli ingegneri. E c'è gente che ha voglia di liberarsi. Non me ne frega niente del voto dei forestali, dei falsi invalidi, dei falsi agricoltori, dei falsi. Uniti si vince e io voglio unire, non dividere […]. E non è mio diritto da segretario della Lega, ma è mio dovere da segretario della Lega, se mi chiama un sindaco terremotato dell'Abruzzo, correre a dargli una mano. Perché dove c'è un'ingiustizia ci sono io e c'è la Lega. E non gli dico: no, io in Abruzzo non vengo, perché sei fuori dallo Statuto. Prima la nostra gente, prima gli italiani».
>
> «La conoscenza del territorio, l'amore del territorio, il legame col territorio. Tu fai l'insegnante, il vigile urbano o il vigile del fuoco meglio a Cuneo se sei nato a Cuneo e se sei cresciuto a Cuneo. E questo discorso vale anche per la Sicilia. Quello che abbiamo provato a fare in vent'anni, secondo me, riusciremo a farlo se la Lega è forte, unita e compatta nel nome del federalismo, del rispetto delle identità e delle diversità. È questo che mi impegno a fare, non finanziare l'assistenzialismo […]. Dare un futuro ai ragazzi, la cui unica scelta oggi, invece, tanto a Milano quanto a Palermo, è aprire l'atlante geografico del mondo per cercare di capire se scappare in Germania, in Argentina, in Canada, in Belgio, in Sud America o negli Stati Uniti».
>
> «Dobbiamo tornare padroni in casa nostra e non avere paura delle verità che portiamo avanti: includere, aprire, coinvolgere, rispettare, crescere. Io mi metto a vostra disposizione e vi consegno la mia testa, i miei piedi e il mio cuore, per i prossimi tre anni, se qua dentro c'è gente che sogna di cambiare il mondo, la propria città, la propria comunità, il proprio Paese, e cambiare il mondo».

Gli estratti qui riportati richiamano altri due elementi particolarmente importanti nell'immaginario leghista: il rapporto col territorio, che si traduce nelle storiche

battaglie per l'autonomia e il federalismo, e la necessità di guardare al futuro e di offrire risposte concrete ai bisogni della gente comune. Questo secondo elemento, in particolare, introduce la dimensione dei simboli di cittadinanza, che riveste un ruolo importante nell'intervento di Salvini. Trattandosi del discorso di insediamento, pronunciato a seguito delle primarie che lo hanno confermato segretario federale, diversi passaggi sono dedicati all'esaltazione della partecipazione e della militanza attiva all'interno della Lega. In tal modo, Salvini intende differenziare il Carroccio rispetto agli altri partiti, che sperimentano un evidente calo della *membership*[301], evidenziando un radicamento territoriale ancora molto forte e un ampio coinvolgimento della base:

> «[…] Non cacciando nessuno, anzi, includendo. E io chiedo a chi ci sta seguendo da casa: domani aspettiamo voi. Abbiamo bisogno di voi. È vero che abbiamo quasi tremila, tra sindaci, amministratori locali di maggioranza e di opposizione nelle regioni, quasi tremila. È un esercito che gli altri partiti si sognano. Perché gli altri, spesso e volentieri, lo fanno per interesse. Chi fa il sindaco o il consigliere di un comune di cinquemila abitanti, non solo non ci guadagna, ma ci rimette dei quattrini».

Come già ricordato, inoltre, Salvini evoca l'immagine di un popolo onesto, fatto di gente perbene, al quale si oppone una non meglio definita élite, intenzionata a sfruttarlo e a vivere alle sue spalle[302]. L'estrazione popolare della Lega, che si presente come un movimento in difesa degli ultimi, è ribadita in numerosi passaggi dell'intervento:

> «Mi interessa quella mamma che non vuole che il figlio scappi per andare in Germania, per andare a fare il medico o l'avvocato. A me interessa quella mamma che magari mi porta due voti, ma io sto seminando qualcosa che ha radici un po' più profonde».
> «La battaglia della Lega era, e da domani sarà ancora di più, rappresentare la gente che in Italia produce, lavora e produce. Abbiamo visto come Pd e 5 Stelle preferiscano gli invasori, gli assistiti e i mantenuti. La Lega è

301 *Cfr.* Mair, *Governare il vuoto*, cit., pp. 42-47.

302 Secondo Tarchi, «il popolo […] al quale si rivolge il loro messaggio *(dei dirigenti leghisti)* è un'entità unitaria, è *ethnos* e *demos* insieme, una comunità idealizzata nella quale le distinzioni di classe non hanno la benché minima rilevanza […]. Ma è anche, in fondo, un'entità genuina, sana, naturale, indenne dai vizi che contaminano le classi dirigenti, un aggregato di gente onesta e lavoratrice, in tutto e per tutto diversa da chi illegittimamente le impone la propria volontà: politici, burocrati, intellettuali, lobbysti della grande industria, finanzieri. In altre parole, la propaganda leghista si sforza di interpretare lungo le linee di un paradigma organicistico la collettività che è oggetto delle sue preoccupazioni, di enfatizzarne forzosamente il carattere unitario svalutando le fratture socioculturali che la attraversano». Tarchi, *L'Italia populista*, cit., pp. 262-263.

> l'unico movimento al fianco di coloro che si alzano la mattina presto, e vanno a letto la sera tardi, perché producono ricchezza per questo Paese. E non possono pagare il 64% in tasse al primo ladro che c'è in Italia, che è lo Stato. Il primo mafioso che c'è in Italia, si chiama Stato».

Quanto ai simboli di comunità, in diversi momenti Salvini vi fa ricorso in tono polemico, usando l'espressione «Paese normale» per sottolineare come l'Italia, così come governata dal Pd, stia andando verso la rovina. Un esempio è rappresentato dal provvedimento per la reintroduzione dell'obbligatorietà vaccinale, sul quale il leader della Lega esprime parole dure:

> «Io i miei figli li ho vaccinati. Ma, in un Paese libero, non puoi togliere la patria potestà a un papà e a una mamma che pensano, per motivi medici e scientifici, di fare una scelta diversa. Ma andassero nei campi rom a togliere la patria potestà a chi sfrutta dei bimbi di sei mesi per andare a rubare e a elemosinare, invece di entrare nelle case degli italiani».

Non è presente, infine, il tema dell'anti-intellettualismo. Solo un breve cenno, durante l'introduzione, è riservato alla critica del sistema mediatico e giornalistico, del quale Salvini denuncia il «servilismo»:

> «Innanzitutto, grazie a chi è in questa sala, a chi ci sta seguendo da casa, a chi ci sta seguendo in diretta se, bontà sua, qualche televisione sta mandando in diretta quello che stanno dicendo questi strani leghisti. Perché, quando ci sono le marce in favore degli invasori clandestini, ci sono otto ore di collegamento sulla Rai, su Mediaset, su Sky, su La7. Quando c'è il congresso della Lega, forse due minuti di riffa o di raffa vengono fuori. Però la potenza della rete supera anche il servilismo di tutti i mezzi di informazione pagati e finanziati da qualcun altro».

Ancora una volta, l'analisi retorica conferma la preferenza accordata ad uno stile paratattico e ad un linguaggio colloquiale, quotidiano. Nonostante stia parlando in un'occasione formale, quale il congresso della Lega che fa seguito alle primarie, Salvini rifiuta ritualismi e formalità e, al contrario, adotta un lessico informale e ordinario, che trasmette un senso di intimità e vicinanza alla gente comune. Rispetto agli altri discorsi del leader leghista, comunque, in quest'ultimo testo è possibile individuare una maggiore ricerca nella costruzione retorica, come testimonia l'utilizzo di diverse figure retoriche. Tra di esse, quelle più ricorrenti sono l'anafora («il Pd *è il partito* […]. *È il partito* […].»; «e *chiunque ci* aiuti […]; *chiunque ci* permetta […]»), l'epifora («Ma la Lega è nata *per dare fastidio a qualcuno*. Voi siete qua *per dare fastidio a qualcuno*») e il ritmo ternario («La conoscenza del *territorio*, l'amore del *territorio*, il legame col *territorio*», qui accompagnato dall'epifora; «se la Lega è *forte*, *unita* e *compatta*»; «vi consegno la mia *testa*, i miei *piedi* e il mio *cuore*»; «gli *invasori*, gli *assistiti* e i *mantenuti*»). Rilevante, inoltre, l'utilizzo di uno stesso verbo coniugato in tempi differenti

(«La battaglia della Lega *era*, e da domani *sarà* […]»), che offre un senso di continuità al progetto leghista, nonché l'uso del *climax* ascendente («la propria *città*, la propria *comunità*, il proprio *Paese*, e cambiare il *mondo*»).
Quanto all'analisi pronominale, questa mostra come, nonostante in diversi momenti Salvini utilizzi la prima persona singolare – come è lecito aspettarsi in un contesto simile, caratterizzato dalla presenza di un oratore che si rivolge al pubblico, secondo un modello tendenzialmente trasmissivo e unidirezionale di comunicazione –, la narrazione sia costruita intorno alla prima persona plurale. Ciò conferma quanto già detto circa l'importanza attribuita alla dimensione collettiva e all'inclusività che, da sempre, contraddistinguono la Lega, e che consentono di creare l'illusione di un contatto diretto, privo di mediazioni, tra il partito, i militanti e la gente comune. Illusione rafforzata, peraltro, proprio da quel linguaggio semplice, ricco di domande retoriche e di discorsi diretti, di cui si è detto in precedenza. Il «noi» è usato tanto in senso inclusivo, quanto in senso esclusivo. Ad esso si affianca il «voi», con il quale Salvini si rivolge direttamente all'uditorio, ricercandone il coinvolgimento diretto. La pletora dei «nemici del popolo» viene indicata attraverso la terza persona plurale, mediante parole connotate negativamente (ad esempio «burocrati», «partito degli immigrati») oppure mediante quelle espressioni dure, a tratti volgari («cretini di Bruxelles»), che costituiscono il tratto distintivo della retorica leghista.
L'intervento svolge le funzioni persuasiva e auto-letigittimante, alle quali è possibile aggiungere la funzione simbolica, veicolata prevalentemente attraverso gli elementi extra-linguistici, come le bandiere e i simboli di partito. Pur caratterizzandosi per un certo equilibrio tra *pars destruens* e *pars costruens*, al suo interno viene fatto ampio uso della retorica antipolitica e populista, che trovano espressione concreta nelle categorie dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo. Risulta assente, invece, la categoria dell'anti-intellettualismo. L'analisi retorica, oltre a evidenziare una maggiore ricercatezza stilistica, conferma i tratti tipici dell'eloquio salviniano, caratterizzato da un linguaggio semplice e colloquiale, concreto nella sua capacità di «parlare alla pancia» dei suoi interlocutori ma, al tempo stesso, astratto nell'individuare dei nemici non ben definiti, evocati al fine di alimentarne le paure e proporsi come «tribuno del popolo».

5.5 – Osservazioni conclusive

I testi esposti nel presente capitolo delineano l'immagine di una politica i cui ritmi sono scanditi dall'incessante rincorrersi degli appuntamenti elettorali che, in un clima di campagna permanente, distorcono il dibattito pubblico in uno scontro sempre più radicalizzato. Ciò, naturalmente, ha conseguenze significative sui discorsi e sulle strategie retoriche impiegate dai principali attori politici in campo.
Dopo la sconfitta referendaria e le dimissioni dal ruolo di Presidente del Consiglio e di segretario del Partito Democratico, Matteo Renzi sceglie di rimanere per quanto

possibile ai margini della vita pubblica. Si tratta di una precisa strategia comunicativa, mediante la quale intende dimostrare agli elettori di aver mantenuto la promessa fatta durante la campagna elettorale e di essersi ritirato a vita privata[303]. Allo stesso tempo, egli usa il periodo di assenza per lavorare alla ricostruzione della propria immagine e per preparare il suo ritorno sulla scena. I discorsi qui analizzati devono essere interpretati alla luce di tale strategia: Renzi si presenta come una persona rinnovata, che ha fatto tesoro dell'esperienza maturata negli anni di governo e delle critiche ricevute. Si mostra deciso e sicuro di sé ma, al tempo stesso, più incline all'ascolto, all'inclusione dell'altro e alla valorizzazione della dimensione comunitaria. Ciò si evince in maniera inequivocabile dall'analisi pronominale, dalla quale risulta un progressivo spostamento dalla prima persona singolare – «io» – alla prima persona plurale – «noi», il Pd[304] –, alle quali si oppongono «loro» – la classe politica, gli altri partiti, i burocrati dell'Unione Europea.

L'analisi simbolica conferma la rilevanza della retorica antipolitica nell'eloquio renziano. Nei discorsi considerati, essa è espressa attraverso le categorie dell'anti-élitismo e dell'euroscetticismo, mentre non è presente la categoria dell'anti-intellettualismo[305]. Come si è detto, Renzi ricorre alla contrapposizione tra la buona e la cattiva politica per legittimare il proprio progetto e, al tempo stesso, per delegittimare gli avversari e distinguersi da essi: da un lato sta una élite autoreferenziale, disinteressata ai problemi delle persone comuni, che prende decisioni che dovranno essere imposte dall'alto ai cittadini; dall'altro sta la comunità del Pd, aperta, inclusiva e trasparente, che fa della capacità di guardare al futuro e dell'ottimismo i propri tratti distintivi. Grande importanza rivestono i simboli di cittadinanza: egli, infatti, mette al centro della narrazione il cittadino, l'elettore, il militante di partito, del quale esalta la sovranità, da cui deriva la legittimità che investe gli uomini politici, e la partecipazione dal basso alla vita pubblica, resa possibile dalle primarie che lo hanno confermato nel ruolo di segretario. Non meno importante è l'evocazione dei simboli comunitari: il richiamo all'Italia, infatti, consente all'ex Presidente del Consiglio di introdurre la dicotomia passato/futuro, che rappresenta uno dei pilastri portanti del suo *storytelling*.

L'analisi retorica, in sostanza, conferma ciò che si è osservato nei due capitoli precedenti. Renzi predilige uno stile altamente emotivo ed evocativo, che fa appello al *pathos* più che al *logos*. Il suo eloquio si distingue per il ricorso alla paratassi, a frasi brevi e lapidarie che conferiscono un senso di impellenza a ciò che dice e contribuiscono a trasformare le sue parole in una sorta di verità assoluta. Il linguaggio è semplice e

303 In tal senso va interpretata, ad esempio, la foto – pubblicata dal magazine *Chi?* – che lo ritrae al supermercato, intento a compiere un'azione quotidiana quale è fare la spesa.

304 Sebbene, come si è visto, ancora oggi la personalizzazione ricopre un ruolo importante nella retorica renziana.

305 A ben vedere, l'anti-intellettualismo – coi suoi attacchi ai «gufi» e ai «parrucconi» – non è totalmente scomparso dal repertorio di Renzi.

chiaro, immediato e comprensibile da chiunque. Questo, nelle sue intenzioni, dovrebbe consentire al segretario del Pd di ridurre il divario tra sé e la gente comune, di prendere le distanze da quel linguaggio oscuro e impenetrabile che è il «politichese» e, nonostante ne sia a tutti gli effetti parte integrante, di mostrarsi come un *outsider* rispetto a quella classe dirigente che ha sempre combattuto. Quanto alle figure retoriche, Renzi attribuisce grande importanza a quelle fonico-ritmiche, le quali conferiscono ai suoi discorsi – in particolar modo a quelli scritti – una certa musicalità, che ne rende più agevole l'ascolto e la lettura. L'esaltazione della dimensione comunitaria e l'evocazione dei simboli di cittadinanza, inoltre, sono veicolate attraverso l'utilizzo del pronome «noi», con il quale Renzi cerca il contatto diretto con il popolo. Quanto alla comunicazione *online*, infine, trova conferma il mutamento nell'uso dei *social* da parte del segretario del Pd, del quale si è detto nel Capitolo IV. I post Facebook, infatti, hanno una lunghezza mediamente maggiore rispetto a quella di alcuni anni fa, e non è raro trovare contenuti più scarni, privi di immagini o di elementi multimediali che fanno da corredo. Come anticipato, ciò può essere dovuto ad una precisa scelta comunicativa che, se da una parte porta Renzi ad essere più presente sulla piazza del web, dall'altra inevitabilmente lo porta ad alternare contenuti più ricercati a contenuti meno *user-friendly*.

Quanto al MoVimento 5 Stelle, i discorsi qui presentati ne esprimono la volontà di differenziarsi rispetto ai partiti tradizionali e di mostrare la propria alterità, se non incompatibilità, con le logiche della politica convenzionale. Anche quando, in occasione dell'accordo sulla legge elettorale, i 5 Stelle decidono di collaborare con le altre forze politiche, essi non perdono l'occasione di sottolineare la loro estraneità alle dinamiche proprie della «casta» e il loro ruolo da «cane da guardia» delle istituzioni. Ciò emerge con ancora maggiore chiarezza proprio a seguito della rottura di tale accordo, che viene letta dal MoVimento come il segno evidente dell'inaffidabilità dei partiti e che viene usata per radicalizzare ulteriormente il livello dello scontro politico, accentuando il senso di sfiducia nei confronti della classe politica condiviso da una parte significativa del proprio elettorato. La delegittimazione dell'altro, attraverso la quale – per contrasto – si ottiene la legittimazione di sé, è realizzata mediante il ricorso alla retorica anti-élitista ed anti-partitica, che riveste un ruolo imprescindibile nell'esprimere la componente antipolitica del MoVimento. Uno spazio minore, quantomeno nei testi selezionati, è attribuito alla categoria dell'euroscetticismo, che pure continua ad essere un elemento importante della retorica dei 5 Stelle. Risulta pressoché assente, invece, la categoria dell'anti-intellettualismo.

I simboli più utilizzati sono quelli riferiti alla politica e ai cittadini, mentre più marginali sono quelli comunitari. La narrazione è fondata sull'opposizione tra la buona politica dei 5 Stelle, aperta, inclusiva e partecipata dal basso, e la cattiva politica dei partiti tradizionali, inaffidabile, arroccata a difesa dei propri privilegi e completamente distaccata dalla realtà. Il cittadino è posto al centro di tale visione del mondo:

in linea con la retorica antipolitica e populista, nello *storytelling* dei 5 Stelle è centrale l'opposizione tra popolo ed élite. Esso è titolare del potere sovrano e suprema fonte di legittimità politica. Il MoVimento ne esalta il coinvolgimento e la partecipazione alla sua vita interna – e al processo decisionale nel suo complesso – resi possibili dalla rete, così come esalta l'onestà, il dilettantismo e il buonsenso della gente comune, della quale si presenta come unico difensore. Dall'altra parte vi sono le élite, la classe dirigente nazionale ed internazionale e i poteri forti, accusate di voler sottrarre il potere dalle mani del popolo, di ingannarlo e di «massacrarlo» con provvedimenti ingiusti. Le élite sono presentate come il «nemico del popolo», come dei «parassiti» che il MoVimento si propone di eliminare per far sì che siano i semplici cittadini ad entrare nelle istituzioni e a partecipare attivamente alla gestione della *res publica*.

A livello retorico, i tre testi si pongono in continuità con quanto affermato in precedenza. Sia Di Maio che Grillo prediligono la paratassi all'ipotassi ed impiegano il linguaggio semplice e diretto dell'uomo della strada, nell'intento di ottenere un contatto immediato con i cittadini. Lo stesso effetto è ricercato anche mediante l'utilizzo di toni duri, tipici di chi «non ha peli sulla lingua» e dice ciò che gli altri pensano, ma non hanno il coraggio di dire. Sia nella produzione orale, sia in quella scritta, non sono presenti figure retoriche degne di nota, a conferma del fatto che la preferenza accordata ad una costruzione stilistica e linguistica basilare risponde ad una scelta consapevole da parte del MoVimento. La narrazione si concentra sul soggetto collettivo, il partito, che viene descritto nei termini di una entità organica, mentre qualunque afflato individuale è pressoché assente.

Se l'eloquio di Di Maio si caratterizza per un tono almeno formalmente moderato, quello di Grillo – anche per via del diverso contesto nel quale essi parlano, che spinge i due oratori a preferire registri differenti – risulta più dirompente. Tuttavia, in questo caso anche il co-fondatore del MoVimento adotta un linguaggio più edulcorato e meno urlato rispetto a ciò che si è visto in precedenza. Più in generale, si può notare un cambiamento nell'eloquio di Grillo che, almeno in parte, è conseguenza del tentativo di lasciare più autonomia ai rappresentanti del partito: pur non rinunciando all'ironia, al turpiloquio e alla retorica antipolitica, che rappresentano il *frame* nel quale si inseriscono i suoi interventi, Grillo tende ad adottare toni più moderati e meno trascinatori, preferendo enfatizzare la *pars costruens* del MoVimento, la sua visione del futuro e le iniziative concrete che esso intende perseguire, piuttosto che limitarsi ad esporne la *pars destruens*. Infine, con riferimento al web, l'unica differenza degna di nota rispetto a quanto già affermato nei precedenti capitoli è l'assenza di contenuti multimediali a sostegno del post. È probabile, comunque, che si tratti di un *unicum* al quale non deve essere attribuito un significato particolare.

Matteo Salvini, infine, appare impegnato nel tentativo di legittimare la propria leadership e il nuovo corso impresso alla Lega, confermati dalla sua rielezione alla carica di segretario federale. Salvini è ben consapevole dei malumori che esso ha generato

all'interno del partito, espressi tanto dai militanti più intransigenti, quanto da personaggi di rilievo il cui nome si lega indissolubilmente alla storia del Carroccio – primo fra tutti lo stesso Umberto Bossi. Non è un caso se, in diverse occasioni, egli si rivolge direttamente al *Senatùr* per giustificare il cambio di direzione di un partito che, abbandonando la retorica etno-regionalista del passato, intende guardare al futuro, reinterpretando la propria missione alla luce del mutato contesto nazionale ed europeo.

Le categorie dell'antipolitica a cui Salvini ricorre con più frequenza sono l'anti-élitismo, al quale si accompagnano l'anti-statalismo e l'anti-partitismo, e l'euroscetticismo. Quanto alla prima, il leader della Lega alterna gli attacchi a soggetti collettivi – i partiti, le banche – agli attacchi *ad personam*, rivolti a soggetti politici a lui ostili – primi fra tutti Renzi e Boldrini, simbolo di quella classe politica che ha «distrutto l'Italia», perché incapace di tutelare gli italiani di fronte ai problemi della vita di tutti i giorni e alla «invasione» dei migranti, e «schiava» dell'Europa. Quanto alla seconda, Salvini arriva a suggerire l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea, definita polemicamente un «vincolo» e una «disunione», e dalla moneta unica, da lui considerata un «crimine contro l'umanità». Nonostante la durezza di tali affermazioni, Salvini si spende per dimostrare come la sua non sia una ostilità all'Europa *tout court*, bensì una opposizione a «questa» Europa, fatta di burocrati e tecnocrati insensibili alle esigenze dell'Italia e degli Stati nazionali, suggerendo la necessità di un suo cambiamento radicale.

Per veicolare tali messaggi, il leader della Lega fa ampio ricorso alla dimensione simbolica. I simboli politici sono utilizzati per delineare la dicotomia tra la buona politica della Lega, vicina alla gente comune e costantemente presente sul territorio, e la cattiva politica, che si rinchiude nel «Palazzo» e, interessata esclusivamente al proprio tornaconto personale, non ha problemi a «massacrare» il popolo italiano. E proprio il popolo è il simbolo centrale dello *storytelling* salviniano. Esso, infatti, si basa sull'assunto della lotta incessante tra il popolo e le élite, e si definisce a partire della valorizzazione delle qualità della gente comune, dei piccoli imprenditori, dei lavoratori autonomi, degli agricoltori e degli operai. Numerosi sono i «nemici del popolo» che la Lega si propone di combattere: lo «Stato ladro», l'Unione Europea, le banche, la finanza mondiale, l'immigrazione incontrollata che assume le forme di una «sostituzione etnica», i «poteri forti». Attraverso la loro evocazione, Salvini alimenta le paure e le preoccupazioni della gente comune e si propone come l'uomo della provvidenza, l'unico in grado di difendere i più deboli e di offrire loro ordine e sicurezza. Nei discorsi qui considerati, infine, i simboli comunitari rivestono un ruolo marginale. Ciò non vuol dire che essi abbiano perso rilevanza nella retorica salviniana; al contrario, la necessità di difendere l'Italia e gli italiani è la costante di un partito che ha abbandonato l'etno-regionalismo per abbracciare un nazional-populismo che lo stesso Salvini definisce «lepenista e sovranista».

I dati emersi dall'analisi retorica evidenziano alcune differenze rispetto a quanto affermato finora. Da un lato, infatti, trova conferma la preferenza accordata alla paratassi, ad un linguaggio semplice, diretto e incline al turpiloquio e alla violenza verbale; elementi, questi, che valorizzano la concretezza rispetto all'astrattezza e avvicinano il leader della Lega all'uomo della strada. Dall'altra, specie nell'ultimo discorso esposto, si nota una maggiore ricercatezza stilistica, che porta Salvini ad adottare diversi espedienti fonico-ritmici al fine di fornire al discorso una certa musicalità. In ogni caso, l'elemento realmente innovativo è rappresentato dalla costruzione pronominale: nel periodo in questione, infatti, il segretario del Carroccio adotta una narrazione prevalentemente incentrata sulla sua persona. Con tutta probabilità, ciò è dovuto alla necessità di ribadire la forza della propria leadership in seguito alle primarie e, in questo modo, di legittimare definitivamente il cambio di rotta impresso al partito, oltreché alla necessità di consolidare l'immagine di uomo forte, capace di garantire ordine e sicurezza, che egli intende offrire di sé in vista delle elezioni nazionali del 2018. Ciò non significa, comunque, che la dimensione collettiva sia scomparsa dal repertorio del leader della Lega. Infatti, anche quando parla a titolo personale, Salvini identifica se stesso con il partito e mette al centro la comunità e il territorio – che, ora, coincide con l'intera penisola –, i quali assumono un ruolo simbolico di fondamentale importanza nell'immaginario leghista. Quanto alla comunicazione *online*, infine, trovano ampia conferma le considerazioni già fatte in precedenza, che testimoniano l'abilità di Salvini nello sfruttare i *social* attraverso la produzione di contenuti brevi, facilmente riconoscibili e accompagnati da contenuti multimediali.

Conclusioni

Le osservazioni esposte nel presente lavoro evidenziano come, pur con le dovute differenze, lo stile politico adottato da Matteo Renzi, Beppe Grillo e Matteo Salvini sia fortemente influenzato dalla retorica antipolitica. In base a quanto emerso dai discorsi analizzati, possiamo anzi concludere che i tre attori incarnino i tratti tipici del leader antipolitico. Tale conclusione potrà forse sembrare inappropriata a chi sostiene che i pronunciamenti pubblici mal di prestino a generalizzazioni di questo tipo, in quanto i toni chiassosi e le dichiarazioni altisonanti in essi contenuti sarebbero da interpretare semplicemente come «un effetto dei vincoli posti dalla politica mediatizzata», che spinge gli esponenti ad adeguarsi «alla predilezione dei media per lo scontro esasperato»[306]. Tuttavia, non possiamo non concordare con Mastropaolo quando sostiene che «le parole [...] non si pronunciano invano»[307] e che, se è vero che le parole strutturano il reale, il modo in cui queste sono utilizzate influenza non solo l'interpretazione che il pubblico si fa della politica, ma anche la sua stessa natura.

Laddove il leader convenzionale si poneva innanzitutto come rappresentante, come interprete dei bisogni e della volontà degli elettori, entro una visione programmatica o ideologica più o meno strutturata, il leader antipolitico si propone come un *outsider*, un soggetto estraneo alla politica tradizionale e alle sue logiche, e intrattiene con i suoi elettori e con i cittadini un rapporto diretto e immediato. Mentre Matteo Renzi si avvicina alla figura ideal-tipica dell'«eroe-mediatore», che si rivolge «direttamente al suo pubblico coltivando con esso relazioni identificanti capaci di trasformarne lo statuto», Beppe Grillo e Matteo Salvini rappresentano la figura del «politico-buffone, il quale specificamene interloquisce con gli insoddisfatti e i disillusi della politica, volgendo quest'ultima in caricatura», e ostenta «un look trasandato, un fare impacciato o sconveniente, un gesticolare grossolano, una lingua popolare, ovvero un'eccentricità volta a ridestare con mezzi estremi l'attenzione stanca e declinante (o rappresentata come tale) del proprio pubblico»[308].

Al fine di meglio comprendere in quale misura i tre attori facciano ricorso alla retorica antipolitica, si è scelto di considerare tre dimensioni del fenomeno: l'anti-élitismo,

306 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 271.

307 *Ibidem.*

308 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., pp. 142-143. È evidente che, nella realtà, tale distinzione sia meno netta e, anzi, tra l'eroe-mediatore e il politico-buffone esistano ampi margini di sovrapposizione. Accanto a tali figure, l'autore individua anche quella dell'«uomo d'azione» e della «vedetta».

l'euroscetticismo e l'anti-intellettualismo. Come affermato nel Capitolo I, il principale nemico del leader antipolitico è costituito dalla élite politica. Non sorprende, dunque, che l'anti-élitismo rappresenti l'elemento portante della retorica dei tre oratori. Per Matteo Renzi, esso si traduce principalmente nella delegittimazione della vecchia politica, della classe dirigente del centro-sinistra e del Paese, a vantaggio della nuova politica che egli si propone di rappresentare. Ciò gli consente di fare leva sul sentimento di disillusione e sfiducia che una parte degli elettori prova nei confronti della classe politica, al fine di legittimare il proprio progetto di cambiamento, rinnovamento e semplificazione del sistema. Sono, questi, elementi centrali dello *storytelling* che Renzi fa proprio anche una volta arrivato al governo, tanto da rappresentare il filo rosso che orienta l'operato dell'esecutivo da lui guidato.

L'opposizione tra vecchia e nuova politica è centrale anche nella retorica del MoVimento 5 Stelle, così come espressa da Beppe Grillo e Luigi Di Maio. Essa si caratterizza per un totale rifiuto della politica *mainstream* e delle sue logiche, nonché per il rifiuto e lo spregio mostrati nei confronti dei partiti tradizionali. I 5 Stelle si fanno portavoce una nuova concezione della politica: nella retorica pentastellata, infatti, l'attività politica è una cosa semplice, resa complessa e artificiosa proprio dalla élite per escludere il cittadino dal processo decisionale e manipolarlo a proprio piacimento. La classe politica è composta da parassiti che vivono sulle spalle dei cittadini perbene, da persone corrotte e prive di scrupoli che verranno spazzate via dalla rivoluzione portata avanti dal MoVimento stesso, che fa della rete e della democrazia diretta gli elementi portanti della propria narrazione.

Quanto a Matteo Salvini, l'anti-élitismo si traduce nell'anti-statalismo e nell'anti-centralismo che, da sempre, costituiscono i cardini della retorica leghista. Pur avendo abbandonato le velleità indipendentiste, infatti, il leader del Carroccio continua a vedere nel governo centrale un nemico del popolo, al quale contrappone le autonomie locali e le realtà territoriali. A questi elementi si aggiungono l'anti-partitismo, che porta Salvini ad esprimersi duramente nei confronti dei soggetti politici a lui avversi – primo fra tutti il Pd –, e la condanna trasversale della classe politica, presentata come autoreferenziale, distante dai cittadini ed esclusivamente interessata al mantenimento del potere e dei propri privilegi.

Significativa, nei discorsi analizzati, è anche la presenza dell'euroscetticismo, a conferma della sempre maggiore rilevanza che la dimensione sovranazionale ha ormai assunto nella competizione politica interna ai singoli Stati membri dell'Unione Europea. Sebbene le posizioni critiche espresse da Matteo Renzi circa il funzionamento delle istituzioni comunitarie possano essere fatte risalire indietro nel tempo, è soprattutto negli ultimi anni che tale *issue* è arrivata ad ottenere uno spazio di rilievo nella sua narrazione. Egli non si dice contrario all'Unione Europea in quanto tale e, anzi, in più occasioni ribadisce di credere fermamente nei principi fondanti del progetto comunitario. Al tempo stesso, però, denuncia il presunto *deficit* democratico delle

istituzioni europee. Per quanto simili critiche possano contenere un fondo di sincerità, l'impressione che si ricava dall'analisi qui esposta è che Renzi – come discusso nel Capitolo II – adotti tale posizione prevalentemente in maniera strumentale, al fine di «togliere terreno» sotto i piedi degli avversari e cercare di ottenere il favore di quei settori dell'elettorato più scettici verso l'operato delle istituzioni comunitarie.

L'atteggiamento assunto da Beppe Grillo, Luigi Di Maio e, più in generale, dal MoVimento 5 Stelle nei confronti dell'Unione Europea si caratterizza per una radicalità maggiore. Mentre Renzi, pur esprimendo dure critiche nei suoi confronti, non manca di sottolineare la propria adesione ai principi alla base dell'integrazione europea e la volontà di cooperare con le istituzioni comunitarie, i 5 Stelle sono arrivati a mettere in discussione la stessa permanenza all'interno dell'Unione, evocando in più occasioni la necessità di ridiscutere la sovranità monetaria dell'Italia e di istituire un referendum per l'uscita dall'euro. A ben vedere, tuttavia, tali posizioni si sono fatte via via più moderate nel corso del tempo, probabilmente a causa del processo di istituzionalizzazione che ha interessato il MoVimento a partire dal suo ingresso in Parlamento. Va sottolineato, peraltro, che la diffidenza verso l'Unione Europea è perfettamente in linea con la visione della politica fatta propria dai 5 Stelle, i quali attribuiscono un primato alla dimensione locale dove, affermano, vengono prese quelle decisioni che hanno un impatto diretto sulla vita quotidiana dei cittadini e vi è un contatto reciproco tra governante e governato.

Matteo Salvini è l'attore che più di tutti fa dell'euroscetticismo uno dei tratti distintivi della propria offerta politica. Da questo punto di vista, egli pone al centro della propria narrazione la questione della privazione di sovranità di cui l'Italia sarebbe vittima, a vantaggio proprio delle istituzioni comunitarie. Non sorprende che, in un partito che ha sempre fatto della dimensione locale e del radicamento nel territorio gli elementi fondanti della propria identità, il processo di integrazione europea – con la conseguente attribuzione di una quota del potere decisionale agli enti sovranazionali – sia interpretato come un vincolo che, nel nome dell'omologazione, minaccia di cancellare le differenze culturali e di «espropriare» lo Stato e i cittadini della propria sovranità. Ecco quindi che, diventato segretario della Lega, nel 2013 Salvini lancia la parola d'ordine della «duplice indipendenza» dallo Stato centrale e da Bruxelles, così da permettere all'Italia di recuperare il pieno controllo sulla moneta e sulle politiche economiche e sociali. Allo stesso modo, la necessità di riconquistare la sovranità nazionale è tra i motivi principali che spingono la Lega a osteggiare la riforma costituzionale proposta dal governo nel 2016. Anche in questo caso, tuttavia, è possibile riscontrare un parziale mutamento nella posizione dell'attore: da quanto emerso dai discorsi analizzati per il 2016 e il 2017, infatti, Salvini sembra avere abbandonato l'atteggiamento intransigente e di totale rifiuto adottato in precedenza, a favore di una posizione che, almeno formalmente, si mostra favorevole ai principi comunitari, ma scettica circa il concreto funzionamento delle istituzioni europee e della moneta unica.

Quanto all'anti-intellettualismo, Matteo Renzi assume una posizione ambigua: come dimostrato dal confronto televisivo con Gustavo Zagrebelsky in occasione del referendum, se, da un lato, egli fa ampio ricorso all'autorevolezza del mondo accademico per legittimare se stesso e il proprio progetto politico, dall'altra non manca di adottare parole dure nei confronti di quei soggetti che percepisce come a lui ostili. Tra i «nemici» individuati dallo *storytelling* renziano, infatti, vi sono sicuramente i «professoroni» e i «gufi», gli accademici e gli intellettuali chiusi nelle loro «auree stanze», ai quali si contrappongono frontalmente i cittadini, che hanno bisogno di risposte immediate e concrete. Tale categoria, così presente ai tempi della rottamazione, sembra tuttavia aver perso rilevanza nel corso del tempo, tanto da risultare del tutto marginale nei discorsi selezionati nell'ultimo biennio. Ciò ci porta a credere che, come già osservato per l'euroscetticismo, Renzi faccia un utilizzo puramente strumentale di tale categoria.

Pur essendo un elemento importante della retorica del MoVimento 5 Stelle, l'anti-intellettualismo è pressoché assente nei testi riportati in questa sede. Più che rivolgersi al mondo accademico e intellettuale, l'ostilità è indirizzata nei confronti dei media tradizionali e del giornalismo cosiddetto *mainstream*. In più occasioni, infatti, Grillo esprime la propria indignazione verso il sistema dell'informazione, che egli giudica corrotto e colluso con la politica, e verso i giornalisti «asserviti» che, a suo dire, manipolano e distorcono la realtà per il proprio tornaconto. All'informazione tradizionale, i 5 Stelle oppongono la rete, intesa come spazio immediato, dialogico e inclusivo, caratterizzato da relazioni orizzontali, nel quale ciascun utente è al tempo stesso fruitore e produttore di contenuti.

Nonostante l'anti-intellettualismo ricopra un ruolo tutto sommato marginale nella strategia retorica che è possibile delineare dai testi esposti, Salvini è l'attore che adotta in maniera più evidente il luogo retorico dell'opposizione dicotomica tra astrattezza e concretezza, tra la «torre d'avorio» dell'intellettuale e il buonsenso popolare. Da un lato vi è la delegittimazione del mondo accademico, della sua autoreferenzialità e della sua presunta inutilità pratica; dall'altra vi è l'esaltazione delle qualità del popolo, della sua saggezza e del pragmatismo di chi si trova a dover affrontare i problemi reali nella vita di tutti i giorni. Tali critiche costituiscono un ulteriore elemento a sostegno della retorica antipolitica così come declinata da Salvini, poiché l'anti-élitismo e l'euroscetticismo trovano un ennesimo punto di forza proprio nella contrapposizione tra l'élite intellettuale e l'uomo della strada[309]. Anche il leader della Lega, inoltre, mostra una certa ostilità nei confronti del sistema giornalistico, specie di quei giornalisti definiti «pennivendoli» al soldo dei «poteri forti».

L'analisi simbolica ha evidenziato l'adozione di strategie simili da parte degli attori. Quanto al simbolo dell'élite politica, tutti e tre gli attori fanno ricorso alla contrappo-

309 Si pensi, ad esempio, alla *negative campaign* di cui è vittima Mario Monti, al quale Salvini conferisce l'etichetta spregiativa di «professore» proprio alla luce del suo percorso formativo e professionale.

sizione dicotomica tra la vecchia e la nuova politica, tra la élite al potere e il cittadino, tra il «sistema» e chi si presenta come *outsider*. Ciò conferma quanto affermato da Fedel[310] circa la duplice funzione del simbolismo politico e testimonia come, pur non essendo assente la funzione di integrazione, in tali discorsi i simboli vengano utilizzati prevalentemente come strumenti della lotta per il potere, funzionali al suo mantenimento – da parte di Renzi – o alla sua acquisizione – da parte di Grillo e di Salvini. Proprio la costante contrapposizione tra vecchia e nuova politica, tra polo positivo e polo negativo, conferma che l'antipolitica non si esaurisce esclusivamente nel suo intento critico (*pars destruens*) ma, al contrario, esprime una progettualità (*pars costruens*) che mira a «rigenerare una vecchia classe politica non più in grado di affrontare problemi nuovi con rapidità ed efficacia». Come affermato da Campus, infatti, per tutti e tre gli attori – in particolare per Matteo Renzi, l'unico al momento ad aver raggiunto una posizione di governo – «l'antipolitica non ha rappresentato solo un progetto retorico, un'arma per la conquista del potere. Essa è stata molto di più: lo strumento attraverso il quale promuovere un progetto di rinnovamento del sistema politico e, soprattutto, di riorganizzazione dello spazio politico»[311].

Elemento cardine della narrazione dei tre attori è l'evocazione del popolo. L'opposizione dicotomica tra popolo ed élite, tipica dell'immaginario antipolitico e populista, è un luogo retorico di fondamentale importanza: di volta in volta, l'esaltazione delle virtù positive del primo si contrappone alla demonizzazione dei vizi della seconda. Esso viene evocato in quanto detentore del potere sovrano e suprema fonte di legittimità politica. Il valore sacrale che i tre attori attribuiscono al voto, inteso come un rito d'acclamazione mediante il quale il popolo sovrano investe formalmente il leader, fa sì che essi si presentino come dei «tribuni del popolo» ed instaurino un rapporto di identificazione reciproca tra sé e i propri sostenitori. Come osservato da Campus, «il leader rappresenta il popolo, agisce in suo nome e nel suo interesse […]. La leadership antipolitica […] tende ad accentrare su di sé il compito di interpretare e promuovere gli interessi dei cittadini, rivendicando con essi un rapporto diretto e privilegiato»[312].

L'identificazione tra sé e il popolo, insieme alla necessità di enfatizzare la propria alterità rispetto ai politici di professione, spinge i leader antipolitici ad utilizzare un linguaggio chiaro e semplice, che ricalchi quello dell'uomo della strada e li allontani dall'impenetrabilità del «politichese». Un linguaggio non di rado condito da toni forti e volgarità che, se da un lato contribuiscono a delegittimare l'attività politica, dall'altro rendono più spontanei – e, perciò, percepiti come autentici – i discorsi da essi pronunciati. Ed è proprio sotto il profilo retorico che, probabilmente, si rilevano le maggiori differenze tra i tre oratori. Per quanto, in linea generale, essi prediligano

310 Fedel, *Presentazione*, in Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, cit., pp. 20-30.

311 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., pp. 209-210.

312 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., pp. 33-34.

uno stile diretto e di immediata comprensione, basato sulla contrapposizione dicotomica noi/loro, l'attenzione che ciascuno dedica alla componente retorica cambia in maniera significativa.

Nei suoi testi, specie in quelli scritti, Matteo Renzi si distingue per una notevole cura stilistica. Pur non apparendo mai artificiosi, i discorsi del segretario del Pd sono altamente drammatici e ricchi di richiami emotivi. Grande rilevanza è attribuita agli elementi fonico-ritmici, che garantiscono la musicalità dei propri interventi. La paratassi si accompagna al ritmo ternario e all'anafora; tra le altre figure retoriche, spicca il ricorso alla metafora, alla domanda retorica e alla dicotomia, vero e proprio cardine della retorica renziana. L'analisi pronominale mette in evidenza una narrazione costruita prevalentemente intorno alla prima persona singolare, che fa della personalizzazione il suo tratto distintivo. Un parziale cambiamento di direzione si registra in occasione di eventi particolarmente rilevanti per la vita del Partito Democratico – come, ad esempio, i discorsi di accettazione dell'esito delle primarie del 2013 e del 2017 – dove, come è lecito aspettarsi, Renzi impiega la prima persona plurale per enfatizzare la dimensione comunitaria e la partecipazione degli elettori che, mediante il voto, lo hanno scelto come segretario. Tale strategia si ritrova anche nei discorsi successivi alla sconfitta referendaria del dicembre 2016, in seguito alla quale egli ha tentato di costruire una nuova immagine pubblica di sé che, almeno in parte, marcasse una discontinuità rispetto agli errori commessi in passato.

Decisamente meno ricca risulta essere la retorica adottata da Beppe Grillo e Matteo Salvini. Nel loro caso, infatti, lo stile è scarno e basilare. Poche sono le figure retoriche adottate e, tra di esse, quelle fonico-ritmiche occupano sicuramente un ruolo primario; non meno importanti sono le metafore e le domande retoriche. La scarsa cura dello stile appare frutto di una consapevole strategia comunicativa, volta ad enfatizzare la propria estrazione popolare, come si evince da un linguaggio ordinario – quello dell'uomo della strada – che non rinuncia al turpiloquio e ai toni urlati e, anzi, ne fa un punto di forza. Quanto all'uso dei pronomi, mentre Renzi preferisce una narrazione in prima persona, Grillo e Salvini prediligono il «noi». Nel caso del MoVimento 5 Stelle, ciò è perfettamente in linea con la retorica di un partito che si presenta privo di leader, caratterizzato da relazioni orizzontali, in cui «ognuno vale uno» e nel quale la comunità oscura ogni velleità personalistica[313]. Quanto a Salvini, la già citata centralità attribuita alla dimensione collettiva porta il leader della Lega a prediligere l'evocazione della comunità, costruendo una narrazione nella quale si presenta come un uomo del popolo e annulla ogni distanza fra sé e i semplici cittadini. In parziale controtendenza rispetto a tale strategia si collocano i discorsi più

313 Si è già detto in precedenza come tale narrazione si scontri con le dinamiche interne al partito e con la realtà della competizione politica mediatizzata: la rilevanza di cui soggetti come Beppe Grillo, Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista godono all'interno del MoVimento, e l'influenza che vi esercitano, ne sono un esempio concreto.

recenti, nei quali – oltre alla dimensione collettiva, ben lungi dall'essere scomparsa – egli attribuisce maggiore rilevanza alla propria figura. A nostro avviso, ciò è dovuto ad almeno due fattori: innanzitutto, la personalizzazione e la radicalizzazione dello scontro politico che caratterizzano la campagna referendaria del 2016 hanno spinto lo stesso Salvini ad impegnarsi in prima persona contro il principale avversario, Matteo Renzi; in secondo luogo, l'enfatizzazione della propria personalità risponde ad una logica politica ben precisa, orientata a consolidare la propria leadership sia all'interno del partito, sia nella coalizione di centro-destra in vista delle elezioni del 2018.

È del tutto evidente che la scelta di un simile linguaggio non è casuale. Al contrario, essa risponde ad una precisa strategia volta, da una parte, a rendere l'attore identificabile rispetto ai propri *competitors* (ciò che, nel marketing politico, viene definito con il termine *positioning*) e, dall'altra, ad attrarre a sé «i settori dell'opinione pubblica più delusi dalla politica o meno attratti dalle sue controversie astratte […], calcando i toni dell'attacco ai bersagli preferiti, connessi a preoccupazioni concrete e immediate»[314]. Del resto ciò conferma quanto scritto da Campus, secondo la quale l'antipolitica è «un registro discorsivo che serve a nuovi soggetti politici per differenziarsi dalle forze che rappresentano l'*establishment*» e si presta, pertanto, «a venire proficuamente impiegata in tutte le situazioni di crisi e di difficoltà del sistema politico». Attraverso tale registro, prosegue l'autrice, «l'oratore deve parlare ai cittadini dei loro bisogni e dei loro sentimenti […]: solo così si può costruire un legame di identificazione. In particolare, il linguaggio dell'antipolitica deve indurre il singolo cittadino a riconoscersi come parte di un ampio gruppo di cittadini che si sentono quanto meno trascurati, quando non apertamente danneggiati e sfruttati dalle élite al potere»[315].

Altrettanto evidente è che la ricerca di un rapporto diretto tra leader e popolo porta i primi a prediligere quei canali di comunicazione che permettono loro una maggiore prossimità con i cittadini. Ciò si traduce nella importanza che il leader antipolitico attribuisce non solo ai comizi e alle manifestazioni di piazza, ma anche – e in maniera complementare – alle proprie apparizioni sui principali media, primi fra tutti la televisione e il web. Come già visto nel Capitolo I, tra i media e gli imprenditori dell'antipolitica si viene a creare un rapporto simbiotico: per la loro stessa natura, infatti, questi ultimi soddisfano l'esigenza di spettacolarizzazione e drammatizzazione espressa dai primi, i quali offrono in cambio visibilità e popolarità. Mentre attraverso le manifestazioni di piazza si instaura un rapporto diretto con un determinato territorio, per sua natura circoscritto, i *mass media* consentono di stabilire «un contatto diretto con l'opinione pubblica, il più possibile esente da filtri e intermediari»[316]. Tutti e tre gli attori ne sono ben consapevoli e presidiano i principali mezzi di comunica-

314 Tarchi, *L'Italia populista*, cit., p. 147.

315 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p. 23.

316 *Ivi*, p. 42.

zione, sia *online* che *offline*, al fine di massimizzare la propria visibilità e di ridurre il più possibile la distanza fra sé e il singolo cittadino.

In conclusione, alla luce di quanto emerso dalla ricerca, trova conferma l'ipotesi di partenza, secondo la quale l'antipolitica rappresenta un fenomeno ampiamente diffuso in Italia e, più in generale, negli odierni regimi democratici occidentali. Sebbene una certa dose di demagogia possa essere considerata una componente intrinseca della competizione democratica, quello a cui assistiamo quotidianamente è uno spettacolo poco edificante, un circolo vizioso dal quale la politica non sembra in grado di uscire. Da una parte, i cittadini sembrano mostrare una sempre maggiore insofferenza nei confronti del funzionamento concreto delle istituzioni democratiche e nei confronti della classe politica al potere. «I cittadini – scrive Mastropaolo – si dichiarano scettici e delusi per le attuali performance dei regimi democratici e delusione e scetticismo si traducono in discredito delle classi dirigenti e delle istituzioni in cui esse operano: dall'esecutivo al parlamento, dai partiti alle burocrazie pubbliche»[317]. Nel Capitolo I sono state individuate alcune cause del dilagare di tale malessere. In questa sede, vorremmo concentrarci su ciò che lo stesso Mastropaolo definisce «emarginazione del *demos*»: quella ambivalenza insita al modello democratico per la quale, da un lato, la retorica democratica evoca a gran voce il popolo come suprema fonte di legittimità politica; e, dall'altra, la pratica democratica ha elaborato una serie di vincoli e norme – non ultimi il sistema partitico, la rappresentanza politica e il principio di maggioranza – che, inevitabilmente, comprimono l'esercizio della sovranità popolare. Nel tempo, questi vincoli sono stati adoperati «per limitare il peso politico del cittadino comune, e dunque del popolo stesso, conservando le redini del potere nelle mani fidate di un'élite ristretta, qualificata dalla ricchezza o dalla cultura»[318]. Ciò comporta che i cittadini si sentano esclusi dalla vita politica, la quale viene percepita come una realtà distante, chiusa e autoreferenziale. Le profonde trasformazioni che, negli ultimi decenni, hanno riguardato i partiti di massa – principale *trait d'union* tra la società e la classe politica – hanno contribuito a consolidare tale percezione e ad allargare ulteriormente il divario preesistente. Osserva giustamente Mastropaolo: «Allorché gli elettori non controllano i codici della politica, e quando mancano reti di relazioni che li includano e li orientino, è legittimo quindi supporre che non solo malessere e insoddisfazione si accumulino, e aumentino le probabilità di distacco e astensione, ma che insorgano anche altri inconvenienti […]. Le nuove forme di partecipazione, più civile che politica […], non bastano a impedire che tanti elettori si sentano emarginati»[319].

Dall'altra, la stessa classe politica può a ragione essere considerata responsabile del dilagare dell'antipolitica. Accortisi di poter sfruttare a proprio vantaggio il malessere

317 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit., p. 95.

318 *Ivi*, p. 73.

319 *Ivi*, pp. 108-109.

dei cittadini, leader di governo e di opposizione hanno fatto propria la retorica antipolitica, alimentandola dall'alto e contribuendo alla sua diffusione finanche nelle più alte sedi istituzionali. Come i tre casi di studio qui presentati hanno dimostrato, infatti, la classe politica è essa stessa costantemente impegnata nella produzione di discorsi profondamente antipolitici: Mastropaolo rileva che gli attori politici «senza posa ripetono il racconto del malessere, sebbene ne patiscano l'azione corrosiva» e che «verso la politica mostrano essi stessi un atteggiamento non solo critico, ma irriverente, quando non sprezzante»[320]. Ridotta la competizione politico-elettorale al modello della *horse race*, «la tecnica largamente privilegiata è la denigrazione dell'avversario – quel che si chiama *negative campaigning* – mentre non si contano gli attori politici convenzionali e non […] che concorrono a saturare l'atmosfera di discorsi e gesti critici nei riguardi della politica»[321]. Tanto che – conclude l'autore – «appare legittimo il sospetto che la politica stessa si presti a recitare la parte del capro espiatorio di quanto nella società non funziona e d'ogni sorta di malcontento»[322].

A questo si aggiunga che, spinti dalla continua ricerca di voti, in quella che è sempre più una campagna elettorale permanente, gli attori politici si sono mostrati pronti ad assecondare le richieste di semplificazione ed immediatezza provenienti dai cittadini, con l'effetto di impoverire il dibattito pubblico e la stessa competizione politica. Inoltre, così facendo, hanno mostrato di aver abdicato alla progettualità di lungo periodo in favore della logica del breve periodo. Ciò ha fatto sì che l'orizzonte temporale della politica sia diventato sempre più corto. Infatti, afferma Campus, «le iniziative di breve periodo, che abitualmente non intervengono su aspetti strutturali e, quindi, non sono adatte ad affrontare alla radice i problemi, consentono, però, di avere un ritorno positivo in tempi stretti e, quindi, finiscono con l'essere preferite a piani di medio-lungo periodo, che producono risultati visibili solo dopo un considerevole lasso di tempo»[323]. Proprio questa incapacità della élite al potere di guardare al lungo termine e di dare risposte efficaci alle numerose domande provenienti dai cittadini delude sistematicamente le crescenti aspettative che essi ripongono nella classe politica, innescando un circolo vizioso che alimenta ulteriormente la retorica del malessere democratico.

Se questo è lo stato delle cose, non possiamo che esprimere preoccupazione sul futuro di quel sistema fragile e delicato che è la democrazia. Tuttavia, per quanto la causa democratica sembri oggi in difficoltà, riteniamo che non tutto sia perduto: del resto, per quanto imperfetta, la democrazia resta pur sempre «una causa meritevole di essere perseguita»[324]. Farlo non sarà semplice e richiederà uno sforzo congiunto da parte

320 Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, cit., p. 251.

321 *Ibidem.*

322 *Ivi*, p. 250.

323 Campus, *L'antipolitica al governo*, cit., p. 226.

324 *Ivi*, p. 352.

di tutti gli attori interessati: in primo luogo di leader politici, media e cittadini. Come osserva Flinders, occorre «ripensare i processi decisionali, i rapporti che stabiliamo fra noi e le modalità di conduzione della politica […]. Se vogliamo proteggere le nostre libertà democratiche e avere un ruolo nella determinazione del futuro, invece di lasciarci travolgere da un uragano che ci porterebbe chissà dove, dobbiamo mostrarci capaci di restituire un ragionevole significato alla politica»[325]. Se lasciati prosperare, non vi è dubbio che fenomeni quali l'antipolitica e il populismo costituiscano una minaccia per la tenuta della democrazia. Se compresi e affrontati in maniera consapevole e responsabile, invece, essi possono rappresentare l'occasione per rinnovarne le fattezze e renderne più efficiente il funzionamento.

È difficile, al momento, dire se e come nel prossimo futuro verrà ripensato l'istituto democratico. Particolarmente convincente è la posizione espressa da Bobbio, secondo il quale la necessità di dare una risposta efficace alle esigenze di partecipazione dal basso e di una maggiore apertura del sistema politico si tradurrà non tanto nel passaggio dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta[326], magari intesa come «democrazia digitale», quanto piuttosto nel passaggio «dalla democrazia politica in senso stretto alla democrazia sociale, ovvero nella estensione del potere ascendente, che sinora aveva occupato quasi esclusivamente il campo della grande società politica […] al campo della società civile nelle sue varie articolazioni[327]. Non, quindi, la creazione di una nuova forma di democrazia[328]; bensì un ripensamento di quella già esistente, che andrà ad occupare nuovi spazi, rendendo così più decentrato e diffuso l'esercizio del potere. Infatti, conclude l'autore, «il difetto della democrazia rappresentativa in confronto con la democrazia diretta, difetto che consiste nella tendenza alla formazione di quelle piccole oligarchie che sono i comitati dei partiti, non può essere corretto che dall'esistenza di una pluralità di oligarchie in concorrenza fra loro. Tanto meglio poi se queste piccole oligarchie, attraverso una democratizzazione della società civile, attraverso quella conquista dei centri di potere della società civile da parte degl'individui sempre di più e sempre meglio partecipanti, diventano sempre meno oligarchie, e il potere non è soltanto distribuito ma anche controllato»[329].

Qualunque sarà la direzione intrapresa, è necessario che non ci si limiti ad un rin-

325 Flinders, *In difesa della politica*, cit., p. 253.

326 Sulle preoccupazioni concernenti la democrazia diretta si è detto nel Capitolo III. Per approfondire, si vedano Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., Campus, *L'antipolitica al governo*, cit. e Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit.

327 Bobbio, Il futuro della democrazia, cit., p. 46.

328 Infatti, prosegue Bobbio, «quando ci si pone il problema del "*nuovo* modo di fare politica" […], non si deve guardare soltanto agli eventuali *nuovi* soggetti e agli eventuali *nuovi* strumenti, ma anche, e prima di tutto, alle regole del gioco entro le quali si svolge la lotta politica in un determinato contesto storico». *Ivi*, p. 59.

329 *Ivi*, pp. 53-54.

novamento delle forme. «Ovvero – scrive Mastropaolo – che non si rinunci né a dar voce a tutta la società, né a promuovere una più larga ed egualitaria diffusione di competenze politiche, né a temperare le disuguaglianze sociali attraverso adeguate misure politiche. Non è tantissimo, tenuto conto che la democrazia necessita di un imponente sforzo di ricostruzione anzitutto sul piano ideale. Ma è già qualcosa per non disperare»[330].

330 Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*, cit. p. 194.

Bibliografia

Allegranti D., 2011, *Matteo Renzi. Il rottamatore del Pd*, Firenze, Vallecchi

Allegranti D., 2014, *The boy. Matteo Renzi e il cambiamento dell'Italia*, Venezia, Marsilio Editori

Allegranti D., 2016, *Matteo Le Pen. Che destra che fa*, Roma, Fandango Libri

Almond G., Verba S., 1963, *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton, Princeton University Press

Barenghi M., Bonazzi M. (a cura di), 2012, *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, Macerata, Quodlibet

Barisione M., 2006, *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, Bologna, Il Mulino

Benveniste É., 2010, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Mondadori

Bianda E., Sorrentino C., 2013, *Studiare giornalismo. Ambiti, logiche, attori*, Roma, Carocci

Biorcio R., 2010, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza

Bobbio N., 2014, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi

Bohman J., 1996, *Public deliberation. Pluralism, cmplexity and democracy*, Cambridge, The MIT Press

Blumenthal S., 1980, *The permanent campaign: inside the world of élite political operatives*, Boston, Beacon Press

Campus D., 2000, *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, Bologna, Il Mulino

Campus D., 2007, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Bologna, Il Mulino

Canovan M., 2005, *The people*, Cambridge, Polity

Casaleggio G., Grillo B, 2011, *Siamo in guerra. Per una nuova politica*, Milano, Chiarelettere

Chiapponi F., *Il populismo 2.0. Note preliminari sulla «leadership» e sul modello organizzativo del Movimento 5 Stelle*, in *Quaderni piacentini*, XLII, 3, 2012, pp. 302-316

Colloca P., Marangoni F., *Lo shock elettorale*, in Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, cit., pp. 65-86

Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), 2013, *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino

Corcoran P. E., 1979, *Language and politics*, Austin, University of Texas Press

Crozier M., Huntington S. P., Watanuki J., 1975, *The crisis of democracy. Report on the governability of demoocracies to the Trilateral Commission*, New York, New York University Press

Dalton R. J., *Cognitive mobilization and partisan dealignment in advanced industrial democracies*, in *The journal of politics*, vol. 46, n. 1, 1984, pp. 264-284

De Blasio E, Hibberd M., Higgins M., Sorice M., 2012, *La leadership politica. Media e costruzione del consenso*, Roma, Carocci

Dematteo L., 2011, *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli

Downs A., 1988, *Teoria economica della democrazia*, Bologna, Il Mulino

Easton D., 1965, *A system analysis of political life*, New York, John Wiley & Sons

Edelman M., 1987, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida Editori

Edelman M., 1988, *Constructing the political spectacle*, Chicago, The University of Chicago Press

Fedel G., 1999, *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè Editore

Flinders M., 2012, *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi*, Bologna, Il Mulino

Grandi R., Vaccari C., 2015, *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Roma, Carocci

Grossman L. K., 1996, *The electronic republic: reshaping american democracy for the Information Age*, Londra, Penguin Books

Hay C., 2007, *Why we hate politics*, Cambridge, Polity

Huysmans J., 2006, *The politics of insecurity: fear, migration and asylum in the EU*, Londra, Routledge

Inglehart R., 1977, *The silent revolution*, Princeton, Princeton University Press

Katz K. S., Mair P., *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, in *Party politics*, vol. 1., 1995, pp. 5-28

King A., *The outsider as a political leader: the case of Margaret Thatcher*, in *British Journal of Political Science*, XXXII, 2002, pp. 435-454

Kirchheimer O., *The transformation of the western european party system*, in Lapalombara J., Weiner M. (a cura di), 1966, *Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, pp. 177-200

Lanfrey D., *Il movimento dei grillini tra «meetup», meta-organizzazione e democrazia del monitoraggio*, in Mosca L., Vaccari C. (a cura di), 2011, *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 Stelle*, Milano, Franco Angeli Editore, pp. 143-166

Lees-Marshment J., 2001, *Political marketing and British political parties*, Manchester, Manchester University Press

Lipset S. M., 1960, *Political man: the social bases of politics* , Londra, Heinemann

Lubell S., *Personalities vs Issues*, in Kraus S. (ed.), 1977, *The great debates. Kennedy vs Nixon, 1960*, Bloomington, Indiana University Press

Mair P., 2016, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino

Mastropaolo A., 2000, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo

Mastropaolo A., 2005, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri

Mastropaolo A., 2011, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri

Mazzoleni G., 2004, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino

Mazzoleni G., Sfardini A., 2009, *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*, Bologna, Il Mulino

Mazzocco D., 2016, *Giornalismo online. Crossmedialità, blogging e social network: i nuovi strumenti dell'informazione digitale*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica

Mazzoni M., Vicentini G., *Le fonti di informazione*, in Pasquino G., Venturino F. (a cura di), *Il Partito Democratico secondo Matteo*, cit.

Mény Y., Surel Y., 2001, *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino

Merton R., 2000, *Teoria e struttura sociale. Vol. 2: studi sulla struttura sociale e culturale*, Bologna, Il Mulino

Mete V., *Four types of anti-politics: insights from the italian case*, in *Modern Italy*, Londra, Routledge, 2010, pp. 37-61

Montero J. R., Torcal M., 2006, *Political disaffection in contemporary democracies: social capital, institutions and politics*, Abingdon, Routledge

Negroponte N., 1995, *Being digital*, Londra, Hodder & Stoughton

Norris P., 2011, *Democratic deficit. Critical citizens revisited*, Cambridge, Cambridge University Press

Offe C., *Political disaffection as an outcome of institutional practices? Some post-Tocquevillean speculations*, in Montero, Torcal (a cura di), *Political disaffection in contemporary democracies*, cit., pp. 23-45

Pannocchia A., Ceccardi S., 2016, *Il popolo di Salvini*, Massa, Eclettica Edizioni

Pasquino G., Venturino F. (a cura di), 2014, *Il Partito Democratico secondo Matteo*, Bologna, Bononia University Press

Pasquino G., 2017, *L'Europa in trenta lezioni*, Novara, Utet Libri

Perelman C., Olbrechts-Tyteca L., 2001, *Trattato sull'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi

Poli S., Vanni M., 2013, *Il seduttore. Matteo Renzi e la sinistra rosé*, Siena, Barbera Editore

Poguntke T., Webb P., 2005, *The presidentialization of politics. A comparative study of modern democracies*, Oxford, Oxford University Press

Pucciarelli M., 2016, *Anatomia di un populista. La vera storia di Matteo Salvini*, Milano, Feltrinelli

Reynié D., 2013, *Les nouveaux populismes*, Parigi, Fayard-Pluriel

Santoro G., 2014, *Breaking Beppe. Dal Grillo qualunque alla guerra civile simulata*, Roma, Castelvecchi

Santulli F., 2005, *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano, Franco Angeli Editore

Sartori G., 1968, *Partiti e sistemi di partito: corso di scienza politica*, Firenze, Editrice Universitaria

Sartori G., 2007, *Democrazia: cosa è?*, Milano, Rizzoli

Scanzi A., 2012, *Ve lo do io Beppe Grillo*, Milano, Mondadori

Schattschneider E. E., 1942, *Party Government*, New York, Holt, Rinehart and Winston

Simoncini A., *Lo stato sociale nel pensiero critico degli anni Sessanta e Settanta: l'operaismo italiano*, in De Boni C. (a cura di), 2009, *Lo stato sociale nel pensiero*

politico contemporaneo. Il Novecento – Parte seconda: dal dopoguerra ad oggi, Firenze, Firenze University Press, pp. 152-180

Taguieff P. A., 2006, *L'illusione populista*, Milano, Mondadori

Tarchi M., 2015, *L'Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il Mulino

Thompson J. B., 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, Il Mulino

Van Dijk T. A., 1997, *What is political discourse analysis?*, in Blommaert J., Bulcaen C. (a cura di), *Political linguistics*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 11-52

Vignati R., *Beppe Grillo: dalla tv ai palasport, dal blog al Movimento*, in Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, cit. pp. 29-63

Viola P., *Prima del populismo. Radici settecentesche dell'antipolitica*, Meridiana, n. 38-39, 2000, pp. 151-169